

## Progetti Donzelli

# Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

## *Libertas*

Tra religione, politica e saperi

a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

## *Stranieri*

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo

a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

## *Intellettuali e uomini di corte*

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

a cura di Ester Pietrobon

## *L'Università delle donne*

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi

a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

## *Alla prova della contemporaneità*

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi

a cura di Carlo Fumian

## *La filosofia e le lettere*

Le origini, la modernità, il Novecento

a cura di Vincenzo Milanese

## *Arti e architettura*

L'Università nella città

a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,

Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

## *Scienza e tecnica*

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale

di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

## *L'arte medica*

La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo

a cura di Giovanni Silvano

Giulia Albanese, Antonella Barzazi,  
Luca Beltramini, Paula Findlen, Enrico Francia,  
Cynthia Klestinec, Margherita Losacco,  
Adriano Mansi, Hannah Marcus, Andrea Martini,  
Guglielmo Monetti, Dennj Solera, Michaela Valente

## LIBERTAS

Tra religione, politica e saperi

A cura di  
Andrea Caracausi, Paola Molino e Dennj Solera

Presentazione di  
Daniela Mapelli e Annalisa Oboe

Questo volume fa parte dell'opera  
*Patavina Libertas.*  
*Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*

1222·2022  
**800**  
A N N I



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



© 2022 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma  
Via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-309-6

## Indice

- p. VII Premessa  
di Daniela Mapelli e Annalisa Oboe
- 3 Introduzione  
di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

### Parte prima. Sapere e *libertas*

- 23 I. Il concetto di *libertas* a Roma  
di Luca Beltramini
- 39 II. Dalla *Pataвина libertas* alla *libertas philosophandi*  
di Paula Findlen
- 55 III. Concetto Marchesi e la *libertas*  
di Guglielmo Monetti

### Parte seconda. Politica e istituzioni

- 75 I. Le minoranze religiose allo Studio  
di Dennj Solera
- 93 II. Nuove pratiche, nuovi saperi: scienza, medicina, anatomia  
di Cynthia Klestinec
- 107 III. Circolazione libraria, pratiche censorie  
di Hannah Marcus

### Parte terza. Spazi e pratiche della *libertas*

- 121 I. Fuori dalle aule: circoli e accademie  
di Antonella Barzazi
- 137 II. Biblioteche di classicisti padovani nel Novecento  
di Margherita Losacco
- 151 III. Il Centro Diritti Umani  
di Giulia Albanese

### Parte quarta. Conflitti e tensioni

- 167 I. La *Patavina libertas* nell'età della Controriforma  
di Dennj Solera e Michaela Valente
- 185 II. Il Quarantotto degli studenti  
di Enrico Francia
- 201 III. La transizione dal fascismo alla democrazia  
di Andrea Martini
- 217 IV. Manifestare per il futuro: gli studenti e il '68  
di Adriano Mansi
- 233 Bibliografia ragionata
- 251 Elenco delle illustrazioni
- 253 Indice dei nomi
- 259 Gli autori

## Presentazione

Il 2022 è una data iconica per l'Università di Padova, per la città che la ospita dalle sue origini e per quanti in Europa e nel mondo hanno condiviso scienza, cultura e libertà come principi fondanti della società.

Le celebrazioni per gli otto secoli dell'Ateneo sono un traguardo ragguardevole che, pur rendendoci orgogliosi, potrebbe farci sentire il peso degli anni. Invece crediamo che questo momento storico abbia il compito di aprire con entusiasmo al nostro nono secolo, e siamo profondamente grati, nelle sfide che ci attendono, di poter contare su una storia lunga, punteggiata da grandi conquiste e da figure gigantesche di uomini e donne nella scienza, nella cultura, nelle arti. È questa vita duratura e piena dell'istituzione che permette a noi che siamo venuti dopo di salire sulle spalle dei giganti. La storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto.

L'ottocentesimo anniversario si è presentato per tempo come un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e nella diffusione del sapere e per valorizzare quella dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Tale volontà di recupero di un rapporto vivo con il passato si è configurata anche come un'occasione straordinaria per rilanciare gli studi storici sulla nostra Università e per renderne più leggibile e inclusiva l'immagine in questo passaggio epocale.

I volumi che compongono la collana editoriale che abbiamo chiamato *Pataвина Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* costituiscono un'opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà.

Ci fa molto piacere che il lavoro di giovani ricercatori e ricercatrici, sotto la guida sicura di figure esperte di Dipartimenti e Centri dell'Ateneo, si sia mosso nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare.

Mobilità di persone e saperi, libertà, sviluppo scientifico, innovazione tecnologica, patrimonio culturale, dialogo fra università e politica, partecipazione femminile e trasformazione sociale sono alcune delle parole chiave di questa narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni. L'auspicio è che possano continuare a credere che l'università ha un ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile.

Daniela Mapelli, Rettrice

Annalisa Oboe, Coordinatrice  
del progetto Patavina libertas



Libertas



## Introduzione

di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

La libertà è oggi saldamente legata al riconoscimento dei diritti degli uomini e delle donne. Non esiste, infatti, nell'Europa contemporanea alcuna forma di libertà che non sia il risultato di un processo storico di affermazione, lotta, difesa e messa in discussione dei diritti a essa associati: dalla libertà della persona, inclusa quella di pensiero e di espressione, a quella politica e religiosa fino alla libertà di movimento. Questa tipologia di libertà è stata concettualizzata durante la stagione rivoluzionaria sei-settecentesca e in particolare durante i dibattiti che hanno portato alla formazione della monarchia costituzionale inglese, prima, degli Stati Uniti d'America e della Repubblica francese, poi. Allora, si produssero risposte di carattere istituzionale a emozioni generalizzate che da due secoli percorrevano la società europea.

Il crescente disagio nei confronti delle forme di coercizione, come la tortura o la schiavitù, il riconoscimento del diritto alla vita per tutte le creature che popolano la Terra, dei diritti politici per tutti i cittadini di una nazione, sono dipesi, al contempo, dalla più stretta e costante connessione dell'Europa con il resto del mondo e dalle forme di mobilità che ne sono conseguite, dai processi di riassetto statale e di secolarizzazione della società. Determinante è stata poi la circolazione globale delle idee, attraverso la stampa periodica, i romanzi, le lettere private e i resoconti di viaggio reali o immaginari. Tutti questi fattori hanno contribuito non solo ad avviare una riflessione comparata e connessa con il resto del mondo, ma anche, più semplicemente, a mettere in ridicolo molte delle ambivalenze e delle contraddizioni delle società europee. Pensiamo alla prospettiva rovesciata di romanzi epistolari di grande successo, come le *Lettere persiane* di Montesquieu, scritte da un immaginario viaggiatore proveniente dall'Impero safavide che osservava, talvolta rapito talvolta critico, la Francia di Luigi XIV; oppure, alcuni anni prima, al racconto utopico-fantastico di Margaret Cavendish, *The Description of a New World, Called the Blazing-World*, nel quale l'autrice metteva a confronto immaginari mondi possibili con quello, reale,

nel quale era precluso alle donne l'accesso al potere. Fra Otto e Novecento, poi, ulteriori momenti di riflessione sui diritti e riformulazione delle libertà delle persone hanno costituito le guerre di indipendenza, la fine dei conflitti mondiali, il processo di decolonizzazione, la caduta del Muro di Berlino.

In questo lungo processo storico è legittimo chiedersi come un'università, e in particolare uno degli atenei più antichi e frequentati dell'Europa occidentale, abbia contribuito allo sviluppo dell'idea di libertà associata ai diritti della persona. La domanda è ancora più legittima se si tratta di un ateneo come quello di Padova, che ha voluto esprimere nel proprio motto l'universalità della libertà legata alla produzione e alla trasmissione del sapere. In effetti, la domanda sul significato e la persistenza della formula *Universa universis Patavina libertas* è presente e viva nel volume che vi apprestate a leggere, anche se non costituisce la preoccupazione maggiore intorno alla quale si snodano i saggi. Non potrebbe esserlo d'altronde, perché se l'idea della *Patavina libertas*, in accezioni politico-istituzionali e filosofiche ben diverse, emerge con chiarezza nelle varie fasi della storia discontinua dell'università, il motto sembra comparire nella sua interezza e in sede istituzionale soltanto alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Il rettore Carlo Anti, il 2 dicembre 1939, in occasione del primo impiego ufficiale della Sala dei Giganti, annessa al Palazzo Liviano, iniziava il suo discorso con queste parole:

*Universa universis Patavina libertas* è stata nei secoli l'insegna del nostro Ateneo. Nato nel lontano '200 per bisogno di libertà, la sua esistenza accanto al più antico ateneo bolognese fu giustificata da questa libertà, la sua fioritura, la sua gloria, auspice Venezia prima, la nuova Italia, poi, furono il frutto della stessa libertà.

Non solo prima di questa data non si trova menzione all'universalità della *Patavina libertas*, ma, nel dicembre del 1939, Anti si appellava a essa per fornirne una chiave interpretativa nel segno della continuità. Per far ciò, come ha notato Piero Del Negro, si smarcava dalla tradizionale interpretazione secondo la quale il passaggio della città di Padova alla Serenissima (1405) ne avesse snaturato il carattere libertario, per proporre invece una relazione esplicita fra quel passato e il suo presente. Questa relazione era sottolineata soprattutto quando riprendeva i caratteri della *libertas* disciplinata propria dello studio patavino:

Libertà della speculazione, libertà della ricerca scientifica, libertà dell'insegnamento, tre aspetti di una stessa posizione: spirituale, che anche nel rigoro-

sissimo Stato Veneto, come nel nostro, trovano il giusto e necessario limite nella responsabilità del maestro, nella coscienza del cittadino che si sente parte viva dello Stato, milite disciplinato di un'idea Nazionale.

Universale, dunque, non perché illimitata ma perché in grado di coinvolgere tutti i campi della formazione. In una relazione presentata pochi mesi prima (maggio 1939), e ripresa anche da Margherita Losacco nel saggio incluso in questo volume, Anti aveva già introdotto una limitazione all'universalità della *libertas* quando proponeva la distinzione fra «quella presunta libertà che si traduce in effettiva licenza» e una «libertà del pensiero e degli studi, libertà che in tutti i tempi, con unico limite quello che la coscienza stessa deve imporre al cittadino, è stata ed è sempre assicurata a maestri e scolari». Adesso, proseguiva sullo stesso argomento, ribaltando l'idea stessa di *Patavina libertas*: da «spregiudicatezza filosofica» essa diveniva una delle condizioni per intraprendere un percorso di temperanza religiosa e politica, proprio all'ombra di tale libertà:

È troppo audace riconoscere proprio in questa «libertas patavina» una delle ragioni per le quali dalla nostra Università, universalmente nota come focolare di spregiudicatezza filosofica e scientifica, sono usciti anche tanti eroi della fede, dottori della Chiesa, spiriti magni che, provati e temprati dall'ardente vita goliardica e scientifica padovana, su questa esperienza costruirono il miracolo della loro vita di fede e di battaglia?

D'altronde, riprendeva il rettore, il secolo di Pietro d'Abano era stato anche quello di san Alberto Magno, quello di Vesalio e di Fallopio aveva visto a Padova san Gaetano da Thiene. Nell'epoca che si apriva con Galileo e si chiudeva con Morgagni figuravano anche san Francesco di Sales e il beato Gregorio Barbarigo.

Non è questa la sede per interrogarsi sui limiti che la «coscienza» politica – prima veneziana ed ecclesiastica, poi francese, austriaca, italiana e fascista – ha imposto alla libertà del pensiero, dello studio e della ricerca nella storia, a Padova come altrove. Neppure intendiamo dar troppo credito qui a un motto fascista, concettualizzato secondo la retorica di un'epoca che, quando parlava di libertà, doveva necessariamente farlo con una serie di precisazioni e distinzioni. Eppure, la formulazione di Anti del motto che usiamo ancora oggi rappresenta un'estrema interpretazione di un sentimento che nei secoli ha attraversato il divenire dell'Ateneo patavino. Nel tempo, uomini e donne impegnati nel processo di organizzazione e disseminazione del sapere hanno formulato la propria attività nelle aule universitarie o intorno a

esse in termini di ricerca e affermazione di forme asimmetriche di *libertas*, spesso esclusive dal punto di vista economico, sociale, confessionale e di genere.

Il principio che ha guidato la raccolta dei contributi che qui presentiamo è stato proprio la ricerca di queste interpretazioni, nonché delle «appropriazioni» della *Pataвина libertas* da parte di uomini e donne che, dal Rinascimento a oggi, hanno vissuto e animato gli spazi concreti e la vita accademica padovana. Il volume non ha alcuna pretesa di esaustività. Anzi, si catturano volutamente soltanto alcuni momenti, discorsi e luoghi nei quali l'appello alla *libertas* si è levato nelle aule, nei centri e nelle biblioteche dell'Università. A essere svelate sono non solo le ambiguità e le contraddizioni, ma anche la potenza di un concetto i cui significati derivano dalle esperienze di individui situati in un contesto spaziale, sociale, politico e culturale specifico. Praticare la *libertas* e darne forma istituzionale all'Università di Padova, dalla fondazione dell'Orto botanico e del teatro anatomico alla fine del XVI secolo a quella del Centro per i diritti umani negli anni ottanta del XX secolo, ha assunto senz'alcun dubbio molti e sfaccettati significati. L'enfasi sulle pratiche, i conflitti e le tensioni (Parte terza e quarta) oltre che sulle idee (Parte prima), sulle istituzioni e sulle politiche (Parte seconda), si deve alla convinzione che la presenza di specifici luoghi del sapere da sola non spieghi il successo di questa formula nei secoli, e che tantomeno possano spiegarlo la vicenda politica della città di Padova, inserita, nel tempo, in più ampie cornici regionali, nazionali e internazionali.

Luca Beltramini ci ricorda come nella tradizione del diritto romano *libertas* indicasse in primo luogo uno *status* giuridico e non, come oggi, un tratto distintivo dell'essere umano: un complesso di prerogative riservate agli uomini liberi, ovvero non schiavi, che garantiva l'accesso alla *res publica* romana. Era dunque un privilegio, non un diritto, dal quale restavano escluse sia le donne che gli stranieri, analogamente ai sudditi di un tiranno. Ne risultava che la stessa repubblica romana fosse intesa come associazione di uomini liberi, che solo in questa struttura istituzionale potevano accedere alla vita politica. Prevedeva però anche il dovere precipuo di sottomettersi alle leggi dello Stato, secondo il famoso motto ciceroniano «siamo tutti schiavi della legge affinché possiamo essere liberi» (Cicerone, *Pro Cluentio* 146).

Non è un caso che la Repubblica di Venezia riprendesse quest'idea di *libertas* nel definire i caratteri dello Studio, allorché nel 1405 privava la città di Padova della libertà politica per annetterla ad una compagine

statuale in espansione. Questa idea di *libertas* già circolava dal basso medioevo, quando un nucleo di studenti e docenti bolognesi migrarono verso Vicenza (1204) e Padova (1222), non tanto alla ricerca di qualcosa che queste città erano in grado di offrire quanto per sottrarsi alle tensioni che a Bologna precedettero l'interdetto lanciato contro lo Studio da Federico II nel 1226. In questo contesto il termine *libertas* emergeva in opposizione alle norme statuarie del 1216-17 che ledevano la *libertas scholarium*. Gli *Annali patavini* del 1270 facevano riferimento a questa *translatio studii* mentre non se ne trova cenno nelle più note cronache dell'epoca, l'anonima *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* e la *Cronica* di Rolandino (1260-62). Questo silenzio potrebbe anche dipendere dal fatto che, all'epoca, tale emigrazione non era affatto eccezionale, e anzi il primo secolo di vita dell'università può essere letto come un susseguirsi di episodi di diaspora, istituzionalizzati mediante i patti giurati del 1321, quando la corporazione nota come *universitas scholarium studii Bononiensis iuris canonici et civilis* si trovava a sua volta emigrata a Imola. La conformazione istituzionale della città di Padova, allora regolata come libero comune, esercitò un influsso considerevole sulla coeva definizione della corporazione studentesca in un ente disciplinato da propri statuti.

Spesso si tende ad appiattire un concetto dandogli significati simili soltanto perché il termine utilizzato non muta nel corso dei secoli. Così è per biblioteche, archivi, musei e – anche – per le università. Nello specifico, capita spesso di dare per scontato che un'università del XIV secolo abbia assunto le stesse forme del suo corrispettivo del XVI o del XX secolo o che le due istituzioni siano in qualche modo diacronicamente comparabili. Questo libro mostra come sia invece importante indagare la storicità delle pratiche dei saperi.

Nel basso medioevo le università furono anzitutto «corporazioni di studenti», divisi su base culturale e linguistica per *nationes*; a Padova la più forte sarebbe divenuta quella germanica. Organi importanti furono pure i collegi dottorali, composti da docenti e laureati cooptati, che generalmente concedevano i gradi su incarico papale; il primo fu in giurisprudenza. Autorità maggiore fu quella del cancelliere dello Studio, titolo che a Padova venne attribuito al vescovo locale, che in tale veste concesse titoli e facoltà di insegnamento. Diplomi vennero con il tempo concessi anche dai conti palatini, nobili che su delega imperiale e più raramente papale poterono elargire gradi parimenti validi. In questo contesto, se di *libertas* nei primi secoli di vita dell'Università si parla, ci si riferisce a un ragionevole grado di autonomia fi-

scales e amministrativa e al privilegio accordato agli studenti di definire i programmi di studio senza necessità di una diretta approvazione del vescovo o della signoria.

Con il passaggio alla Repubblica di Venezia l'*universitas patavina* fu eletta Studio esclusivo della Serenissima. Dal Cinquecento l'amministrazione venne sempre più affidata a una magistratura *ad hoc*, i riformatori dello Studio di Padova. In una fase nella quale, a livello europeo, le *universitates* stavano lentamente perdendo il loro statuto di corporazioni separate dal potere per entrare sempre di più nella sfera di influenza dei principi e dei signori, Venezia si appellava per lo Studio di Padova alla *libertas* nel senso romano, eminentemente esclusivo, del termine. Dal 1407 i patrizi della Serenissima erano tenuti a laurearsi a Padova o a pagare una multa di 500 ducati. Sebbene, come ci ricorda Antonella Barzazi, a metà del secolo fossero ancora pochi coloro che, da Venezia, frequentavano lo Studio e ancora meno quelli che lo facevano per conseguire i gradi, tuttavia nel corso del Cinquecento il loro numero aumentò. Inoltre, nel 1470, si decise di vietare ai patrizi e ai cittadini veneziani di ricoprire cattedre universitarie, rafforzando così la vocazione extra-regionale dell'accademia. La posizione geografica, politica ed economica della Serenissima e la capacità di attrazione dell'Ateneo fecero il resto. Dopo l'occupazione della città durante la guerra di Cambrai nel 1509, Padova divenne un centro fondamentale non soltanto per gli studenti locali, ma consolidò la sua vocazione di meta privilegiata nella *peregrinatio academica* di medici e giuristi provenienti dall'Europa settentrionale e orientale. Vale la pena ricordare come nel secondo Cinquecento circa un laureato padovano su quattro (988 sui 4293 di cui è nota l'origine per tale periodo, *Bo2022*) proveniva da oltre gli attuali confini italiani: anzitutto dalla Francia, poi dalla Germania, dalla Polonia, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Austria, dalla Slovenia. Al di là delle percentuali, in questi anni studiarono a Padova alcuni fra i medici, i giuristi e gli uomini politici più influenti d'Europa, come Michel de l'Hospital, Reginald Pole, Jan Zamoyski, Stefano I Báthory, Francis Walsingham, Theodor Zwinger e William Harvey.

D'altra parte con l'avvio della Riforma protestante, la fine del Concilio di Trento e l'arrivo dei membri della Compagnia di Gesù, la *Patavina libertas* fu invischiata nei dibattiti dottrinali e devozionali tipici dell'epoca. È in questo frangente che un certo pragmatismo politico e la fondazione di specifiche istituzioni contribuirono a rafforzare la fama dello Studio patavino come luogo di relativa tranquillità religiosa e



di ampia circolazione di idee. Come mostra il saggio di Dennj Solera e Michaela Valente che apre non a caso la sezione dedicata ai conflitti e alle tensioni, la coesistenza confessionale che ne derivò, la *libertas* intesa come privilegio di conseguire i gradi senza ricorrere all'approvazione ecclesiastica, passò per una fase di intensa conflittualità e di limitazione di alcune delle libertà tradizionali dell'Ateneo patavino.

Il saggio di Dennj Solera sulle minoranze religiose nello Studio patavino si concentra sulla presenza numericamente e intellettualmente rilevante di ebrei, protestanti e ortodossi, legata sia all'emanazione di ordinanze pubbliche a tutela dei gruppi minoritari che a pratiche quotidiane di convivenza che si andarono a consolidare nei secoli. In coerenza con quell'idea di *libertas* che passava per la protezione da parte di influenti patrizi veneziani di spazi sospetti e personaggi pericolosi per l'ortodossia cattolica, la presenza degli stranieri rimase consistente anche negli anni più duri della Controriforma. Le tutele in campo religioso furono in ogni caso del tutto informali, mai codificate, ispirate dal pragmatismo piuttosto che dal diritto, una sorta di privilegio ottenuto mai definitivamente. D'altronde, già nel 1544, era stato istituito a Padova un tribunale inquisitoriale con a capo i francescani del Santo. Concluso il Concilio di Trento, nel 1564, venne imposto a tutti coloro che volevano ricevere i gradi accademici l'obbligo di giuramento di fede cattolica. A Padova gli studenti non cattolici dovettero ricorrere da allora in poi ai conti palatini abilitati a concedere i gradi in virtù dell'autorità imperiale. Tale pratica rimase in vigore fino all'istituzione del Collegio Veneto Artista e del Collegio Veneto Giurista, il primo attivo dal 1616 e il secondo dal 1635, che concessero i titoli *auctoritate veneta* con la forza del solo potere dello Stato.

Come in tutti i contesti nei quali fu presente una vivace comunità studentesca e dove venne tollerata di fatto la coesistenza fra appartenenti a confessioni religiose e di provenienze geografiche diverse, anche a Padova non mancarono dispute e tafferugli, registrati negli atti ufficiali delle *nationes*, nelle corrispondenze private, nei dispacci dei nunzi. Cynthia Klestinec riporta nel saggio dedicato alla scienza, alla medicina e all'anatomia, l'esito sfortunato di una dimostrazione anatomica di Girolamo Fabrici d'Acquapendente nel 1589, allorché, descrivendo i «muscoli relativi alla parola» e agli organi «servitori di pronuncia», il docente aveva ripetutamente e insistentemente denigrato la pronuncia degli studenti tedeschi, provocandone l'irritazione. Questo aneddoto ci ricorda, secondo l'interpretazione di Klestinec, che quegli spazi pensati come «luoghi di libertà» lo erano anzitutto per i docenti, molto meno

per gli studenti. Seppure essi beneficiassero della presenza dell'Orto botanico, dove professori come Melchiorre Guilandino svolgevano le proprie lezioni, del teatro anatomico dove si dissezionavano i cadaveri, o potessero accedere alla lettura degli ultimissimi commentari alla *materia medica*, in ultima istanza erano scoraggiati ad assumere un atteggiamento «assertivo», di sfida dei confronti dell'autorità, coerentemente con il ruolo elitario e conservatore dell'ordine sociale che ebbero le università dell'età moderna. Il caso dell'Orto botanico, fondato nel 1545, permette di riflettere più approfonditamente sulla *Pataвина libertas* intesa come libertà degli studenti di definire i propri programmi e proporre nuovi luoghi di studio: tradizionalmente considerato come espressione della volontà collettiva degli studenti, che avevano elencato in effetti una serie di motivazioni pratiche e scientifiche per giustificarne la creazione, fu ovviamente Venezia ad autorizzarne e finanziarne la realizzazione, ispirandosi ad altri presenti a Creta e a Cipro. Grazie a sovrintendenti come Guilandino, che prima di approdare a Padova aveva trascorso tre anni a studiare le piante in Medio Oriente e che rimase in costante contatto epistolare con i più insigni botanici dell'epoca, l'Orto accolse fin dalla sua fondazione semi, talee e piante provenienti dal vecchio e dal nuovo mondo, andando a rafforzare l'idea che *Pataвина libertas* e indagine scientifica corressero di pari passo.

L'Orto collegava gli studenti al mondo della farmacopea di Venezia, un universo pieno di guaritori e guaritrici, colti e meno colti. Uscire dalle aule universitarie padovane per immergersi nella vita frenetica della metropoli veneziana incentivò quell'osmosi fra umanesimo e pratica medica che si rispecchiava nel dualismo fra Padova e Venezia, dove molti medici praticavano la professione. All'indomani della laurea, studenti come Agostino Gadaldino, coinvolto nel progetto di traduzione in latino dell'*opera omnia* di Galeno, pubblicavano trattati su questioni mediche, partecipavano alle autopsie annuali e formulavano raccomandazioni di salute pubblica, per gestire, fra le altre cose, le frequenti epidemie di peste. Come mostra il caso dello stesso Gadaldino, i più intraprendenti ebbero problemi per le loro convinzioni di fede, finendo di fronte all'Inquisizione a causa del modo con cui concepirono il rapporto fra corpo e anima, sintomo di una curiosità intellettuale ritenuta deleteria per l'ortodossia religiosa.

Un desiderio di sapere, tuttavia, che andava ben oltre l'ambito medico. Il saggio di Hannah Marcus sulla circolazione libraria e le pratiche censorie prende le mosse da un'immagine un po' grottesca di un giovane studente, Emanuele Mara, che nel 1568 ammise davanti all'in-

quisitore di aver copiato un manoscritto proibito da lui trovato negli orinatoi pubblici del Bo. Il racconto di questo studente mette in luce diversi temi relativi all'Università di Padova della prima età moderna. In primo luogo, ritorna qui l'intimo rapporto, se non la dualità, fra la produzione del sapere a Padova e quella libraria veneziana; in secondo luogo, il legame fra stranieri e circolazione di testi illeciti, nonché la capacità di questi testi di alimentare idee ed eresie locali, per le quali l'Università si era rivelata terreno fertile per generazioni. Infine, ci introduce alle pratiche di lettura, copiatura, espurgazione dei libri, divenute più frequenti dopo la pubblicazione dell'Indice Clementino del 1596, allorché alcuni docenti dello Studio patavino vennero incaricati dalla Congregazione dell'indice di segnalare opere o teorie degne di censura. Dal punto di vista pratico, il controllo dei libri circolanti nell'Università di Padova nella prima età moderna fu tutt'altro che un obiettivo semplice da raggiungere per i censori: ancora oggi le biblioteche della città sono ricche di volumi che rivelano le faticose pratiche volte a realizzare oppure a minare l'efficacia dei decreti censori. Il gruppo di censori padovani, a capo del quale si trovava il vescovo Marco Cornaro, dovette ammettere che, in una città nella quale i libri proibiti si trovavano persino negli orinatoi dell'Ateneo, difficilmente poteva essere portato a termine un compito del genere senza resistenze.

Se dall'interno delle aule del Bo la pluralità confessionale e linguistica provocò tensioni fra i docenti e fra gli studenti, da Roma lo Studio di Padova venne visto nella sua interezza con crescente sospetto. Il nunzio papale Giovanni Antonio Facchinetti attribuì alla libertà della Serenissima tutti gli abusi che i protestanti si concedevano in città, come la mancanza di rispetto nei confronti delle usanze cattoliche, della figura del papa e delle autorità cattoliche, la lettura di libri proibiti, che avrebbero finito con il tempo per produrre un'associazione fra Studio patavino e mancanza di rispetto dell'ortodossia. Alcuni gesuiti, fra cui Benedetto Palmio, che aveva diretto i collegi di Padova e Venezia, formularono la necessità di garantire la *Patavina libertas* in termini di difesa del diritto di *conversatione* entro l'Università, un diritto che poteva essere garantito soltanto nel rispetto dell'ortodossia. La breve esperienza padovana di Giordano Bruno, letta alla luce del lungo dissidio fra Cesare Cremonini e il gesuita Antonio Possevino, è servito a Paula Findlen per evidenziare una trasformazione avvenuta nel passaggio cinque-seicentesco nell'accezione della *Patavina libertas*, da libertà di discussione, di scelta dei programmi, alla *libertas philosophandi*, intesa come separazione della filosofia dalla teologia.

Il saggio di Paula Findlen prende le mosse proprio dalle reazioni di accademici padovani quali Cremonini e Girolamo Mercuriale e il nobile veneziano Gianfrancesco Sagredo, alla decisione di Galileo Galilei di lasciare Padova nel 1610, anche per la scarsa libertà, in termini di tempo e di incarichi, che la vita accademica gli concedeva. A questo, i colleghi opponevano la libertà politica e religiosa offerta dalla Serenissima, nonché quella intellettuale offerta dallo Studio. Tuttavia, resta fondamentale resistere alla tentazione di stabilire forti linee di continuità fra la libertà ricercata da Galileo a Firenze, quella evocata a Padova da Cremonini e i diritti moderni. Come si mostra alla fine del saggio, quella di Galileo nei confronti della corte medicea fu una passione effimera, e lo stesso scienziato, al termine della propria attività, sarebbe arrivato a una valutazione completamente diversa della scelta fatta. La *libertas philosophandi* dei docenti padovani, invece, va contestualizzata nei dibattiti filosofici che animarono le aule fin dal secolo precedente. Padova era stata il centro della riscoperta di Aristotele e la culla della dottrina averroista, pubblicamente bandita dal vescovo Pietro Barozzi nel 1489. Ancora più incisivo era stato l'esito del Concilio Lateranense V che, con la bolla *Apostolici Regiminis* del 1513, aveva condannato una serie di concetti filosofici pagani come l'unità dell'intelletto, la mortalità dell'anima e l'eternità del mondo, esortando i filosofi a insegnare solo verità cristiane. Tre anni più tardi, il filosofo e docente padovano Pietro Pomponazzi terminava il suo *Tractatus de immortalitate animae*. Sebbene redatto a Bologna, l'opera e il suo autore godettero della protezione di influenti umanisti padovani, come il cardinale Pietro Bembo. Questa idea della libertà associata alla protezione di potenti membri del clero divenne fondamentale per la prosecuzione di dibattiti filosofici al limite dell'ortodossia, come quello sull'immortalità dell'anima.

Fra Cinquecento e Seicento, sullo sfondo di questi cambiamenti, a Padova giocarono un ruolo determinante anche i circoli, le accademie e gli spazi privati, che divennero, come mostra Antonella Barzani, luoghi di critica o d'integrazione alla didattica universitaria, zone franche dai controlli ecclesiastici, strutture entro le quali venne comunque animata una vita intellettuale molto ricca, alimentata dalla presenza di docenti di spicco e umanisti. Esempio principe fu quello di Pietro Bembo che decise di vivere stabilmente a Padova, attorniato da un cenacolo di dotti del quale fecero parte anche Reginald Pole e Giovanni Battista Ramusio. Negli stessi anni il futuro vescovo di Vienna Friedrich Nausea, giunto a Padova per studiare diritto, intraprese un'intensa collabo-

razione con lo stampatore veneziano Gregorio de Gregoriis, al quale fornì libri di Erasmo provenienti dall'odierna Germania. Nel 1540 a Padova venne fondata l'Accademia degli Infiammati per la promozione del volgare italiano, animata dall'iniziativa di due allievi dello Studio, il patrizio veneziano Daniele Barbaro, traduttore in italiano del trattato di Vitruvio e il romano Leone Orsini. Sebbene si siano esaurite in un arco di tempo relativamente breve, le vicende degli Infiammati e quelle delle accademie successive (Elevati, Animosi) furono sintomi del dinamismo specifico dell'ambiente universitario padovano e della forte vocazione libraria della vicina Venezia, in cui andavano moltiplicandosi i generi della produzione tipografica, soprattutto in volgare, pur in un periodo di forte contrazione per tale settore in Italia.

Fra Cinque e Seicento la biblioteca pubblica padovana più fornita di libri, strumenti scientifici, avvisi manoscritti e lettere private fu quella dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli, giunto a Padova da Napoli nel 1558. La biblioteca di Pinelli contò circa 9000 volumi a stampa e 750 manoscritti: quantitativamente si tratta dunque di una collezione che niente aveva da invidiare a quelle dei sovrani europei dell'epoca. Il suo possessore si mosse ai margini della vita accademica, offrendo alloggio, scambi intellettuali e protezione a colti provenienti da tutte le parti d'Europa, dal filologo fiammingo Justus Lipsius, allo storico francese Jacques-Auguste de Thou, a Paolo Sarpi, a Galilei e ai collaboratori di Keplero e di Tycho Brahe.

Margherita Losacco, nel suo saggio sulle biblioteche dei classicisti nel Novecento, ci ricorda la fondazione della Biblioteca universitaria nel 1629 – prima di questo genere fra le università negli Stati italiani e istituita con un lungimirante programma di conservazione e fruizione dei libri. Mentre quella universitaria mantenne un carattere generalista e universale, la Libreria di San Marco a Venezia, ricca di manoscritti greci e frequentata da viaggiatori e studenti stranieri, fu la biblioteca specialistica e di conservazione per eccellenza. Alla futura Biblioteca Marciana fu destinato, nel 1784, anche il patrimonio manoscritto del Monastero dei canonici regolari lateranensi di San Giovanni di Verdara di Padova, mentre gli stampati andarono alla biblioteca dello Studio. Per colmare questo vuoto di biblioteche specialistiche a Padova si dovrà attendere il XX secolo e il già citato «rettore fascistissimo» Anti, che nel suo piano di costruzione dei nuovi edifici per la Facoltà di Lettere, progettati dall'architetto e designer Gio Ponti, prevedeva anche un'attenzione particolare alle «biblioteche speciali». Margherita Losacco ripercorre nel suo saggio la corrispondenza fra i sovrintendenti ai la-

vori e lo stesso Ponti e poi fra questi e il rettore, per mostrare la precisione con la quale Anti seguiva la costruzione delle librerie, consapevole che ogni buona biblioteca partiva da vari elementi, quali spazi destinati ai libri negli scaffali, un arredo adeguato, personale specializzato, aule opportunamente inserite nell'architettura generale degli edifici, specchio della società ordinata che egli auspicava nel nuovo regime. E tuttavia, Anti lo notava già nel 1939, nel momento in cui le aule erano popolate e le biblioteche organizzate, non si poteva evitare che la loro frequenza, pur nel «rigore di studi e impegno di coscienze», richiamasse a quell'antica *libertas*, poi divenuta libertà militante con il suo successore, Concetto Marchesi.

Come ci ricorda Margherita Losacco, a metà del XX secolo, uno dei racconti più vivi dei sodalizi che avvenivano nelle biblioteche e negli edifici del Liviano si deve a Paola Zancan, libera docente di storia antica, e intima corrispondente di Marchesi, così come donna fu una delle prime curatrici della biblioteca di filologia classica, Bice de Munari. Tuttavia, per arrivare a questi usi novecenteschi degli edifici e dei libri dell'Università, il percorso era stato piuttosto tortuoso per le donne. Il caso evocato nel saggio di Hannah Marcus di Camilla Erculiani, speciale a Padova nella seconda metà del Cinquecento e autrice di un trattato di *Lettere di filosofia naturale*, nel quale forniva un'interpretazione materialistica del diluvio universale, è emblematico di questa fatica. Erculiani si presentava esplicitamente come una filosofa naturale che meritava di partecipare alle discussioni scientifiche proprio come gli uomini. La sua comparsa di fronte all'Inquisizione le costò molto probabilmente la *damnatio memoriae*, con la distruzione di quasi tutte le copie del suo libro e l'affermazione pubblica, da parte del suo avvocato, che non potesse essere punita per eresia perché incapace di portare avanti le proprie idee. Come donna filosofa, Erculiani partecipava alla vita intellettuale che si svolgeva attorno all'Università, ma non poteva beneficiare dello stesso *status* o delle stesse protezioni degli influenti professori universitari, come Pomponazzi, Cremonini e Galileo. Lo stesso si può dire per Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, laureatasi in filosofia invece che in teologia, come avrebbe voluto, nel 1678. La sua laurea, spesso ricordata nella cronachistica ufficiale come eccezionale, fu tale soprattutto perché rimase un caso isolato, soltanto indirettamente associato alla *Patavina libertas*.

Come mostra il caso della Cornaro, il bilancio seicentesco sullo stato dell'Università non era privo di tutte le ambiguità proprie di questa *libertas*. Da un lato la Repubblica di Venezia difese l'idea della

*libertas philosophandi* incarnata da Cremonini, un'eredità poi fermentata durante il Settecento quando divenne il terreno di coltura per i liberi pensatori. Dall'altro lato, le dispute confessionali e la fama dello Studio come ricettacolo di eretici contribuirono alla decrescita delle immatricolazioni. Verso la metà del XVII secolo, ci ricorda Antonella Barzani, l'Ateneo padovano mostrerà un profilo ben diverso da quello del secolo precedente, con una popolazione studentesca estremamente ridimensionata e un corpo docente e studentesco nettamente provincializzato. All'inizio del Settecento quasi un terzo dei docenti proveniva dalla nobiltà padovana. Grazie anche all'offerta di scuole e collegi afferenti a ordini religiosi, l'interesse del patriziato veneziano verso gli studi universitari tornò marginale, e limitato a quei patrizi che sceglievano la carriera ecclesiastica.

L'Ottocento portò a una definizione ulteriore dell'istituzione universitaria, arrivando alla divisione delle scienze umane da quelle naturali, nonché alla radicale riorganizzazione dell'Ateneo nel 1806. Enrico Francia illustra come nel corso del «secolo lungo», e in particolare durante gli scontri del 1848, alle tradizionali tensioni fra studenti e potere costituito per il mantenimento di privilegi e spazi di autonomia, si aggiunse una forma nuova di protesta, influenzata dalle rivendicazioni di tipo nazional-patriottico che investirono tutta l'Europa dell'epoca. Da sempre gruppo sociale non perfettamente integrato nel tessuto urbano, gli studenti giocarono prima durante i moti degli anni venti e poi nel 1848 un ruolo del tutto particolare, salendo sulle barricate insieme ai ceti popolari, per manifestare la propria insofferenza nei confronti del regime austriaco. A Padova, soprattutto nella seconda metà degli anni quaranta, le autorità di polizia avevano registrato la circolazione di passioni politiche di tipo proto-nazionale fra gli studenti, lettori di opuscoli e libri sovversivi, che generavano ampi dibattiti, come quello intorno allo scritto di Vincenzo Gioberti *Del primato civile e morale degli italiani*, che indicava nel Papato le fondamenta della nazione italiana, proponendo una via verso uno Stato federale sotto la guida del pontefice. Con l'elezione di Pio IX nel 1846 le speranze di settori consistenti della società, che mal sopportavano il governo austriaco, vennero rinvigorite. Peraltro il dibattito pubblico in città fu animato anche dalla nascita di periodici come il «Giornale Euganeo» e «Il Caffè Pedrocchi». Nel 1847 la campagna d'opinione filopatriottica che si manifestava in ampie zone della penisola si tradusse nel Lombardo-Veneto in ripetute prove di insofferenza nei confronti della polizia e del regime austriaco. A Padova, sulla scorta degli altri

atenei, venne affisso un «Avviso agli studenti», nel quale si incitavano alla lotta contro lo straniero, coinvolgendo anche alcuni professori, parte del ceto liberal-moderato e settori del mondo popolare. Gli episodi di tensione fra studenti e i militari austriaci crebbero fino a sfociare negli scontri dell'8 febbraio 1848 intorno al Bo e al Caffè Pedrocchi. Inseguiti fin nelle stanze del Caffè e accerchiati nel cortile dell'Università, come ci ricorda Francia, gli studenti suonarono la campana del loro Ateneo richiamando l'intervento dei cittadini. La storiografia ha dimostrato come dietro questi scontri, che si risolsero con punizioni ben più pesanti per i civili che per gli studenti, non vi fosse un piano insurrezionale premeditato da parte degli accademici, né una congiura ordita dai funzionari di polizia e dai comandi militari per dare una punizione esemplare all'Università ribelle. La vera vittoria degli studenti avvenne però a livello mediatico, allorché nella stampa risorgimentale l'8 Febbraio divenne il simbolo della crisi di legittimità del potere austriaco e del ruolo dell'Università come elemento centrale dell'identità nazional-patriottica.

Nel 1872 l'Università di Padova venne equiparata alle altre già attive nel Regno d'Italia con le quattro Facoltà di Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Lettere e Filosofia e Scienze matematiche, fisiche e naturali. Fu a questo istituto che si rivolse il rettore Concetto Marchesi nel suo celebre discorso tenuto nell'Aula magna il 9 novembre 1943. Come mostra nel suo saggio Guglielmo Monetti, si trattava di un'istituzione complessa, che non doveva soltanto trasmettere nozioni disciplinari ma anche introdurre i giovani al mondo del lavoro e a una cultura universale e umana. Questo compito – ricordava Marchesi – riguardava sia le scienze umane che quelle sociali e naturali. Divisi ormai dalle barriere disciplinari che si erano definite negli ultimi due secoli, il rettore richiamava tutti i membri dell'Ateneo patavino ad ascoltare unitamente «la voce di questa gloriosa università», «tempio inviolato del sapere», «alta inespugnabile rocca», in quel preciso momento chiamata a custodire uno dei valori centrali nella storia di tutti gli istituti del sapere e di quello padovano in particolare, la libertà appunto, affinché in un futuro vicino le porte del sapere si potessero di nuovo spalancare. Personaggi come Vesalio e Galileo, testimoni delle due culture, erudito-filologica e scientifica, venivano presi a simbolo della «libertà dell'intelletto» e anche l'edificio stesso dell'Università era presentato come centro di rinascita dell'intera comunità, in attesa di uno Stato «che potrà veramente costituire e rappresentare la unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini». Qualche giorno dopo lo stesso Marchesi



esortò gli studenti a uscire dalla rocca per liberare il paese e dare un senso nuovo a quel sentimento di libertà che percorreva la storia dell'Ateneo. Il saggio di Monetti spiega come, in modo analogo agli scritti di Cremonini o alle lettere di Galileo, l'appello di Marchesi divenne una parola creatrice di storia, determinante non solo nell'attribuzione della medaglia al valore militare all'Ateneo patavino per il ruolo rivestito nella Resistenza, ma anche per l'ulteriore rimodulazione del motto universitario; esso divenne cifra comune di quanti avevano deciso di opporsi al regime.

È proprio facendo appello alla *Universa universis Patavina libertas*, intesa come capacità di dialogo e scambio scientifico al di là delle barriere politiche, che, nel dopoguerra, Paolo Fortunati, già capo dell'ufficio stampa della federazione provinciale dei fasci di Padova, attivo nella Resistenza e in seguito membro e senatore del Partito comunista, ricordava il suo maestro, Gaetano Pietra, titolare della cattedra di demografia comparata delle razze, e successivamente senatore della Repubblica con la Democrazia cristiana. Andrea Martini prende le mosse dalle biografie di questi due docenti di statistica per riflettere sull'evoluzione dei saperi universitari nel passaggio dal fascismo alla democrazia all'Università di Padova. Con la fine della guerra anche l'università adottò una serie di misure penali e amministrative per defascistizzare il paese, con i limiti e le contraddizioni che caratterizzarono complessivamente questo passaggio nell'Italia del secondo dopoguerra. All'Università di Padova il Comitato di Liberazione nazionale incaricò una commissione, presieduta dal docente di geometria Ugo Morin, di sanzionare i docenti compromessi con il fascismo rimuovendoli dall'incarico. A questa ne seguì un'altra designata dagli angloamericani e presieduta dallo stesso Marchesi; in seguito l'epurazione venne infine affidata all'Ateneo stesso. Come nota Martini, elemento comune delle diverse commissioni fu la concezione che mirava a riconoscere responsabilità alle persone piuttosto che alle strutture. In ogni caso, la sovrapposizione e il passaggio di competenze diverse facilitò la permanenza di docenti e assistenti compromessi col fascismo nella «nuova» Università, nel segno della continuità nel personale e nei curricula, come mostra il caso del docente di diritto internazionale e coloniale Rolando Quadri, già ispettore federale del Pnf e sospeso per pochi mesi soltanto. L'Università fu chiamata ad adattarsi a una nuova stagione politica, ma, si chiede ancora Martini, in che misura tale riposizionamento condizionò i contenuti dei corsi e le discussioni in aula? La rassegna dei titoli delle tesi discusse nella Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche prima

e dopo la caduta del regime, rintracciate sistematicamente attraverso il data base *Bo2022*, rivela un progressivo silenzio se non proprio una scomparsa del fascismo dagli elaborati degli studenti, inversamente proporzionale alla ricomparsa di temi politici di più ampio respiro, incluso il diritto internazionale, gli organismi internazionali, il divenire della democrazia stessa e l'uso arbitrario del potere dopo il 1945. Salvo rare eccezioni, scarseggiarono anche durante gli anni cinquanta e sessanta tesi che si concentrassero apertamente sul fascismo e sulle sue conseguenze per la democrazia italiana, cosicché finirono per prevalere impostazioni elaborate in epoca fascista da intellettuali antifascisti, che ritraevano il ventennio come una «parentesi all'interno della più articolata storia nazionale».

Questa concezione del ventennio, i programmi ancora legati alle riforme fasciste, a fronte di una crescita economica senza precedenti, della modernizzazione del paese e del successivo aumento delle immatricolazioni, divennero obiettivo della critica radicale dell'istituzione universitaria, che sfociò nei movimenti studenteschi del 1968 e che a Padova raggiunse l'apice all'inizio del 1969. Adriano Mansi ha studiato il fenomeno a partire da una prospettiva istituzionale, grazie ai verbali del Senato accademico, incrociandola con l'analisi dell'opinione pubblica, con la voce degli studenti e con i quotidiani locali. A partire dagli anni cinquanta, per gli studenti della goliardia riuniti nel Comitato 8 Febbraio la *libertas* venne intesa per lo più come sinonimo di spensieratezza e godimento della propria giovinezza. Gli Organismi rappresentativi studenteschi (Ors) previsti per ogni ateneo italiano mantennero a Padova il nome del vecchio organismo della goliardia, il Tribunale. Emersero tuttavia ben presto delle divergenze fra i goliardi e i membri più politicizzati degli Ors, dando luogo a proteste che, qui come altrove, furono innescate dalla proposta di riforma avanzata dal ministro Luigi Gui, dalla scarsa democratizzazione del mondo accademico, nonché dagli ostacoli socio-economici che limitavano la frequenza degli atenei. Il lungo sessantotto padovano ebbe un'elaborazione meno articolata rispetto ad altri centri universitari (Torino, Milano, Trento, Pisa, Roma). È evidente dalle parole degli studenti una critica generale ai meccanismi che regolavano il funzionamento degli atenei e della società in senso più vasto. In alcuni casi il giudizio fu espresso da precise posizioni politiche, in altri da un sentimento condiviso e spontaneo, antitetico rispetto alla rappresentanza delle istituzioni accademiche. In questo contesto, gli studenti si opposero a quell'idea di *libertas* politicamente disimpegnata, propria della tradizione goliardica, per richia-

marsi alla libertà di definizione del proprio percorso accademico, riconosciuta dalla legge dell'11 dicembre 1969, che prevedeva la liberalizzazione degli accessi universitari e quella dei piani di studio. In seguito, la contestazione sarebbe passata nelle mani di movimenti progressivamente più politicizzati, Padova sarebbe divenuta teatro di aspre violenze, e l'università fu tra le istituzioni maggiormente coinvolte nelle vicende del terrorismo politico e dell'eversione negli anni settanta. Sebbene, come nota Mansi, sia errato stabilire un nesso deterministico tra il '68 e il terrorismo degli anni settanta, una parte dei protagonisti della lotta armata esprimeva delusione per gli esiti delle battaglie studentesche e frustrazione per i risultati della contestazione.

L'ultima declinazione della *Patavina libertas*, in termini cronologici, ci riporta al tema iniziale dei diritti e si concentra sulla fondazione, fra gli anni ottanta e novanta del XX secolo, del Centro per i diritti umani dell'Università di Padova, a lungo l'unico in Italia di questo genere. Come ricorda Giulia Albanese, il Centro nacque in un periodo di profonda trasformazione nel ruolo dei diritti umani nel mondo, e anche di radicale cambiamento del quadro geopolitico internazionale, nel quale la difesa dei diritti umani si andava svolgendo come elemento identitario nel processo di costruzione europea. Si trattò di fenomeni complessi, resi possibili anche dalla decolonizzazione avviata nei decenni precedenti, che aveva contribuito a rafforzare la consapevolezza dell'importanza dei diritti umani in Europa. A Padova, l'iniziativa del Centro fu promossa dal professor Antonio Papisca, esponente del pacifismo cattolico, per alcuni anni segretario generale della Federazione internazionale della gioventù cattolica (Fijc), accusato in prima battuta da alcune frange del movimento studentesco di guardare ai diritti umani senza riconoscere i diritti degli studenti vessati dalle oppressioni della vita accademica.

L'attività del Centro fu animata sin dalla fondazione da una tensione e un'integrazione tra la sua capacità di elaborazione scientifico-universitaria e l'intervento nella società. Se da un lato promosse corsi di formazione per docenti e di perfezionamento *post lauream*, che avrebbero portato alla creazione di un curriculum specifico nel dottorato di relazioni internazionali dedicato ai diritti umani, dall'altro fu protagonista di manifestazioni rivolte agli attivisti e alla cittadinanza, come le celebrazioni per l'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nel 1988. Lo stesso anno la Regione Veneto istituzionalizza il proprio rapporto con il Centro a partire da una legge regionale (18/1988) «per la promozione di una cultura di pace». Con la caduta

del Muro di Berlino e l'inizio della guerra nel Golfo, il Centro esprime una posizione netta contro l'intervento dell'Iraq in Kuwait e soprattutto contro la risposta militare dell'Occidente, a difesa dei diritti di autodeterminazione dei popoli. Il contrasto tra società civile e istituzioni politiche che emerse in quel frangente va inserito nel contesto nazionale del crollo della prima Repubblica. Da allora il Centro ha iniziato a guardare con crescente interesse ai diritti dei migranti e alle questioni sociali legate alla mobilità forzata. L'obiettivo di Papisca, ricorda Giulia Albanese, era però più ampio dei confini della sola ricerca universitaria, volto a rafforzare reti internazionali per la formazione degli studenti, in un contesto di lenta ma progressiva internazionalizzazione della formazione universitaria. A partire dal 1996 il Centro si fece promotore di una proposta per un progetto di educazione superiore in una prospettiva internazionale, interdisciplinare e interuniversitaria che avrebbe portato alla fondazione, a Venezia, del programma di master europeo in diritti umani e democratizzazione. Oltre a rimanere parte integrante di tale ciclo di studi, il Centro si occupa dal 2011 del monitoraggio dello stato dei diritti umani in Italia, pubblicando l'«Annuario dei diritti umani». Proprio in questo Centro è possibile ora vedere in atto un'ulteriore, importantissima e di certo non ultima declinazione della *Patavina libertas*.

Parte prima  
Sapere e *libertas*



## I. Il concetto di *libertas* a Roma

di Luca Beltramini

La *libertas* romana ha una storia lunga e articolata, in qualche modo travagliata, la cui ricostruzione offre ai moderni non poche sfide. Non soltanto la sfida del tempo, cioè l'ovvia distanza che separa la nostra mentalità dall'antica, ma anche fattori di complessità inerenti al concetto stesso: un concetto multiforme, che si esplica, oltre che sul piano teorico, nella concreta prassi civile dei Romani, e in ciò particolarmente incline a divenire parola d'ordine e strumento dell'agire politico, con il bagaglio di deformazioni ideologiche che quest'uso può comportare.

Pare assodato che nella sua declinazione originaria la *libertas* romana designasse non un'idea ma uno *status* giuridico, definito in negativo come condizione di non-schiavitù. Questa concezione attraversa l'intera civiltà giuridica di Roma, a partire dalle XII Tavole, il primo *corpus* di leggi scritte dell'età repubblicana arcaica, che stabilisce pene differenziate per liberi e schiavi, fino al *Digesto*, che così inaugura la sezione dedicata alla condizione giuridica della persona: «quanto al diritto della persona, la distinzione fondamentale è la seguente: tutti gli uomini sono liberi o schiavi». Se per la dottrina giuridica romana lo schiavo è una *res*, una «cosa» priva di diritti e sottoposta al dominio e alla proprietà altrui, ne consegue che libero è chiunque non sia sottoposto a tale dominio e, perciò, possieda il diritto di agire secondo la propria volontà. Nella famiglia romana il termine *liberi* individua i figli, ossia i membri del gruppo familiare che, pur sottoposti all'autorità del *pater familias* al pari degli schiavi, sono destinati a uscirne una volta raggiunta la maggiore età. Questa originaria definizione di *libertas* evidenzia una delle caratteristiche che la distanziano in modo più vistoso dal moderno concetto di libertà: essa non era considerata un tratto distintivo dell'essere umano in quanto tale, ma un complesso di prerogative riconosciute da un sistema istituzionale.

Proprio la prassi di affrancamento degli schiavi (*manumissio*) consente di definire con più precisione quali siano queste prerogative: la manomissione coincideva non soltanto con il conferimento della *libertas*, ma anche con l'attribuzione della cittadinanza romana. Ciò dimostra che agli occhi dei romani la *libertas* non individuava soltanto una condizione giuridica (non-schiavitù), ma anche e soprattutto il complesso di diritti che definiscono il *civis* romano, il cittadino inserito nella collettività regolata da leggi e istituzioni. Naturalmente, perché il *civis* sia libero è necessario che l'intero apparato statale sia libero o, per meglio dire, si faccia garante della libertà dei cittadini, da un lato impedendo che essi siano sottoposti al dominio altrui, dall'altro offrendo loro gli strumenti per esercitare la libertà. Proiettata in una dimensione collettiva, insomma, la *libertas* diviene il tratto distintivo di una ben precisa forma di governo: la repubblica.

Fino all'avvento del principato, i Romani considerarono senza esitazione la monarchia una forma di schiavitù, intrinsecamente opposta alla *libertas* in quanto fondata sull'assoggettamento dei cittadini-sudditi alla volontà del regnante – assoggettamento paragonabile a quello che lega il servo al padrone. La cacciata di Tarquinio il Superbo, l'abbattimento della monarchia e l'istituzione dell'ordinamento repubblicano hanno perciò decretato la nascita della *libertas populi Romani*. Particolarmente istruttive, a questo proposito, sono le parole con cui Tito Livio inaugura il racconto della storia repubblicana di Roma, all'inizio del II libro degli *Ab urbe condita*. Conclusa la fase monarchica, cui è dedicato l'intero libro I, lo storico annuncia che di lì in poi racconterà «le imprese compiute in pace e in guerra dal libero popolo romano, le magistrature annuali e l'autorità delle leggi, più potente di quella degli uomini». Questo incipit, lapidario e potente, mostra la piena coincidenza di *libertas* e repubblica, e la sua immediata proiezione sul piano istituzionale; narrare le vicende del libero popolo romano significa descrivere i dispositivi che lo rendono tale: magistrature rigorosamente limitate nel tempo e leggi imparziali. È evidente che una *libertas* così concepita, una *libertas* che trovava nella legge lo strumento della propria realizzazione, non poteva significare l'agire guidati unicamente dalla propria volontà. Al contrario, implicava la sottomissione di una parte del proprio arbitrio a un sistema di vincoli condivisi, che arginando la libertà dei singoli garantisse quella di tutti: «siamo tutti schiavi della legge affinché possiamo essere liberi» (Cicerone, *Pro Cluentio* 146).

Anche in questa dialettica tra singolo e collettività i Romani individuavano il discrimine fondamentale tra monarchia e repubblica. Uno



dei primi episodi di storia repubblicana raccontati da Livio riguarda una congiura ordita da alcuni giovani aristocratici per riportare sul trono i Tarquini. Lo storico descrive i loro moventi insistendo proprio sulla differenza profonda che corre tra *libertas* e *licentia*, tra libertà e assenza di ogni vincolo:

Tra i giovani romani ve n'erano alcuni, di famiglie non da poco, la cui sferatezza si era alquanto sbrigliata sotto la monarchia; compagni e coetanei dei giovani Tarquini, si erano abituati a vivere secondo il costume dei re. Ora che i diritti erano stati resi uguali per tutti, rimpiangevano quella *licentia*, e si lamentavano che la *libertas* altrui si era per loro trasformata in schiavitù. Il re era un uomo, dal quale si poteva ottenere ciò di cui si aveva bisogno, lecito o illecito; vi era spazio per ingraziarselo e ricevere favori; poteva adirarsi e perdonare, conosceva la differenza tra amico e nemico. Le leggi, invece, erano cosa sorda, inesorabile, più vantaggiosa e salutare per il debole che per il potente; non concedevano tregua né indulgenza, se si oltrepassava il limite; era pericoloso in mezzo a tante incertezze umane vivere confidando solo nell'integrità (2, 3, 2-4).

La *libertas* non era concepibile, dunque, al di fuori di una matrice istituzionale impersonale, impermeabile all'arbitrio del singolo, il cui scopo è garantire uguali diritti per tutti. Tali vincoli, d'altra parte, garantivano che la libertà non corresse sfrenata, trasformandosi in un disprezzo demagogico per il potere costituito, e tutelavano le distinzioni tra governanti e governati su cui si basa ogni Stato. La necessità di moderare la libertà, ubiqua nel pensiero politico antico e ribadita con particolare insistenza da Cicerone, è spesso espressa dalle fonti con una suggestiva metafora enologica: perché la libertà non ubriachi le masse, deve essere diluita come il vino (Platone, *Repubblica* 562 c8-d4; Cicerone, *De re publica* 1, 66).

Ma quali sono, più nel dettaglio, i diritti che definivano la *libertas*? Senza addentrarsi in una disamina troppo tecnica, possiamo dire che si trattava di dispositivi che garantivano la «libertà di» e la «libertà da»: da un lato la libertà di concorrere al governo dello Stato, rivestendo magistrature e partecipando alle diverse assemblee elettorali e deliberative, dall'altro la libertà dagli abusi del potere. Queste due sfere si traducevano sul piano istituzionale nel diritto di voto (*ius suffragi*) e nella facoltà di appellarsi al popolo contro sentenze capitali e altre gravi pene stabilite dai magistrati (*provocatio*).

Già da questa prospettiva generale emerge una vistosa differenza rispetto alla concezione moderna di libertà: la *libertas* romana escludeva ampi settori della società, in special modo le donne e gli stranieri. Ciò non significa che le donne romane e gli stranieri vivessero, dal punto di

vista giuridico, in uno stato di schiavitù, ma aiuta a tenere presente il carattere innanzitutto politico della *libertas*, in quanto prerogativa dei *cives* che partecipano attivamente alla vita politica: maschi che hanno raggiunto la maggiore età e prestano servizio militare.

Agli occhi dei Romani di età repubblicana non esisteva *libertas* senza gli strumenti che consentono alla cittadinanza di autogovernarsi, innanzitutto il diritto di eleggere i magistrati e di deliberare sulle loro proposte di legge. Le fonti riconoscono nell'esercizio del voto senza distinzione di ceto l'essenza stessa dell'ordinamento repubblicano, ma è assai dubbio che nella prassi i ceti subalterni giocassero un ruolo equivalente a quello delle élites nella direzione dello Stato. Questo sbilanciamento, riconosciuto già dagli antichi, era iscritto nell'organizzazione stessa dell'assemblea cui era affidata l'elezione dei magistrati superiori, i *comitia centuriata*, organizzati in classi di censo che misuravano l'apporto materiale alla costituzione dell'esercito. Il corpo elettorale era diviso in centurie, raggruppamenti di cittadini formalmente in numero di cento ma in realtà di entità variabile, ciascuno dei quali esprimeva un voto; poiché le due classi più ricche (i cavalieri e la prima classe di fanteria) assommavano più centurie di tutte le altre messe insieme, il loro voto aveva un peso ben più determinante. Questo senza contare che per gran parte della classe produttiva residente nell'agro la materiale partecipazione all'assemblea era ostacolata dai vincoli imposti da lavoro e trasporti.

Tale stato di cose, che a occhi moderni appare senza dubbio contraddittorio, si trova riflesso nel pensiero politico romano, che da un lato individuava nel diritto di voto condiviso da tutti i cittadini (dove «tutti» dev'essere inteso alla luce dei fondamentali distinguo cui si è accennato) un pilastro della *libertas*, e dall'altro lodava un sistema che premiava i ricchi considerandoli i più indicati a guidare lo Stato. Eloquenti a questo proposito sono le parole con cui Cicerone nel *De republica* ricorda l'istituzione del sistema centuriato da parte del re Servio Tullio: «Servio fece sì che la moltitudine restante di novantasei centurie, molto più numerosa, né fosse esclusa dal voto, così da non comportarsi da tiranno, né avesse troppo peso, affinché non rappresentasse un pericolo [...]. Così a nessuno era negato il diritto di voto, e nel voto contava di più chi aveva più a cuore il benessere dello Stato». In altri passi, del resto, Cicerone riconosce esplicitamente che per il benessere della repubblica elemento cruciale non è tanto l'esercizio della *libertas* da parte di tutti, ma una diffusa *species libertatis*, un'apparenza di libertà, che consente ai membri della classe dirigente di esercitare la vera

*auctoritas*: «in base alla nostra legge viene data l'apparenza della libertà, viene mantenuta l'*auctoritas* degli ottimati, ed è rimosso ogni motivo di conflitto» (*De legibus* 3, 39).

I sospetti nei confronti della capacità decisionale delle masse non impedivano, d'altra parte, di riconoscere la necessità che i ceti subalterni esercitassero la *libertas* senza pressioni e ritorsioni da parte dei potenti. Ebbe un ruolo chiave a questo proposito l'istituzione del voto segreto, depositato per iscritto; benché dibattuta già in antichità, la segretezza del voto fu generalmente riconosciuta come un importante strumento di protezione della libertà dei più deboli, oltre che un deterrente contro la corruzione. Le rivendicazioni della plebe giocarono in effetti un ruolo fondamentale nel definire il concetto di *libertas* nei primi secoli della repubblica. Proprio alla lotta portata avanti dai plebei per l'ottenimento dell'*aequa libertas*, di diritti pari a quelli dei patrizi, si devono alcuni dei dispositivi giuridici che in epoca successiva sarebbero diventati elementi fondanti del sistema di «pesi e contrappesi» che già agli occhi dei Romani definiva la repubblica. Il primo passo fu l'istituzione del tribunato della plebe, tradizionalmente datata al 494 a.C. I tribuni, cui era riconosciuta l'inviolabilità (*sacrosanctitas*), in virtù della quale chiunque facesse loro violenza poteva essere ucciso impunemente, svolgevano un ruolo di tutela degli interessi della plebe. Nel corso dei secoli il loro potere crebbe: presiedevano alle assemblee plebee, i cui pronunciamenti furono equiparati a leggi dello Stato, e i processi per i crimini gravi, possedevano diritto di veto sulle decisioni senatoriali e potere coercitivo nei confronti dei cittadini. Forti della *sacrosanctitas*, essi potevano impedire le azioni di tutti gli altri magistrati (*intercessio*) e in virtù di questo diritto furono considerati un baluardo a difesa dagli abusi del potere, al punto che la loro presenza a Roma doveva essere in ogni momento garantita e la porta delle loro abitazioni sempre aperta, così da venire incontro alle richieste di appello (*auxilium*) da parte dei plebei. Proprio nell'*auxilium* e nella *provocatio* i Romani riconobbero, per usare ancora una volta le parole di Livio, «le due cittadelle a difesa della *libertas*» (3, 45, 8).

Inoltre, se è vero che il sistema elettorale repubblicano tendeva a premiare gli interessi delle élites, sembra che in materia legislativa la partecipazione del popolo nel suo insieme fosse più rilevante e così pure il potere decisionale accordato alla plebe. L'approvazione delle leggi era in genere affidata non ai comizi centuriati ma ai *concilia plebis*, e la già citata equiparazione dei plebisciti a leggi dello Stato fu percepita come un momento fondante per l'allargamento dei diritti politici ai diversi strati

della società. Se era concreto il rischio che il potere esecutivo dei magistrati si rivelasse espressione di interessi aristocratici, d'altra parte le leggi, che proprio in virtù della loro imparzialità davano fondamento alla *libertas*, rimanevano almeno in teoria ancorate alla volontà dell'intera collettività. Il fatto stesso che la legge vincolasse tutta la comunità dipendeva dal fatto che dall'intera comunità essa promanava, un'idea che si trova espressa in termini chiari ancora nella giurisprudenza di età imperiale, in un'epoca in cui il popolo non deteneva alcun potere legislativo: «le leggi ci vincolano per nessun'altra ragione se non perché sono state accettate per giudizio del popolo» (*Digesto* 1, 3, 32). La repubblica romana, insomma, fu effettivamente un ordinamento oligarchico, ma a renderlo tale furono ragioni pratiche e ideologiche, più che istituzionali. Le ingenti ricchezze e l'estesa rete di clientele necessarie a intraprendere la carriera politica, assieme alla carenza di un'opinione pubblica informata, rendevano gli spazi della partecipazione politica limitati. Gli stessi tribuni della plebe furono progressivamente assorbiti dal potere centrale, passando dalla lotta rivoluzionaria e anti-aristocratica a un sostanziale allineamento alle politiche senatoriali.

Il ruolo fondante della *libertas*, tuttavia, non fu mai messo in dubbio, nemmeno nei momenti di più feroce opposizione alle rivendicazioni popolari. Nell'ultimo secolo della repubblica, infiammato dal conflitto civile tra *optimates* e *populares*, essa rappresentò anzi un caposaldo ideologico per entrambe le parti in campo. Questa polarizzazione è meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista: poiché la *libertas* venne a coincidere con il benessere stesso dello Stato, è comprensibile che ogni fazione proclamasse di agire in sua difesa, forte di una sua interpretazione più autentica e contro la «tirannide» della parte avversa. La fase che va dalle riforme graccane (133-121 a.C.) fino all'avvento di Augusto (31 a.C.) è attraversata da questa propaganda, espressa nella pretesa fatta propria dai diversi leader di *vindicare in libertatem* la cittadinanza di Roma, cioè, tecnicamente, di «affrancarla» dalla schiavitù cui volevano sottoporla gli avversari. Il titolo di *vindex libertatis* fu attribuito tanto ai fratelli Gracchi, promotori di leggi che miravano alla perequazione delle risorse pubbliche (Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 42, 1), quanto a Scipione Nasica, l'uccisore del più vecchio dei due, Tiberio (Cicerone, *Brutus* 212). La riconquista della *libertas* fornì a Silla la base propagandistica per imporre un potere autocratico sulla repubblica e imprimere alla sua costituzione una svolta radicalmente aristocratica (*Bellum Africum*, 22, 2). Pompeo, pochi decenni dopo, fu sconfitto da Cesare piombato in armi su Roma «non con in-

tenzioni malevole [...] ma per rivendicare la libertà per se stesso e per il popolo romano, oppresso dalla fazione degli oligarchi» (Cesare, *Bellum civile* 1, 22, 5).

Si tratta di un quadro evidentemente contraddittorio. Silla e soprattutto Cesare fondarono il proprio potere personale sul sistematico pervertimento dei dispositivi da sempre sinonimo della *libertas*; tra questi, colpirono la temporaneità delle magistrature, avocando a sé in perpetuo la carica di dittatore, l'unica non sottoposta all'*intercessio* tribuniizia. La stessa *potestas* dei tribuni, che Silla limitò in vario modo, fu assunta in prima persona da Cesare, che in questo modo giustificò sul piano istituzionale il proprio potere superiore. Se da un lato ciò denuncia l'uso propagandistico e opportunistico che questi autocrati fecero della *libertas*, dall'altro rivela fino a che punto il confronto con questo concetto fosse imprescindibile per il discorso politico romano. Imprescindibile al punto da diventare, ben oltre il definitivo tramonto della repubblica, uno dei fondamenti dell'ideologia imperiale.

Può non stupire che la congiura cesaricida sia stata ordita in nome della *libertas*, al punto che il capo degli uccisori, Marco Giunio Bruto, fece coniare una serie di monete che recavano sul verso due pugnali posti ai lati di un *pilleus*, il berretto che simboleggiava l'affrancamento degli schiavi, e la scritta EID·MAR («Idi di marzo»). Più curioso è che il titolo di *vindex libertatis* sia stato raccolto da Ottaviano Augusto, il fondatore dell'impero, che aprì il proprio testamento spirituale, le *Res gestae*, con parole solenni e inequivocabili: «A diciannove anni ho allestito un esercito per mia propria decisione (*privato consilio*) e a mie proprie spese, con il quale ho restituito la libertà allo Stato, oppresso dal dominio di una fazione» (1, 1). La rivendicazione, che ricalca quella formulata da Cesare nel passo citato poco sopra, offre un efficace compendio dell'uso paradossale della *libertas* durante le ultime guerre civili: l'allestimento di un esercito per iniziativa privata e senza alcun potere istituzionale costituiva ovviamente un attentato allo Stato, che tuttavia Augusto presentò come un atto volto a salvare la repubblica dalla minaccia di Antonio. Questo cortocircuito trovava in realtà una legittimazione ideologica nella storia di Roma, che forniva esempi di altre azioni compiute, per così dire, per la *libertas* e contro la *libertas*. Lo stesso Cicerone aveva fornito questa base ideologica lodando Lucio Giunio Bruto, che pur senza la legittimazione di una magistratura aveva cacciato Tarquinio il Superbo da Roma e fondato la libertà: «allora un uomo insigne per intelligenza e valore, Lucio Bruto, tolse dai suoi concittadini questo iniquo giogo di dura schiavitù. Egli, pur es-

sendo un privato cittadino, sostenne il peso dell'intero Stato e per primo in questa città insegnò che nella difesa della *libertas* nessuno è un privato cittadino» (*De republica* 2, 46). Nel corso dei tumultuosi anni che condussero all'instaurarsi del principato, la *libertas* divenne un concetto del tutto contiguo a quello di *pax*, di pacificazione dei conflitti civili, un altro tema destinato a occupare un posto centrale nella propaganda di Augusto. Anche su questo punto una testimonianza interessante è offerta da una moneta, recante sul *recto* l'effigie del *princeps* corredata dal titolo di *libertatis populi Romani vindex* e sul *verso* la rappresentazione della *Pax* con ai piedi una spada, simbolo delle guerre civili. Al fondo di questa sovrapposizione è visibile ancora una volta una tensione tra *libertas* e *licentia*, cioè tra *libertas* e il suo eccesso sfrenato. Riallacciandosi alla teoria greca dell'evoluzione degli ordinamenti politici (*anakyklosis*), gli autori augustei considerano le guerre civili l'effetto di una perversione della libertà repubblicana, cioè della sua trasformazione in *licentia*, e salutano Augusto come restauratore di una *libertas* più vera.

L'istituzione del principato di Augusto non significò, almeno sul piano formale, l'abolizione delle istituzioni repubblicane, ma piuttosto il loro assorbimento nella figura del *princeps*, che veniva in questo modo ad assumere il ruolo di *primus inter pares*, sottoposto ai vincoli costituzionali e al tempo stesso loro custode. Ma poiché, come già nel caso di Cesare, questo accentramento riguardò proprio gli strumenti giuridici che sotto la repubblica impedivano l'abuso del potere (temporaneità delle cariche, potestà tribunitia, *provocatio*, controllo sul processo legislativo), il *princeps* occupava nei fatti una posizione al di sopra della legge e in ciò il suo potere, dietro l'apparente salvaguardia delle istituzioni repubblicane, negava l'essenza stessa della *libertas* in quanto concetto politico-istituzionale. Sul piano formale, tuttavia, la *libertas* sopravvisse e il suo legame genetico con l'ordinamento repubblicano si mantenne, benché sottoposto alle stesse deformazioni che investirono le istituzioni di un tempo. Da complesso di diritti che consentiva alla cittadinanza di autogovernarsi, essa passò a designare le prerogative del Senato, che il *princeps* poteva (ma non doveva) rispettare, coinvolgendo l'assemblea nei processi decisionali. Gli imperatori giulio-claudi (Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone) passarono alla storia come nemici della *libertas* non semplicemente in quanto autocrati (ruolo che del resto era loro accordato costituzionalmente) ma in quanto nemici del Senato: rappresentanti di un potere tirannico che esibiva la propria superiorità sulla legge reprimendo con ferocia ogni iniziati-

va dell'assemblea e negava così alla classe senatoria anche quella parvenza di autonomia e prestigio su cui le vestigia del repubblicanesimo ancora sopravvivevano.

Una cesura forte nella vicenda della *libertas* sotto il principato si ebbe con l'inizio della fase degli imperatori per adozione. Dopo la fosca stagione giulio-claudia e dopo che anche le speranze riposte nella dinastia flavia furono deluse dalla tirannia di Domiziano, maturò l'idea di un dispotismo illuminato, fondato non su legami dinastici, che non davano garanzia sull'indole degli eredi di sangue, ma sulla cooptazione e l'adozione di successori meritevoli. La salita al potere di Nerva e l'instaurarsi di questa prassi, che portò sul trono imperatori universalmente giudicati virtuosi come Traiano, Adriano e Marco Aurelio, furono salutati come l'inizio di una nuova stagione di libertà, al punto che Tacito parla di Nerva come di colui che «ha intrecciato due cose fino a quel momento inconciliabili: la libertà e il principato» (*Agricola* 3, 1) e individua nell'adozione il sinonimo stesso della *libertas* (*Historiae* 1, 16, 1). La restaurazione della libertà tornò in effetti ad essere un tema portante della propaganda imperiale, amplificato dalla letteratura cortigiana. Nel suo *Panegirico a Traiano*, Plinio il Giovane tratteggia l'imperatore come un monarca esemplare, un paradigma di virtù umane e divine, vero restauratore della *libertas*. Una *libertas*, tuttavia, ormai agli antipodi rispetto a quella repubblicana: non il tratto definente il *civis* romano, ma un dono dell'imperatore, interamente dipendente dalla sua magnanimità, descritto in termini che a occhi moderni appaiono orwelliani: «ci ordini di essere liberi: noi lo saremo; ci ordini di proclamare le nostre idee in pubblico: noi le esporremo» (66, 4). È evidente che una *libertas* concepita in questi termini negava i principi che distinguevano repubblica e monarchia, quelli che Livio aveva collocato a fondamento del nuovo ordinamento: la vita dei cittadini non è regolata da leggi più potenti degli uomini, ma dall'indole dell'imperatore, dai vizi e dalle virtù di un singolo anziché da un sistema costituzionale impersonale. La soggezione dell'imperatore alle leggi era del tutto volontaria: i vincoli istituzionali furono sostituiti dalla sua magnanimità, al dibattito politico subentrò il discorso etico, impegnato a individuare quali fossero i tratti del dominatore ideale. Questa idea di *libertas* mantenne in qualche misura il suo legame con la difesa dei cittadini dagli abusi del potere, in contrasto con le violenze, le delazioni e la continua minaccia che incombeva su persone e proprietà sotto i precedenti imperatori, ma tale sicurezza (*securitas*) era garantita unicamente dalla bontà del *princeps*. Si rivelarono, in definitiva, le implicazioni più pro-

fonde e ambigue della *vindicatio in libertatem* propagandata da Augusto: il popolo romano si trovò effettivamente nella posizione dello schiavo, la cui liberazione dipendeva dalla sola iniziativa del padrone, al quale rimaneva legato da un indissolubile rapporto di riconoscenza. Mentre, tuttavia, allo schiavo la *libertas* era concessa in perpetuo, il popolo romano poteva vedersene privato da ogni nuovo imperatore.

Questa breve carrellata sul concetto politico di *libertas* ha tralasciato un aspetto centrale della concezione moderna di libertà, che riguarda più direttamente l'attività intellettuale. Tra le prerogative raccolte sotto il nome di *libertas* vi era anche il diritto di esprimere il proprio pensiero, di affidare alla parola o allo scritto la propria visione del mondo? Da più parti si è rilevato come a Roma non esistesse un termine specifico che designasse la libertà di parola, equivalente alla *parrhesia* di cui godevano i cittadini della democrazia ateniese. Alcuni critici hanno messo in dubbio che i Romani avessero la reale necessità di una designazione specifica: dal momento che la *libertas* repubblicana era concepita più come «azione» che come «possesso» (azione volta al governo della città, alla tutela dei cittadini e alla prevenzione dell'assolutismo), e che quest'azione si manifestava innanzitutto nella dialettica politica, la libertà di partecipare a tale dialettica attraverso la parola e lo scritto ne costituiva una parte integrante. Come si avrà modo di vedere, le fonti di età imperiale tendono a dipingere il passato repubblicano come un'epoca dominata dalla libertà di pensiero, nella quale gli ingegni avevano modo di fiorire proprio in virtù del fermento politico.

I dati storici e storico-letterari confermano in buona sostanza questa rappresentazione, benché anche su questo punto sia necessario tenere presente il *caveat* già ricordato a proposito della *libertas* politica. La letteratura latina, o almeno quanto di essa è sopravvissuto fino a noi, è in larga misura espressione delle élites: la maggior parte dei suoi autori erano membri della classe dirigente o intellettuali che attorno a essa gravitavano in virtù di vincoli informali di dipendenza socio-economica (*clientela*). Ciò rende arduo ricostruire cosa davvero significasse la libertà di parola per le persone comuni: è possibile che per ampi segmenti della società il problema neppure si ponesse, poiché, come ricordato, la loro partecipazione alla vita politica era limitata.

Alcuni dati, però, lasciano intuire che anche negli strati sociali più bassi l'esigenza della libera espressione fosse sentita e in qualche misura addirittura salvaguardata. Stando alle fonti, era diffuso l'uso di irridere politici e personaggi in vista con filastrocche che ne prendevano di mira la dubbia moralità o la scarsa intelligenza, ed è significativo che questa



abitudine trovasse un'espressione più o meno istituzionale proprio in un settore rigidamente gerarchico come l'esercito. Durante la parata trionfale che accompagnava il generale vittorioso al suo rientro a Roma i soldati intonavano *carmina* che lo mettevano in ridicolo, così da ridimensionarne la gloria e scongiurare il rischio che essa sconfinasse nella tracotanza. Questo costume di carattere apotropaico nasceva dalla consapevolezza che la contestazione, seppur circoscritta in spazi formalizzati, fosse garanzia di un esercizio sano del potere. Possiamo farci un'idea dell'audacia dei *carmina triumphalia* grazie a sparse citazioni. Svetonio ne ricorda uno intonato durante il trionfo di Cesare al termine della guerra gallica che gli rinfacciava favori sessuali prestati in gioventù a Nicomede, re della Bitinia: «Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede ha sottomesso Cesare./ Ecco: Cesare che ha sottomesso le Gallie trionfa,/ Nicomede che ha sottomesso Cesare non trionfa».

Nella Roma repubblicana biasimo e invettiva sembrano in effetti svolgere un ruolo importante anche nella cultura letteraria più codificata. Gneo Nevio, poeta epico e drammatico che assieme a Livio Andronico fu iniziatore della letteratura latina, è ricordato dalle fonti più tarde per le sue caustiche invettive contro l'aristocrazia romana. Alcuni frammenti delle sue commedie lasciano intravedere un'appassionata difesa della libertà della letteratura e del teatro, che Nevio considera uno spazio nel quale anche lo schiavo – tradizionalmente l'*alter ego* del drammaturgo – poteva sfidare i potenti: «ciò che ho dimostrato in questo teatro con gli applausi a me indirizzati, nemmeno un re oserà farlo vacillare: a tal punto, in questo luogo, lo schiavo vale più del libero». La *libertas*, riconosciuta in un altro frammento come un bene più prezioso di qualunque ricchezza, è il tratto dominante della stessa performance drammatica, riflesso delle prerogative di Bacco, il dio Libero cui erano consacrati i *ludi* teatrali: «alle feste in onore di Libero parleremo con libera lingua». A quanto pare, questa opposizione ai potenti costò cara al poeta: stando ad Aulo Gellio (*Notti attiche* 3, 3, 15), a causa dei suoi attacchi ai potenti Metelli (e in particolare a Quinto Cecilio, console nel 206 a.C.), fu condannato al carcere e liberato solo dopo aver fatto ammenda, grazie all'intercessione dei tribuni della plebe.

La vicenda di Nevio rappresenta forse l'unico caso di ritorsioni sofferte da un intellettuale documentato in età repubblicana, ma è certo che il teatro fu un ambito nel quale le tensioni tra gli interessi dei potenti e la libertà di critica emersero con evidenza. Da Agostino (*De civitate Dei* 2, 19) sappiamo che Cicerone considerava inaccettabile che i membri dell'establishment fossero attaccati per nome durante gli

spettacoli pubblici, come accadeva nella commedia antica ateniese, e che la critica morale e politica fosse affidata ai poeti. Le XII Tavole punivano severamente coloro che componevano *mala carmina*, espressione che in origine identificava il malocchio, ma che fu poi interpretata nel senso di versi diffamatori. Ciononostante, la letteratura di età repubblicana dà ampia testimonianza dei toni feroci che l'invettiva pubblica poteva assumere non soltanto, come ci si aspetta, nei generi integrati nella vita politica come l'oratoria, ma anche in quelli apparentemente improntati all'*otium*. Accanto a immortali canti d'amore, ad esempio, il *liber* di Catullo contiene componimenti di forte aggressività e volgarità, indirizzati a concorrenti letterari – è famoso Volusio, autore di un poema definito *cacata charta* nel *carme* XXXVI – e addirittura a politici di primo piano, come Cesare e il suo ricchissimo sostenitore Mamurra, protagonisti di una torrida relazione sessuale.

Non è forse un caso che l'unico genere letterario di cui i Romani rivendicavano la piena paternità fosse proprio la satira, che nell'esercizio della libertà di parola e nell'esplorazione delle sue implicazioni profonde trovava la sua ragion d'essere. La satira di Lucilio, universalmente considerato l'iniziatore del genere, ci è nota in modo frammentario, ma la tradizione successiva lo ha dipinto come un caustico fustigatore dei contemporanei, un poeta che esercitava il proprio diritto di critica senza remore. Questa libertà intellettuale non era che il riflesso della *libertas* politica che nella repubblica del II secolo a.C. era garantita ai membri della classe dirigente, alla quale il poeta apparteneva pur non avendo rivestito cariche di spicco. Il profondo legame che unisce la *libertas* satirica al contesto sociopolitico e, quindi, la riflessione sugli spazi concessi alla satira costituiscono un *Leitmotiv* del programma di tutti gli esponenti del genere e offrono un punto di vista utile sull'evoluzione del concetto di *libertas* tra repubblica e principato.

Nelle sue satire programmatiche Orazio si riallaccia in modo esplicito alla tradizione inaugurata da Lucilio, ma al contempo prende le distanze dalle modalità espressive del suo modello. Nella *sat.* 1, 4 il poeta dipinge Lucilio come un rappresentante della schiettezza tipica della commedia antica ateniese, che attaccava senza timore personaggi illustri, ma ne critica la rozzezza di stile, riflesso della sua urgenza nel dispensare strali:

Eupoli, Cratino e Aristofane, e altri poeti cui appartiene la commedia antica, se qualcuno meritava di essere additato in quanto malfattore e ladro, perché era adultero o assassino, o colpevole di altre infamie, lo marchiavano con grande libertà. Da questi in tutto dipende Lucilio, questi ha seguito, mutando sol-

tanto metro e ritmi. Arguto, di naso fino, duro nel comporre i versi. Questo appunto fu il suo difetto: spesso, come gran cosa, dettava stando su un piede solo duecento versi all'ora. Poiché scorreva fangoso, vi erano cose che avresti voluto togliere: ciarlierò, ma pigro nel sopportare la fatica dello scrivere; anzi, dello scrivere come si deve: della quantità io non mi curo (vv. 1-13).

Alla satira «fangosa» di Lucilio, su cui torna a insistere nella *sat.* 1, 10, il poeta augusteo ne oppone una curata nella forma e urbana nei contenuti, che all'invettiva sostituisce il riso e la beffarda complicità. Questa satira «moderna» trae le proprie premesse da un processo di moderazione della *libertas*, sottoposta, in questo senso, alla riflessione sull'*aurea mediocritas* che domina l'intero sistema etico oraziano: anche nella *libertas*, come in ogni altro aspetto della vita, è fondamentale trovare il giusto mezzo, che scongiuri gli eccessi della *licentia*. È evidente in questo ideale il riflesso dell'ideologia politica di Augusto, che individuando nell'eccessiva libertà dell'ordinamento repubblicano la radice del conflitto civile aveva potuto presentarsi come restauratore di una *libertas* autentica. Orazio è consapevole delle esigenze imposte dal nuovo contesto sociopolitico e dal proprio *status* sociale, ben inferiore a quello di Lucilio. Ottenere un posto nella società augustea significa rinunciare a una *libertas* senza remore, che è tratto caratteristico del mondo umile e provinciale che gli ha dato i natali: «se parlerò in modo troppo libero o troppo scherzoso, mi perdonerai: mi ha abituato mio padre, uomo giustissimo, a fuggire i vizi, mostrandomi di ciascuno l'esempio» (1, 4, 103-105).

Negli ultimi anni di vita del poeta si fa più insistente l'idea che il progresso di arti e letteratura sia dovuto a un uso più sorvegliato della *libertas*. L'*epistola* 2, 1 traccia un quadro evolutivo della letteratura latina dalle rozze forme preletterarie (i versi fescennini, salaci canti improvvisati) fino all'età contemporanea. L'itinerario tracciato da Orazio è sotto molti aspetti sovrapponibile al racconto della vicenda repubblicana in voga al tempo di Augusto; una parabola discendente che da una *libertas* sana era scaduta in eccessi che avevano compromesso la tenuta sociale e che avevano perciò richiesto un intervento repressivo:

La licenziosità dei fescennini, nata da questo costume, in versi alterni diffuse rustiche ingiurie, e anno dopo anno la loro libertà, ben accetta da tutti, scherzò amabilmente, finché lo scherzo, ormai crudele, non cominciò a tramutarsi in aperta rabbia, e a vagare impunemente, minaccioso, per le case perbene. Si dolsero coloro che furono morsi a sangue da quei denti, e anche chi non ne fu toccato si preoccupò della minaccia comune. Una legge allora e una pena furono stabilite, perché non si potesse dileggiare alcuno con versi maligni; e per paura del bastone i fescennini cambiarono registro, tornati a parlar bene e far divertire (vv. 145-155).

Nelle stesse *Epistole* Orazio dimostra una crescente inquietudine nei confronti delle necessità imposte dall'autorità politica: nell'epistola incipitaria il suo dilemma di fronte alle richieste di impegnarsi nella poesia civile è presentato nei termini di una tensione tra libertà e schiavitù, che investe il complesso rapporto di dipendenza che lo lega ai suoi patroni. Orazio si raffigura come un gladiatore al quale viene chiesto, dopo aver ottenuto l'emancipazione (simboleggiata da una verga, *rudis*), di ritornare nell'arena: «Mecenate [...] chiedi che io faccia ritorno agli antichi giochi, dopo aver dato abbastanza spettacolo e aver ottenuto in dono la verga?». Le resistenze che il poeta oppone alle richieste del protettore sono mosse sì dalla modestia retorica e da una più generale posa esistenziale (la ricerca di una vita appartata), ma sottintendono anche una riflessione sulla posizione degli intellettuali nel mutato contesto sociopolitico, non priva di aspetti inquietanti: il gladiatore è, per definizione, uno schiavo, il cui unico compito è intrattenere il pubblico e l'autorità.

È naturalmente Ovidio il poeta che più di ogni altro testimonia i risvolti traumatici della nuova cultura augustea. Il suo esilio a Tomi, sul Mar Nero, per ordine di Augusto nell'8 d.C. apre una vistosa frattura nell'affresco di pace dipinto dall'ideologia coeva. Le ragioni della *relegatio* sono dibattute: nel libro II dei *Tristia*, le elegie che raccontano la disperazione dell'esule, l'ira di Augusto è attribuita a un *carmen* e a un *error*. Se è incerto a cosa si riferisca Ovidio con il secondo termine (forse la sua vicinanza a fronde familiari avverse al principe), il *carmen* è identificato con l'*Ars amatoria*, l'opera con la quale il poeta aveva voluto ammaestrare i Romani all'amore; un amore libertino, lontano dalla restaurazione della moralità pubblica voluta da Augusto. L'autodifesa affidata ai *Tristia* insiste sulla libertà della poesia e sulla necessità di mantenere distinti il contenuto dell'opera e la moralità del poeta: «credimi, i costumi sono ben distanti dai nostri carmi: la mia Musa è scherzosa, ma la vita è pudica» (2, 353-354). Ovidio rappresenta la propria condanna come un *unicum* nella storia romana (2, 469) e la descrive nei termini di una «messa all'indice» dei propri libri, simboleggiata dall'espulsione dell'*Ars* dalla grande biblioteca pubblica che proprio sotto Augusto era stata istituita e collocata, assai significativamente, nell'Atrium Libertatis (3, 71-72). Altrettanto eloquenti sono le suppliche rivolte al principe nel tentativo di ottenere la grazia, dalle quali emerge bene la funzione encomiastica che in età augustea la letteratura era chiamata ad assolvere. Ovidio argomenta che, benché alcune sue opere abbiano trattato l'amore, nessuna ha mancato di lodare il principe (2, 61 sgg.); se per lunghi anni

egli ha ignorato i *desiderata* del potere è stato solo per difetto di ingegno e per timore di non rendere giustizia alla nuova età di Roma (2, 313 sgg.); messe da parte queste remore, si è infine imbarcato in opere di elevato valore civile, le *Metamorfosi* e i *Fasti*.

In età giulio-claudia il tema dell'*amissa libertas* (la «libertà perduta») e l'esaltazione dell'ordinamento repubblicano divennero l'asse portante dell'opposizione antimperiale, in contrasto con la narrazione elaborata dal potere. Le istanze dei nostalgici della repubblica si coagularono attorno a figure dai contorni quasi leggendarî, il cui prototipo era offerto da Catone Uticense, morto suicida pur di non piegarsi alla vittoria di Cesare. Questi martiri, celebrati soprattutto da Tacito e dalla storiografia senatoria – fonti non imparziali – sono spesso accomunati dall'adesione alla filosofia stoica che, pur in principio non ostile all'autocrazia, nell'esaltazione della *libertas* interiore a dispetto delle avversità offriva terreno fertile alla lotta anti-tirannica. Se sotto la repubblica la *libertas* politica consentiva al cittadino di impegnarsi nella vita pubblica pur mantenendo l'indipendenza, la partecipazione alla macchina imperiale imponeva la sottomissione della propria autonomia alla volontà del *princeps* e, quindi, l'inconciliabilità di agire politico e direzione morale. Emblematico di questo dissidio è certamente Seneca, che in Nerone vide la possibilità di formare un despota illuminato, ma si ritirò a vita privata dopo la svolta tirannica del principe e si risolse infine per il suicidio. Negli stessi anni, il padovano Trasea Peto si dava la morte dopo essere stato condannato per aver disertato i suoi doveri di senatore, atto che per il suo accusatore «rappresentava già una rivolta, la costituzione di una fazione politica» (Tacito, *Annales* 16, 22, 2).

Casi come questi mostrano l'inscindibile legame che a Roma interessava la *libertas* politica e quella intellettuale. Tra gli autori di età imperiale, Tacito è certamente il più attento a indagare il tema. Agli occhi dello storico, l'instaurazione del principato di Augusto ha leso le fondamenta stesse della letteratura impegnata sul piano civile, specialmente nei generi dell'oratoria e della storiografia. Sotto la repubblica, la *libertas* e la partecipazione alla vita civile costituivano le premesse per l'esercizio del pensiero e della critica, oltre che per lo sviluppo di un discorso pubblico; l'autocrazia ha impoverito la capacità di analisi di oratori e storiografi, «inconsapevoli della cosa pubblica come fosse cosa altrui», ne ha frenato la ricerca della verità e, con essa, l'eloquenza (*Historiae* 1, 1, 1). Privati della propria linfa vitale, gli intellettuali si trovano ora di fronte a un bivio, rischiare la vita nell'esercizio della propria autonomia o piegarsi all'*adulatio* e al bieco servilismo, piaghe della

nuova età. Si può dubitare dell'assoluta imparzialità di questo quadro, ma è indubbio che sotto il principato la repressione del dissenso divenne una realtà, al punto che il rogo di libri si impose come un tema diffuso nelle esercitazioni retoriche. Da Augusto in poi abbiamo notizia di diversi storici che, ritenuti ammiratori troppo aperti delle grandi figure repubblicane, furono perseguitati con l'accusa di lesa maestà, le loro opere distrutte. Accanto ad autori più sfuggenti, come Labieno, la cui opera fu, secondo Seneca il Vecchio, la prima a essere bruciata, e Cassio Severo, un posto di primo piano è occupato da Cremuzio Cordo, condannato da Tiberio per aver elogiato i cesaricidi in un'opera dedicata alle guerre civili. Raccontandone il processo per lesa maestà, Tacito affida al personaggio di Cremuzio un'appassionata autodifesa incentrata sul diritto degli intellettuali di esprimersi liberamente. Ritorna la distinzione tra parole e atti già argomentata da Ovidio: per la prima volta si processava un cittadino non per le sue azioni ma per le sue opinioni, opinioni che perfino sotto Augusto non erano state a tal punto represses (*Annales* 4, 34-35). L'opera di Cremuzio fu distrutta e fu vietato a chiunque di possederla; sopravvisse soltanto grazie all'intervento di sua figlia Marcia, che riuscì a farla riabilitare sotto il regno di Caligola. Il fatto stesso che Tacito potesse condannare così duramente la tirannide degli imperatori giulio-claudi e flavi testimonia il deciso cambio di passo avvenuto da Nerva in poi, ma pur nel più favorevole clima politico la sua opera sancì senza mezzi termini il definitivo tramonto della *libertas* repubblicana e la profonda frattura che il principato aveva determinato nella cultura romana. Una frattura destinata a non ricomporsi mai del tutto e che continuò a segnare la vita intellettuale, ormai dipendente da una *libertas* concessa dall'alto e perciò negoziata.

Questo dissidio tra sfera politica e sfera intellettuale ebbe conseguenze determinanti per la riflessione sulla natura della *libertas*. Come già accennato, l'erosione della *libertas* politica si tradusse sul piano filosofico nel riconoscimento di una libertà immanente all'animo umano, che prescindeva dal contesto civico-politico e che era preciso dovere di ogni uomo coltivare a dispetto delle circostanze storiche. Fu forse sotto la pressione di questa concezione che anche in ambito giuridico si fece strada l'idea che «per diritto naturale tutti nascono liberi» (*Digesto* 1, 4, 1) e si gettarono le basi della riflessione politico-filosofica che nei secoli avrebbe condotto, lungo strade tortuose, a ciò che noi oggi chiamiamo libertà.

## II. Dalla *Patavina libertas* alla *libertas philosophandi* di Paula Findlen

Il 29 luglio 1611 monsignor Paolo Gualdo condivise con il matematico toscano Galileo Galilei i dettagli di una conversazione avuta con il filosofo aristotelico Cesare Cremonini sull'importanza della *libertas* padovana. Cremonini si era espresso in questi termini circa la decisione di Galileo di lasciare lo Studio dove entrambi lavoravano: «Oh quanto harrebbe fatto bene anco il Signor Galilei, non entrare in queste girandole, e non lasciar la libertà Patavina!».

Galileo era stato professore di matematica a Padova dal 1592 al 1610. In molti erano convinti, come Cremonini, che si trattasse dell'ambiente adatto per coltivare i talenti dell'illustre docente. Tra questi c'era il medico Girolamo Mercuriale, che aveva studiato e insegnato nella stessa città prima di Galileo, al quale già nel maggio del 1593 scriveva: «Vostra Eccellenza si può molto ben ricordar com'io dissi che 'l Studio di Padova era il proprio domicilio del suo ingegno, et che ogni giorno più havrebbe sentito utile et comodo». Queste parole si rivelarono in qualche modo profetiche poiché l'ambiente padovano certamente incoraggiò Galileo a fare cose nuove e sorprendenti. Durante il suo ultimo anno e mezzo nell'Ateneo patavino, guidato dai risultati ottenuti mediante l'uso del cannocchiale olandese, il pisano creò il celebre telescopio astronomico che produsse osservazioni spettacolari dei cieli, inclusa quella dei quattro satelliti di Giove. Presentò audacemente i suoi migliori risultati nel *Sidereus nuncius* (1610) e per questo finì sulla bocca di tutti in Europa, ricevette un aumento di stipendio dal Senato veneziano e il plauso del pubblico. Tuttavia, nel settembre del 1610, si trasferì a Firenze come primo filosofo e matematico del granduca di Toscana. L'anno precedente, nel febbraio 1609, Galileo stesso si era lasciato sfuggire una certa frustrazione per gli obblighi legati alla docenza padovana e al suo incarico di funzionario pubblico della Serenissi-

ma: «con tutto ciò nè anco la libertà che ho qui mi basta, bisognandomi a richiesta di questo e di quello conumar diverse hore del giorno, et bene spesso le migliori». Il prezzo della *Pataвина libertas* sembrava troppo alto: dopo diciotto anni, dunque, lasciava il Bo, senza più voltarsi indietro.

La decisione di Galileo colse di sorpresa i suoi amici a Padova e a Venezia. Alcuni restarono delusi per la mancanza di lealtà nei confronti dello Stato veneziano, dal quale, in fin dei conti, era stato generosamente ricompensato. Molti consideravano la scelta di partire semplicemente miope, come il patrizio veneziano Gianfrancesco Sagredo, che non trovandolo più al suo ritorno, gli scrisse apertamente quanto trovasse sciocca la decisione di lasciare un ambiente che lo proteggeva: «Qui la libertà et la maniera del vivere in ogni stato di persona parmi cosa ammiranda, et forse unica al mondo» e comparava la relativa libertà della Repubblica di Venezia con quella di altri luoghi, in particolare ricordando a Galileo che Firenze non offriva le stesse garanzie. «La libertà et la monarchia di se stessa dove potrà trovarla come in Venetia?». Alla fine, lo si è detto, fu Cremonini, il famoso e controverso professore, a offrire l'osservazione più acuta riguardo ai vantaggi che Galileo aveva deciso di lasciare. Quando alludeva a «queste girandole», Cremonini si riferiva, probabilmente, a tutti gli interminabili dibattiti sui cieli (lo stesso filosofo stava lavorando in quegli anni alla sua *Disputatio de coelo*) e che potevano essere condotti soltanto all'ombra della *Pataвина libertas*.

La discussione sulla *libertas* innescata dalla brusca partenza di Galileo rappresenta uno di quei rari momenti in cui un'idea implicita, nota a molti, diviene esplicito argomento di discussione. Istitintivamente, gli amici e i collaboratori più stretti di Galileo interpretarono la sua decisione come il rifiuto di qualcosa di prezioso, a cui conferivano un profondo valore: la libertà politica della Repubblica di Venezia e la libertà intellettuale garantita allo Studio di Padova. Nessun'altra università, nella prima età moderna, rivendicava la libertà come nucleo della propria identità pubblica. Questo capitolo esplora l'evoluzione dell'idea di *Pataвина libertas* e le sue conseguenze pratiche per i docenti e gli studenti dell'Università di Padova nei secoli XVI e XVII, nonché per i veneziani che ne sovrintesero le attività.

Originariamente, il concetto di *Pataвина libertas* faceva riferimento alla neutralità politica dello Studio e a un ragionevole grado di autonomia fiscale e amministrativa che derivava da questo autogoverno. Fondato nel 1222 da docenti e studenti bolognesi desiderosi di sottrarsi alle



violente faide tra guelfi e ghibellini, il nuovo Studio custodiva gelosamente i privilegi della propria *Universitas scholarium*, una corporazione di studiosi. Non solo i fondatori dell'Ateneo avevano voluto essere liberi da interferenze da parte delle autorità politiche ed ecclesiastiche, per poter nominare i propri docenti indipendentemente dalle loro alleanze, ma avevano anche insistito sul diritto di determinare il curriculum di insegnamenti offerti. Solo più tardi la *Patavina libertas* sarebbe stata interpretata in modo più specifico come la libertà di discutere idee controverse.

Dopo la conquista da parte di Venezia nel 1405, le immunità garantite allo Studio padovano finirono per essere progressivamente associate alla libertà politica tipica della Serenissima. I veneziani non si fidavano particolarmente dei padovani, che solo a malincuore si erano sottoposti al loro dominio e non senza dichiarare ancora la propria indipendenza nel 1509. Nonostante ciò, Venezia fece ben presto dello Studio un'istituzione dello Stato. Dal 31 marzo 1407 i cittadini della Repubblica furono tenuti a laurearsi a Padova o a pagare una multa di 500 ducati. A questo si aggiunse la decisione alla fine del 1470 di vietare ai patrizi e ai cittadini veneziani di ricoprire cattedre universitarie, dando così forma al desiderio di attrarre talenti dagli altri Stati italiani e dal resto d'Europa. L'importante ruolo di Padova nella rinascita umanistica dell'antica cultura greca ispirò ad esempio il medico Niccolò Leoniceo, laureatosi nel 1453, a creare un'imponente biblioteca di manoscritti greci. Come noto, Aldo Manuzio realizzò l'edizione a stampa delle opere di Aristotele nel 1495-1498 consultando la biblioteca di Leoniceo. Questo era l'esito positivo della *Patavina libertas*.

Non tutti erano estimatori dell'apertura intellettuale dello Studio. Alcuni ricordavano che Marsilio da Padova, critico trecentesco delle pretese papali sull'autorità temporale, era stato allievo del condannato Pietro d'Abano. Il fascino della conoscenza pagana era potenzialmente destabilizzante, soprattutto per la Chiesa e per il pensiero teologico. Nel 1489, l'inquisitore assieme al vescovo di Padova, Pietro Barozzi, minacciarono di scomunicare chiunque sostenesse pubblicamente la dottrina averroista dell'unità dell'intelletto. Un giovane professore di filosofia, Pietro Pomponazzi, aveva assistito agli effetti di questo dibattito sul suo maestro, Nicoletto Vernia, uno dei più importanti averroisti padovani. Non che Pomponazzi fosse un sostenitore dell'idea di Averroè dell'intelletto materiale, ma l'esperienza diretta di questa controversia contribuì a rafforzare la sua opinione che la filosofia dovesse necessariamente mantenere una certa autonomia dalla teologia. D'al-

tronde, se Aristotele aveva sostenuto l'idea poco ortodossa che l'anima moriva con il corpo, una formazione aristotelica completa doveva necessariamente includere questo aspetto della sua filosofia.

La Chiesa manifestò il proprio disappunto riguardo ai dibattiti rinascimentali sulla filosofia antica con le deliberazioni del Concilio lateranense v. La bolla *Apostolici regiminis* (19 dicembre 1513) di Leone X condannò una serie di concetti filosofici pagani come l'unità dell'intelletto, la mortalità dell'anima e l'eternità del mondo, esortando i filosofi a insegnare solo verità cristiane. Quando Pomponazzi completò il suo *Tractatus de immortalitate animae* (1516) insegnava già a Bologna dal 1509, il che gli procurò l'accusa di eresia senza che le imputazioni fossero mai provate. Il dibattito scaturito dalle inchieste relative all'approccio filosofico di Pomponazzi non fece altro che gettare una lunga ombra sul rapporto tra conoscenza e fede per tutto il Cinquecento.

Pomponazzi ebbe i suoi detrattori ma anche i suoi difensori, tra cui l'influente umanista padovano e cardinale Pietro Bembo. I problemi posti dal filosofo rimanevano di prim'ordine e lo stesso dibattito era destinato a riemergere in futuro. Pomponazzi non subì l'ignominiosa sorte di Pietro d'Abano di due secoli prima. La sua difesa della filosofia per amore della filosofia apriva di fatto nuove prospettive per una riformulazione della *Patavina libertas*.

Decisive contese politiche e religiose di rilevanza europea interessarono Padova agli inizi del XVI secolo. Nel 1530, re Enrico VIII d'Inghilterra inviò Richard Croke sul continente alla ricerca di dotti giuristi e teologi disposti a sostenere le sue ragioni per chiedere l'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona. Il governo veneziano proibì ai docenti dello Studio di offrire un parere pubblicamente. Ciò non impedì a Mariano Sozzini il Giovane, celebre professore di diritto civile, di esprimere la sua opinione e di dichiarare che la Chiesa non poteva opporsi al matrimonio tra il monarca e Anna Bolena, in quanto a suo tempo da Roma non era giunta la dispensa necessaria per il matrimonio con la moglie attuale, Caterina d'Aragona, sposata quindi illegittimamente. A docenti di quel calibro riusciva assai difficile piegarsi a un'obbedienza cieca nei confronti delle autorità, di qualsiasi genere esse fossero. Il sesto figlio di Mariano Sozzini, Lelio, divenne uno dei più importanti antitrinitari della metà del XVI secolo, e il nipote Fausto è ricordato come il fondatore del socinianesimo. Lelio crebbe a Padova dove condusse gli studi in legge; il suo incontro con il protestantesimo riformato lo spinse verso la teologia e infine egli si trasferì a Bologna nel 1542. Ritornò a Padova nell'inverno del 1544 e ancora nel-

l'autunno del 1553. Fu brevemente a Venezia un'ultima volta nel 1559, per cercare di sistemare la tenuta di suo padre, ma a quelle date era già tutelato dal potere imperiale nei confronti dell'Inquisizione. Le esperienze di studio di Sozzini a Padova rafforzarono le sue convinzioni religiose poco ortodosse, che si sarebbero rivelate determinanti allorché egli intraprese i suoi numerosi viaggi in Svizzera, Germania e Polonia.

Ci vollero diversi decenni perché le autorità ecclesiastiche riuscissero a opporsi con forza alla presenza di studenti e docenti eterodossi a Padova. I gesuiti, che nel 1542 istituirono in città un collegio per novizi, furono tra i primi a dare l'allarme. Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, mandò alcuni dei suoi protetti a studiare a Padova già negli anni quaranta. Durante questi primissimi anni, la dirigenza gesuitica avvertì che «capi di set[t]a» incoraggiavano idee pericolosamente non ortodosse tra gli studenti. La prima immediata reazione fu di aprirsi alla formazione di studenti non destinati alla vita religiosa nel 1552. I gesuiti percepirono la cultura intellettuale dello Studio in termini negativi, specie quando si trovavano a interrogare i docenti universitari sospetti di eresia. Considerarono dunque la propria presenza in città come il necessario contrappeso alle eccessive libertà accademiche. L'educazione di giovani cattolici, in grado di garantire la perfezione della fede romana, sarebbe dovuta passare per la frequenza delle lezioni universitarie più fedeli al magistero romano e per il contatto con altri studiosi. La *Patavina libertas* era ormai invischiata nei conflitti religiosi che dividevano l'Europa della Riforma.

Il mutato tenore delle conversazioni sul sapere, la libertà e l'ortodossia emerge nell'interrogatorio di un rispettato professore padovano, Bernardino Tomitano, che insegnò logica dal 1539 al 1563. Tomitano era noto all'Inquisizione fin dal processo ai danni di Pier Paolo Vergerio, ex vescovo di Capodistria, un tempo studente di diritto a Padova, che fu processato e condannato in contumacia per eresia nel 1549. Accusato di solidarietà nei confronti di «certi lutherani», nel marzo 1555 Tomitano fu chiamato davanti al tribunale per rispondere del suo ruolo nella traduzione della *Parafrasi* erasmiana del Vangelo di Matteo (*Esposizione letterale del testo di Matteo evangelista*, 1547), pubblicata a suo nome e recentemente proibita. Tomitano assicurò a tutti che se avesse confrontato la sua traduzione con l'originale latino avrebbero notato come i termini più controversi della parafrasi appartenevano a Erasmo e non a lui che era soltanto il traduttore. Chiese quindi all'inquisitore di non essere condannato per una traduzione autorizzata, tenendo presente che la teologia non era la sua professione. Riflettendo su

come era venuto a contatto con queste idee, Tomitano parlava di sé come di «uno curioso divoratore di libri», un prodotto autentico della cultura padovana, aperta alle questioni intellettuali di ogni genere. Si offriva, infine, di ricusare le proposizioni più controverse di Erasmo come prova della sua sincera religiosità ed esaltava altresì la Repubblica di Venezia come «ricetto di libertà, porto tranquillo di quiete, meravigliosa armonia di mundane cose». Tomitano sarebbe rientrato nelle aule per insegnare logica pochi giorni dopo e con grandi favori.

Nel settembre 1562 i gesuiti avvertirono che «l'opinione de ugonotti» andava facendosi più presente in città per l'arrivo di un numero crescente di scolari francesi. Tre anni prima, nel maggio del 1559, il superiore provinciale Benedetto Palmio era tornato sulla questione della frequenza dei corsi universitari per i giovani studenti gesuiti di fatto proibendola e dichiarando l'accademia «più depravata che mai». Il Senato veneziano decise allora di consentire all'Inquisizione padovana di svolgere un ruolo più attivo nel monitoraggio di studenti e docenti. Nell'agosto del 1562, il popolare professore di medicina Nicolò Bucella fu arrestato con un gruppo di discepoli anabattisti a Capodistria e gettato in prigione per due anni fino all'abiura. Come condizione per la sua liberazione, nel dicembre del 1564, gli fu richiesto di rimanere per tre anni a Padova, dove era amato dagli studenti tedeschi dell'*universitas* artista per le discussioni che avvenivano nella sua farmacia e le dimostrazioni private di anatomia. Alla fine Bucella partì per la Polonia nel luglio del 1574, percependovi maggiori opportunità e, forse, maggiori libertà. Egli rappresentava un nuovo tipo di professore, confidente più nella ragione umana che nell'*ipse dixit*, il cui rapporto accogliente con gli studenti stranieri suscitava costernazione all'interno della Chiesa locale. Come sarebbe stato possibile garantire l'incolumità della fede cattolica in queste circostanze?

Il 13 novembre 1564 Pio IV emanò una bolla papale, *Injunctum nobis*, seguita da una seconda bolla, *In sacrosancta beati Petri*, altrimenti nota come «Professione di Fede tridentina». L'effetto di questo decreto fu immediato e molto controverso a Padova. Vigilare sulle esuberanze degli studenti non era più una questione di prevenzione contro la go-liardia studentesca, ma potenzialmente un atto per la salvezza delle anime. Nel settembre 1566, il nunzio papale Giovanni Antonio Facchinetti lamentava che gli studenti protestanti non rispettavano l'obbligo di non mangiare carne il venerdì, leggevano libri proibiti e ostentavano la loro mancanza di rispetto per l'autorità papale e la fede cattolica. Collegava questi abusi alla tolleranza della Serenissima e riconosceva che a Venezia

si era molto più preoccupati delle relazioni con gli Stati tedeschi, del contributo degli studenti all'economia locale e dei vantaggi che derivavano da quello Studio di fama internazionale, che di evitare conflitti con la Sede apostolica. L'anno successivo, quando un sacerdote tenne un sermone nella Basilica di Sant'Antonio, nel quale condannava coloro che non digiunavano, gli studenti protestanti gettarono immondizia nelle acquasantiere. Ulteriori sforzi per ridurre il possesso di libri proibiti naufragarono quando gli studenti protestanti chiesero con successo di essere esentati dagli obblighi imposti con la pubblicazione dell'Indice dei libri proibiti, ripubblicato in una nuova versione nel 1564. Cominciò a emergere una dualità di esistenza che esasperò ulteriormente coloro che non erano in sintonia con la Chiesa romana, mentre i rapporti tra professori e studenti eterodossi divennero sempre più stretti. Nel 1576, nel mezzo di una devastante epidemia di peste, gli studenti tedeschi aiutarono il professore di filosofia Fabio Nifo a fuggire dalla prigione gettandosi da una finestra. Egli sarebbe scappato poi a Vienna.

Il desiderio di mantenere buoni rapporti in modo particolare con la *natio* tedesca metteva progressivamente in cattiva luce la *Patavina libertas*, accusando chi se ne faceva sostenitore di inclinazione all'eresia. Nel 1580, il doge tenne un'udienza con gli studenti tedeschi che minacciavano di andarsene se la Chiesa avesse tentato di limitare i loro antichi privilegi. Nel frattempo, a Venezia si soppesava ogni soluzione per garantire l'immunità al corpo universitario, senza correre il rischio di allarmare parte del ceto dirigente più prossimo agli affari romani, nonché del clero e della popolazione locale. Durante il suo mandato di nunzio papale nel 1578-1581, il cardinale Alberto Bolognetti espresse nei dispacci a Roma tutto il suo disappunto per la politica veneziana: «continuandosi di tollerare in Padova quella libertà di vita, gl'Italiani si sarebbero molto ben guardati di mandare i loro figliuoli a quello Studio, potendo ragionevolmente dubitare che l'acquisto delle scienze dovesse esser congiunto con la perdita dell'honore et dell'anima». Così egli dipinse un ritratto terribile dello Studio, l'unico attivo entro quello Stato cattolico, che tanta attenzione prestava alle libertà degli studenti protestanti rispetto ai principi della fede. Il vescovo di Padova, Federico Cornaro, era comprensibilmente indignato all'idea che la *libertas* padovana includesse il dissenso aperto nei confronti di Roma; egli minacciò di informare il Consiglio di dieci, «dicendo tra l'altre cose che quando s'havesse a lasciare libertà di religione a chi si sia, egli vorria levarsi di Padova senza mai più tornarvi».

Alla fine, la situazione si placò, sebbene sia il vescovo che l'Inquisizione continuassero a informarsi riguardo alla condotta di quegli stu-

denti proclamatisi disobbedienti a Roma. Nel 1587, il Senato veneziano reiterò una dichiarazione accuratamente formulata, offrendo la propria assicurazione che l'Inquisizione padovana non avrebbe indagato sugli studenti stranieri a causa della loro fede. Gli scolari, compresi quelli non cattolici, rimasero quindi negli anni successivi una presenza essenziale dello Studio. I patrizi locali e i dignitari in visita che avevano il titolo di conti palatini continuarono a esercitare il diritto di concedere gradi accademici, poiché nel febbraio 1578 fallì il tentativo di imporre anche ai conti la professione di fede. Tra gli altri Sigismondo Capodilista, esponente di una famiglia di professori di diritto che dal 1434 deteneva il titolo di conte palatino, il 25 aprile 1602 rilasciò il titolo dottorale in medicina a William Harvey.

Gli studenti stranieri contribuirono a rendere Padova un centro internazionale di studi, formando a loro volta altre generazioni di laureati, uomini di governo, diplomatici e studiosi di ogni settore, che mantennero un forte legame con la città. A Padova, un quinto circa degli studenti giuristi era tedesco, mentre sempre all'*universitas* giurista si immatricolava in quel periodo la maggioranza degli scolari francesi. Il viaggiatore inglese Thomas Coryat riassunse così lo stato delle cose nel 1608: «More students of forraïne and remote nations do live in Padua, then any one University of Christendome».

Abbiamo informazioni meno costanti nel lungo periodo sugli studenti olandesi, scozzesi e inglesi, sebbene proprio uno studente inglese, Nicholas Faunt, abbia osservato nel 1581 di sentirsi più al sicuro a Padova che in Francia o in Toscana. Nella seconda metà del Cinquecento e ancor più all'inizio del Seicento vi fu un forte aumento di scolari inglesi. Nel primo Seicento l'ambasciatore Sir Dudley Carleton osservò che a Padova si contavano più di settanta residenti, tutti molto pacati, mentre nel resto d'Italia non ve ne erano più di dieci. L'*universitas* artista, poi, formò notoriamente molti più medici ebrei rispetto a qualsiasi altro ateneo europeo, ben 320 tra il 1617 e il 1816. Coryat fu colpito dal numero degli ebrei a Padova, prima città italiana in cui incontrò questa minoranza religiosa.

Quando l'ex domenicano e filosofo radicale Giordano Bruno giunse per la prima volta a Padova nel 1577, in transito verso l'Europa centro-settentrionale, si sentì molto probabilmente a suo agio in questa comunità internazionale di studiosi di fedi e confessioni religiose diverse. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui Bruno ritornò a Padova nell'agosto del 1591, anche in virtù del legame di amicizia che lo univa allo studente di medicina di Norimberga Hieronymus Besler, fi-

glio del teologo luterano Michael. Hieronymus era stato segretario del padre a Wittenberg e frequentava a quel tempo le lezioni a Padova. Bruno arrivò subito dopo che il Consiglio di dieci aveva appreso notizie allarmanti sul comportamento degli studenti, i quali erano sempre armati e avevano deturpato gli edifici con scandalosi graffiti, inquinando la città con le loro eresie. Gli studenti francesi facevano la battuta «che pensando venir a Padoa sono venudi a Strasborg et a Zenevra: et così se ne sono andadi via», mentre si diceva che i tedeschi che erano cattolici in Germania «a Padoa se faciano eretici». L'eterodossia di Bruno poteva sembrare insignificante in queste circostanze e forse egli sperava addirittura di diventare uno di quei professori padovani amati e protetti dall'Ateneo.

Bruno trascorse l'autunno offrendo lezioni private agli studenti tedeschi, prima che il suo mecenate Giovanni Mocenigo lo denunciasse all'Inquisizione di Venezia. Come ricordava il libraio Giacomo Briccino nella sua testimonianza del 26 maggio 1592, all'inizio del processo a Bruno, «A Padoa, per quel tempo che vi è stato leggeva a certi scolari Tedeschi non so manco che lettioni». Alla fine, però, egli non era uno studente straniero, ma un ex domenicano dissidente, e il suo ritorno divenne un caso esemplare di ciò che il contatto troppo stretto con i nordeuropei poteva provocare agli italiani più amanti della libertà di disputare senza limiti. Nel 1591 non gli fu offerta la cattedra di matematica vacante a Padova, che fu assegnata invece a Galileo l'anno successivo. Bruno si spostò da Padova a Venezia. Lì la sua fama lo raggiunse e lo portò all'attenzione dell'Inquisizione, con conseguenze fatali.

Quali le tracce della sua attività a Padova? «Il Nolano [...] ha disciolto l'animo umano», dichiarava audacemente Bruno nella sua opera *La cena delle ceneri* nel 1584, invocando non tanto la *Patavina libertas* quanto il principio più generale del libero pensiero nell'Europa del tempo. Alla fine del 1580, l'insistenza di Bruno sulla sua «libertà filosofica» (*philosophicam libertatem*), l'affermazione del diritto di pensare e argomentare ciò che desiderava nel processo di comprensione dell'animo, contribuì a dare forma all'ideale seicentesco di *libertas philosophandi*. Tre esemplari a stampa della sua filosofia controversa – il *De la causa, principio et uno* (Venezia [Londra], 1584), il *Dialogo due de Fabricii Mordentis salernitana prope divina adinventione ad perfectam cosmimetriae praxim* (Parigi, 1586) e il *De triplici, minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum atrium principia libri v* (Francoforte, 1591) – potevano essere consultati in una casa in via del Santo, non lontano dalla Basilica di Sant'Antonio –

nella famosa biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli (cfr. il cap. I della Parte terza e il cap. I della Parte quarta).

Tra i frequentatori di casa Pinelli vi fu anche il servita Paolo Sarpi, che si laureò a Padova in teologia nel 1578. Uno dei suoi maggiori critici fu il gesuita Antonio Possevino, che arrivò per la prima volta a Padova nella primavera del 1557 come precettore privato di due principi Gonzaga e iniziò a frequentare le lezioni di filosofia. Navigare nelle librerie vicino all'Ateneo accese la sua crescente passione per la teologia e per i libri «per poterlo comunicar alli giovani dello studio». Padova divenne un luogo di incontro per diverse fedi, un terreno fertile per il proselitismo e la conversione degli studenti, una prima linea per l'attività missionaria cattolica, perché in fondo vi era anche la possibilità, attraverso le letture adeguate, di diventare devotamente cattolici – oppure essere arrestati tre giorni dopo essersi iscritto a una *natio*, come nel caso del domenicano Tommaso Campanella, arrivato a Padova nel gennaio 1593.

Possevino si recò poi con i Gonzaga a Napoli e riprese i suoi studi a Padova nell'inverno del 1559. Nell'agosto dello stesso anno, il suo amico Leonetto Gagliardi gli rivelò il progetto di entrare nella Compagnia di Gesù, spiegando perché la sua delusione per l'averroismo padovano ispirasse questa scelta: «co' studi di filosofia insegnata in quel modo [...] si sentiva a poco a poco a perder' il lume di Dio, et a creder nell'anima intellettiva ciò che insegna Averroe». La carriera religiosa e diplomatica di Possevino lo portò fino in Svezia, Polonia e in Moscovia. Quando tornò a Padova nel 1587-1591 con l'appoggio del vescovo riformatore Federico Cornaro, che incoraggiò le attività del Collegio dei gesuiti, divenne un riferimento critico della libertà padovana. Nell'agosto 1587, Possevino riferì che solo tre dei sessanta studenti di medicina tedeschi erano cattolici, e descrisse i circa 150 studenti di diritto tedeschi come «omnes haeretici». Era ugualmente preoccupato per la composizione religiosa delle nazioni polacca, inglese e delle due nazioni francesi. La conoscenza delle frontiere della fede non fece altro che affinare la sua critica nei confronti della politica veneziana.

La *Patavina libertas* ispirò indirettamente anche grandi atti di pietà. Il cattolico inglese Robert Persons arrivò a Padova nel 1574 per studiare medicina e visse con due studenti di legge inglesi, Luke Astlow e John Lane. Astlow si convertì e solo la sua prematura scomparsa gli impedì di unirsi a Persons e a Lane nella loro scelta di lasciare lo Studio per entrare nella Compagnia di Gesù. Persons fu nominato superiore della prima missione gesuitica in Inghilterra nel 1580, anche se non subì



il terribile destino del martire gesuita Edmund Campion che lo accompagnava. Come Bruno, Campion venne due volte a Padova, prima nel 1573 e poi ancora nel 1580, durante i suoi viaggi missionari in Europa.

La difficile convivenza di confessioni religiose diverse, spesso all'interno della stessa nazione studentesca, divenne una caratteristica della realtà padovana. Simeon Foxe, ultimogenito del martire protestante inglese John Foxe, trascorse diversi anni a Padova per studiare medicina (grazie al supporto economico del segretario di Stato di Elisabetta I Sir Robert Cecil, in cambio di regolari rapporti di *intelligence*) e si laureò nel 1605. Per lui Padova fu una tappa necessaria per intraprendere una carriera medica di successo in Inghilterra e non vi fu niente di ciò che vide e sperimentò che lo distolse da questi piani. Foxe era tra i tanti studenti di medicina protestanti che si affollavano nel nuovo teatro di anatomia (costruito nel 1594) per ascoltare Girolamo Fabrici d'Acquapendente, il suo assistente e rivale Giulio Cesare Casseri e per vedere le loro dissezioni.

Mentre andava aumentando il numero di studenti protestanti, fiorì anche il Collegio dei gesuiti. La tensione fra Studio e Collegio arrivò all'apice nell'autunno del 1591. Per tutta la primavera e l'estate, gli studenti avevano schernito e attaccato il Collegio. A fine novembre lo Studio decise di inviare a Venezia una delegazione di docenti e studenti per manifestare al doge e al Senato le proprie preoccupazioni circa le ambizioni dei padri. Il 20 dicembre, sei professori e due studenti presentarono una petizione formale. Cremonini fu scelto per tenere l'orazione pubblica in difesa dello Studio, nella quale denunciava con forza il Collegio gesuita, un nemico istituzionale dell'apprendimento, impregnato di idee stanche e vuote («antidottrina»), ma con l'ambizione «di farsi in Padova i monarchi di sapere». Il 22 dicembre, il Senato limitò l'istruzione dei gesuiti a Padova solo ai propri novizi: le copie stampate e manoscritte dell'orazione di Cremonini circolarono ampiamente, ben oltre la Repubblica di Venezia. Nella primavera del 1592, i gesuiti si lamentarono che le sue aspre e critiche dichiarazioni venissero lette ad alta voce sulle barche che andavano e venivano da Padova. Ciò li obbligava a una reazione.

Il teologo morale gesuita Paolo Comitoli, forte difensore dell'autorità papale, dichiarò Cremonini, che paragonava le tensioni tra i gesuiti e la comunità accademica (*Bovisti*) alla faida medievale tra guelfi e ghibellini, «apertamente heretico». Era lui il vero istigatore della crisi: lo accusarono di inasprire le divisioni tra quei cattolici che consideravano la filosofia subordinata alla teologia e i filosofi empici, che sen-

tivano di dover rispondere solo a sé stessi. Benedetto Palmio, inviato dal preposito generale dei gesuiti Claudio Acquaviva da Ferrara a Padova nel febbraio 1592, per raccogliere l'appoggio veneziano in difesa della *Societas*, tentò un approccio più conciliante. Sostenne che la presenza dei gesuiti a Padova fosse necessaria per preservare la sua libertà e suggeriva in sostanza che fosse meglio che la Compagnia salvaguardasse la salute spirituale di Padova piuttosto che lasciare questo compito nelle mani dell'Inquisizione. Si trattava di provvedere efficacemente ai bisogni spirituali degli studenti, senza un duro intervento, come stava avvenendo in quegli anni con i colleghi gesuiti in Germania, Polonia e altrove. Invocava, infine, l'esempio dei cattolici francesi e fiamminghi che avevano affidato i propri figli ai colleghi «acciò la libertà della conversatione con ogni sorte di altri oltramontani che concorrono alle università non havesse loro nociuto nella religione». Palmio, che aveva diretto i collegi di Padova e Venezia nel 1557-1559, dimostrava una sofisticata comprensione della *Patavina libertas*, quando dichiarava che «la libertà dello scolare di potere udire che dottore a lui più aggrade, et più torna bene, è una delle principali lodi che possa avere una università». Invocava gli statuti di molte accademie e sosteneva il diritto al libero studio e il divieto di ogni ingerenza per quel che riguardava questo antico privilegio.

L'ultima parola spettò a Possevino, che scrisse da Roma un'anonima *Apologia contra Cremoninus*. Lodando il pluralismo religioso padovano, sottolineava l'importanza di gestire a buon fine «la licenza dell'opinione». Possevino ricordava ai lettori che i pii padri veneziani avevano richiesto la presenza dei gesuiti a Padova per mitigare «la troppo libertà dello Studio di Padova, et le strane opinioni di diversi lettori di Italia». Individuava nello specifico il caso padovano come causa del Lateranense V, presentando le istituzioni gesuitiche della Repubblica di Venezia come diretta conseguenza della volontà veneziana di difendere il cattolicesimo. Possevino considerava gli sforzi creativi per rilasciare i gradi senza richiedere la professione di fede come una china scivolosa. Gli anni trascorsi in Europa centrale e orientale gli avevano mostrato quanto fosse pericoloso permettere a studenti di confessioni diverse di conversare insieme senza una forte presenza cattolica.

Gli sforzi di Cremonini per cacciare i gesuiti dalla città segnarono una svolta nella storia della *Patavina libertas*. Nonostante la difesa tentata da Palmio e Possevino dell'importanza della dottrina tridentina per ridefinire i limiti della libertà padovana, essa risultava ormai, a quelle date, legata alla *libertas philosophandi*, evocata, fra i primi, da

Giordano Bruno nel suo terzo processo (2 giugno 1592). Quando gli inquisitori gli chiesero se insegnasse pubblicamente o privatamente dottrine contrarie alla fede, egli rispose «Indirettamente». Alla richiesta di ulteriori chiarificazioni, aggiunse: «Nel qual modo si possono leggere et conoscere li libri d’Aristotile et di Platone, che nel medesimo modo indirittamente sono contrarii alla fede, anzi molto più contrarii che li articoli da me filosoficamente proposti et diverse». Bruno si definiva un filosofo, non un teologo, e insisteva che tutto ciò che diceva o scriveva contro la fede era un prodotto del suo desiderio di istruire le persone in filosofia, «parlando filosoficamente».

Anche Cremonini difese con successo la libertà filosofica e per questo fu ricompensato dalla Repubblica di Venezia. Si considerava un erede di Pomponazzi, perché come lui invocava l’autonomia della filosofia dalla teologia, o meglio considerava la filosofia una scienza del probabile, profondamente radicata nelle sue tradizioni intellettuali. Era disposto a discutere molte idee non ortodosse in aula, se rappresentavano una lettura fedele della filosofia aristotelica. Credeva nella libertà di giudizio come principio guida per ogni buon pensiero critico, come sosteneva nel suo *Tractatus de paedia* (1596). Ricordando tre mesi con lui a Padova, il bibliofilo e segretario francese Gabriel Naudé avrebbe detto con ammirazione: «Ce Cremonin étoit grand personnage, un esprit vif et capable de tout, un homme deniaisé et gueri du sot, qui sçavoit bien la verité, mais qu’ su n’ose pas dire en Italie. Tous les professeurs de cette pais-là, ceux de Padoüe, sont gens deniaisez». Fu in questo modo che la reputazione di Cremonini come incarnazione della *Patavina libertas* venne in qualche modo distorta e ingigantita con il passare del tempo. Scrivendo la storia dell’Università di Padova nel 1757, Jacopo Facciolati non esitava a ritrarlo come colui che rischiò l’empietà preferendo la libertà filosofica alla devozione religiosa.

Nel 1604 Galileo fu denunciato all’Inquisizione di Padova da Silvestro Piagnoni, che aveva lavorato come scriba e copista in casa sua. Uno dei motivi del sospetto era proprio la sua familiarità con il ben più famigerato Cremonini. «Con chi pratica familiarmente questo Galileo?», chiese l’inquisitore. «Col Cremonino quasi ogni giorno», fu la prima risposta di Piagnoni, e fu l’unica volta che i due nomi comparirono insieme in un interrogatorio. Negli anni di Galileo a Padova Cremonini fu denunciato quasi ogni anno. Possevino riprese la sua polemica contro il filosofo con il pretesto di legare i difensori della critica veneziana all’Interdetto di Paolo v. In un opuscolo anonimo del 1606 accusò Sarpi di difendere la mortalità dell’anima. Questo era un evi-

dente attacco al prestigio di Cremonini e alla posizione che sosteneva. Possevino si sentiva ora in dovere di difendere la «libertà ecclesiastica» contro la libertà filosofica. Due studenti calvinisti erano stati recentemente eletti rettori degli studenti. Gli stessi problemi che aveva osservato per la prima volta a Padova negli anni cinquanta del Cinquecento sembravano aggravarsi mezzo secolo dopo.

L'Interdetto papale terminò il 21 aprile 1607, ma i gesuiti non tornarono fino al 1657. Il 5 maggio 1611 il Sant'Uffizio scrisse a Padova per chiedere se il nome di Galileo comparisse mai nel procedimento contro Cremonini. Stavano ora indagando sulla *Disputatio de coelo* (1613), che sarebbe stata inserita nell'Indice dei libri proibiti. Era questo il contesto immediato per la conversazione di Cremonini con Gualdo sulla *Pataвина libertas*, citata in apertura, sui rischi che si correva a lasciarsi alle spalle Venezia. Nel febbraio 1615 Gianfrancesco Sagredo disse a Galileo che non era sicuro che il contratto di Cremonini sarebbe stato rinnovato perché suo padre, allora procuratore di San Marco, e altri patrizi conservatori veneziani «lo giudichino uomo scandaloso, imprudente et indegno di essere confermato nello Studio di Padova». Come disse Cremonini all'inquisitore padovano il 3 luglio 1619: «Non posso ne anco retrarre espositioni d'Aristotele, poiché l'intendo così, e son pagato per dichiararlo come l'intendo». Queste riserve interne non incontrarono il parere della maggioranza dei docenti, nonostante nel 1629 Cremonini divenne presidente del Collegio Veneto. Così, per due anni, tutti gli studenti che non avevano voluto fare la professione di fede ricevettero il dottorato da questo grande sostenitore della libertà filosofica. Venezia difese Cremonini come essenza della libertà padovana fino alla fine della sua vita. Solo la morte ne infangò la reputazione. Due decenni dopo, in una denuncia inquisitoriale del 1652 del libertino veneziano Antonio Rocco si proclamava: «Lo stato veneto è infestato dalla dottrina di quel maledetto Cremonini».

Lo stesso si potrebbe dire del suo ex collega Galileo. A margine della sua copia del *Dialogo* (1632), dopo il processo e la condanna del 1633 da parte del Sant'Uffizio, Galileo fece la seguente osservazione sulla sua situazione: «[In materia dell'introdur novità] E chi dubita che la nuova introduzione del voler che gl'intelletti creati liberi da Dio si facciano schiavi dell'altrui volontà, no si per parterir scandoli gravissimi?». Come osserva Marco Forlivesi, qui riecheggiano le lezioni di Cremonini su filosofia e libertà, ora intese da Galileo in una luce del tutto diversa. «E chi vuol por termine a gli umani ingegni? chi vorrà asserire, già saputo tutto quello che è al mondo scibile?». Queste furono

le parole di Galileo al suo discepolo Benedetto Castelli nel dicembre 1613, di fronte alle crescenti critiche sulle implicazioni teologiche della sua astronomia. La nostalgia di Galileo per Padova divenne evidente negli ultimi anni della sua vita. Nel giugno 1640, quando apprese che il medico Fortunio Liceti, che aveva insegnato filosofia a Padova dal 1609 al 1637, era di nuovo in visita in città affermava: «Non senza invidia sento il suo ritorno a Padova, dove consumai li diciotto anni migliori di tutta la mia età. Goda di cotesta libertà e delle tante amicizie che ha contratto costì e nell'alma città di Venezia». Scrivendo dalla sua prigionia domestica ad Arcetri, Galileo sognava ancora una volta la Padova della *libertas*.

Nel giugno 1639, un giovane professore di diritto toscano, Giovanni Michele Pierucci, descrisse quanto trovasse Padova più congeniale rispetto alla sua precedente posizione a Pisa. Anche il polemist tedesco Caspar Schoppe si era da poco trasferito lì e Pierucci ne spiegava le motivazioni in termini di maggiore libertà che si poteva godere rispetto a tutti gli altri luoghi in Europa. Schoppe era un tedesco convertito al cattolicesimo, famoso per la sua testimonianza oculare del martirio di Bruno in Campo de' fiori nel 1600. Si trasferì definitivamente in Italia nel 1617 e negli anni trenta del Seicento lanciò accese polemiche contro la Compagnia di Gesù, e questo fu probabilmente il motivo per il quale trovò una «calda» accoglienza a Padova. Intensamente devoto e ben conosciuto per i suoi scritti controversisti protestanti, non sembrava a prima vista un candidato ideale per la *Patavina libertas*. Ancora una volta, questo caso ci ricorda le complesse ambiguità del mondo a seguito della Riforma protestante.

Verso la metà del XVII secolo, la Serenissima nutriva qualche preoccupazione circa l'antico splendore del proprio Studio. Il prestigio dell'*universitas* giurista di Padova era in declino anche se quella artista manteneva ancora una certa attrattività. Eppure, dopo la fine della guerra dei Trent'anni, gli studenti stranieri non tornarono ai livelli di prima. Nel bel mezzo di questi cambiamenti, nel 1658 il doge chiese al capitano di Padova Angelo Marcello di stendere una relazione sullo stato di salute dello Studio. Che speranze c'erano di riportare in auge l'antica reputazione ormai offuscata? La risposta sembrava una pagina di Possevino, allorché si alludeva alla «soverchia libertà a' scolari permessa» come uno dei principali ostacoli al miglioramento della reputazione dello Studio. In sostanza, secondo Marcello la cultura del permissivismo aveva trasformato gli ideali delle generazioni precedenti in noiose buffonate di studenti che abusavano dei loro privilegi.

Le incertezze sul futuro dello Studio ci aiutano a capire perché il 16 giugno 1678 i Riformatori approvarono la richiesta del professore di filosofia Carlo Rinaldini di conferire a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia una laurea in Filosofia, *more nobilium*. La Cornaro era un'oblata benedettina di grande cultura, figlia naturale ma legittimata del nobile veneziano Giovanni Battista Cornaro, che era stato recentemente procuratore di San Marco, e di Zanetta Boni. Il 24 giugno fu esaminata su due brani di Aristotele e le fu conferito il titolo dottorale il giorno successivo (25 giugno 1678). Il cardinale Gregorio Barbarigo era a Roma quando iniziarono le trattative che portarono alla laurea. Era molto insoddisfatto per la situazione dello Studio e per la sua reputazione in declino, e quando venne a sapere che erano in corso piani per offrire alla Cornaro una laurea in Teologia, si allarmò e vide al contempo un atto del genere come l'ultimo respiro dell'antico Studio: «mai intesa che fosse di teologia. Lo credevo di filosofia», scriveva nel gennaio 1678. Barbarigo apprezzava i meriti intellettuali di Lucrezia, anche se trovava il padre estremamente esasperante. Rimase inorridito dagli sforzi di Giovan Battista Cornaro di piegare ogni regola al suo desiderio che lo Studio conferisse i gradi a sua figlia e dall'indifferenza di questi alle minacce. Barbarigo non vedeva l'utilità di quella laurea poiché le donne non potevano insegnare: «E mi confermo sempre più essere uno sproposito dottorar una donna», dichiarò il 12 marzo.

Il vescovo era astuto politicamente e seguì, infine, il consiglio del procuratore di San Marco, Giulio Giustinian, che propose la laurea in Filosofia come ragionevole compromesso. Giustinian convinse il vescovo che una laurea in Filosofia offriva maggiori libertà rispetto a una in Teologia. Per un anno intero crebbe l'entusiasmo per questa laurea «à Pieno Studio con tutte le più rigorose forme». Tutti gli occhi erano puntati su Padova: non era questa forse un'occasione d'oro per dimostrare un'altra dimensione della *Patavina libertas*? Non si trattò di una laurea soltanto politica. Il 7 febbraio 1679 i Riformatori decisero di non concedere mai più a donne i titoli accademici, in seguito alla proposta di uno dei loro professori di medicina, Charles Patin, di esaminare sua figlia Gabrielle-Charlotte.

### III. Concetto Marchesi e la *libertas* di Guglielmo Monetti

La vicenda di Concetto Marchesi, rettore dell'Università di Padova che raccoglie i fili della Resistenza, organizza il CI veneto, si riduce alla clandestinità non prima di aver lanciato un celebre appello insurrezionale agli studenti, è assai nota, in quanto costituisce uno degli episodi salienti tanto della Resistenza italiana quanto della plurisecolare storia dell'Ateneo. Marchesi, catanese, era giunto a Padova da Messina nel 1923, a coprire la cattedra vacante di letteratura latina: fu proprio nella città euganea che si svolse gran parte della sua parabola di intellettuale e di militante antifascista. Iscritto al Partito comunista sin dal Congresso di Livorno, Marchesi condusse per anni una sottile opera di opposizione alla propaganda fascista, consegnando ai suoi scritti e alle sue lezioni, cifrati nell'interpretazione di figure salienti della letteratura di Roma antica, potenti antidoti alla colonizzazione delle coscienze allora in atto.

L'occasione di portare il suo antifascismo a un livello ulteriore gli si presenta dal 1° settembre del '43, quando è nominato rettore dell'Ateneo padovano proprio in virtù della sua non compromissione col regime: caduto Mussolini, il governo Badoglio procede infatti a un avvicendamento tra i vertici delle principali università italiane. A Padova la sua nomina è ben accolta: in un articolo uscito sul «Gazzettino», scritto probabilmente dall'amico Diego Valeri, francesista, Marchesi è salutato come nuovo rettore in modo entusiastico, all'insegna del fatto che «ebbe a subire dal fascismo amarezze e persecuzioni che sopportò a testa alta, rifiutandosi fino all'ultimo di iscriversi al partito e svolse fra i suoi discepoli costante opera di educazione ai più puri concetti di libertà e di dignità umana». Ma la situazione è destinata a mutare rapidamente: arriva l'8 settembre con l'armistizio di Cassibile, la Wehrmacht entra in Italia, si forma la Repubblica sociale italiana. Marchesi si trova di colpo a essere rettore antifascista in una città occupata dai nazifascisti, ma, unico fra i colleghi di nuova nomina, non abbandona il posto per timore

di possibili rappresaglie. Il 10 settembre, nella sua residenza, getta le basi del Comitato di Liberazione nazionale regionale veneto, assieme al prorettore Egidio Meneghetti, farmacologo, e a Silvio Trentin, ricercato dalla polizia per la sua attività di oppositore del regime. Solo dopo aver fatto questo, il 16 settembre, Marchesi telegrafa a Roma le proprie dimissioni, per inconciliabilità politica con la neonata Rsi. Nella generale confusione non riceve alcuna risposta fino al 3 ottobre, quando queste vengono inaspettatamente respinte proprio dal ministero della Repubblica sociale. Il 23 settembre intanto, a Roma, Carlo Alberto Biggini era stato nominato da Mussolini (per la seconda volta) ministro dell'Educazione nazionale. In quei giorni l'incertezza è grande: a Padova il rettore è raggiunto, stavolta, da un emissario del Pci che gli ingiunge per conto del Partito di rassegnare le dimissioni, in modo da fugare ogni sospetto di collaborazionismo tra un notorio comunista, com'era Marchesi, e la Rsi. Ma il rettore disattende agli ordini e rifiuta. Intende approfittare dell'ampia capacità di manovra che la sua carica ora gli consente per portare avanti l'opera appena intrapresa, l'organizzazione della resistenza veneta. Nel frattempo il fronte sale e il ministero di Biggini è trasferito a Padova; qui, per ironia della sorte, il ministro si installa nello stesso palazzo in cui da tempo risiedeva Marchesi, presso il conte Novello Papafava in via Marsala, in pieno centro storico. Tra i due si stabilisce, come ricorda Emilio Pianezzola, «una specie di accordo di non belligeranza: inviolabilità degli spazi universitari da parte di tedeschi e fascisti, garanzia dell'ordine all'interno dell'università». In questo periodo determinante sarà la protezione dagli aruolamenti che Marchesi garantirà ai suoi studenti, a differenza di quanto accadeva in altri atenei dell'Italia occupata. È in quest'atmosfera che il 9 novembre si svolge a Palazzo Bo l'inaugurazione dell'anno accademico 1943-44, 722° dell'Università di Padova. Si tratta dell'unica cerimonia di questo tipo che ha luogo nell'Italia occupata. In Aula magna la comunità dei professori e degli studenti si raccoglie intorno al rettore, sovrastato dal motto dell'Università: sono escluse le autorità civili e militari (il ministro Biggini e il prefetto Fumei interverranno in forma privata). Il discorso di Marchesi prende avvio proprio da questa constatazione, insistendo sul rapporto Università/città: l'Ateneo, in tali circostanze, è più che mai cittadella che ancora resiste in una città occupata:

Se i rintocchi della torre del Bo' non annunziano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce di questa gloriosa Università [...]. Così, in breve cerchia, tra noi, oggi, si compie un rito che ci rende sa-



cra la pena e sicura la speranza. E la città sente che qua dentro, ora, si raduna ciò che distruggere non si può, [...] sente che qua dentro si conferma la custodia civile dell'Ateneo padovano, di cui più tardi si spalancheranno a tutti le porte, come porte di un tempio inviolato.

Il discorso di Marchesi non è scopertamente antifascista, ma si articola su una trama di allusioni antifasciste che entusiasmano i presenti. Uno dei temi fondamentali, particolarmente invisibile al fascismo regio e repubblicano, è proprio quello della libertà. Scopo dell'insegnamento universitario, afferma Marchesi, non è solo trasmettere nozioni particolari, ma anche schiudere ai giovani una cultura universale e umana:

e questo compito non è proprio soltanto delle scienze morali e storiche e letterarie, ma si estende a tutti i rami dell'insegnamento superiore: e noi sappiamo quanto lume di dottrina, quali esempi di dignità, che nobile e vigoroso richiamo alla libertà dell'intelletto siano venuti in ogni tempo dagli Istituti scientifici, donde la ricerca muove verso tutti gli spazi.

La nozione di «libertà dell'intelletto» richiamata dalla ricca tradizione scientifica dell'Ateneo padovano, da Cremonini a Vesalio a Galileo, nel discorso del rettore si fa prepotentemente evidente e attuale: la sede dell'antica *libertas Patavina* sempre custodisce l'originaria vocazione, e potrà così essere il centro della rinascita per l'intera comunità. Ma è anche l'università come sede di trasmissione di conoscenze professionalizzanti a essere inquadrata da Marchesi in un'ottica di grande valore, muovendo dalla nozione di lavoro redento dallo sfruttamento:

Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua.

Il passo, modellato sul celebre elogio lucreziano di Epicuro (*De Rerum Natura* I, 62-79), prelude alla conclusione del discorso, nel quale si prefigura uno Stato «che potrà veramente costituire e rappresentare la unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini». Così si chiude l'ideale cerchio disegnato dalle parole del rettore: l'Università, custode dell'antica tradizione della *libertas*, cittadella assediata ma inespugnata («non sarà frase ambiziosa dire che l'Università è l'alta inespugnabile rocca»), garantisce la preparazione dei suoi studenti a un mondo del lavoro liberato dall'oppressione, dunque la formazione di uno Stato di cittadini liberi. Se il discorso inaugurale dell'anno accademico è un capolavoro di sapiente allusività, scritto in modo tale da non offrire il fianco a nes-

suna contestazione formale da parte delle autorità (che anzi si illusero di scorgevi apprezzamento per la Rsi), è nell'*Appello agli studenti* che Marchesi, da rettore, chiama a raccolta le forze dell'Ateneo esortandole a scendere in campo, a uscire dalla «rocca» per liberare il paese. Pochi giorni dopo la cerimonia di inaugurazione, infatti, le sue prospettive si erano fatte fosche. Si era rifiutato di fornire locali dell'Università a uso delle forze di occupazione tedesche, suscitando i sospetti del colonnello von Franckenberg, comandante militare della piazza: da quel momento l'arresto e la deportazione erano questione di giorni se non di ore. Così, prima di ridursi alla clandestinità e di scappare a Milano (da lì passerà in Svizzera con l'aiuto dell'allievo Ezio Franceschini), fa diffondere l'appello insurrezionale: spiega che non è più in grado di difendere gli studenti «da servitù politiche e militari». Constata che «non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose». Si rivolge direttamente agli studenti:

Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova e più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo.

Con l'*Appello* di Marchesi la *Patavina libertas* viene messa in circolo nell'intera società civile diventando linfa della Liberazione, che nel Veneto conosce grande slancio. Il suo auspicio si avvera: il 12 novembre 1945 all'Università di Padova, unico fra tutti gli atenei italiani, è attribuita la medaglia d'oro al valor militare per il ruolo rivestito nella Resistenza. Come osservato da Pianezzola, quella dell'*Appello* è ormai una parola divenuta essa stessa «creatrice di storia», non più commento intorno a essa. Con l'*Appello* Marchesi portava il suo antifascismo allo scoperto, sottraendosi all'estenuante quanto coraggioso esercizio di dissimulazione che aveva condotto fino a quel momento. Ma della sua critica al regime questo celebre episodio costituisce solo il vertice: l'intera sua attività umana e intellettuale è contrassegnata dalla ricerca della libertà da qualunque tirannia o servitù che vale la pena di delineare sommariamente.

Tutti gli studiosi che si sono via via accostati alla figura di Marchesi ne hanno riscontrato la complessità umana e intellettuale, la personalità chiaroscurale, impossibile a ridursi a un campo di appartenenza (salvo l'ininterrotta militanza politica) o a una filiazione precisa. Fondatamente Antonio La Penna ha osservato che «è più prudente non volere

eliminare troppo in Marchesi le contraddizioni, che permanevano sia per la molteplicità delle spinte culturali da lui subite sia per la debolezza dei suoi interessi teorici». Marchesi, che aveva in uggia le rigide distinzioni tra scuole filosofiche (più o meno antiche) e le architetture puramente teoretiche dell'intelletto, probabilmente non se ne sarebbe dispiaciuto. Nel 1927 Manara Valgimigli, che fu suo caro amico e collega a Padova (sulla cattedra di letteratura greca), lo descriveva con mano felice nell'entusiastica recensione della *Storia della letteratura latina*, allora da poco uscita in prima edizione:

L'opera sua è raffinata e schiva; come la sua persona: che nulla mai concede di sé per guadagnar simpatie a vile prezzo. Questo isolano di Sicilia, questo catanese, ha un che di scontroso e di difficile, di chiuso e di aspro, di diffidente e di cauto; a rivolgergli la parola, chi non abbia consuetudine con lui, c'è da vedere il suo volto coprirsi di rossore; e non sai se per pudore o per ira: probabilmente l'una cosa e l'altra. Ed è, nell'intimo, abbandonato e abbondante, impetuoso e fervido, generosissimo e nobilissimo sempre.

Un altro spicchio della sua personalità, di uomo di lettere e di studioso questa volta, è illuminato da alcune righe intime (in una lettera del 15 novembre 1935) della moglie Ada Sabbadini, fine letterata, figlia del celebre filologo Remigio Sabbadini, che di Marchesi fu maestro (all'Università di Catania):

Sento che tu getti sangue per il paese, per la scienza, per la scuola, per la famiglia; tu, don Antonino [soprannome dato a Marchesi dalla moglie], che vorresti grandi e sonnolenti canapé, nelle case di campagna, belle schiacciate calde, massaie premurose e contente, parrini [i. e. pretini] benevoli e beati, sorrisi di bimbe collegiali, risate di giovani cameriere, viali solitari in campagna, strade deserte in città, biblioteche senza più libri, vino, crispelle e babbagine piena, sconfinata, felice. E invece scuole, lauree, lezioni, accademie, greco-latino, latino-greco, professori, libri...

Emilio Pianezzola, da cui è mutuata questa citazione, ne faceva seguire subito un'altra, sempre di Ada Sabbadini, «scherzoso epitafio» in francese che «bene si attaglia», col suo stile antitetico e sentenzioso, a lumeggiare altre pieghe del contrastato «carattere di "don Antonino"». Eccone il testo: «Philologue par erreur – penseur qui adorait ne penser à rien – triste et fastidieux – homme de cœur et de haine – précieux échantillon de l'âme humaine – qui réunissait en lui – Hamlet, Don Quichotte et Sancho Panza». A prima vista è difficile immaginare come un uomo dalla personalità ritirata e schiva come quella qui tratteggiata, un «animo antico» (la bella espressione è di Mario Untersteiner) contemplativo, portato a prediligere l'*otium non sine litteris* sui vari tipi di

*negotia* (anche eruditi), sia lo stesso che nell'inverno del '43, a sessantacinque anni d'età, abbandonando all'improvviso tutti i suoi beni e le sue posizioni, prese un treno per Milano ingaggiandosi nella Resistenza. «Marchesi – scrive Luciano Canfora – fu un personaggio libero, indipendente, estroso, precoce». Libertà e indipendenza di condotta e di giudizio erano a tal punto connaturate in lui che nell'inverno del 1943, poco prima della latitanza, la dirigenza del Pci negò a Marchesi un (pur ipotetico) ministero nel futuro governo, in quanto constatava che la sua «personalità non è costituita dalla [...] milizia di partito ma da altri elementi». Sono parole di Luigi Longo, risalenti a un periodo in cui il rapporto di Marchesi col Pci era momentaneamente teso (per il rifiuto di rassegnare le dimissioni da rettore), ma comunque significative. Vale la pena, allora, di rintracciare alcune linee di tale empito di Marchesi per la libertà dalla coercizione e dalla tirannia, che caratterizzò sensibilmente anche la sua opera di studioso della letteratura latina.

La formazione umana, politica, intellettuale di Concetto Marchesi fu anteriore al fascismo. Nacque a Catania il 1° febbraio 1878 da Gaetano e da Concetta Strano, dal ramo cadetto di una nobile famiglia siciliana, i Gioeni duchi d'Angiò: il nonno paterno, Concetto Marchese, era figlio illegittimo del marchese Benedetto Gioeni (forse per questo fu detto «Marchese», poi, dal 1900 in avanti, «Marchesi»). Nonostante la nobiltà dei suoi natali (alla quale non fece mai cenno; la famiglia non era comunque di condizione agiatissima), nel maturare della sua sensibilità umana e politica ebbe influsso determinante, durante gli anni della formazione, la conoscenza diretta delle durissime condizioni di vita dei braccianti siciliani, ridotti a un regime di lavoro semi-schiavile. A queste vivide impressioni giovanili Marchesi farà riferimento più volte nel corso della vita (celebre la conferenza intitolata *Perché sono diventato comunista*) per rintracciare la radice della sua militanza prima socialista, poi nelle file del Partito comunista d'Italia:

Quante volte, ragazzo, ho fatto quella strada [fuori Catania], solo, di corsa, soffermandomi a contemplare i valloni, i grossi letti asciutti e sassosi dei torrenti che portano, dopo le grandi piogge, l'acqua torbida e vorticoso al mare che luccica lontano. E di là dalle siepi e dai cancelli osservavo a lungo la dura fatica della gente legata alla zappa, alla vanga, all'aratro, alla falce fino a che giunga l'ultimo giorno. Contadini, mezzadri, braccianti, ostili fra loro, disuniti e indifesi, erano alla mercé del padrone. Avevano a unico strumento di opposizione la diffidenza espressa con immutabili formule di totale obbedienza: «Tutto quello che dici è giusto perché lo dici tu, non perché sia veramente tale».

A testimonianza dei primi fervori politici giovanili restano, com'è noto, la breve esperienza del giornale «Lucifero», di ispirazione libertaria, e il volume di poesie intitolato *Battaglie*, prima pubblicazione di Marchesi (Catania 1896). L'articolo di fondo del primo numero di «Lucifero», inneggiante agli anarchici parigini, gli valse l'accusa di «apologia di reato e di eccitamento all'odio di classe» (Marchesi era allora sedicenne) con la condanna a un mese di detenzione, che gli fu comminata al compimento del diciottesimo anno di età. Le guardie andarono a prelevare all'Università di Catania ma il rettore, negato loro l'ingresso, convocò quel suo studente chiedendogli di consegnarsi spontaneamente (interessante precedente di un tema che poi Marchesi ebbe molto a cuore, l'inviolabilità degli spazi universitari). Nella prefazione al volume *Battaglie* si trovano invece, come ha riscontrato Pianezzola, gli archetipi di quelle immagini di riscossa sociale destinate a riaffiorare, molti anni dopo, nel testo dell'appello padovano agli studenti. È in questa temperie che maturano, in Marchesi studente di liceo classico e poi d'università, alcune delle linee critiche che caratterizzeranno in modo più cospicuo la sua successiva interpretazione degli autori latini, modellate sulla propria personale esperienza piuttosto che distillate da una meditazione politica teorica. Osserva La Penna:

Nella storia e nella critica letteraria di Marchesi sono presenti in modo non marginale alcuni concetti socialisti assimilati fin dalla prima giovinezza: si tratta di concetti elementari, non passati attraverso un vero travaglio critico, ma che nella sua personalità diventano forze vive. La storia degli uomini è caratterizzata dalla disuguaglianza e dall'oppressione: la società è stata sempre divisa in ricchi e poveri, classe dominante e classi oppresse; [...] fin dalla giovinezza, per tutta la vita, ha rivolto la sua attenzione, e i suoi sarcasmi, all'enorme capacità di deformazione e di mistificazione che la classe dominante dispiega per giustificare la più dura oppressione e le più feroci reazioni.

Cominciano a farsi strada, nelle sue prime pubblicazioni accademiche (*La vita e le opere di C. Elvio Cinna*, Catania 1898), considerazioni sulla situazione sociale e politica dell'antichità, che intercettano il tema della *libertas* in un modo che forse ammicca non ingenuamente alla contemporaneità:

Si era tutti liberi [ai tempi di Elvio Cinna, I secolo a.C.], pure prevedevasi la rovina della libertà. È un periodo di tempo tutto sangue e nervi. Si sentiva nell'aria come un'oppressione. Era il mostro dell'impero che si avanzava nell'agonia luminosa della morente repubblica.

Tra le figure esemplari che avrebbero influenzato la personalità critica di Marchesi nel periodo della formazione catanese, La Penna ricorda

Mario Rapisardi (1844-1912), esponente di spicco della scapigliatura, latinista e docente di letteratura italiana presso l'Università etnea. Da Rapisardi il giovane Marchesi avrebbe tratto il metodo del critico-poeta che accosta le personalità letterarie degli antichi autori attraverso la propria, e di conseguenza alcune riserve sulla filologia positivistica di scuola germanica. Il vicentino Remigio Sabbadini, d'altro canto, allora professore di letteratura latina a Catania, rivestì un ruolo importante nel temperare gli eccessi di quell'allievo così entusiasta (è significativo l'aneddoto di Marchesi bocciato al primo esame di Sabbadini, dopo l'*exploit* iniziale, per una domanda «tecnica» sulla metrica di Plauto) e nell'indirizzarlo sulla strada che avrebbe di fatto seguito negli anni a venire, quella dell'acribia filologica e delle minuziose e pazienti indagini sui codici. Da lì sarebbero risultate ricerche di non trascurabile rilievo sulla tradizione e i volgarizzamenti dell'«Aristoteles Latinus» (*L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale. Documenti e appunti*, Messina 1904), che inaugurarono un rinnovamento importante in quel campo, e sulla trasmissione testuale dei classici in età umanistica (*Bartolomeo della Fonte/Bartholomaeus Fontius. Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*, Catania 1900, modellato sul celebre – e allora recente – saggio di Sabbadini su Guarino Veronese).

Circa la consistenza dell'opera filologica di Marchesi molto si è scritto; il reale ascendente del maestro sul suo metodo, mai negato, è stato variamente ridimensionato. Di fatto lo stile dei due rimase diverso: distaccato e tecnicistico Sabbadini, tutt'altro che asettico e impersonale, di preferenza, Marchesi. Sembra poi appurata la non intima adesione di Marchesi all'ambito della filologia testuale (ma Timpanaro avverte che, in generale, «il gusto per problemi stemmatici si fece strada lentamente in Italia»), in cui solo tardivamente diede buona prova di sé con l'edizione dell'*Adversus nationes* di Arnobio. Nonostante si occupasse di codici, collazioni ed ecdotica per quasi vent'anni, «si ha l'impressione – osserva La Penna – che Marchesi si assumesse questi compiti come esercitazioni accademiche d'obbligo» in vista della carriera universitaria, dal momento che «negli ultimi decenni dell'Ottocento o agli inizi del Novecento da un giovane che volesse diventare filologo classico si esigeva che lavorasse su manoscritti, che ne facesse cataloghi o che, almeno, ne studiasse alcuni e ne segnalasse l'importanza». Pare dunque condivisibile il giudizio di Scevola Mariotti, per cui i «grandi critici-scrittori» padovani come Marchesi e Valgimigli «avevano finito col porre in secondo piano la filologia di fronte alle loro più autentiche vocazioni». Ciò che qui più interessa rilevare è come Marchesi abbia

sempre mantenuto un equilibrio ragionevole e un'equidistanza consapevole tra le posizioni diverse (e sovente conflittuali) del campo in cui si era formato, quello della filologia classica. A Catania Rapisardi annoverava tra i suoi interessi anche gli studi latini (si ricordi la sua monografia *Catullo e Lesbia. Studi*, Firenze 1875), che lo avevano portato per qualche tempo sulla cattedra di letteratura latina di quell'Università, come incaricato. In quel campo Rapisardi si segnalava per i toni di accesa polemica antifilologica, che spesso si coloravano di sciovinismo antigermanico; posizioni tornate poi prepotentemente in auge anni dopo, in occasione del conflitto con il Secondo Reich guglielmino. In questa polemica tra filologi e antifilologi (tra fautori e detrattori del metodo scientifico tedesco) che infuriava proprio mentre si veniva formando come studente e come studioso, Marchesi non aderì ad alcuna fazione. Nella sua prolusione padovana *Filologia e filologismo* (19 novembre 1923) alcune *boutades* sul «pernicioso influsso germanico» (su posizioni antifilologiche si attestava l'allora preside di facoltà, il grecista rodigino Camillo Cessi) sono subito ricondotte entro i limiti di un esercizio filologico avveduto, con parole che sembrano esprimere la volontà di non confondersi (e di non essere confuso) coi seguaci del «philologia delenda» di Ettore Romagnoli:

non vorrei essere male inteso né confuso con quei censori che attribuiscono la colpa di ogni degenerazione alla critica tedesca: perché delle opere più ingegnose e memorande della cultura germanica tutti abbiamo ricavato profitto: e molte cose ha insegnato al mondo degli studiosi la critica tedesca.

D'altra parte Marchesi riuscì nel difficile compito di conciliare al metodo rigoroso del maestro Sabbadini la propria personale inclinazione a una lettura umana e simpatetica degli autori antichi, che tanta parte ebbe nel suo successo fuori dai circoli accademici. È forse anche da quest'ottica di libertà di giudizio e di attiva indipendenza da opposti particolarismi che si può guardare alle sue esibite pose anti-intellettualistiche. In anni di profluvio bibliografico positivista, quando Timpanaro rileva che in Italia «la maggior parte dei critici letterari e degli storici filosofeggiava», Marchesi snobbava la letteratura secondaria, incoraggiando i suoi studenti a un accesso diretto e non mediato ai testi (gustosi aneddoti su questo tema ha raccolto Alfonso Traina). Né diverso appare il suo atteggiamento nel campo che gli riuscì più congeniale, quello della critica letteraria. Anche qui Marchesi, non adepto di alcuna scuola o indirizzo particolare, tenne posizioni di grande indipendenza, che dovevano apparire quasi iconoclastiche alla vecchia tradizione sco-

lastica italiana, classicistica e ciceroniana. Molti i luoghi comuni che contribuì a sfatare. Poco simpatetico, ad esempio, il giudizio su Cicerone, in tempi non lontani da quando il ciceronianismo si configurava di fatto come il collante spirituale (o il feticcio identitario) dei classicisti nostrani. Si ricordi a questo proposito la reazione indignata di Tommaso Vallauri, ultimo esponente di spicco della «vecchia» classicistica italiana, di fronte alla svalutazione di Cicerone consegnata da Theodor Mommsen alla *Römische Geschichte* (Leipzig 1854-56). Di tutt'altro tenore il giudizio di Marchesi: «con Cicerone la parola si emancipa quasi dall'attività dello spirito [...]. È un prodigioso prodotto della cultura letteraria. Privo di profonda vita spirituale, è soprattutto il ricercatore del successo». L'imperatore Domiziano, tradizionale bersaglio della storiografia sin dai tempi antichi, invece «fu principe veramente accorto e riflessivo nel governo dell'impero. All'ingegno vivace e culto e vago di greche costumanze egli aggiungeva la lode di una bella e prestante persona e l'ornamento davvero principesco di un grande orgoglio» (così principia il profilo marchesiano di Valerio Marziale per l'editore Formiggini, Genova 1914). Annibale, nel ritratto che ne dà Cornelio Nepote, è profondamente rivalutato nella sua «grandezza eroica» rispetto a «quella febbre di esaltazione romana che accende gli scrittori dell'età augustea: allorché Annibale è il *perfidus hostis* che vince con slealtà: tale è per Orazio, tale per Livio» (così nella *Storia della letteratura latina*; Canfora avverte che la rivalutazione di Annibale è inserita dalla terza edizione in poi). Uno dei rovesciamenti più significativi di un approccio pedestre e acritico ai classici si legge nel *Libro di Tersite* (Roma 1920), quando il protagonista, Marchesi medesimo, è visitato nottetempo dal famigerato antieroe omerico:

In una di queste notti io vidi Tersite. Stava su una sedia a un angolo della mia camera; e accomodava con molta cura un calzare sdrucito. Aveva addosso un pallio ateniese. I suoi capelli erano cortissimi e la faccia tanto bianca che pareva infarinata. «Chi sei?» domandai sbigottito. Rispose senza scomporsi, col verso di Omero: «*L'uomo peggiore di quanti andarono a Troia*». Dopo una breve pausa seguì: «L'armatura achea mi era intollerabile. Questo pallio l'ho avuto da Alcibiade, che preferisce andar nudo per farsi distinguere dall'ammiraglio Nicia, quando passeggiano insieme per il lungostige. Ogni tanto me ne vengo su, di notte, per attendere in pace a qualche faccenda o per liberarmi dalla gran confusione dell'inferno. I fisici, i filosofi, i sapienti non la smettono mai, laggiù. Stanno sempre a disputare e a sperimentare. Attorno a ogni morto che arriva è sempre una gran ressa. “Che c'è di nuovo?” E appena quello ha enunciato le novità, si sente sempre ripetere: “L'avevo detto io...”» [...] La lunga chiacchiera di Tersite avea mutato il mio stupore in curiosità. E osai domandare: [...] – «E come ti trattano laggiù?» – «Benone». – «Anche gli Achei?» –



«Quelli soprattutto. Via via che calavano giù e mi riconoscevano, erano abbracci, baci, scuse, complimenti: “Bravo Tersite! Bene Tersite! Tu solo avevi ragione! Tu solo parlavi bene!” Agamennone mi tenne un pezzo abbracciato, appena mi vide, e volle che io facessi con lui un lungo giro per l’Averno sino alla parte fonda, dov’egli si reca ogni cento anni a portare di nascosto alcuni fichi secchi e un grappoletto d’uva acerba al bisavolo Tantalò. Credi pure: sotterra si opera giustamente».

Dopo questa introduzione burlesca, di ascendenza luciana o rabelaisiana, il colloquio tra i due vira su argomenti meno leggeri, toccando corde molto care alla sensibilità di Marchesi:

Arrischiavi una osservazione: «Ma sulla terra hai una tristissima fama, Tersite!» Sollevò il viso e mi fissò con un sorriso gelido e lungo: e pareva che gelasse tutta la camera. – «Lo so... L’epopea degli eroi... La leggete nelle scuole. Non è vero?» – «Sì». Le sue parole, dapprima lente, proruppero poi con ridicola veemenza in tono acuto da giullare cantastorie. «Già: Omero, il poeta immortale, mi ha reso immortale sulla terra. Il peggiore e il più deforme di tutti, ero: guerccio, zoppo, gobbo, con la testa a punta, maldicente, ingiuriatore e vile. Vile ero: infatti non sapevo bene ammazzare, né rapire, né stuprare. E da Omero in poi sono stato consacrato al vituperio di tutta la vituperevole umanità. Là, nel piano di Troia, ero solo e indifeso contro la ferocia, la guerra, la sovranità armata, la prepotenza soldatesca, la obbedienza servile; e sono rimasto sempre solo, poi, nella memoria vostra: il vilipeso, il dannato, il bastonato del mondo eroico. Credi che io sia commosso? Aspetti che io pianga? No, caro scimiotino mio. Piangevo quando avevo gli occhi; e questi qui non sono occhi: luci sono. Le ombre non piangono: gemono le ombre. Più di tutti geme Odisseo; alle volte mugghia come un toro. Dopo morto è stato preso dal mal caduco, che si scongiura, come sai, con lo sputo. Io passo giornate intere sputandoci sopra, per calmarlo: ed egli grida: “Sputami, Tersituccio mio, sputami!”» [...] A questo punto fu preso dalla collera [...] i suoi occhi erano due fiammelle verdi. «Gli altri hanno fatto credere perfino che io abbia cacciato la lancia in un occhio della morta regina Penteseila e che per questo Achille mi abbia ucciso. Achille intendi? Vendicatore di un cadavere oltraggiato, egli che spazzava la polvere della strada col cadavere sanguinante di Ettore, egli, lo sgozzatore di fanciulli e giovinette del più puro sangue troiano. Gigli erano quelle gole, tenere, bianche e odorose. E lui con la spada, zac, zac, li scannava come agnelli, là davanti agli altari, sulle tombe, per i funerali, per le feste: e tutti erano contenti: perché l’umanità, anche a traccia della sua gioia, non lascia che macchie di sangue. Omero non fa male: ma bisogna leggerlo in quiete, lontano, in campagna, senza farci su lezione. Come Orazio. Orazio a Preneste era tutto lì, con Omero, incantato: e quando volle ricavare dall’*Iliade* la voce della saggezza, trasse fuori soltanto la mia voce: *quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*: già, i re fan le pazzie e piglian le botte gli Achivi. Oh, in una epopea di eroi ci vuole un gran coraggio a essere il più vile di tutti! Io ebbi quel coraggio, e la mia voce è la sola rimasta per l’umanità».

La citazione, saggio significativo della prosa di Marchesi, rivela in maniera cristallina il suo rapporto con i classici anche più venerati del-

la letteratura antica. In luogo di riposare su consolidati giudizi di matrice scolastica e retorica, il latinista catanese interroga l'opera secondo la sua peculiare sensibilità umana e sociale, a volte pervenendo a rovesciamenti plateali ma fondati di *cliché* letterari tradizionali. Pregnanti, dopo la citazione dal *Tersite*, le parole di La Penna: «talvolta l'incontro del critico [Marchesi] con lo scrittore pare simile all'incontro con una persona sconosciuta e affascinante; è come se la conoscenza venisse tutta affidata a ciò che l'amico ignoto dice, all'espressione del suo viso, e non si chiedesse nulla del passato». E ancora: «Il metodo [di Marchesi] sembra consistere tutto nell'incontro fiducioso, spesso entusiastico, con l'umanità dello scrittore: il terreno è sgombrato da pregiudizi, schemi, formule fatte; gli intermediari sono drasticamente ridotti, se non completamente eliminati». Si tratta di un taglio critico peculiare, dimostratosi singolarmente propizio al ripensamento di luoghi comuni classicistici: caso palmare, come vedremo, quello di Catilina. Un simile approccio ai testi non avrebbe potuto sussistere senza la volontà di non aderire ad alcuna scuola, bensì di seguire una strada non ancora tracciata. È soprattutto da questa scelta che discende l'interesse ancora oggi suscitato dalla *Storia della letteratura latina*, «l'opera della vita» di Marchesi.

La *Storia della letteratura latina* usciva in prima edizione nel 1925 (il primo dei due volumi; nel 1927 fu pubblicato il secondo). Altre sette edizioni avrebbero poi visto la luce fino al secondo dopoguerra (senza contare le riduzioni scolastiche), a testimonianza del suo successo perdurante nella cultura italiana del tempo. Fin da subito, nella rutilante prosa carducciana della sua recensione, Valgimigli riconosceva il carattere innovativo dell'opera:

Non è un libro che si consulti per cercarvi una notizia o una data: ci sono anche queste; ma su queste sono disegnate figure di uomini [...]. È un libro che si legge per quell'istinto di ricercare e ritrovare sempre noi stessi e la umanità nostra nel lucido specchio di una tradizione storica [...]. La poesia l'arte e la bellezza non sono mai giudicate né valutate da una testa secca di filologo o da una testa molle di letterato. Il Marchesi ha interessi assai più umani e più vasti. Le figure di questi scrittori sono vedute nella loro compagine di uomini, nella loro passione di uomini; i quali vivono tutti quanti, più o meno direttamente e attivamente ciascuno, dentro la storia di Roma.

L'architettura complessiva della *Storia* era di per sé molto tradizionale, recependo senza problemi la scansione manualistica allora invalsa e la divisione netta, di matrice romantica, tra poeti e prosatori; unico tratto distintivo in questo senso fu l'inclusione della letteratura

latina cristiana, il cui studio scolastico era stato appena introdotto dalla Riforma Gentile. La vera peculiarità del lavoro di Marchesi risiedeva però nell'utilizzare questa scansione così classica alla stregua di una struttura *porte-manteau*: su di essa l'autore collocava una teoria di saggi monografici sui principali scrittori latini, in tutto simili a ritratti, a riusciti quadri d'ambiente. Attività, questa, nella quale aveva dato già ottima prova di sé nelle due ampie monografie su Seneca e Tacito e nei profili di Petronio, Giovenale e Marziale editi da Formiggini. Questi medaglioni erano delineati da Marchesi secondo il suo metodo, utilizzando il pennello di chi cercasse di rendere l'antichità non in quanto mondo remoto e sepolto, bensì come contatto con l'immutabile *humanitas* dell'uomo e dell'artista. Nella prolusione *Filologia e filologismo*, «programma di tutta una vita» secondo l'allievo Ezio Franceschini, questa *ratio* veniva esposta in modo chiaro (allora, del resto, Marchesi era impegnato nella stesura della *Storia* già da anni), senza lesinare sui riferimenti più classici alla sapienza antica (cfr. Hor. *Epist.* 1, 11; Sen. *Epist.* 28, 1):

Si deve ancora scoprire tutta la umanità che è nelle opere dell'antichità latina: l'umanità: vale a dire l'essenza della esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana: perché è vana ogni fatica che non apporti una luce e un conforto nell'animo nostro. A che serve la letteratura antica? Serve a dimostrare che nulla muta nello spirito nostro: che la civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi. E se oggi rombano motori per le vie della terra e pel mare e pel cielo, ciò non giova a portare l'animo nostro né più lontano né più in alto: più lontano e più in alto si va per l'attività interiore e creativa dello spirito soltanto.

Gian Franco Gianotti osserva opportunamente che per Marchesi «storico è colui che impedisce al passato di morire. La storia del passato ha il suo massimo documento nell'interesse presente. Se questo manca, essa è morta e non vale la pena che sia narrata». Il principale carattere innovativo della sua storia letteraria risiedeva proprio nel tentativo, in gran parte riuscito e unico nel panorama dell'epoca, di «ridare senso e passione alla galleria dei grandi trapassati, che altrimenti resterebbero imbalsamati nella teca dell'erudizione». Icastica è la lettura che del fenomeno *Storia della letteratura latina* diede Franceschini:

è qui la grande novità di Marchesi. Fino allora le persone e i fatti dell'antichità, sezionati e precisati fino all'aspezzatura, sull'esempio dei grandi dotti specialmente tedeschi, erano collocati in musei da cui ci separava l'abisso del tempo. Egli li investì col soffio caldo e potente della sua umanità, li tirò fuori dagli scaffali e li rimise in circolazione: badando, tuttavia, che rimanessero nel loro tempo.

Sono posizioni nelle quali si può anche intravedere una certa consonanza con il principio, caro al filologo polacco Tadeusz Zieliński, dell'antico come «germe e seme» da trapiantare nel terreno della modernità, non come rigida norma cui attenersi acriticamente (le lezioni di Zieliński, tradotte in italiano e raccolte in *L'antico e noi*, godettero del resto di due edizioni fiorentine nel 1910 e 1915). Ma da parte di Marchesi si trattava di un atteggiamento non derivato esclusivamente dalle proprie inclinazioni. Era piuttosto il portato necessario di una scelta meditata, anche questa esposta a chiare lettere nella prolusione padovana del 1923, che intersecava la sua passione civile:

Forse è venuto il tempo in cui la filologia dovrà uscire da una clausura, che oggi sarebbe la sua tomba; e divenire scienza viva e sensibile. Ai retori e ai pedanti [cfr. la «testa molle di letterato» e la «testa secca di filologo» di Valgimigli!] che gli rimproveravano la novità apparentemente umile degli epigrammi, Marchesi diceva: «io scrivo per i convitati, non per i cuochi». È venuto forse anche per noi il tempo di invitare un assai maggior numero di persone a questo convivio filologico a cui fin ora sono stati ammessi i cuochi soltanto, e i guatterri.

Non si tratta di mera casualità se, come ha osservato Pianezzola, la traduzione/parafrasi dei testi classici gioca un ruolo rilevante nei lavori di Marchesi, che dalla *Storia* tende a escludere le citazioni in latino a favore di testi da lui tradotti:

la traduzione dei classici, con la sua ovvia funzione di mediatrice di cultura, gli apparve essenzialmente come strumento di elevazione e di dignità sociale [...]. Questa operazione di allargamento culturale era dal Marchesi sentita come necessaria per recuperare ciò che del passato era ancora vitale e trasmetterlo anche alle classi socialmente e quindi culturalmente emarginate.

Ma un approccio siffatto agli autori antichi, per quanto utile nell'allargare la cerchia dei lettori, si apriva a una questione di grande importanza, sulla quale, come vedremo, si giocò tutta la partita di Marchesi come avversario del regime fascista negli anni di opposizione «silente». Vale a dire in che modo e in quale misura la personalità di Marchesi «critico-artista» (l'espressione è di La Penna) entrasse nell'interpretazione e nella rilettura, durante il ventennio, degli autori latini. Il tema era già inquadrato da Valgimigli:

in questo libro c'è spessissimo il senso e l'accento di una riflessione intima, perfino tormentata talvolta; come se il Marchesi raccontasse a sé medesimo ciò che in tanti anni di consuetudine laboriosa gli hanno detto e gli hanno rivelato gli uomini e gli scrittori della storia e della letteratura di Roma [...]. Perché il Marchesi è essenzialmente un ricercatore e un interprete e un descrittore di uomini.

L'«autonarrazione» di Marchesi attraverso lo specchio di autori e attori significativi della storia antica non poteva andare disgiunta dalla sua militanza comunista, che mai venne meno anche negli anni della marcia su Roma e della messa al bando del Partito. Fu questo, anzi, il suo peculiare modo di fare opposizione, di risvegliare tacitamente le coscienze, fino a quando le circostanze non gli avessero permesso di uscire alla luce del sole e di passare all'azione.

«Marchesi fu maestro di oratoria polisemica; risorsa insostituibile quando si abbia a che fare con un potere dispotico», ricorda Canfora. La cosa riusciva evidente anche nelle sue lezioni di letteratura latina, che dopo l'inaugurazione della nuova sede di Lettere, Palazzo Liviano, teneva nell'aula più capiente, intitolata a Guido Negri (1888-1916), «il capitano santo». Una celebre testimonianza di prima mano deriva dallo scrittore maladense (e accademico inglese) Luigi Meneghello, che frequentava le sue lezioni dell'anno accademico 1940-41; ne lascia traccia nella lunga descrizione, impostata a toni di ironia ora pensosa ora grottesca, che traccia della sua esperienza come studente di Lettere, poi di Filosofia, in *Fiori italiani* (1ª edizione Milano 1976):

Concetto Marchesi faceva lezione nell'aula più grande del Liviano: mi pare che avesse un nome, probabilmente di un martire. Era sempre strapiena. Le lezioni erano sentite come eventi mondani: si formava una piccante concentrazione di ragazze di lettere, e gruppi di appassionati d'altre facoltà venivano apposta per vederla; molti altri venivano per sentire la parola «tirannico». Un brivido semi-clandestino passava per l'aula ogni volta che Marchesi trovava il modo di pronunciarla: tanto piccolo era allora il raggio della resistenza culturale al regime.

Recentemente Luciano Canfora ha dato una lettura, con taglio diacronico, delle riscritture e trasposizioni che Marchesi operava da un'edizione all'altra della sua *Storia*, utile specchio per cogliere, accentrata su figure significative (i Gracchi, Cesare, Sallustio, Tacito), l'evoluzione della sua riflessione politica, particolarmente tormentata negli anni dello stalinismo e della difficile sopravvivenza in Italia del Pci. Basterà qui portare l'attenzione sulla sistematica rete di sottintesi politici e sociali che un lettore attento, ora come negli anni del regime, poteva cogliere in alcune pagine della *Storia della letteratura latina*. «Quella della sollecitazione attualizzante di testi di autori particolarmente adatti a tali sollecitazioni – osserva Canfora – è una tecnica che Marchesi adoperava in modo sistematico. In modo troppo insistente perché non abbia un senso e un fine». La situazione che si venne a creare in seguito alla pubblicazione della *Storia* è descritta con grande efficacia evocativa e coinvolgimento etico da Franceschini:

Solo l'ignoranza e l'ottusità del fascismo, all'apparire della prima edizione della *Storia* in tutt'altre faccende affaccendato, ma poi fattosi potente e sospettoso di tutto, poterono non impedire la sua diffusione: ché altrimenti sarebbe bastata la lettura delle pagine dedicate a Sallustio per porla al bando. Ma Catilina e Sallustio erano morti da tanto tempo... quindi non c'era pericolo. Invece proprio la lettura di quelle e di altre pagine del Marchesi aiutarono a non morire chi si sentiva soffocare nei tempi delle camicie nere e del saluto al duce: e tennero desti il desiderio di libertà e la speranza della rinascita.

Il carattere dirompente della lettura che Marchesi offriva è ancora più significativo se si considera l'enorme investimento propagandistico che il fascismo aveva operato su quei medesimi argomenti, a ricercare una connessione ideale tra il passato imperiale antico e il (temporaneo) risorgere novecentesco dell'armamentario di fasci e di aquile. Così, a un Virgilio esaltato nella retorica del Bimillenario come cantore della vocazione imperialistica di Roma, Marchesi opponeva l'immagine di Virgilio identificatosi soprattutto nei vinti, nella figura di Didone tradita e nel tragico destino di Cartagine, la città destinata fatalmente a cadere ma della quale è descritta l'edificazione e l'originaria vocazione ospitale. Non a caso questa interpretazione virgiliana attirò su Marchesi gli strali di Ettore Romagnoli, allora capobastone dei classicisti più entusiasti del regime, indignato da quello che sprezzantemente definiva il «Virgilio cartaginese». Nelle pagine della *Storia* sono rivalutate e analizzate nel quadro del loro operare politico le figure di Tiberio e Gaio Gracco, tradizionalmente condannati dalla storiografia come capipolo rivoluzionari e sediziosi:

Fra le classi popolari di Roma e dell'Italia cominciava un movimento sordo di rivolta ed appariva già l'attore di un immenso e incompiuto dramma storico, il *pauper plebeius atque proletarius*. [...] Il movimento [di Tiberio Gracco] fallì. Ciò significa che gli uomini i quali lo promossero dovettero soccombere di fronte alle forze soverchianti di avversari che ebbero ragione perché ebbero successo. [...] A una distanza di più che duemila anni il tumulto dei Gracchi può apparire come un tentativo di rivoluzione borghese e piccolo borghese abortita nel sangue come ogni movimento popolare che dispone di leggi invece che di armi.

È soprattutto nella rivalutazione del movimento di Catilina che Marchesi ha lasciato alcune delle sue pagine più significative, leggendolo come uno degli episodi della storia millenaria del proletariato. Catilina diventa ai suoi occhi (si basa sul simpatetico resoconto sallustiano della battaglia finale a Pistoia) il caso palmare della riscrittura storica operata dai vincitori a danno dei vinti, le classi oppresse, costrette alla ribellione armata dall'ostruzionismo legale prima usato senza scrupoli nei loro confronti:

In tutte le antiche testimonianze Catilina apparisce come il tipo del grande criminale, responsabile e capace dei peggiori misfatti: tale è descritto da Cicerone e da Sallustio che a Cicerone non fu propizio; egli è il maledetto da tutti; e anche la pia musa di Virgilio lo colloca nel tormentato inferno dei dannati a rappresentare, lui solo, tutti i mali cittadini. [...] Secondo le antiche accuse Catilina ordì una congiura che avrebbe dovuto tramutarsi in azione rivoluzionaria. Sulla esistenza della congiura è lecito dubitare. Certo è che Catilina, combattuto con ogni mezzo dalla oligarchia senatoria, non si arrese alle violenze del pubblico potere. Dopo i comizi dell'anno 63 a lui non restava che o scomparire di fronte agli avversari o riapparire armato a capo di armati; la via delle competizioni legali gli era sbarrata: restava aperta quella della guerra civile. Questi uomini appartengono unicamente alla fortuna; travolti dall'insuccesso, non possono sperare nessuna difesa, neppure da chi li favoriva nell'ombra; ché anzi è sollecitudine di ognuno distruggere ogni elemento di complicità con chi è fallito senza riparo. La mala fortuna, in taluni casi, è come una scomunica: e Catilina è uno scomunicato. [...] Attorno alla fossa di questi caduti [i catilinari caduti nella battaglia di Pistoia] tace la pietà, ma tace anche la verità.

La rilettura marchesiana di Catilina appariva così dirompente nel panorama di allora da indurre a episodi di vera e propria censura. Pianezzola ricorda come il quotidiano socialista «Lavoro» avesse rifiutato un articolo dell'intellettuale torinese Barbara Allason in margine all'edizione che del sallustiano *Bellum Catilinae* Marchesi aveva pubblicato nel 1939, con una introduzione che sviluppava ampiamente questi temi. Tornando alla *Storia*, in alcune dense pagine su Livio, Marchesi riflette invece sulla nozione di *libertas* nel pensiero antico, rilevando come questa, da Sallustio in avanti, fosse concepita non in termini assoluti, come contraria a *regnum*, ma solo in opposizione al cattivo governo, dispotico o no che fosse. E prosegue subito dopo:

La popolazione italice, specie quella di Roma, non è più niente: essa ha per sempre perduto ogni sensibilità politica, ogni controllo di governo e soprattutto ogni bisogno di pubbliche libertà. Essa ha soltanto bisogno, come dirà Giovenale, di padroni, di pane e di feste.

Già nella prima edizione dell'omonima monografia dedicata a Tacito (Roma 1924) si poteva rintracciare un chiaro riferimento all'attacco sistematico delle squadre fasciste contro le organizzazioni operaie, da poco verificatosi nella connivenza del governo (1921-22): «quando non è più l'imperatore contro i suoi personali nemici ma la classe dominante contro la classe soggetta [...] quando turbe brigantesche scatenate dai pubblici poteri eseguono sommariamente la strage dei più deboli e dei più disarmati». Nelle pagine su Tacito della *Storia*, invece, scoperta è l'allusione al «bivacco di manipoli» che avrebbe potuto occupare l'aula

della Camera (discorso di insediamento di Mussolini del 16 novembre 1922), un testo introdotto a partire dalla terza edizione, del 1933:

Un'assemblea legislativa che non possa esercitare la sua sovranità nell'ordinamento dello Stato è solo una assemblea di funzionari, di sudditi e d'intriganti: e in tali condizioni una caserma di pretoriani è più potente del Senato di Roma. [...] Basta un manipolo di soldati intorno alla curia perché tutte le bocche si aprano nell'acclamazione cortigiana e qualche bocca si chiuda. È il tempo della viltà eloquente e della collera muta.

È ancora a un passaggio riguardante Tacito che Marchesi affida un'importante chiave di lettura della sua attività sotterranea di resistente: «anche in tempi di tirannia [Tacito] giudica deplorabile il sacrificio personale che non fa bene a nessuno, e preferibile l'obbedienza taciturna, dignitosa e operosa che può far bene a tutti». Si tratta di un concetto, come ha notato Canfora, piuttosto rivelatore dell'esperienza di Marchesi, che in sede storiografica, significativamente, non aveva simpatia per i plateali suicidi di Catone Uticense e di quegli antichi che, come suprema denuncia della tirannide, mettevano essi stessi fine ai propri giorni. Marchesi infatti, anche negli anni più bui della dittatura, quando più difficile fu per lo stesso Partito comunista resistere clandestinamente in Italia, non venne mai meno ai suoi ideali, ma non abbandonò neppure i ruoli istituzionali che deteneva, cercando anzi di diffondere gli uni attraverso gli altri. Nonostante dovesse venire a patti con il potere costituito prestando, com'è noto, i giuramenti di fedeltà al re (1927) e al fascismo (1931, 1935), continuò sempre la sua attività di «seminatore di dubbi» in alcune delle vetrine culturali più esclusive del regime, portando il suo antifascismo all'interno delle istituzioni e diffondendolo, per chi avesse orecchie atte a intendere, attraverso il prisma della letteratura di Roma antica. A questo proposito è stato ricordato da Canfora che «ci sono momenti della lotta politica in cui ci si trova dinanzi a scelte di questo tipo, dove è nobilissimo ritirarsi, ma è coraggioso non ritirarsi». Così scelse di operare Marchesi, restando in attesa del momento in cui sarebbe stato possibile impegnarsi in modo attivo, ma non suicidario, nella lotta. Questo venne con il suo rettorato e con la diffusione del celebre *Appello agli studenti*, uno dei documenti più appassionati della resistenza contro la tirannia. Forse, con diversa proporzione, la stessa qualità si può riscontrare anche nello scritto più celebre del Marchesi latinista. Come infatti rileva Emilio Pianezzola «durante il fascismo la *Storia della letteratura latina* educò a pensare [...], educò a non subire [...]; fu libro di studio e di formazione per gli studenti, libro di arricchimento e di meditazione per chi era fuori della scuola o dentro il carcere».



Parte seconda  
Politica e istituzioni



## I. Le minoranze religiose allo Studio di Dennj Solera

La presenza a Padova di un'istituzione antica e prestigiosa come lo Studio, protetta e supportata con scrupolo dai vertici della Serenissima, favorì la convivenza in città tra la locale popolazione e alcune minoranze religioso-culturali di assoluto rilievo. I notevoli privilegi riconosciuti al corpo studentesco di natura fiscale, giudiziaria e sociale, così come l'emanazione di ordinanze pubbliche a tutela dei gruppi minoritari consentirono in particolar modo a ebrei, protestanti e ortodossi di partecipare alla vita accademica e alla discussione scientifica con un'assiduità difficilmente riscontrabile in altri contesti dell'Europa moderna. Persino nei decenni centrali della Controriforma, quando più duri si fecero i provvedimenti contro i non cattolici, a Padova non mancarono spazi e soluzioni politiche a garanzia di chi non si riconosceva nel magistero papale. Si trattò di un contesto eccezionale. Proprio in quegli anni, i decreti del Concilio di Trento (1545-63), e ancor più gli interventi dell'Inquisizione romana, operante nelle molte sedi territoriali, erano andati promuovendo un'identità cattolica assai rigida, definita anche in contrapposizione rispetto alle altre minoranze religiose, la cui esistenza era da ritenere, secondo alcuni apologeti di parte romana, un problema storico da eliminare attraverso il battesimo o la conversione al cattolicesimo. Neppure il capoluogo euganeo rimase estraneo ai rigori della Controriforma soprattutto a partire dall'episcopato di Nicolò Ormaneto (1570-77) e molti padovani e forestieri giunti in città subirono consistenti persecuzioni a causa delle proprie convinzioni religiose e degli usi culturali che da queste derivavano. Non mancarono processi inquisitoriali e vescovili, segregazioni fisiche e discriminazioni di ogni genere, in quantità che rimangono tuttavia difficili da stimare con precisione, data la perdita dei documenti relativi ai processi criminali istruiti dalle autorità secolari padovane e dell'archivio del Sant'Uffizio locale.

Nonostante il XVI secolo sia considerato l'apogeo dello Studio pavano (cfr. il cap. II della Parte prima), il periodo di maggiore fioritura intellettuale e il momento storico in cui si concessero più titoli accademici (almeno sino al XIX secolo), questa immagine positiva, di apparente coesione all'interno della comunità universitaria e cittadina sfuma se ci si accosta alle fonti d'archivio e agli importanti repertori prosopografici relativi a quegli anni. Se si osserva nel particolare il Padovano del XVI e XVII secolo non si può che constatare il persistere della dimensione conflittuale all'interno della popolazione, composta da residenti e immigrati, da cattolici quanto da individui appartenenti a religioni, confessioni religiose e sistemi culturali assai differenti.

Comprendere il ruolo che tali minoranze ricoprirono all'interno del composito scenario padovano della prima età moderna risulta quindi essenziale, non solo per ricostruire la storia di questi gruppi, ma anche più in generale per capire in che misura essi contribuirono all'età d'oro dello Studio euganeo. Senza queste altre identità non si sarebbe potuto giungere a una Padova «vivaio delle arti», come la descrisse William Shakespeare sul finire del Cinquecento, un terreno intellettualmente fertile, ricco di aperture scientifiche e di idee innovative, tanto nella medicina, quanto nello studio di Aristotele o della teologia. La presenza di numerose alterità culturali e religiose, di stranieri di ogni provenienza e la varietà di lingue, tradizioni e punti di vista che ne derivò dentro e fuori le aule accademiche, permisero di giungere lentamente e fra molti ostacoli a una concezione nuova di libertà. Sembra tuttora condivisibile la tesi di Aldo Stella secondo cui proprio nella Padova cinquecentesca si sia passati dal sentirsi liberi «da» qualcosa o «da» qualcuno (una legge, un obbligo, un signore, una corporazione, secondo un campo semantico definitosi nel medioevo) al voler essere liberi «di» fare, pensare o credere in qualcosa (una teoria scientifica, una dottrina religiosa ecc., un approccio che possiamo indicare come «moderno»).

La Padova teatro di questa evoluzione, che tanta importanza avrebbe avuto per le successive trattazioni filosofiche inerenti alla libertà, era una città assai diversa rispetto a quella attuale, a partire dalle proprie dimensioni. Alle soglie del Cinquecento vivevano in città circa 30-38 000 persone, pressappoco un sesto rispetto ai padovani odierni, la cui distribuzione sul territorio era radicalmente differente se confrontata alla situazione odierna. Il centro nevralgico della città rimaneva il nucleo medievale, ossia la porzione racchiusa entro le mura costruite dai da Carrara; l'espansione demografica successiva alla grande pestilenza trecentesca aveva però reso necessari consistenti sviluppi residenziali oltre

l'antica cinta difensiva, con il costituirsi di nuovi quartieri collocati entro la seconda cerchia muraria, quella conclusa dai veneziani nel 1515, quando la Serenissima decise di fortificare molte delle cittadine dell'entroterra al fine di evitare le ampie perdite subite con la sconfitta di Agnadello (1509). In questo secondo anello, assai più ampio del primo, si formarono alcuni popolosi sobborghi corrispondenti alle attuali via Altinate, via Giovanni Battista Belzoni, via Cesare Battisti, via del Santo, via dei Savonarola, ai quali si alternavano ampie zone destinate al pascolo e alla coltivazione.

In tale contesto cittadino, simile a quello di tante altre località italiane, sin dal medioevo era andata concentrandosi una forte immigrazione, di medio o lungo periodo, dovuta ad alcune particolarità che rendevano Padova un luogo assai speciale. La città costituiva innanzitutto un luogo di passaggio quasi obbligato per coloro che da Venezia e dai suoi domini marittimi si spingevano nell'entroterra della Pianura Padana, e da qui verso il Centro-nord Europa. Viceversa, per chi voleva recarsi nella Dominante da questi territori, Padova rappresenta spesso l'ultima tappa prima di solcare le acque della laguna. L'abbondanza di canali cittadini come ad esempio il Piovego, che collegava il fiume Bacchiglione e il Brenta proprio a Nord della città, permettevano di raggiungere Venezia in pochissimo tempo; una navigazione resa meno difficoltosa col tempo con la realizzazione di importanti opere di ingegneria idraulica, prima fra tutte le Porte Contarine. La vivacità economica e culturale della città rendeva spesso questa via «padovana» preferibile alle altre percorribili per giungere a Venezia, come quella del Po posta più a Sud, che nonostante la tranquillità delle sue acque rimase sempre un territorio di frontiera conteso con altri Stati e perciò meno sicuro ed economicamente più sconveniente. Padova era inoltre un capoluogo di rilievo in quanto svolgeva le funzioni di città vicaria della vicina capitale, nel commercio con l'entroterra, nella gestione delle comunicazioni postali e logistiche, per la diplomazia, per l'amministrazione dello Stato e, ovviamente, per quanto riguardò la formazione accademica delle élites, della Serenissima quanto straniere. Le istituzioni repubblicane si impegnarono sempre nel mantenere alta la capacità attrattiva della città euganea anche su scala internazionale, riuscendo quasi sempre a evitare che le normative statali e locali danneggiassero la realtà padovana, in cui si sapeva essere consistente la presenza di mercanti ma soprattutto di studenti forestieri, spesso non cattolici.

Tutelare lo Studio significò quindi rendere più attrattiva la città del Santo nei confronti di chi avesse deciso di compiere la propria forma-

zione accademica altrove rispetto al luogo d'origine, oppure a chi, approfittando degli studi, fosse intenzionato a estendere gli affari della propria famiglia in altre piazze europee. Ai molti che giunsero a Padova per inserirsi in circuiti economici di più ampia portata, si sommarono coloro che desideravano visitare la miracolosa tomba di sant'Antonio da Lisbona, che fra i primi seguaci di san Francesco d'Assisi era morto ed era stato sepolto in città nel 1231. Vi era inoltre chi decideva di rimanere a Padova, per periodi più o meno lunghi, perché lì erano possibili ozi culturali assai rari, e tale fu il caso di numerosi aristocratici veneziani come Pietro Bembo e più tardi Alvise Cornaro, che nella città euganea trovarono un riparo dai gravosi impegni che il vivere a Venezia o a Roma poteva comportare. Altri preferirono stabilirsi in città perché prossima a bellezze naturali rese celebri da Francesco Petrarca come i Colli euganei, la più vasta zona termale d'Europa che già al tempo dei Romani era rinomata per gli effetti benefici delle sue sorgenti. Tuttavia, una parte cospicua di coloro che si trasferirono nella città di Antenore non furono mercanti, pellegrini o eclettici uomini di cultura, ma giovani provenienti da ogni angolo del continente interessati a frequentare l'antico Studio e a ottenerne i gradi accademici. Da altri Stati e da altre città italiane giunsero anche docenti e giovani assistenti in cerca di un impiego remunerativo nello Studio cittadino. Un caso emblematico è quello di Melchior Wieland, noto come Melchiorre Guilandino, nato nell'Impero ma formatosi a Padova, che dopo aver conseguito il titolo di dottore e aver compiuto alcuni viaggi in Medio Oriente tornò in città divenendo prefetto dell'Orto dei semplici e docente di botanica. Destinata la propria collezione libraria alla Biblioteca Marciana, morì a Padova venendo infine seppellito in uno dei chiostrini del Santo.

Le istituzioni cittadine e lagunari seppero esercitare un controllo attento su questa variegata popolazione, prestando sempre la massima attenzione a non disincentivare l'afflusso in città della ricchezza che questi individui portavano con sé. Avere più studenti significava poter riscuotere più tasse al momento delle lauree, affittare più stanze o più suppellettili per arredare queste ultime, vendere più testi consigliati dai docenti; avere più mercanti in città equivaleva alla tassazione di un volume maggiore di affari; mantenere alto il numero di pellegrini e delle offerte da questi versate era di fondamentale importanza per gli istituti religiosi cittadini, conventi, monasteri e santuari come la Basilica del Santo, attorno alla quale erano sorte numerose attività commerciali quali locande, taverne e botteghe.

La discreta liberalità adottata dello Stato nei confronti della città, al fine di favorirne l'ordine (sociale e politico) e la prosperità economica, contribuì in modo significativo al formarsi o al rafforzarsi in città di alcune minoranze, tanto importanti da divenire con il tempo entità fondamentali della cultura e del tessuto urbano locale. Come è stato sostenuto a ragione, ricostruire la storia di questi gruppi è un'impresa «troppo impegnativa per poterne dire una parola conclusiva». Per questo motivo, si è scelto di ripercorrere le vicende soltanto delle tre minoranze che, in relazione alla storia dello Studio patavino, furono le più numericamente e culturalmente rilevanti: quella ebraica, quella germanica protestante e quella ultramarina, costituita dagli studenti provenienti dai domini marittimi veneziani, nonché dalle zone a questi limitrofe.

Le prime attestazioni di una presenza ebraica nella città euganea risalgono al XII secolo, ma fu solo nel corso del XIV che la dinamicità economica di Padova riuscì ad attirare un numero significativo di ebrei in città. I nuovi arrivati, per lo più dediti alla mercatura e all'attività feneratizia, si concentrarono all'inizio nei pressi dell'attuale via Savonarola, che con il tempo venne abbandonata a favore di zone più prossime alla città, come ad esempio il quartiere di ponte Molino. L'appropinquarsi al cuore commerciale della città è stato interpretato dagli studiosi come un probabile segno di un cambiamento significativo negli affari degli ebrei padovani, che sarebbero passati da un commercio in prevalenza all'ingrosso alla vendita al dettaglio dei prodotti. Le adiacenze di porta Altinate e dell'attuale piazza Cavour furono abitate, in particolare, da ebrei di origini italiane, mentre coloro che provenivano da famiglie di ascendenza iberica (sefarditi) o tedesca (askenaziti) predilessero la zona limitrofa alla piazza del Vino, l'odierna piazza delle Erbe: proprio in quel settore della città sarebbe sorto secoli dopo il ghetto cittadino. La lunga guerra della Lega di Cambrai (1508-16) dimostrò quanto fosse pericoloso risiedere all'esterno delle mura cittadine e ciò indusse una parte consistente degli ebrei a trasferirsi a Sud di piazza del Vino, riunendo gran parte degli ebrei italiani e sefarditi ai correligionari askenaziti. Nonostante i forti attriti che si innescarono fra gli ebrei, dovuti in particolare alla spiccata difformità teologica e culturale, la nuova collocazione sembrò fin da subito più ottimale per gli affari, il che contribuì a rendere la comunità ebraica una presenza ancor più rilevante all'interno del tessuto urbano. È possibile constatare ciò nei documenti di inizio Cinquecento, nei quali divenne sempre più frequente l'espressione «università ebraica», per indicare tutti gli ebrei residenti a Padova, quasi si trattasse di una corpo-

razione che come un sol corpo prendeva parte alla vita economica e sociale della città.

La presenza di questi tre nuclei ebraici, ognuno dotato di tradizioni culturali e cultuali, dottrine religiose, lingue e usanze proprie, portò all'istituzione di tre diverse sinagoghe, mentre sporadiche rimangono le informazioni riguardanti sinagoghe anteriori o attive in altri quartieri della città, come quella tedesca a piazza Cavour e una italiana a ponte Molino. Spesso si trattava di ambienti molto semplici, presi in affitto da nobili e ricchi signori padovani, la cui esistenza è talvolta deducibile dai contratti stipulati o dalle dichiarazioni degli estimi cittadini, fonti molto abbondanti per la storia padovana. La prima sinagoga a essere inaugurata nell'attuale via delle Piazze, detta Grande per le sue dimensioni e per la maggiore antichità rispetto alle altre, fu quella di rito tedesco, certamente attiva nel 1525 ma nominata seppur indirettamente in alcuni documenti di fine Quattrocento. Sempre nella stessa zona furono istituite una sinagoga italiana, attestata da documenti del 1581 (che sostituì quella precedentemente attiva nell'attuale piazza Cavour), e una sefardita, in funzione dall'inizio del Seicento.

L'erezione di luoghi di culto stabili contribuì a dare maggior rilievo nel contesto locale alla minoranza ebraica, ormai parte essenziale della realtà cittadina. Il definitivo attestarsi della comunità ebraica a ridosso di piazza delle Erbe consentì una più assidua frequentazione tra gli ebrei e il resto della popolazione, la quale trovò in essi una risorsa preziosa. Gli ebrei non erano solo prestatori di denaro o «strazzaroli» (merciai), in quanto essi parteciparono ad esempio anche all'importante commercio locale di volumi a stampa, i quali venivano venduti o prestati soprattutto ai molti studenti, aggiornando i cataloghi in base anche ai testi scelti di volta in volta dai docenti dello Studio. Nel quartiere in cui era andata concentrandosi la popolazione ebraica era possibile trovare non solo volumi (di Aristotele, Galeno o copie delle opere scritte dagli stessi docenti), ma anche suppellettili e beni per ogni necessità, fondamentali per il periodo che si sarebbe trascorso in città per studiare.

La comunità ebraica di Padova non sembra aver subito un significativo aumento demografico in conseguenza delle persecuzioni antiggiudaiche quattro-cinquecentesche. La cacciata degli ebrei dal Regno d'Inghilterra, dal Regno di Francia e più tardi dalla Spagna e dal Portogallo provocò una consistente immigrazione ebraica in molti capoluoghi della penisola italiana, incentivata talvolta dai principi che per primi avevano colto quale beneficio potesse comportare sul piano economico l'arrivo di quei fuggiaschi. Lo Stato della Chiesa e la Serenissima furono gli



Stati in cui trovò ospitalità la maggior parte degli esuli (assieme all'Impero ottomano), mentre sempre la Repubblica di Venezia subì più tardi una seconda e più lenta immigrazione di ebrei (di seconda o terza generazione) proveniente sovente dai domini pontifici, che giunsero in terra veneta nella speranza di instaurare relazioni commerciali più solide. Risiedere nella Serenissima dava l'opportunità di inserirsi nei circuiti mercantili che correavano lungo lo Stato da Tera, congiungendo allo stesso tempo questi con le più ricche piazze della diaspora ebraica entro lo Stato da Mar (Istria, Dalmazia, le Isole egee, Creta, Cipro ecc.) e al di fuori di esso, come nell'Impero ottomano (da Istanbul sino al Nord Africa) e nel Centro e Nord Europa. Forse fu proprio questa seconda ondata migratoria a contribuire al moderato aumento della popolazione ebraica padovana nel corso del XVI secolo.

Altri eventi assai più cruenti potrebbero aver contribuito all'arrivo in città di ebrei. Il forte antigioudaismo che contraddistinse il pontificato di Paolo IV Carafa (1555-59) rappresentò un problema urgente per molte comunità ebraiche dell'Italia centrale, dove si verificarono persecuzioni mai avutesi in passato e che rimarranno ineguagliate sino ai drammatici provvedimenti discriminatori del nazifascismo. Nel 1555 la bolla *Cum nimis absurdum* istituì il ghetto nella città di Roma, mentre l'anno seguente vennero mandati al rogo 26 ebrei della comunità di Ancona, molti dei quali erano scappati dalle persecuzioni iberiche. Quest'ultimo rappresentò un evento drammatico anche per le restanti comunità ebraiche (italiane ed europee), provocando allarmate reazioni fra molti intellettuali anche d'oltralpe, interessati al problema della convivenza fra religioni e confessioni differenti. Non sembra quindi casuale se tutti gli ebrei immatricolati presso lo Studio padovano venissero considerati afferenti all'associazione studentesca della *natio* romana, a prescindere da quale fosse la loro reale provenienza geografica. In tale associazione sarebbero invece dovuti rientrare, come fu prassi per i restanti studenti salvo poche eccezioni, gli scolari venuti dai territori meridionali del Papato o dal Regno di Napoli.

Nella città del Santo gli ebrei non si recarono solo per vendere, comprare o prestare, poiché alcuni decisero di trasferirsi per ricevere un'adeguata formazione accademica, contribuendo allo sviluppo del sapere, fornendo punti di vista e nozioni derivanti dalle loro tradizioni culturali; l'importanza di questa operazione intellettuale meriterebbe studi ben più raffinati e sistematici. Già dalla metà del Quattrocento i pontefici avevano concesso agli ebrei di frequentare l'antico Studio patavino, consentendo loro di accedere ai gradi accademici al pari dei cristiani

con la sola interdizione della *facultas docendi et examinandi*, ossia precludendo agli ebrei la possibilità di insegnare o di valutare in futuro la preparazione altrui: si doveva evitare l'eventualità che un ebreo potesse tramutarsi in giudice di un cristiano. L'antico permesso papale fece aumentare ulteriormente la forza attrattiva che l'Ateneo padovano esercitò nei confronti della diaspora ebraica, tanto che a Padova si ebbero scolari ebrei provenienti da luoghi assai distanti come Lazzaro di Giacomo da Belgrado, laureatosi in Arti e Medicina nel 1599. Degno di nota è che altri atenei europei interdissero formalmente agli ebrei di frequentare le proprie aule, come fece l'antica e prestigiosa Università Jagellonica di Cracovia, il che potrebbe spiegare il numero non secondario di laureati ebrei a Padova originari dell'Est Europa.

Quella degli scolari ebrei fu senza dubbio la minoranza di una minoranza, se si pensa al contesto cittadino sopra descritto, ma di assoluto rilievo, anche se rimane imprecisabile il numero di ebrei che frequentarono lo Studio padovano nei primi secoli dell'età moderna. Come fu a lungo la prassi negli atenei di antico regime, molti studenti frequentavano liberamente le lezioni senza il bisogno di particolari iscrizioni, per un periodo più o meno lungo prima di candidarsi all'esame finale, ossia la discussione dei *puncta* assegnati dal collegio artista o giurista. Soltanto alla fine dei propri studi, prima della discussione, era necessario essere iscritti alla matricola della specifica *universitas*, il che comportava il pagamento di una tassa considerevole. Molti furono coloro che per scarsa preparazione o per motivi economici decisero di non laurearsi pur avendo studiato a lungo a Padova. Altri, per lo più di origini nobiliari, non vollero ottenere i gradi accademici ritenendoli superflui: per uomini del loro livello sociale non era indispensabile essere laureati per trovare poi un impiego, in quanto destinati sovente a carriere nell'amministrazione dello Stato, della Chiesa o a gestire ingenti patrimoni familiari.

A ricercare con impegno la qualifica universitaria furono in maggioranza studenti provenienti da famiglie del ceto medio o medio-alto, i cui padri erano professionisti appartenenti alle arti liberali, talvolta laureati, in alcuni casi pure docenti, più spesso mercanti o artigiani di discreta importanza. Per tale motivo è difficile risalire a quanti furono in generale gli studenti padovani e nello specifico quelli ebrei. Tuttavia, è lecito ritenere che il numero di laureati ebrei sia molto prossimo a quello degli studenti ebrei, in quanto per gli ebrei (esclusi dalla nobiltà) era molto importante ottenere il diploma e il titolo dottorale ovunque preclusi: ciò poteva rivelarsi determinante per una futura carriera, spesso medica.

L'utilizzo della banca dati *Bo2022* permette ora di analizzare le informazioni relative alla storia universitaria con un grado maggiore di completezza e sistematicità: l'importazione delle informazioni contenute in vari contributi scientifici ha permesso di stabilire a 26 il numero di ebrei laureatisi a Padova fra il 1501 e il 1605, un periodo che per buona parte viene fatto coincidere con l'epoca d'oro dell'Ateneo veneto. La grande maggioranza di questi, 20 studenti, ottennero il titolo dottorale nella seconda metà del XVI secolo, altri 5 si laurearono entro il primo lustro del XVII secolo, mentre uno solo nella prima metà del XVI secolo, dimostrando come l'instaurarsi della Controriforma non abbia rappresentato un evento periodizzante per la minoranza di studenti ebrei, i quali andarono invece laureandosi in numero sensibilmente maggiore. Nella banca dati sono presenti altri due studenti ebrei, attestati nel 1548 e nel 1580, di cui però non è stato conservato l'atto di laurea. Un dato degno di nota è che tutti questi giovani decisero di ottenere un titolo accademico in Arti e Medicina per tramite dei conti palatini, i nobili che in città rappresentavano il potere imperiale (o papale), ai quali veniva concessa l'autorità di riconoscere i gradi accademici al pari dei vescovi locali, a loro volta delegati dell'altro potere universale, ossia il pontefice. Nessuno di questi studenti ottenne la laurea in Diritto, tantomeno in Teologia, mentre un solo ebreo ricevette il dottorato in Arti e Medicina secondo la via canonica per diplomarsi, ossia sottoponendosi all'esame e all'autorità dell'ordinario diocesano. Il caso in questione è quello di Samuele Masanello, il cui nome ricorre in un documento del 22 ottobre 1580 oggi conservato all'Archivio antico dell'Università di Padova. In quel giorno, il Sacro Collegio degli artisti e dei medici si riunì per trattare un'istanza avanzata dallo studente, nella quale egli chiedeva di essere giudicato in quella sede e non altrove come erano soliti fare i suoi correligionari. Il Collegio approvò la supplica, mentre il dottor Sperone Malsperoni (o Masperoni) decise di finanziare ogni spesa necessaria per la promozione dell'alunno ebreo. Ciò lascia supporre che Masanello avesse scelto di ottenere il titolo vescovile proprio in virtù del particolare legame che potrebbe essere intercorso fra questi e il membro del Collegio.

Un dato che emerge con chiarezza dagli atti di laurea di questi giovani è come essi siano stati un'assoluta minoranza nella Padova e nello Studio patavino del tempo, ma assai qualificata, preparata e impegnata nel fervente dibattito scientifico che pervase lo Studio del XVI secolo. Molti avrebbero poi svolto importanti carriere mentre da alcuni documenti sembra emergere il rapporto diretto tra alcuni di loro e celebri protagonisti delle aule padovane. Il caso più emblematico è quello di

Galileo Galilei, che durante la sua permanenza alla cattedra padovana (1592-1610) fu presente alla laurea di un solo allievo. Nel marzo 1597 l'insigne matematico diede parere favorevole affinché si concedesse la laurea a Davide di Abramo Portaleoni da Mantova, discendente di una famiglia di antiche origini romane trasferitasi nei territori dei Gonzaga. Il documento dimostra inoltre quanto scarsa sia stata la partecipazione del pisano alla vita delle istituzioni accademiche, mentre altri colleghi negli stessi anni presenziarono a decine se non a centinaia di lauree. Ciò rende particolarmente interessante capire per quale ragione Galilei decise di partecipare proprio alla laurea di uno studente ebreo, una scelta che non sembra essere stata casuale. Forse il matematico conobbe quel particolare alunno durante le lezioni tenute allo Studio, oppure durante i corsi assai più innovativi che egli impartì presso la propria abitazione padovana.

Una questione non ancora affrontata dagli storici è se fra gli scolari patavini vi siano stati dei «marrani», ossia degli ebrei convertiti al cristianesimo in varie parti d'Europa ma praticanti più o meno nascostamente il culto dei loro avi a Padova. Il trasferirsi per motivi di studio in uno Stato abbastanza tollerante verso gli ebrei quale fu la Serenissima, il giungere in una città abitata da un'importante comunità ebraica, la presenza di un Ateneo in cui l'identità religiosa non fu quasi mai dirimente per laurearsi, potrebbero aver indotto alcuni di questi scolari ebrei a sentirsi più liberi di vivere secondo l'antica fede. Vedere coi propri occhi la dinamicità economica e culturale degli ebrei locali, la presenza di scuole rabbiniche a due passi dallo Studio, la quotidiana frequentazione nelle aule universitarie di studenti ebrei, che vestivano e si comportavano secondo le usanze ebraiche, potrebbe aver contribuito al loro ritorno all'ebraismo. Questo dubbio permane anche a proposito di Rodrigo, figlio di Ferdinando Lopes, studente che ottenne il dottorato vescovile in Arti e Medicina nell'estate del 1559. Lo studio comparato del contesto storico e di fonti portoghesi, padovane, veneziane, inglesi e tedesche, permette di riconoscere in tale laureato Roderigo Lopez da Lisbona, futuro medico personale della regina Elisabetta I dal 1581. Figlio di un ebreo, archiatra del re di Portogallo, Roderigo venne battezzato a forza come il resto della famiglia per sfuggire alle persecuzioni. Egli sarebbe stato giustiziato a Londra nel 1594 al termine di uno scandalo che ebbe una vasta eco europea con l'accusa, fra le altre, di essere un marrano e di aver attentato alla vita della sovrana cristiana. Il soggiorno padovano potrebbe quindi chiarire una fase centrale della vita di Lopez ancora del tutto sconosciuta, ossia il periodo che inter-

corse fra gli anni portoghesi (sino al 1542) e il suo arrivo in Inghilterra (fine 1559 circa). In quegli anni egli avrebbe potuto perfezionare il proprio percorso formativo in medicina, avviato già in Portogallo, seguendo i corsi dei celebri docenti padovani, primo fra tutti Gabriele Falloppio, titolare a quel tempo di ben tre insegnamenti. Il soggiorno a Padova potrebbe averlo indotto a recuperare il credo religioso o alcuni tratti culturali che un tempo erano stati di suo padre, probabili indizi delle accuse che in futuro avrebbe ricevuto oltremarica. Ma al momento della laurea padovana egli non si dichiarò ebreo, come era invece consentito fare, forse per evitare ripercussioni personali sia da parte cristiana che ebraica, poiché molto forti rimasero le discriminazioni contro coloro che avevano un tempo rinnegato la fede mosaica.

Che a Padova il contesto cittadino e sociale fosse migliore per un ebreo di età moderna rispetto a molti altri non significa che essa rappresentasse un luogo ideale o del tutto pacifico in cui risiedere o studiare. L'emanazione di alcune bolle papali e dei provvedimenti del Sant'Uffizio romano ebbe rapide conseguenze anche nella relativamente tollerante Serenissima e nella città dello Studio. Nel 1553 a Campo de' fiori a Roma vennero date alle fiamme tutte le copie del Talmud che le autorità riuscirono a requisire, espressione di una volontà persecutoria diffusa, che lo stesso anno portò all'erezione di roghi simili anche a Padova, sottraendo alla comunità locale il testo che più di tutti conservava e rappresentava la storia del pensiero teologico e morale ebraico. La stampa di libri in lingua ebraica rimase interdetta a Padova sino al 1563, mentre nel 1568 si assistette a quello che con ogni probabilità fu il più grande rogo di opere ebraiche in città. Nell'inchiesta, che ridusse in cenere un totale stimato tra gli 11 400 e i 16 800 volumi, rimasero implicati vari esponenti delle élites locali, alcuni dei quali in stretto rapporto con gli stampatori ebraici, come Antonio Giustiniani, poi processato dall'Inquisizione romana nel 1574. In un clima di crescente intolleranza verso gli ebrei, che pur costituivano una risorsa per la città, per quanto discriminata, il 22 luglio 1575 il podestà emanò un editto molto severo nei confronti di chi avesse osato continuare ad angariare la minoranza ebraica, tanto che in seguito non si ripeterono più le violenze degli anni precedenti.

Nel frattempo i rigori della Controriforma erano riusciti a colpire le minoranze religiose frequentanti lo Studio padovano, non attraverso espliciti provvedimenti emanati dalle autorità ecclesiastiche locali, ma tramite documenti assai più generali concepiti dalla Curia pontificia durante il duro braccio di ferro politico e diplomatico che contrappose Roma a Venezia a Concilio appena concluso (cfr. il cap. I della Parte

quarta). Il 13 novembre 1564 papa Pio IV emanò la bolla *In Sacrosancta*, con la quale rese obbligatoria la professione di fede cattolica per laureandi, docenti o membri delle arti liberali all'interno degli Stati cattolici. Il documento aveva quindi valore per le istituzioni dell'intero orbe cattolico. In realtà, fu da subito chiaro come il vero destinatario delle restrizioni fosse lo Studio padovano, nel quale era risaputa la presenza di ebrei, protestanti di ogni confessione e ortodossi. Ciò penalizzò nell'immediato la minoranza di scolari ebrei, che al pari dei colleghi non cattolici furono costretti a vivere in una condizione di forte incertezza, ignorando come avrebbero potuto in futuro ottenere i titoli accademici. Se nel 1562, ossia a Concilio ancora aperto e prima della bolla di Pio IV, a Padova si laurearono ben tre ebrei, negli anni seguenti i gradi non vennero concessi a nessun altro ebreo. Negli atti di laurea successivi l'assenza di dottori ebrei potrebbe sembrare casuale, dovuta alla mancanza di studenti ebrei a Padova o ad altre contingenze, ma così non fu. La seguente laurea di uno studente ebreo risale al 1568 e conferma come tale sospensione sia stata dovuta anche all'imbarazzo che la bolla pontificia aveva provocato nei conti palatini, che come si è detto furono l'autorità alla quale erano soliti rivolgersi i laureandi ebrei. I conti si erano infatti astenuti dal concedere titoli a ebrei per paura di incorrere nelle pene previste dalla bolla. I conti in questione erano rappresentanti dell'imperatore, ma come si poteva laureare un ebreo se il pontefice aveva interdetto i gradi accademici ai non cattolici in nome di sua Maestà cattolica? Il 29 gennaio 1568 fu quindi Haym di Samuel Aben Xuxen Vitali a diplomarsi, il cui titolo venne rilasciato da Girolamo Capodilista, conte palatino esponente di una delle famiglie nobiliari più importanti di Padova e maggiormente legate allo Studio cittadino. L'aristocratico aveva acconsentito a riprendere l'antico uso di riconoscere la laurea a ebrei soltanto dopo aver ottenuto una sentenza di regolarità da un teologo dello Studio, fra Giovanni Ambrogio Barbarava, in seguito sottoscritta da Giacomo Menocchio, giureconsulto e titolare della cattedra di diritto pontificio. Nel verbale di laurea ci si premurò di riassumere il parere dei dotti consultati, secondo i quali la bolla del 1564 era da reputarsi valida solo nei confronti dei cristiani, diretta quindi a colpire coloro che fra i battezzati non riconoscevano il magistero romano. Quanto intimato nel documento non era invece riferibile al caso degli ebrei, salvo la possibilità che da Roma venissero formulati giudizi più precisi sulla questione. La situazione rimaneva dunque precaria, ma la sentenza sembrò ridare legittimità alle lauree a ebrei, che dopo il conferimento del titolo a Vitali tornarono ad aumen-

tare sensibilmente. Dopo cinque anni in cui non si ebbero laureati ebrei, nel 1568 furono ben 3 i diplomati, mentre uno se ne ebbe nel 1569 e un altro nel 1570. Se, come accennato, nel secondo Cinquecento si ebbero 21 lauree a beneficio di ebrei, 5 di queste vennero concesse soltanto nel triennio 1568-70, un quarto del totale.

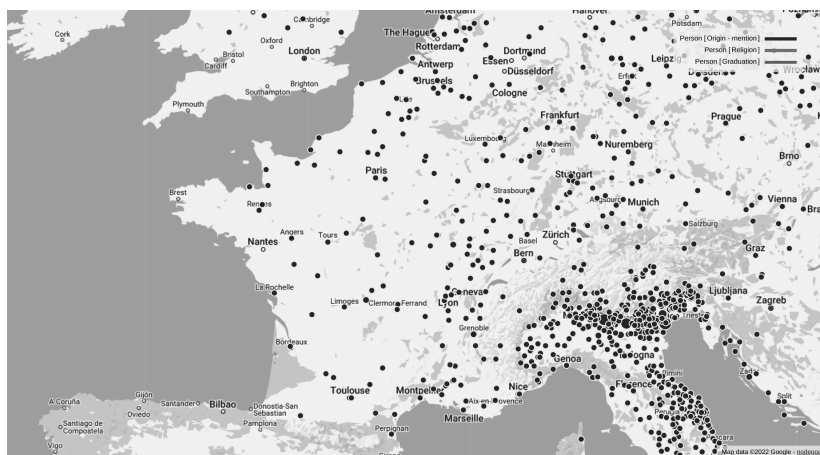
Le geolocalizzazioni rese possibili da *Bo2022* permettono di comprendere quali furono le aree dalle quali con maggior frequenza giunsero a Padova ebrei che poi si sarebbero laureati. Come il resto degli scolari anche essi giunsero da varie parti d'Europa e del Mediterraneo, secondo una geografia che evidenzia quelli che furono i centri principali della diaspora ebraica nel primo secolo dell'età moderna. Se ci limitiamo agli ebrei menzionati nella banca dati (laureati e non) tra il 1501 e il 1605, 4 giunsero da Creta, 3 dalla Spagna, 3 da Mantova, 2 da Pavia, 1 rispettivamente dalle città di Lodi, Imola, Fano, Roma, Fasano, Belgrado, Skopje, Salonicco e Istanbul, 1 provenne dal Friuli, 3 si dichiararono padovani, mentre per altri 3 non è al momento possibile risalire all'esatto luogo d'origine.

Le forti pressioni da parte pontificia e veneziana per la definizione di uno spazio cittadino in cui rinchiudere la popolazione ebraica e il bisogno di tutela delle attività commerciali gestite da tale minoranza condussero all'istituzione nel 1603 del ghetto padovano, oggetto di una dettagliata ricerca che ne ha ricostruito l'evoluzione storica e urbanistica. L'area, già comprendente zone densamente abitate dagli ebrei, venne stabilita entro un quadrilatero irregolare compreso tra le odierne via San Martino e Solferino, via del Volto, via Marsala e via Prati, uno spazio in cui gli ebrei vennero costretti a risiedere fino all'arrivo delle armate napoleoniche e alla caduta della Serenissima nel 1797. L'erezione del ghetto, ai cui ingressi vennero costruiti portoni che dovevano essere rigorosamente serrati la sera e la notte, non costituì un evento dirimente per le relazioni fra ebrei e cristiani, che continuarono nonostante la divisione fisica entro la città. Tuttavia, la delimitazione di un'apposita zona entro cui trasferirsi costituì un considerevole aggravio per molti individui e gruppi familiari che vennero costretti a lasciare le loro case e botteghe per traslocare nel ghetto, dove vissero spesso in condizioni abitative assai precarie. La documentazione conservata presso l'archivio della comunità padovana, così come le parti prese dai consigli cittadini, permettono di seguire a tratti l'andamento della popolazione residente nel ghetto. A due anni dall'istituzione, il quadrilatero contava ben 439 individui, passati a 721 nel 1630. La pestilenza di quell'anno, che si concentrò drammaticamente nei territori della Serenissi-

ma, fece morire 421 ebrei del ghetto, dopo di che la popolazione riprese ad aumentare sino a raggiungere gli 800 abitanti circa nel 1680. Il secondo Seicento è considerato infatti il periodo di massima espansione del ghetto padovano. Il dinamismo culturale ed economico della locale comunità ebraica fu uno dei fattori che continuarono ad attirare a Padova studenti di origine ebraica anche nei secoli successivi. L'esempio ottocentesco di Emilio Morpurgo, poi rettore dell'Università, è forse uno dei casi più significativi.

Se quella ebraica fu senza dubbio la minoranza più di rilievo nella Padova di età moderna, a partire dal XVI secolo un altro gruppo minoritario iniziò a popolare le aule dello Studio cittadino, ossia quello costituito dagli alunni protestanti, nella gran parte dei casi provenienti da olttralpe (cfr. il cap. I della Parte quarta). La Riforma avviata da Martin Lutero nel 1517 sconvolse in breve tempo l'assetto politico e religioso dell'Europa, raccogliendo un numero via via maggiore di seguaci in terra veneta. La forte immigrazione studentesca dall'Impero, dai regni di Francia e Polonia, dalla Svizzera e da tutto il Nord Europa moltiplicò il numero di alunni sostenitori delle dottrine protestanti (luterane, calviniste o di altre confessioni), le cui abitudini indifferenti ai riti e alle usanze cattoliche finirono spesso per scandalizzare una popola-

Figura 1. Laureati padovani provenienti dall'Europa centrale e occidentale (1501-1600).

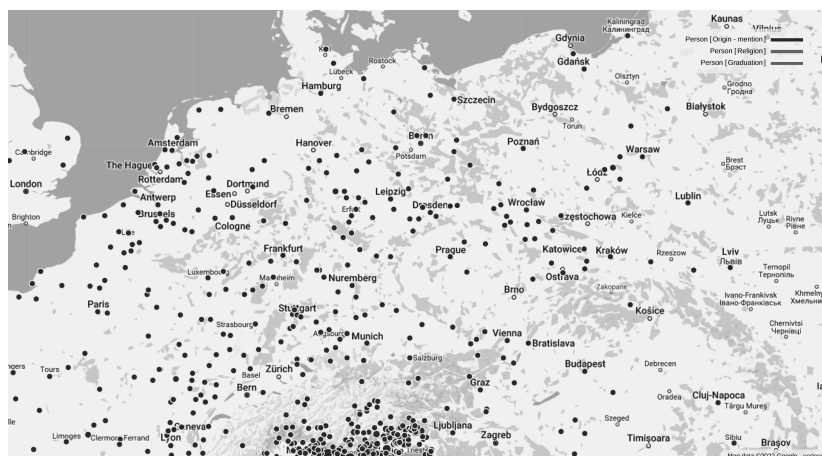


Fonte: mappa ottenuta grazie alla banca dati *Bo2022* (in corso di pubblicazione).



zione quasi totalmente obbediente a Roma (cfr. le mappe 1-3). Nel presente volume, nel primo capitolo della Parte quarta, si è ricostruita l'importanza numerica e sociale di questa minoranza, che a differenza di quella ebraica individuava proprio all'interno dell'identità cristiana la faglia di demarcazione fra sé e il locale contesto cattolico. Scolari di confessione protestante riuscirono a esercitare una forte pressione sulle istituzioni cittadine quanto su quelle statali, dando luogo a frequenti contese con i podestà che si succedettero a Padova o con i Riformatori allo Studio, contestando le forti limitazioni a loro imposte soprattutto dal 1565 in poi, ossia da quando venne attuata la bolla inerente al giuramento di fede. Soprattutto entro alcune associazioni studentesche ultramontane, in primis le *nationes* germaniche, andò rafforzandosi il gruppo di coloro che contestarono la validità di quella normativa, contraria alla loro coscienza e agli stessi statuti universitari (che garantivano l'immunità degli studenti), mentre i consiglieri delle *nationes* e talvolta i rettori si fecero latori di formali proteste affinché fosse salvaguardata la tolleranza religiosa e i privilegi consentiti in passato. Ciò non impedì che all'interno della stessa *natio* sorgessero forti contrasti fra studenti cattolici e protestanti, o fra *nationes* a maggioranza cattolica e altre in prevalenza riformate, testimoniando come il confessiona-

Figura 2. Laureati padovani provenienti dall'Europa centrale e orientale (1501-1600).

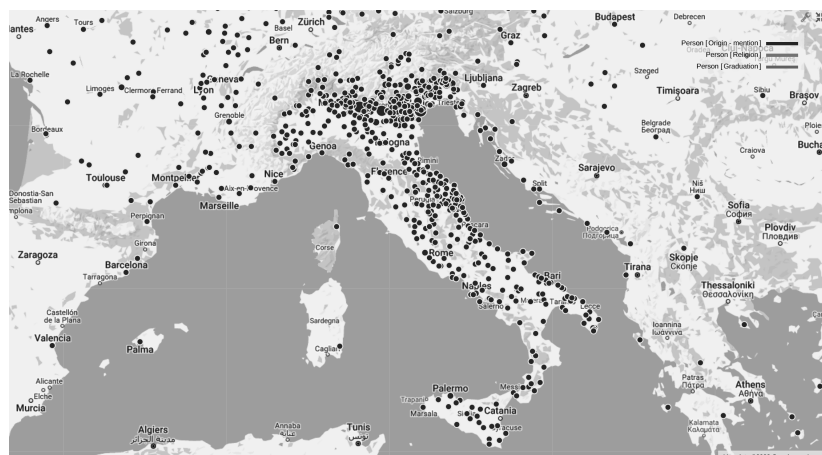


Fonte: mappa ottenuta grazie alla banca dati *Bo2022* (in corso di pubblicazione).

lismo che in quei decenni stava dividendo il continente su fronti dottrinali e militari opposti abbia creato profonde spaccature anche a Padova tra studenti della stessa organizzazione o di associazioni differenti. Quella degli scolari protestanti fu senza dubbio una minoranza assai qualificata, caratterizzata da una estrazione sociale molto alta, essendo per la gran parte espressione della nobiltà europea. Inoltre, il particolare funzionamento dello Studio garantì a questi studenti una forte rappresentanza istituzionale, dotata di un potere politico ragguardevole, in grado di incidere sull'organizzazione dell'Ateneo e sui rapporti fra questo e la città. Il caso principale è di certo quello della *natio* germanica giurista, numericamente predominante e dotata del doppio voto nelle elezioni accademiche, la quale fu solita interpellare l'ambasciatore imperiale a Venezia nel caso le fosse stato commesso qualche torto.

Si deve poi considerare che in molti casi gli studenti di confessione protestante, al pari dei loro connazionali, mantenevano durante la permanenza a Padova stretti contatti con conoscenti residenti in altre città italiane per motivi di studio o per altro. Fra questi vi erano scolari degli *studia* di Bologna, Pavia, Pisa o Siena (altri contesti in cui le *nationes* ultramontane furono molto importanti e combattive durante la Controriforma), ai quali poi si aggiungevano amici intimi o persone legate

Figura 3. Laureati padovani provenienti dall'Europa meridionale (1501-1600).



Fonte: mappa ottenuta grazie alla banca dati *Bo2022* (in corso di pubblicazione).

alla famiglia di provenienza, come diplomatici, grandi mercanti e uomini di cultura. L'arrivo dell'estate a Padova coincideva con l'interruzione dei corsi e molti studenti, soprattutto i veneti, ne approfittavano per far ritorno a casa, mentre gli stranieri, specie se ultramontani, sfruttavano talvolta questa sospensione per visitare i loro conoscenti, in un succedersi di viaggi che li portava spesso fino a Roma e a Napoli, assai più raramente in Calabria o in Sicilia. In tal modo essi avevano la possibilità di realizzare il proprio tour nel bel paese, avendo Padova come base di partenza e di ritorno, mantenendo così la città del Santo all'interno di un circuito culturale, e non solo, di primaria importanza. Di ciò è rimasta traccia negli itinerari di viaggio e nei *libri amicorum*, sorta di diari personali che spesso gli scolari tennero per conservare firme, dediche, poesie, ritratti, stemmi e ricordi di colleghi e conoscenti incontrati a Padova quanto nel resto d'Italia.

Numericamente più esiguo ma rilevante sul piano culturale fu la minoranza dei cristiani ortodossi che vennero a Padova per la propria formazione. La loro identità confessionale non è sempre facile da identificare nelle fonti dell'epoca, nelle quali essi vengono spesso definiti «greci», un termine ambivalente, indicante a volte gli aderenti alla Chiesa ortodossa, a volte coloro che erano originari di quell'area geografica. I rapporti tra Venezia e l'Impero ottomano furono determinanti per la presenza di questi scolari nella città euganea, i quali aumentarono sensibilmente a partire dalla caduta dell'Impero romano d'Oriente avvenuta nel 1453. La Serenissima accolse chi fuggì da quei territori, riconoscendo in loro una comune radice culturale, in cui a elementi propri della classicità greco-romana si univa la condivisione di buona parte della dottrina cristiana. Questi fuggiaschi, al pari di tutti i sudditi della Repubblica, ebbero la possibilità di ricevere i gradi accademici soltanto allo Studio padovano, riconosciuto dalla Serenissima come unico ateneo per tutto lo Stato. Il grande interesse politico e culturale dei veneziani verso i territori di confine con gli ottomani, così come l'interesse di molti umanisti ed eruditi verso la lingua di Platone e i saperi della Grecia classica, indusse lo Studio a istituire la prima cattedra padovana di grammatica greca nel 1463. Ciò permise di sviluppare a Padova una scuola rinomata per lo studio del greco e della cultura ellenica, tanto che dal 1497 si analizzarono direttamente i testi di Aristotele, ritenuti al tempo imprescindibili per ogni forma di scienza, a partire da versioni in lingua originale.

Dei 3606 studenti che si laurearono tra 1565 e 1605, e di cui conosciamo con certezza l'origine geografica, 82 erano originari dall'attuale

Grecia, 52 dalla Croazia, 20 da Cipro, 1 dal Montenegro, 1 dalla Serbia, 1 dalla Macedonia, 1 dalla Turchia. Anche solo da questo elenco si evince quanto fossero diverse le provenienze geografiche dei 158 studenti che a Padova vennero considerati *graeci*. *Bo2022* non comprende al momento tutti gli studenti o tutti gli immatricolati dello Studio, rendendo quindi impossibile studiare l'intera comunità accademica giunta da quei territori, un limite che verrà risolto con la progressiva implementazione della banca dati.

Parimenti incerto è quanti di questi alunni siano stati di confessione ortodossa, una realtà in parte esplorabile attraverso i giuramenti di fede cattolica pervenutici. Fu infatti assai alta ma distante dal totale la porzione degli originari di questa parte d'Europa che si dichiararono obbedienti alla Chiesa romana: 106 dei laureati citati (circa due terzi) prestarono il giuramento di cattolicità (57 greci, 36 croati, 12 ciprioti, 1 montenegrino); 6 laureandi (4 greci di cui 3 cretesi, 1 serbo, 1 turco) vennero esentati dalla professione perché ebrei. Quindi è possibile supporre che circa 48 di quei giovani dottori siano stati di confessione ortodossa; un'ipotesi destinata a rimanere tale senza uno studio specifico dei documenti rimastici della *natio* ultramarina, entro cui si iscrisse la gran maggioranza dei cosiddetti greci. Poco è dato sapere a proposito di questi studenti anche per il periodo sei-settecentesco, durante il quale essi costituirono una percentuale ragguardevole della popolazione studentesca patavina, oscillante fra il 3,5 e il 7. Si tratta di cifre considerevoli, frutto anche delle agevolazioni di cui beneficiarono gli ultramarini a Padova a partire dal XVII secolo, come l'istituzione dei due Collegi veneti (1616, 1635), in cui fu formalmente concesso anche agli ortodossi di laurearsi senza ricorrere ai conti palatini o a giuramenti di fede forzati, e la fondazione di alcuni convitti universitari, come il collegio istituito da Giovanni Cottunio nel 1657 e quello aperto a Venezia da Tommaso Flangini cinque anni più tardi, entrambi riservati a studenti di questa *natio*. Infine, anche la composizione del corpo docente padovano non rimase estranea al progressivo affermarsi di questa minoranza culturale, dotata di una raffinatissima conoscenza dei testi ellenici, talvolta anche di quelli arabi e ottomani. 20 furono i docenti greci che prestarono servizio a Padova soltanto fra il 1572 e il 1600. Tali dati dimostrano ancora una volta quanto la storia di queste minoranze culturali, e talvolta religiose, si sia intersecata con quella più generale dello Studio e della città di Padova durante tutta l'età moderna, al punto da divenirne una componente imprescindibile.

II. Nuove pratiche, nuovi saperi:  
scienza, medicina, anatomia  
di Cynthia Klestinec

Il dialogo *Lo Scolare* di Bartolomeo Meduna, edito a Venezia nel 1588, è dedicato al valore dell'educazione nel plasmare le tendenze innate degli studenti e nell'orientare a fin di bene il loro libero arbitrio. Come ha osservato Pompeo Molmetti, il dialogo di Meduna ha posto le basi dei programmi educativi dell'umanesimo nei territori della Serenissima e non solo, che comprendevano lo studio della grammatica e della logica, insieme a retorica, poesia, musica, aritmetica, geometria, astronomia, etica, diritto e le restanti scienze. Il suo lavoro stabiliva anche un piano studi di livello più avanzato che includeva il greco e il latino – Virgilio, Ovidio, Cicerone – ovvero i fondamenti dell'umanesimo del periodo. Nel dialogo, Meduna descriveva molti aspetti dei buoni studenti, riferendosi alla libertà come possibilità «di poter studiare». *L'ingegno umano*, sosteneva, se trattato con leggerezza diminuisce, ma se alimentato con libertà e finezza di intelletto allora diventa penetrante; se incontra vivacità è portato alla comprensione, con l'ignoranza si perde.

Al di là di queste concezioni idealistiche, tuttavia, vi erano alcune preoccupazioni meno trasparenti. Mentre lo studente rinascimentale era ritratto come un neofita, impegnato nell'atto di imparare, in relazione al professore, che (come indica il termine latino) era l'esperto, l'autorità, questa relazione incoraggiava lo studente a essere non solo rispettoso di tale autorità, ma anche sottomesso ad essa. Si percepisce questo significato più complesso quando, nel testo, vengono presentati i vincoli della libertà. A volte, uno studente desidera esercitare una «Libertà di poter chiedere il perché di quell che il ragiona; e similmente di porre à campo quesiti». I principali interlocutori del dialogo – Alessandro Piccolomini, Marco Mantua Benavides e Bernardino Tomitano – concordano con convinzione che questo sia un bene. Il brano valorizza lo studente assertivo, ma inquadra la conversazione enfatizzan-

do gli atteggiamenti rispettosi che potevano e senza dubbio poi riuscivano a tradursi in studenti silenziosi, docili e forse anche compiacenti. All'Università di Padova, infatti, gli incontri nelle aule, negli orti botanici e nei teatri anatomici, suggeriscono che l'intraprendenza fosse più frequente nei professori, non negli studenti.

Nei secoli XV e XVI, gli alti ideali associati all'istruzione superiore erano, in pratica, conflittuali e avevano grossi limiti. Come hanno notato gli storici Anthony Grafton e Lisa Jardine, le università hanno soddisfatto le esigenze di sviluppo delle burocrazie nei primi Stati moderni, proteggendo e rafforzando l'élite, marcando i propri rappresentanti di spicco con un sigillo di superiorità culturale, e dotando i suoi membri minori di una serie di competenze amministrative. In pratica, le università offrivano un modello di cultura, assolutistico nella sua concezione, che doveva essere recuperato, dominato e quasi mai messo in discussione. Piuttosto che sperimentare una sorta di libertà di pensiero, molte delle pratiche intellettuali, così come le aspettative sociali legate all'università, promuovevano il rispetto per l'autorità, se non addirittura un'acquiescenza ad essa. Nella prima età moderna, all'Università di Padova, quando emersero nuove discipline di botanica e di anatomia, persistettero questi paradossi della *libertas*.

Per studenti e studiosi di medicina, l'umanesimo era associato a un'indagine che si estendeva dai testi al mondo stesso, ai giardini per lo studio delle piante e ai corpi umani e animali per lo studio dell'anatomia o, più in generale, della salute. A Padova l'Orto botanico fu costruito nel 1545 e i teatri anatomici nei decenni successivi. L'umanesimo medico può aver «marchiato» i suoi membri di spicco con un sigillo di superiorità culturale e, allo stesso tempo, avviato nuove modalità di ricerca e di indagine, creando, in altre parole, condizioni favorevoli alla *libertas*, qualificata però in modo determinante dal contesto sociale dell'università. Nell'ambiente multilingue e multiculturale dell'accademia, le libertà convivevano con un certo disagio con la moderazione, il controllo e talvolta la coercizione. Nelle pagine che seguono si esplorerà questa tensione all'Università di Padova, partendo dalle libertà associate ai medici nella vicina Venezia, per arrivare a quelle degli studenti di medicina presso il famoso Studio durante il XVI secolo. Se i medici già laureati avevano introiettato il programma umanista e attingevano a ogni forma di protezione, concessa in virtù del proprio *status* di élite, lo stesso non valeva per gli studenti, che furono introdotti all'umanesimo medico e ai suoi metodi, ma il cui percorso formativo si collocava anche all'interno della cultura dell'Università, dove la *liber-*

*tas* era distribuita in modo disomogeneo fra i membri del corpo studentesco. Qui venivano imposti limiti, come scriveva Cicerone, al «potere di vivere come vuoi».

Nelle carriere successive alla laurea e nel contesto della Controriforma, la libertà di pensiero restava impressa nella mente di molti medici, specialmente quelli di Venezia. Erano uomini che avevano formalmente studiato medicina, molti all'Università di Padova, e avevano poi avviato la propria carriera professionale nella cosmopolita e vibrante città lagunare. A Padova incontrarono sistemi di pensiero e spiegazioni tradizionali per quel che riguardava, ad esempio, il rapporto tra corpo e anima. La medicina coinvolgeva entrambi e, all'università, la causalità aristotelica era uno degli approcci usati più frequentemente per affrontarli. Per semplificare, la causalità aristotelica è stata formulata nel processo di identificazione delle cause materiali, formali, efficienti e finali di una forma naturale. In anatomia, la figura centrale fu Girolamo Fabrici d'Acquapendente, i cui studi anatomici si servirono della causalità aristotelica per sviluppare la descrizione di un animale nella sua interezza. Sebbene ciò valga meno per l'anatomia, lo studio della medicina era fondato sull'idea che il miglior medico fosse anche un filosofo, e in alcuni casi i medici o gli studenti di medicina affermavano di essere ricercatori di verità, anche se tali verità venivano trovate seguendo traiettorie poco ortodosse o tradizioni eretiche. Nel suo recente lavoro, Alessandra Celati ha considerato il caso di Serveto, medico e teologo spagnolo, il cui pensiero ha unito l'indagine teologica, la filosofia naturale (neoplatonica) e l'anatomia. Il *De trinitatis erroribus* e la *Christianismi restitutio* di Serveto circolarono a Padova prima di raggiungere un pubblico più vasto, a testimonianza del grado di penetrazione tra teologia e medicina nello Studio, ma anche del clima culturale dell'epoca.

A Padova uno studente trovava però anche alternative alle spiegazioni più tradizionali. Queste alternative erano emerse, in parte, grazie alle risorse materiali offerte dalla stampa a caratteri mobili, ma anche dalla costituzione di nuovi luoghi del sapere e per l'apprendimento. In primo luogo, la stampa contribuì a moltiplicare la quantità di informazioni in circolazione, al punto che studiosi come Ann Blair hanno descritto l'esperienza di *information overload* come sempre più familiare per docenti, professionisti e uomini di cultura. Questo «sovraccarico informativo» a sua volta stimolava la ricerca di nuove strategie per l'organizzazione delle informazioni (sintesi per *loci communes*, indicizzazioni, liste), così come il dibattito su molti argomenti e anche sui testi

più familiari; via via che si discutevano diversi modelli interpretativi, si esaminava e si contestava la causalità aristotelica.

Dopo essersi laureati, i medici coltivavano una clientela, pubblicavano trattati su questioni mediche classiche e contemporanee e partecipavano al collegio dei medici, che supervisionava le autorizzazioni a esercitare la professione, coordinava le autopsie annuali e stabiliva raccomandazioni di salute pubblica, per gestire, fra le altre cose, le frequenti epidemie di peste. Tra questi stimati medici ricordiamo Agostino Gadaldino, che si era trasferito a Venezia da Modena negli anni trenta del Cinquecento. Come umanista, Gadaldino fu coinvolto nel massiccio progetto di traduzione in latino dell'*Opera omnia* di Galeno, in vista della sua pubblicazione nel 1541. Successivamente, continuò a svolgere un ruolo attivo nel mondo della stampa di Venezia. Fu spesso dedicatario di pubblicazioni mediche, fra cui quella del guaritore Leonardo Fioravanti nella quale quest'ultimo sottolineava – in volgare – la chiarezza delle sue «buone interpretazioni» di Galeno e Ippocrate. Francesco Sansovino, figlio dell'architetto Jacopo Sansovino e importante editore e stampatore, dedicò un ampio volume di chirurgia sia a Gadaldino, allora priore del Collegio dei medici, che a Giovanni Andrea dalle Croce, priore del Collegio dei chirurghi. Ben inserito a Venezia e di fama consolidata, Gadaldino affrontò l'Inquisizione nel 1557. Interrogato sulle sue convinzioni religiose, affermò che in quanto uomo di cultura era una persona curiosa e, come tale, non si aspettava che mettere in dubbio la fede fosse peccato e, infatti, proseguiva, ciò che metteva in dubbio era l'autorità del papa, il culto dei santi, la presenza reale del corpo di Cristo nell'Eucaristia e la fattibilità del voto di castità.

Nella seconda metà del Cinquecento, mentre il clima politico di Venezia cominciava a mutare e la Chiesa cattolica estendeva la propria giurisdizione, molti medici furono condotti di fronte al tribunale dell'Inquisizione. Come ha mostrato Alessandra Celati, i medici furono coinvolti in queste inchieste, mentre il tribunale di fede seguiva con una certa regolarità e attenzione coloro che vivevano e lavoravano nella città lagunare. Il timore era che ai pazienti in punto di morte i medici non raccomandassero la confessione oppure che si facessero promotori dell'eterodossia (la preoccupazione non era infondata, perché il medico Girolamo Donzellini aveva cercato di convertire due suore morenti).

La spiegazione di Gadaldino all'Inquisizione sottolinea fino a che punto i metodi di uno studio critico e filologico della medicina potessero essere applicati ad altri testi e tradizioni, comprese quelle religiose. La sua spiegazione riflette anche le ipotesi fatte da Grafton e Jardine,



vale a dire che Gadaldino potesse spingersi a una tale difesa delle proprie idee perché si identificava con un programma umanistico elitario: lui, come i suoi colleghi, partecipava a un progetto culturale che mirava alla restituzione di testi e tradizioni antiche; e, come ha aggiunto Celati, anche lui, come i suoi colleghi, era un membro del collegio dei medici, una comunità con un certo valore normativo e che poteva offrire protezione dall'Inquisizione. Se queste erano alcune delle condizioni necessarie per la *libertas* nella carriera professionale, difficilmente queste stesse condizioni potevano essere soddisfatte all'università, dove gli studenti venivano introdotti al metodo di critica testuale dell'umanesimo e dove erano inseriti in comunità molto diverse. L'ambiente era multiculturale, certo, ma le dinamiche all'interno di quell'ambiente producevano diverse gradazioni di *libertas*. Nei regni della botanica e dell'anatomia, all'epoca i più innovativi, la difesa della libertà e le strutture che la libertà ostacolavano erano paradossalmente intrecciate.

A Padova si veniva per studiare tutte le materie possibili, e tra i laureati degni di nota c'erano sia italiani – Francesco Guicciardini, Pietro Bembo, Giovanni Pico della Mirandola – che stranieri – Niccolò Copernico, Nicola Cusano, Joachim Camerarius, Theodor Zwinger, William Harvey e Thomas Linacre. Gli studenti erano organizzati in varie corporazioni studentesche dette *nationes*, definite su base linguistica e geografica.

Alle differenze di tipo geografico si accompagnavano solitamente anche differenze di natura economica, linguistica e culturale. Gli studenti transalpini, ad esempio, erano associati al luteranesimo e, sebbene spesso venissero a Padova perché qui veniva concesso loro di conseguire i gradi, le loro attività erano osservate e regolamentate.

Gli studenti vivevano in case o palazzi della città, a volte con professori o famiglie locali. Anche le diverse sistemazioni erano un riflesso dell'identità e della provenienza. Nel Cinquecento, ad esempio, per un certo periodo vi fu un ostello o «albergo» per studenti tedeschi gestito da una certa Anna, sospettata dal vescovo e dall'Inquisizione di simpatie protestanti. Ogni anno, l'inquisitore ammoniva Anna e altri come lei a non mangiare carne nei giorni di vigilia.

Nel corso di quel secolo Padova fu meta di molti studenti che la raggiunsero per studiare medicina e per partecipare al rinnovato interesse nei confronti della botanica e dell'anatomia. L'umanesimo medico dell'epoca concentrava i propri sforzi nel recupero di testi antichi di medicina erboristica o farmacologica (*materia medica*), tra cui in particolare il *De materia medica* (70 d.C.) di Dioscoride. Sebbene l'opera fosse nota

agli studiosi anche precedentemente, l'edizione di riferimento divenne quella di Aldo Manuzio, in greco, del 1499, a cui seguirono diverse edizioni in latino. Un secolo dopo, l'opera, corredata di commenti, circolava nella maggior parte delle lingue volgari presenti in Europa. Le diverse edizioni – e la loro trasmissione – possono servirci da esempio su come i libri di medicina siano stati prima ri-confezionati e poi ampiamente diffusi. L'edizione illustrata di Dioscoride in italiano, insieme al commento di Matthioli, era menzionata anche negli appunti del medico e anatomista veneziano Niccolò Massa. In una nota si legge che egli aveva dato in prestito la propria copia al suo barbiere: il libro era quindi una risorsa non solo per medici eruditi come lui, ma anche per professionisti meno colti. Questo era anche un segno di come, man mano che aumentavano le edizioni in circolazione, le traduzioni e le informazioni paratestuali rendevano ancor più facile l'accesso alle informazioni. Queste edizioni erano sempre più agevoli e facili da consultare.

Il *De materia medica* di Dioscoride insieme al lavoro di Galeno sui «semplici» – le piante in grado di fornire naturalmente principi curativi – erano testi impiegati nei corsi di botanica medica presso l'Università di Padova fin dal 1532, anno d'istituzione della cattedra. Ricependo le richieste degli studenti per la sua attivazione, il Senato veneziano nominò Francesco Bonafede professore di medicina pratica. Bonafede mantenne l'incarico fino al 1549, quando Gabriele Falloppio gli subentrò in tale incarico, detenendo contestualmente anche gli insegnamenti di anatomia e chirurgia.

Durante questi corsi, gli studenti si accostarono a pubblicazioni riguardanti la materia medica che erano sempre più ricche di informazioni e includevano non solo l'opera di Dioscoride, ma anche quelle di Plinio il Vecchio, di Galeno e di Avicenna. In questi commentari, così come nei successivi ad opera di Leonhart Fuchs, Pietro Andrea Mattioli, Rembert Dodoens ecc., ogni pianta poteva essere rubricata con ulteriori note, osservazioni, disegni. Queste informazioni andavano sempre più ad accumularsi, a tal punto che era difficile organizzarle in maniera efficace. L'obiettivo generale delle pubblicazioni divenne allora quello di fornire un catalogo completo della natura, con distinzioni tra piante, strutture, fasi di sviluppo, crescita stagionale e così via. Di fatto queste opere divennero precursori delle tassonomie seicentesche e prepararono il terreno allo sviluppo della botanica come disciplina a sé. Le descrizioni erano così dettagliate che gli storici hanno ipotizzato una sorta di sovraccarico di informazioni a cui gli studenti e gli studiosi andavano incontro. Realizzare un'edizione più agevole richiedeva scelte

esplicite da parte dell'editore, come ad esempio inserire traduzioni in volgare; il raggruppamento di piante o parti di piante in categorie; l'introduzione di sommari, indici o altri strumenti di ricerca e così via. Prerequisiti necessari per lo sviluppo delle tassonomie, questi elementi hanno modellato lo studio della *materia medica* nel Cinquecento.

Per gli studenti patavini era possibile gestire e sviluppare in altro modo le informazioni sulle piante. Ad esempio, era possibile studiarle in un orto, che costituiva un ambiente particolarmente adatto alla sistematizzazione, alla coltivazione di specie vecchie e nuove e all'osservazione durante le fasi di crescita delle piante. Il progetto dell'Orto botanico – che, tuttora esistente, nel tempo ha conosciuto diverse integrazioni architettoniche – prevedeva un nucleo originario in forma circolare, all'interno del quale era inscritto un quadrato, diviso in quattro unità. Divenuto patrimonio dell'Unesco nel 1997, il giardino conserva oggi una collezione di circa 6000 specie, utilizzate in parte per la ricerca scientifica e in parte per attività di divulgazione.

L'Orto botanico potrebbe essere visto come espressione della volontà collettiva degli studenti, dal momento che la sua origine è rintracciabile in un'azione collettiva. Esercitando quell'intraprendenza prevista fra i propri privilegi, gli studenti chiesero di farlo istituire per apprendere, in maniera più rapida, un numero maggiore di temi riguardanti la materia medica. A loro avviso, inoltre, il giardino avrebbe aiutato a mantenere la reputazione di Padova come istituzione «di eccellenza» (rivale solo a Bologna) e sarebbe stato un ottimo viatico per attrarre un numero maggiore di studenti. La loro richiesta elencava nomi di famosi autori antichi (come Dioscoride, Galeno e Plinio il Vecchio) e moderni (come Leonhart Fuchs e Otto Brunfels) a sottolineare la rete internazionale di studiosi dediti alla botanica. Venezia autorizzò e finanziò la realizzazione del giardino, ma la sua manutenzione coinvolse anche la città patavina. Ad esempio, nel 1552, i Riformatori allo Studio ordinarono che il letame fosse raccolto per le strade della città e poi utilizzato nell'Orto.

Quando l'Orto fu istituito, il governo veneziano lo rese conforme agli altri presenti a Creta e Cipro, alla luce dei rapporti commerciali che il porto marciano intratteneva con il Mediterraneo orientale. Il decreto d'istituzione ribadiva la finalità pratica del rinnovato interesse per la botanica; gli errori esistenti in farmacia sarebbero diminuiti e molte vite sarebbero state salvate attraverso il rilancio della materia medica classica. L'Orto collegava così gli studenti al mondo della farmacopea di Venezia, un universo pieno di guaritori (e guaritrici) colti e meno

colti, e soggetto a normative sempre più stringenti. I regolamenti riguardavano una serie di argomenti, fra cui la licenza dei professionisti, la purezza degli ingredienti, le procedure per la produzione di farmaci, le sperimentazioni sui farmaci.

Per gli studenti, l'Orto botanico di Padova era associato all'antica *materia medica*, alle farmacie di Venezia e ai viaggi. Mentre tradizionalmente i professori tenevano lezioni su Dioscoride e Galeno nelle aule e il curatore si occupava delle piante in giardino, il sovrintendente dell'Orto patavino dal 1561, Melchiorre Guilandino, scelse di tenere le sue lezioni nell'Orto stesso. I suoi corsi avevano un approccio umanistico, nel quale si enfatizzava la terminologia greca e latina e in alcune lingue volgari, nonché vari aspetti delle piante stesse. In un certo senso, il suo peregrinare linguistico rispecchiava i suoi stessi viaggi, poiché prima di essere responsabile del giardino padovano, aveva trascorso tre anni, dal 1558 al 1561, a studiare le piante in Medio Oriente. Viaggiò da Costantinopoli attraverso la Palestina e l'Arabia fino all'Egitto. Più tardi, Prospero Borgarucci, che aveva studiato anche lui a Padova, viaggiò fino alle montagne del Galles, dove intervistò gli erboristi locali in galles, lingua da lui paragonata al greco antico. I viaggiatori riportavano semi, talee e piante, che venivano inviate a giardini privati e pubblici, compreso l'Orto patavino.

Nello studio della *materia medica*, nella costruzione e nella frequenza dell'Orto botanico, gli studenti affermavano una sorta di antica *libertas*, legata al privilegio che essi potevano esercitare a Padova di intervenire sui propri *curricula*. È stato soltanto in seguito, quando l'Orto è divenuto un centro importante per lo studio delle piante, che esso è stato associato – contestualmente – all'umanesimo medico e allo studio internazionale o addirittura globale delle specie, che derivò, invece, dall'incremento dei viaggi e dei flussi commerciali. In questo modo i *naturalia* esotici vennero introdotti e usati nell'arte medica, sia da medici che da farmacisti, per sviluppare nuovi tipi di farmaci. Queste condizioni influenzarono ancor di più le pratiche legate alla *materia medica* e alle farmacie di Venezia.

Studiando medicina presso l'Ateneo patavino, gli studenti incontravano docenti vivaci, come Melchiorre Guilandino, che proponevano di insegnare in luoghi insoliti come l'Orto botanico, o anatomisti come Andrea Vesalio, che criticava apertamente i suoi colleghi più anziani. L'esempio più famoso e documentato avvenne a Bologna, nel 1540, quando Vesalio tenne dimostrazioni di anatomia come contraltare alle lezioni di Mattius Curtius, in particolare sull'opera anatomica

medievale di Mondino de' Luzzi. Vesalio sostenne diversi punti contro Curtius, non in una disputa formale, ma in una risposta aggressiva e critica dei modi in cui Curtius si era affidato a Mondino. Vesalio ammoniva gli studenti a non approfondire la lettura di Galeno o Mondino ma ad avvicinarsi al cadavere sezionato, a cercare da soli, a «sentire con le proprie mani».

A Padova, professori come Vesalio offrivano agli studenti esempi di quale genere di conoscenza potesse derivare dall'esercizio della libertà, dalla facoltà di porre domande e contestare apertamente i risultati altrui. Vesalio, come molti dei suoi colleghi, partecipò all'umanesimo medico, facendo rivivere l'opera di Galeno e «correggendo» gli errori del passato, per mettere in luce l'importanza della pratica medica. Nella sua monumentale opera sull'anatomia, *De humani corporis fabrica* (1543), l'autore scriveva, nella dedica a Carlo V, che lo studio dell'anatomia era stato danneggiato nel corso degli anni da testi corrotti e dall'incapacità di trasmettere le competenze tecniche necessarie per il suo studio. La narrazione del declino non era nuova, ma serviva retoricamente a introdurre i metodi critici, filologici e filosofici associati all'umanesimo (lo si è visto, un programma educativo criticato per il suo assolutismo culturale e in quanto fonte potenziale di opinioni eterodosse) e la richiesta di una pratica rinnovata, ovvero una tradizione anatomicamente informata della pratica medica.

Probabilmente fu proprio seguendo l'esempio dei professori nella rivendicazione della propria libertà che gli allievi si impegnarono nella difesa dello studio dell'anatomia. Nel 1556, Gabriele Falloppio scrisse una lettera ai Riformatori allo Studio per chiedere supporto durante l'annuale dimostrazione di anatomia. Nella lettera evidenziava l'entusiasmo degli studenti, in particolare di quelli tedeschi e polacchi, nei confronti delle dimostrazioni pubbliche di anatomia e ipotizzava che, se i preparativi (che includevano anche un teatro provvisorio) per la manifestazione annuale non fossero stati presto avviati, gli stessi avrebbero lasciato l'Ateneo per Bologna o Ferrara, dove si tenevano regolarmente tali incontri: «Io gli vado trattenendo con buone promesse, et che senza fallo in queste vacanze havremmo l'anatomia; ma non so poi come attendergli se non sono aiutato dalle Illustrissime Magnificentie Vostre». La lettera rivela le preoccupazioni del professore ma fa emergere nuovamente quel senso di antica *libertas* tra gli studenti. Come per l'Orto botanico, la manifestazione anatomica annuale era descritta come un meccanismo di reclutamento, poiché questi studenti avrebbero lasciato Padova per Bologna se non avessero potuto parteciparvi.

La lettera identificava in particolare gli studenti ultramontani come promotori dello studio dell'anatomia. Nei registri della *natio* germanica, troviamo descrizioni dettagliate di dimostrazioni anatomiche nelle quali era tangibile la tensione tra autorità e contestazione, nel contesto dell'educazione anatomica. Nel Cinquecento lo studio dell'anatomia nell'Ateneo patavino si svolgeva in diverse sedi: stanze private, spesso nelle case di anatomisti, ospedali e teatri anatomici. Teatri temporanei erano stati costruiti ogni anno fino a quando, nel 1580, non sarebbe stata allestita una struttura più permanente e, dopo la sua rimozione, un secondo teatro nel 1594-95, presente ancor oggi.

Tranne le episodiche dimostrazioni anatomiche che si tenevano in luoghi deputati e poi al teatro anatomico, i contesti in cui si continuò abitualmente a «fare l'anatomia», a indagare e discutere la conformazione dei corpi, rimasero assai riservati, come le più piccole aule universitarie, le dimore dei docenti o le sale dell'ospedale cittadino. La documentazione su queste esperienze è scarsa, ma rivela le difficoltà associate alle pratiche anatomiche, in particolare per gli studenti che ispezionavano i cadaveri a distanza molto ravvicinata. Ad esempio, il 3 dicembre 1597, mentre gli studenti iniziavano a preparare un cadavere per la dimostrazione pubblica, uno di essi annotò: «sembrano appassionati all'inizio», ma una volta aperti ombelico e addome «cominciano immediatamente a calmarsi e ad andarsene tranne pochissimi, che rimangono a malincuore e fino alla fine per l'imbarazzo e il timore di perdere il favore del professore». In questo caso, la passione per lo studio o per la possibilità di scoprire qualcosa di nuovo dalla dissezione era sostituita dal desiderio di compiacere il professore, di non incrinare la sua benevolenza, anche se si era in preda al terrore.

La capacità o l'opportunità degli studenti di affermare sé stessi o di esibire la propria tenacia era però circoscritta alle arene pubbliche dello studio anatomico. I teatri anatomici ospitavano dimostrazioni di anatomia a gennaio e febbraio, i mesi più freddi dell'anno. Secondo gli statuti dell'Università, i corpi utilizzati nella manifestazione dovevano essere quelli di criminali stranieri, recentemente giustiziati. A seconda di una varietà di fattori, gli anatomisti potevano utilizzare la dimostrazione annuale per introdurre gli studenti all'anatomia umana in maniera completa, edotti dalle opere anatomiche di Galeno; oppure potevano concentrarsi su specifiche aree del corpo strutture o funzioni o, ancora, su anatomie normali o patologiche che interessavano anche caratteristiche evolutive. Queste dissezioni potevano essere associate a vivisezioni di animali, spesso cani o capre, con l'intento di esplorare la fisio-

logia in modo più dettagliato (e gli antichi testi sulla vivisezione, come le opere di Galeno, Erofilo ed Erasistrato).

In pratica, queste che potremmo definire delle vere e proprie «missioni pedagogiche» erano state inevitabilmente modificate per motivi pratici (liquefazione di parti del cadavere) o socio-culturali. Ad esempio, nel 1589, l'anatomista Girolamo Fabrici d'Acquapendente (docente di William Harvey) diede una dimostrazione di anatomia che iniziò con una dissezione dei «muscoli relativi alla parola» e degli organi «servitori di pronuncia». Divagando poi dallo scopo della sua dimostrazione, indugiò sul tema della pronuncia. Uno studente transalpino registrò questa descrizione nei registri ufficiali della sua *natio*:

Fabricius iniziò in questa occasione del suo sermone a ridicolizzare la pronuncia [del latino] di varie nazioni [studenti]. In mezzo arrivò alla nostra lodevole nazione, dicendo: «La pronuncia dei transalpini è dura e lenta, poiché anzi vogliono pronunciare [parole] mentre comprimono eccessivamente la bocca – questa sarebbe la causa – affinché sempre pronuncino goffamente la f per la v, e per la cro-naca, iniziò a dimostrare le parole: *qui ponum finum pipit, tiu fifit*.

Imitando il discorso menzionato, Fabrici d'Acquapendente aggiungeva «qui bonum vinum bibit diu vivit», chi beve buon vino vive a lungo. Gli studenti trovarono la sua battuta umiliante perché li dipingeva come persone che parlavano confusamente e come «ubriaconi [*insignis vini potatores*]». Secondo il loro racconto, egli pronunciò queste parole *ad nauseam* e «provò grande gioia da queste parole in maniera talmente insistente che non era in grado di contenere la propria risata». Nonostante poi il professore avesse ripreso il filo e riportato l'ordine nella classe, gli studenti transalpini si sentirono «messi alla berlina di fronte a tutte le altre nazioni». Con la battuta richiamava l'attenzione sugli studenti transalpini quali *stranieri*, segnalando il loro *status* di estraneità linguistica e culturale.

La scena coglie le funzioni meno evidenti e più coercitive del teatro anatomico. In particolare, mette in luce la sua capacità di configurare e riconoscere le relazioni sociali degli studenti e del loro professore, nonché di collegare temi anatomici a questioni sia di educazione classica (*latinità*) che di civiltà (*il modo di parlare*). È difficile immaginare che gli studenti transalpini si sentissero particolarmente in grado di esercitare le loro libertà dopo l'umiliante incontro con Fabrici d'Acquapendente e i loro coetanei nel teatro anatomico o anche di parlare, dopo che il professore ne aveva ridicolizzato la dizione.

L'umanesimo medico era profondamente legato ai testi (traduzioni, testi emendati, commenti critici, illustrazioni ed edizioni accresciute).

Tuttavia, esso dipendeva anche dallo scambio che avveniva in presenza. La cultura orale, non solo scritta, è stata plasmata dall'umanesimo, come indica l'attacco di Fabrici al modo di parlare degli studenti transalpini. Inoltre, l'episodio mette in luce un insieme cruciale di contrapposizioni: studenti citramontani *vs.* ultramontani, latinità meridionale *vs.* latinità settentrionale, civiltà *vs.* inciviltà, parola *vs.* silenzio e, infine, ragione *vs.* ebbrezza. Alla luce di queste opposizioni, l'assertività degli studenti transalpini veniva costruita dagli italiani, dai loro modi di parlare «meridionali» e dalle loro forme di civiltà. Questi, a loro volta, ponevano limiti chiari alla costruzione apparentemente universale della ragione.

Un ultimo elemento va segnalato per la *libertas*. Alla fine del Cinquecento nel teatro anatomico permanente si tenne una manifestazione che attirò un vasto pubblico di studiosi e studenti, nonché membri della comunità urbana, tra cui sarti, calzolai e altri artigiani. Forse in considerazione della propria fama, Fabrici aveva chiesto «un'anatomia libera» (*liberam anatomiam*), e in seguito a questo episodio scrisse al Senato veneziano per richiedere denaro aggiuntivo a compensare la quota di iscrizione. I proventi dei biglietti di ingresso servivano per pagare la sepoltura dei resti dei cadaveri. In risposta, due studenti (un danese e uno slesiano) scrissero appassionatamente contro una «anatomia libera»:

Consiglio di non dare credito all'opinione di coloro che cercano di introdurre in questa istituzione accademica la libera anatomia, sorta di peste delle lettere umane e ampia finestra da cui entrano sedizione e omicidio, contraria alle nostre antiche tradizioni che sono state conservate fino all'età presente. Infatti, cosa agiterebbe con più veemenza o inciterebbe più presto alle armi quei nobilissimi e celebri studiosi dello Studio, che godono di privilegi straordinari e inattaccabili, che assistere con occhio ostile o permettere a una folla della peggior specie di artigiani e uomini volgari di occupare i banchi più bassi del Teatro [...]?

Questi studenti avevano intravisto la potenziale presenza di artigiani all'interno del teatro anatomico come assolutamente contaminante in senso antropologico. Desideravano preservare lo *status* elitario di questa tradizione accademica, insistendo sul fondamento classico della loro educazione e minacciando di imbracciare le armi per difenderla. I loro commenti interpretano l'università in termini sociali, come istituzione esclusiva, di privilegiati e conservatrice. In effetti, l'idea stessa di un'anatomia libera – un'anatomia aperta – era corrosiva, agendo come una malattia, e corrodendo il corpo non protetto.

Qual era il fine della libertà? Durante la prima età moderna gli studenti dell'Ateneo patavino offrono risposte diverse. Da un lato, osser-



vavano i loro professori, che modellavano una vita apparentemente votata a quella che sarebbe divenuta la *libertas philosophandi*, sviluppando rigore linguistico, esaminando testi, interrogando dottrine e affermando le proprie opinioni. D'altro canto, loro si riunivano, collettivamente, per esprimere la propria idea di istruzione e per istituire luoghi che avrebbero arricchito il loro studio umanistico della medicina, come un nuovo giardino e un nuovo teatro, alla luce di quell'antica *libertas* che consisteva nel privilegio patavino di stabilire i *curricula*.

Una terza forma di *libertas*, tuttavia, la si intravede esaminando le caratteristiche socioculturali dell'Ateneo patavino, quale luogo ricco di condizioni estremamente diverse tra loro. Le differenze geografiche, economiche, religiose e culturali abbondavano in questo contesto. Il risultato era che spesso gli studenti ultramontani erano più sistematicamente e completamente regolamentati rispetto agli studenti citramontani. Inoltre, queste forze regolatrici non mancavano di penetrare nelle attività scientifiche. Mentre tutti gli studenti erano condizionati dal rispetto dell'autorità – in teoria attraverso i trattati sul comportamento ma anche in pratica attraverso il controllo reciproco – gli studenti transalpini sembrano essere stati oggetto di ulteriori regolamentazioni e controlli. All'interno del teatro anatomico, potevano essere apprezzati per le loro serie ricerche di anatomia oppure potevano essere ridicolizzati durante una conferenza sugli organi della parola. In quest'ultimo caso, è chiaro che la *libertas* non era distribuita in maniera uniforme nel corpo studentesco, e a Padova sembravano prevalere consuetudini e giochi di forza del luogo e derivanti dal ceto o dal casato di provenienza. Questa forma di *libertas* andava oltre l'ambito accademico, giacché tendeva a riemergere in quelle espressioni di libertà affermate con convinzione in ambito professionale, come quelle che Gadaldino aveva manifestato all'Inquisizione, quando insisteva sul suo diritto di ricercare verità inquietanti nell'esercitare la professione medica.



### III. Circolazione libraria, pratiche censorie di Hannah Marcus

Interrogato dagli inquisitori della Serenissima nel 1568, Emanuele Mara ammetteva di essere stato in possesso di uno «schizzo copiato di un schartafazzo» ma di essersene sbarazzato, dopo averlo stracciato. Aggiungeva di averlo trovato per caso e di averlo ricopiato di suo pugno, nonostante fosse ignaro di chi fosse l'autore né tantomeno potesse immaginare che quel manoscritto lo avrebbe condotto al cospetto dell'Inquisizione veneziana. «Perché hai copiato il manoscritto?», domandò l'inquisitore, tanto più che l'atto del copiare aggravava ulteriormente la posizione del giovane studente di medicina. Mara riprese: «la causa che mi mosse copiarlo era per che quel scatafaccio era malfatto et consumato di fango di piscio», perché lo aveva trovato «a Padoa al Bo. [...] nel loco dove andai a urinar».

Oltre a restituirci un'immagine un po' grottesca di un giovane studente che estrae un manoscritto proibito da una cloaca dietro l'Università, il racconto di Mara mette in luce diversi temi importanti nella storia della circolazione dei libri e delle pratiche censorie all'Università di Padova della prima età moderna. In primo luogo, il rapporto di Padova con la circolazione dei libri e la censura era intimamente legato a Venezia. Il processo in cui Mara comparve, non come principale indiziato ma solo come testimone, richiamava l'attenzione sui mercanti e sugli studenti stranieri, rispettivamente a Venezia e a Padova, che portavano con sé libri illeciti e idee eretiche, oltre ad alimentare idee ed eresie locali, per le quali l'Università di Padova si era rivelata terreno fertile per generazioni. La geografia stessa della comparsa di Mara di fronte all'Inquisizione veneziana richiama questo collegamento stretto fra l'Università, con al centro il Palazzo del Bo, e la capitale, Venezia.

Riflettendo sul fango intriso di urina che ricopre il manoscritto proibito che aveva trovato, la testimonianza di Mara ci mostra anche, con

incredibile specificità, la dimensione materiale della circolazione dei testi. Fin dalle origini Venezia si era affermata come leader europeo nella produzione a stampa. Già nel 1480, uscivano dai torchi veneziani tra un settimo e un ottavo del totale dei libri stampati in Europa ogni anno, e il doppio delle edizioni rispetto a Parigi, all'epoca la seconda capitale della stampa europea. La vicina Università di Padova era inondata di libri stampati. Eppure, come rivelano le parole di Mara, libri e parti di libri circolavano sia manoscritti che a stampa. I libri non venivano solo stampati e ristampati, ma venivano anche copiati e ricopiati, e venivano censurati a mano, mentre lettori e inquisitori cercavano di sradicare o mascherare il materiale proibito al loro interno. In effetti, vale la pena sottolinearlo, questa non fu solo un'epoca di esplosione di libri stampati, ma furono anche gli anni della frammentazione della Chiesa cattolica all'indomani della Riforma e l'aumento della sorveglianza sugli individui e sulle idee in circolazione attraverso i tribunali dell'Inquisizione e gli indici di libri proibiti. La storia di Emanuele Mara – che sosteneva in un processo di fronte al tribunale dell'Inquisizione di aver trovato testi proibiti mentre «si liberava» durante lo studio e di averli copiati su carta pulita nel tempo libero – è in grado di dirci molto sulla circolazione proibita di libri e sulla cultura censoria della prima età moderna.

Sebbene ancora oggi l'edificio del Palazzo del Bo sia la testimonianza permanente dello spazio sociale del sapere a Padova, gli studiosi non hanno mai limitato la loro azione intellettuale alle sole aule universitarie. Conosciamo da tempo l'Università di Padova come un luogo pionieristico per la promozione di nuovi spazi del sapere, come il teatro anatomico e i giardini botanici, dove gli studenti di medicina si sono formati sia in anatomia che in farmacopea. Tuttavia, va ricordato come la vita accademica e l'impegno con i libri si riversassero in molti altri rivoli della città. Quando parliamo di Padova come città universitaria, riconosciamo al contempo che la città stessa sostiene la vita e la ricerca scientifica.

Le farmacie erano un altro luogo in cui gli studenti si incontravano per condividere le conoscenze apprese in aula e per condividere libri e idee che spesso andavano ben oltre i confini accademici. Alla fine del XVI secolo, Padova vantava quaranta speciali registrati che operavano in città. Coloro che studiavano per diventare medici trascorrevano del tempo nelle *spezierie* come parte della loro formazione, ma le pratiche legate a questi luoghi vivaci, di socialità e comunicazione, andavano ben oltre le finalità mediche. Ci si poteva, certo, fermare in farmacia per comprare zucchero o unguenti, ma anche per giocare a carte o a scacchi,

per aggiornarsi su pettegolezzi o notizie politiche, e per scambiarsi avvisi o libri stampati. È interessante notare che le farmacie erano luoghi in cui le classi superiori e inferiori si incontravano fianco a fianco.

A Padova, così prossima a quella che era la capitale della tipografia europea, gli studenti non erano mai lontani dal cuore del commercio librario. Per coloro che si avventuravano a Venezia, vi erano molteplici opzioni per comprare i libri. La maggior parte delle librerie si trovava nel centro della città e alcuni librai gestivano banchi all'aperto in piazza San Marco e sul ponte di Rialto. Tuttavia, gli studenti potevano anche non recarsi a Venezia per acquistare i loro libri. Già intorno al 1470 alcuni tipografi veneziani rifornivano botteghe a Padova o vi aprivano le loro per massimizzare i profitti che potevano venire dalla domanda di libri creata dall'Università. Alcuni documenti indicano che i libri venivano spediti quotidianamente da Venezia a Padova, e con minore frequenza ma comunque regolarità da tutte le parti d'Europa. I libri venivano anche stampati localmente a Padova e le tipografie si coordinavano con l'Università per stampare i volumi necessari per i *curricula* di studio. I libri scorrevano lungo i canali che collegavano le due città.

Padova fu città non solo di studiosi e libri ma anche di grandi biblioteche, come lo è ancora oggi. Forse la biblioteca più famosa nel XVI secolo era quella dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli, assiduo corrispondente di studiosi provenienti da tutta Europa, come il giurista francese Claude Dupuy, che contribuirono ad ampliare la sua biblioteca. A sua volta, Pinelli fungeva da punto di riferimento in Italia per il reperimento di edizioni rare. Durante il processo dell'Inquisizione a Giordano Bruno, il cardinale Francesco Maria del Monte cercò l'aiuto di Pinelli per rintracciare copie di opere oscure che il frate apostata aveva pubblicato. Pinelli era anche un assiduo lettore, e, grazie a un accordo con l'inquisitore di Venezia, aveva il permesso di possedere tutti i libri che desiderava, purché non trattassero direttamente di eresia. Pinelli e la sua biblioteca erano risorse semipubbliche e la sua casa in via del Santo era un luogo di ritrovo per studiosi, tra cui Galileo Galilei e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc. Dopo la sua morte, nel 1601, un'asta pubblica portò alla vendita e poi al trasferimento della maggior parte dei libri e degli strumenti scientifici dello studioso a Milano, dove avrebbe contribuito ad alimentare il primo nucleo della nascente Biblioteca Ambrosiana. I libri della prima età moderna continuano i propri viaggi e proseguono nelle traiettorie di circolazione su scale temporali che si dipanano oltre l'intervallo di una vita umana.

La stampa a caratteri mobili era arrivata a Venezia nel 1469 e nel giro di due anni i torchi erano giunti anche a Padova. Molti dei primi libri stampati a Padova avevano lo scopo di supportare l'insegnamento e l'apprendimento all'Università, soprattutto in filosofia e medicina. Sebbene sia le idee non ortodosse sia i tentativi di regolare la loro circolazione precedessero la stampa, la censura divenne sempre più presente nel corso del XVI secolo. Molte di queste misure di controllo erano rivolte ad autori non cattolici, che avevano aderito alla Riforma, allorché la censura cominciò a essere vista dalle autorità cattoliche come uno degli strumenti fondamentali per combattere l'eresia protestante. Tuttavia, gli indici dei libri proibiti arrivarono anche a proscrivere opere letterarie, filosofiche, legali, politiche, scientifiche e copie della Bibbia in volgare o del Talmud ebraico. Venezia è stata la prima città italiana a stampare un proprio Indice dei libri proibiti nel 1549, mentre Roma ha emesso il suo primo elenco, il cosiddetto Indice Paolino, nel 1559. È stato questo Indice Paolino ad avviare le ispezioni, le confische di libri proibiti da dogane, librerie e biblioteche personali, i roghi dei libri nelle piazze.

Mentre i dibattiti religiosi del XVI secolo catalizzavano gli sforzi della censura cattolica, Padova e la sua Università erano state a lungo un fulcro centrale delle più importanti idee filosofiche e scientifiche del XVI e XVII secolo. Qui Pietro Pomponazzi aveva studiato filosofia e poi medicina dal 1487 per poi assumervi la cattedra di filosofia, con qualche interruzione, fino al 1509. Pomponazzi, così come molti suoi colleghi e maestri, era un sostenitore di una versione dell'aristotelismo che interpretava l'anima umana in maniera rigorosamente materialista, sostenendo che l'anima morisse insieme al corpo. Si trattava dunque di un'idea filosofica contraria alla dottrina cattolica. Nel maggio del 1489, il vescovo di Padova Pietro Barozzi aveva risposto a questi dibattiti aristotelici e averroisti tra filosofi dello Studio di Padova con un decreto che vietava la discussione pubblica sulla questione dell'immortalità dell'anima. Nel 1513, al Concilio Lateranense V, Leone X rafforzò ulteriormente questa posizione con la bolla *Apostolici regiminis sollicitudo*. Pomponazzi fu accusato di eresia e i suoi libri furono bruciati a Venezia, ma egli rimase sotto la protezione del cardinale Bembo.

Nonostante questi divieti, l'eredità di Pomponazzi fu portata avanti negli anni successivi da pensatori e studiosi, come ad esempio Cesare Cremonini, forse il filosofo più famoso e più pagato dell'Università di Padova tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, anch'egli sostenitore della mortalità dell'anima. Più volte denunciato e

indagato per le sue opinioni dalle Inquisizioni di Roma e Padova, fu protetto, come Pomponazzi, da funzionari veneziani e padovani, sia laici che ecclesiastici, che si rifiutarono di condurre indagini e consegnare prove ai danni del loro amato filosofo. La *libertas philosophandi* non era garanzia di protezione assoluta per il pensiero eterodosso, ma rappresentava comunque un indirizzo a favore dell'alleanza tra indagine filosofica e potere politico e religioso nell'Università di Padova della prima età moderna.

L'apice nella controversia tra la filosofia naturale e la dottrina cattolica fu certamente l'affare Galileo, che aveva radici profonde anche all'Università di Padova. Niccolò Copernico era uno studente di Toruń venuto a studiare legge e medicina nelle Università di Padova, Bologna e Ferrara. Durante la sua permanenza a Padova, studiò con rinomati medici della città, ed è probabile che durante questo periodo iniziò a considerare seriamente la possibilità del movimento terrestre, per il quale sarebbe poi diventato famoso. Intorno al 1512, mentre risiedeva in Prussia, Copernico compose un manoscritto noto ora come *Commentariolus* che ebbe una circolazione molto limitata. Afflitto da problemi di salute alla fine della sua vita, permise al suo allievo, Johannes Rheticus, di pubblicare un trattato che conteneva la teoria eliocentrica da lui formulata, il *De revolutionibus orbium coelestium*, nel 1543, lo stesso anno in cui il famoso medico padovano Andrea Vesalio trasformò l'anatomia con il suo *De humani corporis fabrica*.

Il *De revolutionibus* di Copernico era un'opera altamente tecnica rivolta principalmente ai matematici, sebbene dedicata a papa Paolo IV. Le sue implicazioni catturarono l'attenzione del giovane matematico Galileo Galilei, entrato a far parte del corpo docenti dell'Università di Padova nel 1592. Oltre alle lezioni di matematica e astronomia, Galileo si occupava anche di costruire strumenti scientifici di vario genere; quando, nel maggio 1609, venne a conoscenza dell'esistenza di un nuovo cannocchiale prodotto nei Paesi Bassi, ne riprodusse il modello, migliorandone prontamente la potenza. Ad agosto dello stesso anno, era già in grado di sfruttare l'invenzione di un telescopio con un potere di ingrandimento otto volte superiore, per assicurarsi la cattedra a vita. Sebbene Galilei avrebbe lasciato questa posizione già nel 1610 per la corte dei Medici a Firenze, studi recenti hanno sottolineato l'importanza degli anni padovani per comprendere la sua vita e le sue opere. Grazie al telescopio egli osservò il cielo notturno e raccolse prove a sostegno della teoria eliocentrica di Copernico. Quando la Chiesa formulò la condanna di questa teoria nel 1616, la decisione si dovette in gran

parte all'appoggio polemico di Galilei e alle implicazioni che tale riconfigurazione del cosmo avevano per l'interpretazione della Bibbia. Alla fine, come è noto, la Chiesa avrebbe condannato anche Galilei, costringendolo a presentarsi a Roma di fronte all'Inquisizione per abiurare le sue idee. Naturalmente la condanna andava oltre le tesi di storia naturale espresse nelle sue opere, ed ebbe molte valenze politiche, religiose e personali; tuttavia è opportuno ricordare in questa sede che fu proprio Cesare Cremonini, il più insigne fra i colleghi di Galilei, nel 1610, a metterlo in guardia dal lasciare la protezione che offriva la cattedra all'Università di Padova.

Non tutti i filosofi eterodossi godevano della protezione, reale o immaginaria, delle autorità padovane, ecclesiastiche e non. Camilla Erculiani era speciale a Padova, alle Tre Stelle, nella seconda metà del Cinquecento. Nel 1584 pubblicò a Cracovia un trattato dal titolo *Lettere di filosofia naturale*, nel quale forniva un'interpretazione materialistica del diluvio universale. Erculiani si presentava esplicitamente come una filosofa naturale che meritava di partecipare alle discussioni scientifiche proprio come gli uomini. Il suo libro la condusse di fronte all'Inquisizione padovana, e poiché oggi ne rimangono pochissimi esemplari possiamo supporre che la conseguenza di questo processo sia stata anzitutto la distruzione di gran parte delle copie del suo libro. Sebbene gli atti processuali di Erculiani non siano sopravvissuti, in un *Consilium* redatto dal suo avvocato difensore, Giacomo Menocchio, si scriveva che in definitiva Erculiani non doveva essere punita per eresia perché era una donna e, come i bambini o gli «idioti», non poteva essere ritenuta responsabile delle proprie idee. Il caso di Camilla Erculiani ci ricorda che Padova era pervasa da un'attività intellettuale che si estendeva a molti livelli della società e si scontrava regolarmente contro i divieti imposti dalle autorità cattoliche. Come donna filosofa, Erculiani ha partecipato in maniera creativa alla vita intellettuale che si svolgeva intorno all'Università, ma non ha beneficiato dello stesso *status* o delle stesse protezioni degli influenti professori universitari, come Pomponazzi, Cremonini e Galilei.

Nel 1596, la Congregazione dell'Indice emanò il nuovo Indice Clementino, che prevedeva la formazione di congregazioni in tutta Italia per assumere formalmente un ruolo attivo nel rinnovato e riorganizzato progetto di censura libraria. Si trattava di un progetto che passava non soltanto per il divieto di stampa e circolazione dei libri, ma anche per la loro espurgazione, una pratica censoria che prevedeva la rimozione selettiva e sistematica di passaggi ritenuti pericolosi all'interno di



un libro. Come pratica era stata ampiamente utilizzata per secoli; tuttavia, a partire dal 1596, questi sforzi furono formalizzati in modi nuovi in tutta Italia. Dal punto di vista della ricerca storica, riconoscere l'importanza dell'espurgazione significa spostare l'asse dell'analisi sul significato della censura, e non vederla tanto come un'immagine in bianco e nero – vietata o consentita, illegale o legale, cattolica o eretica – ma come un'enorme zona grigia, che al contempo riconosceva alcune parti di libri come potenzialmente dannose per la fede cattolica, mentre altre rimanevano importanti e persino utili nonostante fossero proibite. Ma chi era responsabile nel determinare quali sezioni di libri erano consentite e quali dovevano essere eliminate? Il compito era semplicemente troppo vasto per i funzionari ecclesiastici di Roma.

I funzionari cattolici a Roma identificarono Padova – rinomata per la sua Università, i suoi dotti e la profonda competenza in medicina e filosofia – come luogo ideale per l'espurgazione dei libri concernenti queste materie. Nel marzo del 1597 la Congregazione dell'Indice decretò che il vescovo di Padova, Marco Cornaro, convocasse una congregazione di censori per «correggere» (cioè espurgare) le opere di medicina e filosofia. Già durante quella primavera gli sforzi iniziarono seriamente, incontrando presto diversi impedimenti. Sorsero subito tensioni tra il vescovo Cornaro e l'inquisitore padovano Felice Pranzini sulle competenze rispetto al controllo dei lavori, ovvero se fossero i vescovi oppure i delegati del Sant'Uffizio i responsabili di tale controllo. Frate Pranzini lamentava, inoltre, che i suoi numerosi impegni gli impedivano di condurre una censura sistematica delle opere; inoltre, le ristrettezze economiche in cui versava gli impedivano di comprare i costosi libri di medicina, il possesso dei quali era indispensabile per procedere poi con l'espurgazione. Le preoccupazioni dell'inquisitore dovrebbero sorprendere alla luce dell'episodio con cui si apre questo saggio – dopotutto, Padova nel tardo Cinquecento sembrava traboccare di testi proibiti, venduti di nascosto sotto i banchi dei librai, apertamente raccolti nelle biblioteche storiche di studiosi come Gian Vincenzo Pinelli, o addirittura buttati negli orinatoi dietro il palazzo dell'Università. Nel 1599, il cardinale Simone Tagliavia de Aragon emise un severo rimprovero alla congregazione: «considerando la qualità de libri permessi troverà che vi saranno tanti libri di Medicina e filosofia da censurare che saranno sufficienti per occupar molti Consultori».

L'ammonimento del cardinale Tagliavia ci ricorda che le autorità di Roma scelsero Padova come comunità per espurgare i libri di medicina non per la presenza del vescovo e inquisitore del luogo, ma per avva-

lersi della competenza di accademici, in particolare dei professori universitari. Nell'estate del 1597, dodici esperti furono convocati per collaborare con il vescovo e con l'inquisitore. Questo gruppo era guidato da Ercole Sassonia, decano del Collegio dei filosofi e dei medici dell'Università di Padova, e comprendeva sei illustri filosofi e sei medici. Tra di essi, Girolamo Fabrici d'Acquapendente, medico e professore, che nel 1594 aveva istituito a Padova un teatro anatomico permanente per la dissezione dei cadaveri. Come immaginavano i vertici ecclesiastici, il tipo di competenza che stavano cercando per «ripulire» i libri sarebbe venuto soltanto da una collaborazione tra studiosi e autorità ecclesiastiche. Ancora una volta, le aspirazioni della Chiesa di Roma non trovarono riscontro nelle azioni della congregazione dei censori di Padova. In definitiva, questi professori che si riunirono in Sassonia nell'estate del 1597 non produssero mai alcun risultato concreto.

Quando l'inquisitore Felici Pranzini raccolse finalmente un elenco di espurgazioni da inviare a Roma nel dicembre 1600, nessuno dei dodici esperti originari firmò il documento ufficiale. Invece, delle quindici firme arrivate nelle mani della Congregazione dell'Indice a Roma, tredici erano ecclesiastici o teologi, due professori di filosofia, e uno dei due era nientemeno che Cesare Cremonini, il filosofo eterodosso che già a quel tempo era sotto inchiesta per le sue stesse posizioni filosofiche. Questo episodio è essenziale per comprendere l'importanza di Padova come centro di studio e i tentativi della Chiesa, negli anni precedenti all'Interdetto di Venezia, di reclutare tali competenze per facilitare la censura. Ercole Sassonia e i suoi colleghi unirono rapidamente le forze, ma alla fine rimasero lontani da un effettivo lavoro di censura e forse persino usarono la propria posizione come un'opportunità per rallentare o sabotare il processo di espurgazione. Troviamo invece Cremonini che, indagato per eresia, utilizzò per i propri fini la partecipazione alla congregazione dei censori nel tentativo di ingraziarsi ulteriormente le autorità cattoliche che proteggevano il suo pensiero eterodosso. La censura dei libri all'Università di Padova nella prima età moderna era tutt'altro che un processo semplice.

Mentre i lettori erano costretti a espurgare i libri (rimuovendo, ad esempio, nomi di eretici e immagini lascive), le linee guida ufficiali per l'espurgazione furono pubblicate a Roma soltanto nel 1607. L'*Index Expurgatorius* del 1607 fu infine compilato dal maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guanzelli. Fu stampato e distribuito in tutta Italia e, nei decenni successivi, coloro che ricevettero licenze ufficiali per leggere libri proibiti furono costretti a «ripulire» le loro copie secondo

queste linee guida. Tuttavia, sebbene l'*Index Expurgatorius* del 1607 prescrivesse quali parole, frasi o passaggi rimuovere, non specificava come. Gli inquisitori, i loro vicari e i possessori di questi libri interpretavano le regole ufficiali sull'espurgazione attraverso una varietà di pratiche materiali, che potevano, allo stesso tempo, realizzare oppure minare completamente i presupposti alla base di quei decreti.

I materiali per l'espurgazione erano coltelli, carta, colla o cera, penna e inchiostro, e persino il fuoco. Nella Padova della prima età moderna i proprietari dei libri iniziavano tagliando le pagine proibite oppure solo i nomi di autori proibiti dalle rilegature. Usavano il retro non affilato del coltello per raschiare le singole parole stampate dalle pagine o dalle rilegature in pelle. Le pagine ritagliate potevano quindi essere bruciate in roghi di libri privati o pubblici senza consegnare l'intero testo alle fiamme. Presso i tipografi e i librai, i lettori adottarono tecniche particolari per correggere gli «errori», ad esempio, attaccando con colla o cera dei ritagli di carta – o talvolta anche interi fogli – a coprire le parole o i passaggi da censurare. Le copie dei libri espurgati conservati ancora oggi nelle biblioteche di Padova rivelano anche le modalità con cui, negli anni o nei decenni successivi alla prima espurgazione, i lettori hanno poi cercato di «de-censurare» i testi. Le pagine che hanno subito danni causati dall'acqua a volte rivelano che sono state inzuppate per rimuovere i foglietti che vi erano incollati. Allo stesso modo, i foglietti che coprivano nomi o parole proibiti attiravano ulteriori pratiche di scrittura: i nuovi proprietari potevano prendere l'iniziativa di scrivervi sopra il nome di un autore o di un titolo.

Il modo più comune per espurgare un libro era usare l'inchiostro per cancellare nomi e passaggi proibiti. A volte, i lettori producevano fitti anelli sovrapposti o spesse macchie di inchiostro che rendevano illeggibili le parole sottostanti. Oscurare il testo proibito con l'inchiostro consentiva di rimuovere parti circoscritte del testo preservandone altre. Ad esempio, ritagliare una pagina da un libro rimuoveva necessariamente il testo sia sul fronte che sul retro: quando ciò non era necessario, l'inchiostro poteva essere una buona alternativa, con pochi danni collaterali a parole o passaggi che potevano essere preservati. Tuttavia, con il passare del tempo, l'inchiostro ferrogallico, altamente corrosivo, ha finito col mangiare le pagine sulle quali è stato generosamente applicato, con un risultato che alla fine ricorda un foro bruciato o una pagina rimossa interamente.

Espurgare con l'inchiostro era relativamente facile e veloce, ma le sue tracce – le iconiche e stridenti linee nere della censura – hanno chia-

ramente rovinato le pagine dei libri. I primi lettori moderni erano consapevoli della natura coercitiva della censura in ambito estetico e intellettuale. Un nobile milanese prese una posizione estrema, dichiarando: «io non vorrei rovinar i libri e voglio più presto non haverli, che haverli mal trattati». Tipografi e lettori occasionalmente usavano la cerussa, un colorante bianco, per coprire i passaggi in bianco anziché in nero. Come riferì un tipografo nel suo processo davanti all'Inquisizione di Venezia, «Io l'ho cassata con la sbiaca per non guastar il volume». Uno studio approfondito sulle espurgazioni dei libri padovani nella prima età moderna rivela un'attenzione simile alla preservazione delle pagine e ci consente di entrare nelle menti dei lettori costretti a espurgare i libri pur di conservarli. Alcuni lettori padovani eseguirono una mera espurgazione superficiale, tracciando una sottile «X» tra le pagine, che nulla toglieva alla possibilità di leggere il contenuto sottostante. Altri trasformavano scrupolosamente le lettere di nomi o passaggi proibiti in stringhe confuse di caratteri senza senso, facendo del testo proibito un ornamento illeggibile.

Il proprietario di una copia del libro proibito *De humani corporis fabrica*, del medico luterano Leonhart Fuchs, ora conservato presso la Biblioteca universitaria di Padova, ha utilizzato il processo materiale di espurgazione per dar voce ai propri sentimenti circa l'obbligo di censurare i suoi libri. Questo lettore e proprietario del libro ha combinato più materiali nella sua espurgazione. Per prima cosa, ha preso penna e inchiostro per nascondere il nome dell'autore scrivendo alcune parole sul testo. Quindi ha incollato su queste parole e sul nome proibito fogli di carta bianchi, assicurandosi che altri lettori non sarebbero stati in grado di leggere né il nome dell'autore né ciò che aveva scritto su di esso. Da questa prima espurgazione, le generazioni successive di lettori hanno staccato frammenti dei foglietti, e oggi l'uso di luci intense e di procedure digitali ha rivelato ciò che questo lettore ha scritto sul suo libro di medicina epurato. In primo luogo, cita un passo dell'*Orlando furioso* che rifletteva su quando fosse opportuno dissimulare. Nella successiva epurazione, riversava la sua tristezza sulla pagina (e poi la copriva rapidamente) attraverso un brano tratto dal sonetto CCXVI del *Canzoniere* di Petrarca, «Tutto 'l di piango; e poi la notte quando». Questo censore padovano dimostra come gli stessi libri espurgati costituiscano documenti in grado di raccontare come i libri proibiti circolavano nella Padova della prima età moderna. All'Università, l'espurgazione era un compito svolto spesso senza zelo e forse, come nel caso di questa copia del Fuchs, anche con profonda tristezza.

Nell'800° anniversario della fondazione dell'Università abbiamo l'opportunità di celebrare Padova come città universitaria. Dobbiamo riconoscere che le città universitarie sono state e devono continuare a essere città dei libri e delle biblioteche. Il peso di Padova come centro per la circolazione di idee e libri nella prima età moderna è oggi rintracciabile nelle sue numerose e incredibili biblioteche, gestite da studiosi di talento e utilizzate da studenti e studiosi di tutto il mondo. Queste biblioteche e il loro competente personale preservano la storia della grande passione per i libri della città. Parte di quella passione è sempre stata rivolta a una tipologia di sapere in grado di superare e trasgredire i limiti di ciò che deve e può essere conosciuto. Conservando questi antichi volumi, le biblioteche di Padova documentano anche le numerose pratiche di censura che permettevano a quei volumi di rimanere sugli scaffali delle biblioteche mentre altri venivano bruciati nelle piazze. La censura era un dato di fatto all'Università di Padova nella prima età moderna, ma era un dato di fatto a cui i padovani hanno resistito con regolarità e creatività.



Parte terza  
Spazi e pratiche della *libertas*





## I. Fuori dalle aule: circoli e accademie di Antonella Barzani

Nei secoli dell'età moderna la storia dell'Università di Padova si è intrecciata a lungo con quella delle varie forme di aggregazione che si sono avviciate nello spazio urbano. La presenza accanto allo Studio di circoli, accademie e altri ritrovi si può considerare come uno degli esiti di un modello universitario connotato da un forte pluralismo istituzionale – tra *nationes* studentesche, corporazioni degli scolari artisti e giuristi, collegi dei dottori – e da un'elevata dispersione delle sedi d'insegnamento che, anche dopo il passaggio nel Palazzo del Bo, spingeva i docenti a riunire allievi e uditori intorno a sé nelle proprie abitazioni e moltiplicava le occasioni di contatto e di scambio tra la comunità dello Studio e la società cittadina. I sodalizi privati, variamente strutturati, accompagnarono così l'attività svolta dalle cattedre ritmando la vita culturale padovana, orientando scelte e atteggiamenti intellettuali di professori e studenti, contribuendo alla costruzione di reti di relazioni. Nelle pagine che seguono cercheremo di affacciarci a questi ambienti, di coglierne la fisionomia, le funzioni, i mutevoli rapporti instaurati con lo Studio e con la città. Soprattutto nel Cinquecento, sullo sfondo di profondi cambiamenti politico-religiosi e culturali, circoli e accademie assunsero ruoli di rilievo, proponendosi di volta in volta come luoghi di critica o di integrazione alla didattica universitaria, come zone franche dai controlli ecclesiastici, come strumenti di inquadramento di una vita intellettuale molto ricca, alimentata dalla presenza di docenti di spicco e di scolari stranieri, ma rappresentando anche spazi di riaffermazione di *status* sociali e di conflitto politico.

È dalla Padova della seconda metà del Quattrocento che la nostra rassegna dovrà partire: vengono infatti poste allora le premesse di pratiche di socialità umanistica incoraggiate dall'attrattiva crescente che gli studi universitari esercitano sul ceto patrizio della capitale. Non molti,

in quel periodo, i nobili veneziani che frequentano lo Studio, per lo più senza conseguire una laurea, non richiesta per l'accesso alle magistrature statali. Questi costituiscono però una minoranza «molto qualificata ed influente», in grado di richiamare intorno a sé uomini di cultura, di animare incontri e conversazioni. Spicca in questo orizzonte un protagonista dell'umanesimo veneto quale il futuro patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro. Il padre e il nonno avevano fatto dello studio delle lettere greche e latine, coniugato con l'impegno politico, un tratto fondamentale della propria immagine di governanti. Ermolao, laureato tanto in filosofia che in *utroque iure*, si lega strettamente a Padova. E quando, negli anni settanta e ottanta, si cimenta in letture e corsi privati sul testo greco dell'*Etica* e della *Retorica* aristoteliche, su Demostene e Teocrito, propone un modello autorevolissimo di comunicazione colta che marca un netto distacco dalla tradizione averroistica dominante e una «sfida ai professionisti padovani di Aristotele». Il suo progetto culturale avrebbe presto trovato sbocco nelle iniziative editoriali di Aldo Manuzio, rafforzando i rapporti tra l'ambiente universitario e la capitale.

L'affermarsi di nuove consuetudini dovette fare i conti, negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, con i problemi di un periodo di passaggio per lo Studio. La regolamentazione da parte della Repubblica dei privilegi degli studenti e il contenimento delle pretese dell'élite nobiliare padovana, aspirante a inserirsi in forze nei ranghi dei docenti, alimentavano una latente conflittualità. L'Università inoltre, l'unica dello Stato veneziano, subiva gli effetti della concorrenza di altri Studi italiani, ai quali i rispettivi governanti avevano riservato analoghe politiche protezionistiche, con un impatto sui costi e sulle stesse possibilità di reclutamento dei professori. Su questo quadro si sarebbe innestato il trauma della guerra di Cambrai, con l'occupazione di Padova, nel 1509, da parte delle truppe imperiali, cui la nobiltà padovana aveva aperto le porte. La riduzione dell'attività delle cattedre universitarie era stata drastica. La cosiddetta restaurazione dello Studio, reclamata a gran voce dall'élite cittadina, fu un processo graduale, accompagnato dai primi passi di una magistratura, i Riformatori dello Studio di Padova che, nata con competenze limitate e straordinarie, avrebbe nel tempo allargato il proprio campo ai più vari aspetti della politica culturale veneziana, segnando un passo ulteriore verso il controllo statale sullo Studio.

All'inizio degli anni venti il flusso degli studenti transalpini era comunque ripreso e ricomparivano pratiche che si erano affacciate sullo scorcio del secolo precedente. Un esempio ci è offerto dal caso dell'umanista bavarese Friedrich Grau, detto Nausea, futuro vescovo di

Vienna. Giunto in quel periodo a Padova per studiare giurisprudenza, aveva messo a frutto i propri studi precedenti tenendo dei corsi privati di grammatica, poetica e retorica, nei quali utilizzava gli scritti grammaticali e linguistici di Erasmo da Rotterdam. L'interesse per lo studio filologico delle lingue classiche era ormai penetrato ampiamente nell'Ateneo e lo studente-maestro tedesco si era inserito in un gruppo di estimatori dell'umanista olandese che contava tra i propri membri professori, studenti, nobili padovani, oltre a due ecclesiastici che sarebbero in seguito passati alla Riforma, Lucio Paolo Rosello e Pier Paolo Vergerio. La sua presenza aveva permesso di instaurare una collaborazione con il tipografo veneziano Gregorio de Gregoriis al quale Friedrich Nausea forniva libri di Erasmo, procurati dalla Germania, da stampare. Un circolo composito, ma strettamente legato allo Studio, aveva fatto dunque di Padova un anello nella catena di diffusione di testi erasmiani creatasi in Italia nel primo Cinquecento.

L'esperienza di questo ambiente si collocava in un panorama in movimento. Difficile sopravvalutare il significato della presenza di Pietro Bembo, che negli stessi anni aveva scelto di risiedere stabilmente tra Padova e la villa di famiglia nella campagna vicina. Patrizio veneziano, Pietro – a differenza del padre Bernardo – non si era laureato e la sua formazione era avvenuta lontano dall'università, al seguito delle missioni diplomatiche del padre e presso i più reputati maestri di greco affluiti in Italia, quindi attraverso una lunga pratica delle corti della penisola e della Roma rinascimentale. Compiuti i cinquant'anni, Bembo aveva fatto però di Padova la base della propria attività e della sua estesa rete di contatti. Qui giungeva in porto – con la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* – il suo progetto di rinnovamento della cultura italiana all'insegna dell'elevazione del volgare al rango delle lingue classiche. Nelle sue abitazioni – ultima quella sull'attuale via Altinate, allestita a dimora-museo con libri, oggetti d'arte e antichità – si avvicendarono al suo fianco, oltre a numerosi amici veneziani, figure di spicco di una generazione più giovane: tra questi Bernardo Tasso, padre del celebre poeta, Giovanni Della Casa, Reginald Pole, futuro legato apostolico al Concilio di Trento, giunto a Padova nel 1521 per seguire i corsi dello Studio insieme ad altri suoi connazionali. Sottrattosi alle incombenze della vita politica cui era destinato dal suo *status* sociale, Bembo aveva portato con sé il modello della conversazione colta sperimentato tra Roma, Urbino e altri ambienti di corte. Ma si sbaglierebbe a considerare la sua cerchia come un luogo esclusivo di rarefatte discussioni letterarie e linguistiche. Vi si avverte bene, ad esempio, il

fervore delle officine tipografiche veneziane, con le quali fa da raccordo costante un amico di vecchia data di Bembo, Giovanni Battista Ramusio, segretario della Cancelleria veneziana nonché editore della celebre raccolta *Navigazioni e viaggi*. Ramusio fu coinvolto nella stampa delle *Prose della volgar lingua*, uscite nel 1525 dai torchi di Giovanni Tacuino; insieme a Bembo curerà poi per la stampa presso gli eredi di Aldo il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione che morirà in Spagna nel 1529. Le lettere che Bembo e Ramusio si scambiano assiduamente fanno balenare nel ritiro bembiano i nuovi orizzonti della politica europea: dalla metà degli anni venti Ramusio risulta impegnato nella ricerca, tramite i canali diplomatici veneziani, di quei materiali naturalistici e geografici sul nuovo mondo americano che comincerà a pubblicare singolarmente nel decennio successivo. Nel 1537-38 Ramusio invierà a Bembo – ormai prossimo alla nomina cardinalizia e al trasferimento a Roma – informazioni sui movimenti dei turchi in corso nello Ionio.

Lasciamoci ora alle spalle la residenza del cardinale veneziano e raggiungiamo, nei pressi della Basilica del Santo, un'altra dimora classicheggiante aperta al mondo cittadino: l'abitazione di Alvise Cornaro, scrittore d'idraulica e d'architettura, promotore di bonifiche nelle sue terre sul limitare tra il Padovano e la laguna veneta, detto «Vita sobria» per il suo attaccamento a un regime alimentare austero, ritenuto in grado di allungare oltre ogni limite l'esistenza umana. Veneziano, ma non patrizio – un suo tentativo di avere riconosciuta la nobiltà fu respinto –, si era stabilito a Padova: qui aveva intrapreso e poi abbandonato gli studi di diritto, coltivato nuovi interessi scientifici, consolidato la sua situazione economica grazie a un buon matrimonio e alla cospicua eredità fondiaria di uno zio. Una tappa importante in questo processo d'ascesa sociale era stata la costruzione, sul retro della sua casa, verso il giardino, di una loggia con oculo d'ispirazione romana, affidata all'architetto e pittore veronese Giovanni Maria Falconetto. Su quello spazio scenico, ultimato a metà anni venti, si sarebbe in seguito più volte esibito Ruzante, che nella residenza del Cornaro avrebbe anche vissuto a lungo, incrociandone gli altri numerosi ospiti: artisti e decoratori, soprattutto, ma anche letterati impegnati nel dibattito sulle lingue come il bellunese Pierio Valeriano, o frati dotti come il predicatore francescano Cornelio Musso, per un periodo soggiornante nel vicino convento del Santo. Un *milieu* più variegato, dunque, quello gravitante intorno al Cornaro, sensibile a filoni culturali estranei all'orizzonte dello Studio, ambito di un attivo patronage artistico che, secondo alcuni studiosi, poté colorarsi di una nota politica antiveneziana.

Tanto il cenacolo del Cornaro che l'elitario ambiente riunito intorno a Bembo intersecavano un'altra cerchia, destinata a costituire un riferimento duraturo in città: quella che faceva capo a Bernardino Scardeone, erudito parroco padovano, con al suo attivo studi di diritto canonico e di dialettica, premiato in età avanzata dalla nomina a canonico della cattedrale. Dalla casa paterna a San Leonardo, nell'attuale via Savonarola, Scardeone si collocò per decenni al centro di un fitto reticolo di contatti. Se i suoi amici più stretti furono alcuni sacerdoti e religiosi padovani, si legò anche a Francesco Bonafede, fautore dell'insegnamento dei «semplici» e primo promotore dell'Orto botanico, e a Battista Egnazio (Giovanni Battista Cipelli), consulente di Aldo Manuzio e dei suoi successori, parte di un gruppo di filologi e cultori di studi classici profondamente inseriti nel mondo della stampa. Ma fu anche in rapporto con esponenti di primo piano del dissenso religioso veneto e nelle vicende di alcuni si trovò coinvolto, senza che la sua reputazione ne venisse scalfita. Riflette il raggio delle sue frequentazioni l'opera *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis* – stampata in un prestigioso *in folio* a Basilea nel 1560 – che, a dispetto del titolo, poneva in primo piano un ritratto collettivo della società colta padovana a lui contemporanea. Qui lo Studio e i suoi professori venivano assunti all'interno di un'illustre tradizione municipale, insieme a una schiera di ecclesiastici, di *grammatici*, di *rhetores*, di *italicae linguae scriptores*, che non tralasciava quanti negli anni quaranta erano stati colpiti dall'Inquisizione. L'affresco faceva trasparire una rivendicazione di autonomia per la sua città e un sentimento d'ostilità nei confronti di Venezia che Scardeone non avrebbe esitato a far valere, quando – ormai ultraottantenne – si opporrà con tenacia, in qualità di canonico, all'elezione a primicerio del capitolo di un patrizio della capitale.

Nel quadro di una socialità informale diversificata, specchio di aperture culturali e di latenti tensioni, si era inserita nel 1540 l'Accademia degli Infiammati. Con la fondazione di quest'ultima anche Padova veniva raggiunta da un fenomeno tipicamente italiano: l'ondata cinquecentesca di nuovi modelli di aggregazione urbana – le accademie – che sotto un nome evocativo e un'immagine-simbolo (l'impresa) si organizzavano intorno a un sistema di cariche e ruoli, convocandosi periodicamente per illustrare – in discorsi, orazioni e altre forme retoriche strutturate e solenni – temi attinenti a varie discipline.

Il sodalizio padovano era nato per iniziativa di due illustri allievi dello Studio: il patrizio veneziano Daniele Barbaro e Leone Orsini, appartenente a uno dei rami della famiglia nobile romana. Il primo, tra-

duttore in italiano del *De architectura* di Vitruvio, nominato patriarca di Aquileia, ma morto prima di entrare in carica, era allora a Padova per seguire i corsi universitari di filosofia, matematica e medicina; il secondo, che dell'accademia sarebbe stato il primo «principe», era studente di diritto e sarebbe diventato vescovo della diocesi francese di Fréjus.

Gli Infiammati si erano dati un piano di lavoro volto a promuovere l'uso del volgare italiano, a dimostrarne l'efficacia in ogni ambito della comunicazione, la capacità di adattarsi a differenti discipline e contenuti non inferiore a quella delle lingue classiche. Sostenevano la necessità che gli autori si cimentassero nella stesura di opere in italiano, in scritti d'impegno non solo in versi, ma soprattutto in prosa, producendo trattati filosofici e scientifici, lavori storici, traduzioni e compendi dei classici greci e latini. «Felicissima e fioritissima», autentica capostipite tra istituzioni sorelle dedite alla lingua volgare: così avrebbe definito l'accademia padovana Benedetto Varchi, che – giunto a Padova nel 1537, esule dalla Firenze medicea – partecipò attivamente alle sue sessioni, per diventare in seguito, rientrato in patria, anima dell'accademia fiorentina. Un altro toscano, Alessandro Piccolomini, già membro a Siena dell'Accademia degli intronati, portò tra gli Infiammati la propria esperienza di divulgatore scientifico in italiano e la sua visione del problema della lingua come strettamente collegato alla ricerca di un metodo degli studi adeguato ai tempi, in grado di limitare l'impegno richiesto dall'apprendimento delle lingue classiche e di avvicinare più agevolmente i giovani ai contenuti dei testi. La rivendicazione della piena dignità espressiva del volgare schiudeva qui prospettive culturali innovative e aperte, proiettate al di là del livello sociale assai elevato dell'ambiente da cui promanavano.

Dietro le discussioni dell'accademia c'erano l'influenza viva di Bembo e la linea che dalle *Prose della volgar lingua* – ristampate a Venezia nel 1538 – conduceva al *Dialogo delle lingue* (1542) di Sperone Speroni. Discendente di una famiglia padovana antica e reputata, fedele allievo di Pietro Pomponazzi, Speroni aveva abbandonato nel 1528 la cattedra straordinaria di filosofia nello Studio e si stava imponendo come figura egemone della vita culturale cittadina, alternando soggiorni tra Venezia, Urbino e Roma. A sua volta eletto «principe» degli Infiammati, vi darà lettura di alcune parti della sua *Canace*, una tragedia mitologica in italiano esemplata sui dettami della *Poetica* aristotelica, che avrebbe voluto far recitare a Ruzante.

Varchi, Piccolomini, Speroni: erano personalità non inquadrate nell'Università a rilanciare l'esigenza di ridurre il campo del latino, la lingua

dello Studio, e ad assecondare il trionfo dell'italiano, ormai in pieno corso. Sarebbe però sbagliato pensare che gli Infiammati si costituissero come un mondo parallelo rispetto all'Università. Tra i soci più impegnati nell'accademia vi fu Bernardino Tomitano, dottore in filosofia e in medicina, giovane titolare della terza cattedra di logica, per il quale la difesa del volgare s'integrava in un'idea della logica come procedura eminentemente discorsiva. E tra gli Infiammati troviamo non pochi altri docenti e allievi dello Studio, per lo più gravitanti intorno alle *scholae* di arti e medicina. Queste, accanto al percorso che conduceva alla professione medica, offrivano insegnamenti di logica, di filosofia naturale, di etica che si erano rinnovati, svincolandosi dall'ossequio alla tradizione averroistica padovana; docenti di grande prestigio vi tenevano inoltre corsi di retorica, di latino e di greco. Sicché gli studenti «artisti» crescevano, superando di gran lunga, in alcuni anni, i giuristi, di norma più numerosi, come rileverà nel 1547, tra lo stupito e il preoccupato, il capitano di Padova. Ai corsi di lettere presenziavano poi gli stessi studenti di legge, in cerca di occasioni per sostanziare la conoscenza del diritto con la pratica dell'eloquenza. Era questo il caso del gruppo di giovani patrizi fiorentini riuniti intorno al concittadino Varchi, e di un assiduo frequentatore degli Infiammati come Francesco Sansovino, figlio dell'architetto e scultore Jacopo, che avrebbe alla fine preferito alla carriera di avvocato la strada dell'«imprenditore librario e letterato».

La vicenda della prima accademia padovana – una tra le più importanti del Cinquecento in Italia – era maturata ai margini di una capitale editoriale e politica, all'incrocio tra il nuovo dinamismo dell'ambiente universitario e il richiamo della stampa, che moltiplicava i generi della produzione tipografica, soprattutto in volgare, offrendo possibilità di impiego e di affermazione professionale nei mestieri del libro. Si era comunque consumata in un arco di tempo molto breve, tra il giugno 1540 e il maggio 1542. La fine fu probabilmente accelerata dalla diaspora dei suoi membri più giovani, un fenomeno ricorrente nelle fluide comunità studentesche dell'epoca. Dovettero tuttavia contribuirvi anche le contraddizioni interne di un progetto culturale che traeva forza dalla presenza dello Studio, ma entrava in rotta di collisione con radicate consuetudini universitarie, a cominciare proprio dall'uso del latino. Prendiamo il caso toccato a Benedetto Varchi: le sue esposizioni sul testo greco dell'*Etica* aristotelica, tenute in volgare, riscosero un successo tale da attirare una platea gremita di studenti francesi e tedeschi, e proprio per questa ragione dovettero essere convertite in latino. L'impegno qualificante degli Infiammati a favore dell'italiano finiva per con-

fliggere con il ruolo del latino come lingua dell'insegnamento, «veicolare» – diremmo oggi –, necessaria per comunicare con gli studenti stranieri in continuo aumento.

Doveva passare un quindicennio prima che si costituisse a Padova un'altra accademia, quella degli Elevati. Nel 1557 il nuovo sodalizio inaugurava le sue adunanze riacciandosi esplicitamente all'eredità degli Infiammati: Speroni vi terrà infatti alcune lezioni in difesa della Canace. Anche la partecipazione di Bernardino Tomitano rappresentava un filo di continuità con il passato, ma in un contesto che, a giudicare dalle liste superstiti degli aderenti, risultava nettamente sbilanciato verso la componente universitaria e la nobiltà cittadina – protettore e principe della nuova accademia era Marco Mantova Benavides, affermato professore di diritto civile e proprietario di una ricca collezione di antichità –, e suggeriva la prevalenza di interessi filosofico-matematici.

Ben altro del resto era cambiato negli anni che separavano le affollate sessioni degli Infiammati e l'ingresso in scena dei loro successori. Falliti i progetti per un rinnovamento della Chiesa e per una mediazione con i protestanti che avevano visto in prima linea personalità legate al mondo padovano come i cardinali Gasparo Contarini e Reginald Pole, il dissenso religioso era penetrato ampiamente nell'ambiente universitario assumendo anche forme radicali. Intorno alla metà degli anni cinquanta la «presa di potere dell'Inquisizione romana» faceva sentire i propri effetti anche a Padova, combinandosi con le sollecitudini del governo per le possibili implicazioni politiche del propagarsi dell'«eresia» (cfr. *infra*, il capitolo a cura di D. Solera e M. Valente). E sulla ricchezza del dibattito linguistico, sullo stesso vivace stile di discussione tipico del decennio precedente si addensavano ora ombre minacciose. Cosa questo potesse concretamente significare lo rivelano le disavventure di un paladino dell'italiano come Tomitano. Autore nel 1545 del dialogo *Ragionamenti della lingua toscana*, il professore di logica aveva eseguito due anni dopo una traduzione dell'*Esposizione* del Vangelo di Matteo scritta da Erasmo, dedicata, come fosse sua opera, alla nobildonna genovese Caterina Sauli, la cui casa padovana stava diventando il rifugio di eterodossi e di esuli *religionis causa*. Era stato allora appena emanato il decreto tridentino che imponeva la Vulgata, la versione latina di san Girolamo, come testo ufficiale della Sacra Scrittura, primo passo di un'offensiva contro l'uso del volgare nelle materie di fede, destinata a culminare nel 1558 con l'emanazione del primo indice romano, redatto dall'Inquisizione, che proibiva le traduzioni italiane della Bibbia e sferrava un pesante attacco alla letteratura italiana. Nel 1555 Tomitano, già segnalato



all'Inquisizione per posizioni dubbie in materia di confessione, aveva cercato di discolarsi della sua prova di traduttore, condotta sulla parafrasi evangelica di un autore – Erasmo – ormai nel mirino del Sant'Uffizio. Comparso spontaneamente davanti all'inquisitore di Venezia, dichiarò che la versione gli era stata commissionata dal marito della Sauli, Giovanni Gioachino da Passano, signore di Vaultx, ai tempi altolocato rappresentante del partito filofrancese in Italia, il quale si era incaricato di fornirgli il testo da volgere in italiano. Tomitano rinnegò inoltre le posizioni filoerasmiane espresse nella dedica alla Sauli.

Neppure gli Elevati resisteranno a lungo: erano certamente sciolti nel 1560. A raccoglierne il testimone sarebbe stata, tre anni dopo, l'Accademia degli Eterei, con la quale si riproponeva lo schema già noto: uno studente appartenente a una casata italiana, Scipione Gonzaga, dava vita nella sua casa a un sodalizio cui si associava un certo numero di patrizi veneziani e di nobili padovani, con qualche allievo e professore dello Studio. Tra questi Torquato Tasso, allora studente in legge, e un Tomitano ormai ripiegato su stesso, che – mancato il passaggio dalla cattedra di logica a quella di filosofia – si dedicava ormai a scritti di medicina e a versi latini. La partenza del Gonzaga nel 1565 chiuderà anche questa esperienza. Nel 1573 sarà la volta degli Animosi, con il nobile scolaro bresciano dello Studio Ascanio Martinengo Cesaresco in veste di mecenate e ospite e due accademici di lungo corso – Speroni e Tomitano, quest'ultimo morto l'anno dopo – a far da promotori. Anche in questo caso l'accademia non supererà i tre anni di vita, arco della permanenza del Martinengo a Padova. Eppure la mobilitazione era stata ampia: tra gli associati figuravano esponenti di spicco del corpo docente dello Studio come Francesco Piccolomini, il filosofo universitario allora più in vista, reputato maestro di nobiluomini veneziani, impegnato in una lettura dell'etica e della politica aristoteliche che sviluppava influenze platoniche; il matematico Matteo Macigni; il lettore di retorica Antonio Riccoboni, futuro storico dello Studio. E poi letterati ecclesiastici come Antonio Querenghi che, laureato in *utroque iure* e in teologia, avrebbe in seguito alternato la presenza nel Veneto con lunghi soggiorni nella Roma di Gregorio XIII e di Sisto V, dove si definivano i grandi progetti culturali della Contro-riforma. Non mancavano i patrizi della capitale, con figure come Nicolò Contarini, tra i protagonisti nel 1606 della crisi dell'interdetto, membro della giovane generazione degli anni cinquanta che puntava i suoi interessi sulla filosofia, cercandovi risposte alle nuove inquietudini gravanti sul rapporto tra politica, cultura e religione.

Dietro i percorsi precari e intermittenti di queste aggregazioni leggiamo in controluce conflitti e svolte del secondo Cinquecento: la lotta dell'Inquisizione contro circoli e conventicole sospette, l'abbandono di ambiti di ricerca ricondotti ormai sotto il controllo dell'istituzione ecclesiastica, il diffondersi dell'autocensura, la trasformazione del profilo degli intellettuali, laici ed ecclesiastici, sotto la pressione della censura romana. Tali fattori contribuirono certamente all'evanescenza di aggregazioni che si presentano però come strutturalmente fragili. Le accademie padovane non sono collegate da rapporti organici allo Studio, che nel Cinquecento si dota di propri istituti – l'Orto botanico, il Teatro anatomico – potenziando la propria vocazione scientifica e sperimentale. E se anche trovano consenso presso singoli membri del ceto di governo, risultano prive di riconoscimento o tutela ufficiale da parte della Repubblica. Lontano lo schema lineare invalso ad esempio nel ducato mediceo, dove Cosimo I aveva proceduto a una rigorosa divisione di sfere tra la città dell'università, Pisa, e la capitale, trasformando l'accademia fiorentina da sodalizio privato in un'istituzione pubblica, motore della politica culturale del principato e di un auspicato recupero del primato italiano di Firenze. A Venezia per contro il patriziato, un «principe collettivo», rimane ancorato a una visione pluralistica e articolata, che garantisce la coesistenza di iniziative di diversa matrice e riconosce a ogni famiglia aristocratica il diritto di amministrare risorse educative e culturali. Neppure nella città lagunare le fondazioni accademiche riescono così a trovare stabile impianto. Indicativa la breve traiettoria dell'Accademia veneziana o della Fama (1557-61), grosso modo parallela a quella degli Elevati padovani. Pianificata con cura a opera di un patrizio di primo rango ed esperto diplomatico, Federico Badoer, la Fama si era assunta un piano di pubblicazioni enciclopedico mirato a rinnovare la formazione dei giovani nobiluomini, era stata dotata di uno stampatore del calibro di Paolo Manuzio e incaricata per di più della gestione della Biblioteca Marciana in via di allestimento. Ma veniva rapidamente travolta dalla disgrazia politica del suo promotore, segnalando il rifiuto di un'iniziativa di stampo oligarchico, che vedeva di fatto un'unica casa patrizia farsi carico di un progetto culturale rivolto all'intero ceto dirigente.

Anche nella seconda metà del secolo discussioni e scambi che si svolgevano fuori dalle aule del Bo continuarono a passare non per le intermittenti adunanze delle accademie, ma attraverso ritrovi e circoli informali. Il più influente e duraturo fu senza dubbio quello che fece capo a Gian Vincenzo Pinelli, vero crocevia – a partire dagli anni sessanta – della vita culturale padovana.

Di famiglia patrizia genovese trapiantata a Napoli, Pinelli era stato inviato dal padre a Padova a studiare diritto. Non si sarebbe in realtà mai laureato e avrebbe invece concentrato il suo impegno nell'allestimento di una biblioteca destinata a diventare forse la maggiore del Cinquecento italiano. Alle origini della sua attività di collezionista librario un fondo di codici greci, vario per autori, per argomenti ed epoche, che Pinelli alimentava con cura seguendo i flussi dei manoscritti dal Levante verso Venezia, allestendo miscellanee, facendo eseguire trascrizioni da copisti professionali. Intorno a questo nucleo si erano disposte le raccolte a stampa, via via cresciute a coprire i principali ambiti del sapere umanistico, filosofico e scientifico. Arricchita da una scelta raccolta antiquaria e da strumenti scientifici, nello stile delle biblioteche dell'epoca, dotata di un ordinamento ragionato e di strumenti di consultazione, la libreria pinelliana giungerà a sfiorare i novemila volumi a stampa, con 750 manoscritti, imponendo al proprietario ripetuti spostamenti. Con il passaggio da Santa Sofia alla Crosara del Santo troverà la sua sistemazione definitiva, completata all'esterno da un giardino botanico.

La fama di quell'eccezionale complesso librario aveva fatto dell'abitazione padovana di Pinelli un punto di riferimento per l'Europa colta, uno spazio che poteva aprirsi a un pubblico variegato e cosmopolita. I tanti studi dedicati al patrizio genovese ne elencano gli ospiti illustri: il filologo fiammingo Giusto Lipsio, lo storico francese Jacques-Auguste de Thou, il cardinale Jacques Davy du Perron, negoziatore dell'assoluzione di Enrico IV. E poi Paolo Sarpi, Galilei – accolto da Pinelli appena giunto a Padova nel 1592 –, i collaboratori di Keplero e Tycho Brahe. Questi ebbero modo d'incrociarsi un pubblico abituale fatto di professori e allievi dell'Università, di navigati animatori della socialità padovana come Speroni, di ecclesiastici – il già ricordato Querenghi, Paolo Gualdo, amico di Galilei e ancor più di Pinelli, del quale fu anche biografo –, di membri di ordini religiosi. Tra questi un gruppo di gesuiti, rimasti di casa anche dopo le polemiche contro le loro scuole, accusate di far concorrenza allo Studio (cfr. *infra*, il capitolo a cura di D. Solera e M. Valente). Non mancheranno gli studenti, diversi dei quali inglesi, tedeschi, francesi, accolti sulla base di referenze autorevoli. Ad alcuni di loro, secondo l'uso praticato da molti professori con i loro scolari, il proprietario riserverà un'ospitalità prolungata, presumibilmente in cambio di una retta, che andava a sostenere l'amministrazione della biblioteca, oggetto di cospicui investimenti di sostanze personali e familiari.

Essere ammessi alla biblioteca di Pinelli significava poter accedere a un formidabile strumento per gli studi, incontrare interlocutori auto-

revoli in una vasta gamma di materie, dialogare con intellettuali e uomini di Stato di passaggio, entrare a far parte di una ramificata rete di relazioni che dall'asse Venezia-Padova si estendeva ai maggiori centri culturali europei, attraversando frontiere politiche e confessionali. Una regolare corrispondenza, finalizzata all'incremento delle collezioni librerie, metteva infatti Pinelli in comunicazione con studiosi e librai dislocati tra Roma e Parigi, tra la Svizzera, i Paesi Bassi e le città dell'area germanica, facendo affluire nella città universitaria volumi di ogni genere, informazioni bibliografiche ed erudite. Insieme giungevano le notizie sulle vicende politiche contemporanee. In quei decenni tormentati per l'Europa, i frequentatori della cerchia pinelliana avrebbero avuto modo di avvertire, attraverso lettere e materiali inviati da numerosi corrispondenti, gli echi del violento scontro religioso che devastava la Francia, dell'intricata situazione confessionale dell'area germanica o dei crescenti dissensi interni al calvinismo olandese. Ma avrebbero anche potuto scorrere gli *avvisi* manoscritti che Pinelli riceveva settimanalmente dalle capitali europee e da Costantinopoli e sfogliare le serie di scritture politiche da lui raccolte, ordinate per regni e paesi: relazioni degli ambasciatori veneziani, resoconti sulle guerre contro l'Impero ottomano, narrazioni storico-geografiche su regioni, siti e fortificazioni. Non stupisce perciò che da Pinelli anche i patrizi veneziani fossero presenze assidue. Non si trattava solo di giovani che seguivano le lezioni dello Studio, ma anche di senatori e magistrati che trovavano in quella casa tappezzata di libri, ma con una finestra spalancata sugli scenari dell'attualità, la possibilità di proseguire in maniera più distesa conversazioni intavolate nella capitale. Proprio a casa Pinelli si trasferivano a volte gli incontri del celebre ridotto veneziano che, tra gli anni ottanta e novanta, si tenevano nell'abitazione del futuro senatore e storico pubblico Andrea Morosini.

Del resto, nella Padova del secondo Cinquecento, la grande politica europea era ben presente. Durante il Concilio di Trento la città era stata un'importante retrovia delle sessioni conciliari. Più avanti avrebbe visto transitare alcune figure di diplomatici pontifici che la durezza del confronto politico-religioso non la conoscevano solo attraverso le lettere e i libri, ma la stavano sperimentando di persona. Come il cardinale veneziano Giovanni Francesco Commendone, che nel 1568 trascorrevva a Padova, insieme al segretario Antonio Maria Graziani, una delle pause tra le sue numerose missioni nei territori tedeschi e in Polonia, in attesa di partire nuovamente per la corte imperiale. Commendone e il suo seguito venivano ospitati nel palazzo di famiglia, in Prato della Val-

le, dell'arcivescovo di Nicosia Filippo Mocenigo, di ritorno da una Cipro destinata a cadere entro breve in mano ai turchi. Qui ritrovavano altri prelati ed ecclesiastici con i quali avevano condiviso studi ed esperienze di vita tra Padova e Venezia e riprendevano consuetudini di dialogo improntate a comuni interessi letterari e filosofici. Intorno alla ricostituita compagnia di amici gravitò per qualche tempo anche un gruppo di aristocratici studenti polacchi e boemi, alcuni figli di famiglie inclinate alla Riforma. Oltre a intrattenere turbolenti rapporti con altre nazioni studentesche, questi frequentavano le aule universitarie, prendevano lezioni private di filosofia e di lettere latine, organizzavano a loro volta piccole accademie per tenervi dispute di logica insieme a giovani patrizi, seguiti da vicino dagli inviati papali, impegnati allora a riguadagnare il consenso delle élites dell'Europa orientale. La storia dei circoli padovani finisce così per incrociare, all'ombra dello Studio, l'azione condotta da alcuni esponenti della Chiesa di Roma in vista di una ripresa di controllo sulle aree multiconfessionali del continente.

La parabola della casa-biblioteca di Pinelli si chiudeva nel 1601, con la morte del proprietario. Studioso in grado di padroneggiare molteplici campi del sapere, ma deciso a non diventare autore e a tenersi fuori da ogni controversia, il patrizio napoletano si era assunto per decenni il ruolo di intermediario in una repubblica delle lettere spiccatamente internazionale. Aveva così anticipato grandi figure di mediatori intellettuali come Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, che – ventenne studente in legge a Padova – aveva potuto apprezzare la ricchezza delle collezioni librerie accumulate nei locali di via del Santo. Autonomo dal punto di vista economico, Pinelli le aveva incrementate sforzandosi di mantenere i suoi circuiti di approvvigionamento al riparo dalla censura, senza esitare a venire a patti con gli inquisitori. Alla sua morte il governo veneziano non avanzò ipotesi d'istituzionalizzazione di quella raccolta, che aveva di fatto supplito alla mancanza, tra Padova e la capitale, di una biblioteca pubblica. E la straordinaria esperienza di Pinelli rifluì nella memoria di una stagione irripetibile nella storia intellettuale veneta. Oggi rappresenta per noi una testimonianza eloquente delle possibilità culturali e materiali offerte dalla prossimità con lo Studio, delle libertà che da quest'ultimo si riverberavano sull'ambiente intellettuale cittadino.

Nel 1613 Ingolfo Conti, nobile padovano, redigeva un piano per la costituzione di un'«accademia delle lettere». Nipote per parte di madre di Speroni, custode degli scritti del nonno, Conti delineava qui l'accademia come uno spazio strettamente integrato allo Studio, deputato al-

l'esercizio e al perfezionamento degli studenti nelle discipline impartite dalle cattedre, con attività scandite da orari coordinati con quelli delle lezioni ufficiali. All'interno di questa cornice, bandite le cerimonie e le occasioni di puro svago, tutte le componenti implicate nel governo dello Studio avrebbero esercitato un proprio ruolo: la magistratura dei Riformatori e i rettori degli studenti, i professori e i collegi dei dottori, le autorità ecclesiastiche incaricate del rilascio dei titoli – vescovo e vicario –, la stessa nobiltà padovana che si esprimeva nel consiglio cittadino venivano chiamati ad assumersi una responsabilità nel funzionamento di un organismo volto a incoraggiare l'afflusso degli scolari e la loro applicazione ai propri doveri. Se alcune istanze qui espresse – l'accento posto ad esempio sullo studio dell'italiano – sembravano riecheggiare, a distanza di oltre settant'anni, il programma degli Infiammati, gli obiettivi di fondo del progetto erano la razionalizzazione della geografia dei poteri nell'Università e il disciplinamento della componente studentesca, ancora tutt'altro che irreggimentata. In tale accezione l'«accademia» si proponeva quale tramite di un controllo più stretto dello Stato sullo Studio, nella linea – ha suggerito Piero Del Negro – che condurrà, tra il 1616 e il 1635, all'istituzione dei collegi veneti per il conferimento della laurea agli studenti poveri o accatolici (cfr. *infra*, il capitolo curato da D. Solera e M. Valente).

Conti, che aveva inutilmente cercato di subentrare alla cattedra di Galilei, era ben presente e attivo all'interno delle nuove aggregazioni entrate in scena alla svolta del Seicento: apparteneva all'Accademia dei Ricovrati, nata alla fine del 1599 come abile operazione di legittimazione culturale da parte della ricca famiglia veneziana dei Cornaro di San Polo, a vantaggio del giovane Federico, patrizio e studente di legge, proiettato verso una prestigiosa carriera ecclesiastica; insegnava inoltre matematica nell'Accademia Delia, promossa nel 1608 dall'allora podestà veneziano. La Delia era di fatto una scuola militare, finalizzata agli esercizi cavallereschi della nobiltà padovana, ma riprendeva, ancora una volta, un'idea di Speroni, che qualche decennio prima aveva prodotto gli effimeri esperimenti dei Gimnosofisti e degli Oplosofisti. Nelle proposte di Conti si rifletteva quindi il suo duplice profilo di membro dell'aristocrazia cittadina e di interlocutore dei riformatori dello Studio, armato di una profonda conoscenza della realtà e dei problemi dell'Università. In un'altra relazione presentata nello stesso periodo ragionava sul calo in corso del numero degli scolari padovani e si sforzava di metterne a fuoco le ragioni, che riconduceva ai ricorrenti disordini generati dai privilegi studenteschi e al richiamo di istituti concorrenti.

La perdita di attrattiva dello Studio segnalava in realtà la crisi che nei decenni successivi doveva investire gran parte delle università europee, complici la guerra dei Trent'anni e il radicale cambiamento degli assetti internazionali. Verso la metà del XVII secolo l'Ateneo padovano mostrerà un profilo ben diverso da quello del secolo precedente, con una popolazione studentesca ridimensionata quantitativamente e di estrazione locale, con un corpo docente pure nettamente provincializzato. La radicata fame di cattedre da parte della nobiltà padovana risultava premiata: all'inizio del Settecento proveniva da quest'ultima quasi un terzo dei docenti. Grazie anche all'offerta di scuole e collegi degli ordini religiosi, l'interesse del patriziato veneziano per gli studi universitari era invece tornato marginale, e riguardava ormai solo quella parte del ceto di governo che sceglieva la carriera ecclesiastica.

Si era definitivamente conclusa l'epoca in cui il prestigio e il ruolo internazionale dello Studio avevano consentito vivaci sinergie tra ambiente universitario e cultura cittadina, generando un variegato panorama di aggregazioni. La ruota delle fondazioni accademiche continuava a girare e produceva fragili sodalizi che rapidamente venivano riasorbiti tra i Ricovrati. Usciti dall'orbita dei Cornaro, questi avevano imboccato la via di un'esistenza carsica, ma saldamente iscritta nel mondo aristocratico ed ecclesiastico padovano. Con questo ancoraggio potranno imporsi come filo conduttore di una socialità fondata sull'autoriconoscimento dell'élite locale, estranea a veri interessi culturali.

Il vecchio progetto di un'accademia finalizzata alle esigenze dello Studio sembrò tornare in campo nel 1668, con l'attribuzione ai Ricovrati di una sede nel Palazzo del Capitanio e di un contributo pubblico. Fu però uno spunto incerto, destinato a cadere nel vuoto. Al passaggio dal Sei al Settecento Padova rimase ai margini del rilancio di sodalizi a vocazione storico-letteraria e scientifica che investì la capitale e le altre città della Terraferma. Il rinnovamento intellettuale all'insegna dell'erudizione e del metodo sperimentale coinvolse l'ambiente universitario grazie all'attività di professori del calibro di Giovanni Battista Morgagni e Giovanni Poleni, alle loro relazioni personali con i Riformatori dello Studio, al loro inserimento nelle reti culturali italiane ed europee che si esprimevano ormai attraverso la stampa periodica.

Solo sul finire degli anni settanta del Settecento prenderà corpo una riforma, più volte ventilata, mirata a traghettare i Ricovrati dalla prevalente dimensione dell'intrattenimento a quella del «profitto». Dopo una serie di radicali interventi sull'assetto didattico dello Studio e sulla stessa Biblioteca universitaria, il governo veneziano fondò a Padova

un'Accademia di scienze, lettere e arti: questa assorbiva la navigata istituzione seicentesca insieme all'Accademia d'agricoltura, nata solo pochi anni prima, all'interno di un unico organismo di supporto alla ricerca. La presa di controllo sulle strutture universitarie e accademiche trasformava definitivamente pratiche secolari di cooptazione e preannunciava gli interventi napoleonici, destinati a ricondurre all'interno di tipologie prefissate e di rigide gerarchie le variegata forme della socialità intellettuale di antico regime. I Ricovrati, il più longevo sodalizio padovano, potevano così affrontare la sfida della sopravvivenza, proiettandosi – dopo le ulteriori trasformazioni subite nel periodo francese – verso l'Accademia Galileiana, ancora oggi esistente in forme radicalmente rinnovate.



## II. Biblioteche di classicisti padovani nel Novecento di Margherita Losacco

In una pagina inedita dei suoi diari, priva di data, Carlo Anti ricordava con queste parole l'arrivo a Padova, il 13 febbraio 1922: entrato in ruolo il primo giorno dello stesso mese, Anti aveva trovato «un abbozzo di istituto, con un buon nucleo di libri, ma assolutamente insufficiente per un lavoro spedito e proficuo».

La sua testimonianza coincide con la rievocazione di uno studente dotatissimo, che nel 1925 avrebbe fatto il suo ingresso nelle aule dell'Ateneo patavino: Lorenzo Minio-Paluello. Per tutta la vita Minio-Paluello restò legato all'amico e compagno di studi Ezio Franceschini: quasi cinquant'anni più tardi ne introdusse gli *Scritti di filologia latina medievale* con un ricordo partecipe e commosso degli anni universitari, datato Princeton, 6 febbraio 1976. Egli si rivolge all'amico di sempre con un familiare «Ezio, ti ricordi?». E prosegue ricordando in poche righe i professori, gli studenti, i «due indimenticabili bidelli», le aule del Bo («il vecchio Bo'») e del Capitano, e le biblioteche:

si andava al Capitaniato, ancora vecchio, scrostato di fuori e, un po', di dentro. Al piano nobile c'era, sempre chiusa, in istato pietoso, la nobilissima Sala dei Giganti; al pianterreno l'aula-museo dell'Istituto di Archeologia (unico Istituto degno del nome nella facoltà) [...]. Coll'Istituto di Archeologia c'erano le due stanze modestissime per i tre «privilegiati» membri del Seminario di Filologia Classica. [...] La Facoltà – ad eccezione della ben fornita Archeologia – non aveva che rudimentali pezzetti di biblioteca: un po' di pedagogia in una stanza della quasi-soffitta [...], la semi-ammuffita collezione Ferrai, ammucchiata sul pavimento della Sala dei Giganti, un po' di libri di recente acquisto nel Seminario di Filologia Classica. Ma proprio alla fine della nostra goliardia la Biblioteca di Facoltà, frammentata nei nuovi seminari e istituti od altro, cominciava ad organizzarsi e ad arricchirsi di testi-base, riviste, pubblicazioni moderne.

Attraverso le parole di questa introduzione si ricostruiscono vividamente i luoghi, le figure, i momenti degli anni universitari che legarono Minio-Paluello e Franceschini all'Ateneo padovano, e che legano

forse ovunque gli studenti alle università in cui si formano: le aule, le lezioni, gli orari, i modi, i limiti e le ossessioni dei professori, ricordati a distanza di decenni da Minio-Paluello, nei gesti e nelle parole, con l'esattezza, l'ardore e, a tratti, l'insaziabilità che è dei migliori studenti. Non è un caso che in queste pagine siano ricordate anche le biblioteche, che sono il luogo e lo strumento della ricerca, e dunque della libertà che ad essa è connaturata. La connessione intima fra ricerca e libertà è palese nel diritto sancito dal primo comma dell'art. 33 della Costituzione («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»), la cui cristallina formulazione si deve a Concetto Marchesi; ma si manifesta anche nell'esperienza comune e quotidiana degli studenti quando per la prima volta si avviano a un lavoro serio di ricerca, praticata nelle biblioteche che – nelle discipline umanistiche – assolvono alla funzione vitale propria del laboratorio nelle scienze cosiddette dure. Né stupisce in Minio-Paluello, il quale dopo la laurea, e fino al 1932, fu a Padova assistente di biblioteca, l'attenzione e la memoria esatta delle biblioteche, nella loro collocazione fisica, nel loro patrimonio librario, nell'evoluzione che esse dovettero conoscere negli anni intercorsi fra l'inizio degli studi e «la fine della [...] goliardia» dei due amici.

Già dal 1923, l'anno dopo l'arrivo di Anti a Padova, avevano iniziato a svilupparsi anche nelle facoltà umanistiche le biblioteche «speciali». Lo ricorda lo stesso Anti in un testo che rappresenta «uno dei documenti più lucidi e importanti, che riguardano la storia dell'Università di Padova»: le *Consegne generali del rettore cessante prof. Carlo Anti al rettore subentrante prof. Concetto Marchesi* del 7 settembre 1943. Scrive Anti al suo successore e collega, a tratti amico, sempre avversario politico:

Dal 1923 in poi si sono sviluppate nelle nostre Università molte biblioteche speciali anche presso le Facoltà morali. Esse si sono dimostrate dei preziosi e insostituibili strumenti di studio, che costituiscono una grande attrattiva per i professori (i quali non sono più economicamente in grado di formarsi delle biblioteche personali), un mezzo principe di preparazione per i giovani. A tutte sono stati assegnati locali adeguati, ma va tenuto presente che esse, globalmente, spendono ogni anno 10 volte quanto spende la biblioteca universitaria; dovrebbero quindi disporre di uno spazio dieci volte maggiore, il che è assurdo pretendere. Quando nel 1923 fu deliberato di costituire dette biblioteche speciali fu convenuto che esse dovevano essere e dovevano restare delle biblioteche-strumento, aggiornate per il lavoro immediato, non delle biblioteche generali o delle biblioteche museo. Quindi quando saranno intasate di libri – ciò che per qualcuna avverrà molto presto – dovranno essere alleggerite delle opere meno vive o comunque non di uso corrente, scaricandole alla biblioteca universitaria, che può assolvere con vantaggio generale anche questo compito di deposito delle biblioteche speciali. Ampliare ulteriormente le biblioteche speciali per conservarvi gelosa-

mente (direi grettamente) tutti i libri acquistati sarebbe materialmente impossibile, implicherebbe spese gravosissime di personale e sarebbe anche scientificamente dannoso perché ne muterebbe la natura e la funzione.

Anti mette in luce la funzione essenziale delle biblioteche «speciali» – che oggi si definirebbero «dipartimentali» – per i professori e per gli studenti. Egli chiarisce altresì come la mutata condizione economica e sociale dei professori universitari – i quali, pur entro un modesto e lento incremento di numero dall’inizio del secolo, avevano smesso di appartenere in prevalenza a famiglie altolocate – non consenta più la formazione di cospicue collezioni private, e come dunque il professore debba volgersi alle biblioteche della propria università invece che alla propria personale raccolta libraria. Non a caso, Anti le definisce «biblioteche-strumento», come tuttora le biblioteche delle università sono riconosciute nella biblioteconomia internazionale. Il rettore uscente riflette con lungimiranza sui limiti di spazio e di capienza che inevitabilmente avrebbero afflitto (e ancora affliggono) le biblioteche «speciali» di Padova. E, soprattutto, ragiona sul rapporto fra le biblioteche speciali e la Biblioteca universitaria della città, alla quale affida il ruolo di biblioteca generalista.

La Biblioteca universitaria era stata istituita il 5 luglio del 1629 con un decreto del governo veneziano, il quale ravvisava come mancasse allo Studio «l’ornamento maggiore, che è una pubblica libreria come si trova negli altri Studii a comodità de scolari, senza la quale con difficoltà si possono ammaestrare con buoni fondamenti nelle virtù li professori di esse», e come «questo servizio» fosse «bramato et desiderato da studenti con ansietà grande». Tuttavia, la Biblioteca universitaria di Padova rimase per oltre un secolo marginale nel funzionamento della vita accademica, ed ebbe a risentire gravemente della contiguità geografica con la Libreria di San Marco (ora Biblioteca Marciana): di fondazione antica e illustre, ricchissima di manoscritti, ambita da lettori e viaggiatori, la Marciana soverchiò, nella politica del governo veneziano e nella percezione dei contemporanei, la Biblioteca dello Studio. Nel 1784 Jacopo Morelli, bibliotecario di San Marco, aveva assegnato a Venezia il patrimonio manoscritto del monastero dei canonici regolari lateranensi di San Giovanni di Verdara a Padova, argomentando come solo la Libreria di San Marco fosse «famosa per la prerogativa di contenere codici manoscritti. [...] Inoltre li manoscritti, contenendo spesso opere inedite, si riguardano come rarità ed ornamento della città ed attraggono lo studio anche de’ forestieri ad esaminarli e farne uso nelle stampe». I libri a stampa, invece, sarebbero confluiti nella «pubblica Libreria di Padova, la quale ha da es-

ser fornita di libri di ogni scienza, servendo agli usi dello Studio pubblico in cui s'insegna ogni scienza». Jacopo Morelli aveva inflitto un *vulnus* alla città, diminuendo il ruolo della Biblioteca universitaria e teorizzando per essa una funzione necessariamente strumentale rispetto alle esigenze dello Studio. Come si vede, a distanza di oltre un secolo e mezzo, in una temperie e in una Università del tutto mutate, Anti attribuisce alla Biblioteca universitaria di Padova – rispetto alle biblioteche «speciali» – il medesimo ruolo di biblioteca «fornita di libri di ogni scienza» che ad essa aveva attribuito Jacopo Morelli. Anti sapeva che le prime «mura dell'università sono gli uomini».

Nel giugno 1933, pochi mesi dopo il suo insediamento in rettorato, il Consiglio dei ministri stanziava un finanziamento di 35 milioni di lire per il rinnovamento edilizio dell'Università di Padova. Il grandioso programma avviato dal rettore «fascistissimo» prevedeva la costruzione di nuove strutture – tra cui la Facoltà di Lettere e Filosofia – e la ristrutturazione degli edifici esistenti. Com'è ben noto, il concorso per la nuova sede della Facoltà di Lettere fu vinto infine, nel 1934, da Gio Ponti: con «la demolizione delle catapecchie al Capitaniato» – come scrive Anti a Ponti il 2 marzo 1935 – e la successiva edificazione del nuovo palazzo prende forma e vita il Liviano. Nei carteggi che scandirono il farsi del progetto resta traccia dell'attenzione del rettore per gli arredamenti delle librerie degli istituti e delle «biblioteche speciali» e per lo spazio destinato ai libri nelle scaffalature. Il 20 maggio 1939 l'ingegnere Angelo Vienna, in organico all'Ufficio tecnico dell'Università, scrive a Ponti:

Egregio Architetto, abbiamo fatto costruire, a titolo di campione, un elemento di libreria secondo i Vs/ disegni n° 12 bis. Il magnifico Rettore si è intrattenuto personalmente con me in merito a detto mobile, esprimendo il timore che la costruzione delle librerie così come sono disegnate riescano a fronti troppo pieni e, dato il tipo di portine ad un solo battente che richiede un divisorio verticale interno in corrispondenza di ogni pilastrino, osserva che gli spazi per i libri restano piuttosto menomati nella loro necessaria ampiezza. Mi è sembrato anche che le portine in ferro non Lo abbiano troppo bene impressionato! Nel complesso quindi ne tiro la conclusione che il Sig. Rettore desidererebbe dei mobili più ariosi e meglio sfruttabili allo scopo, e mi ha pregato di comunicarVi subito le sue impressioni che Vi ho trascritte. Questa parte della fornitura del «Liviano» è stata per ora sospesa, con preghiera che ne vogliate rivedere il disegno che ci vorrete comunicare entro il minor tempo che Vi è possibile.

La settimana successiva Gino Ciampi, che fu direttore dei lavori dall'a.a. 1935-36 fino al 1941-42, scrive a Ponti insistendo sulla questione delle librerie e rinviandolo all'autorità del rettore:

Egregio Architetto, per le librerie degli istituti il Magnifico Rettore ha osservato che il tipo progettato sfrutta poco lo spazio disponibile, il quale è già limitatissimo. Ha osservato inoltre che nelle biblioteche speciali, quali sono quelle del Liviano, ciascun sportello deve poter comprendere una sezione della biblioteca di almeno un centinaio di volumi, mentre il tipo proposto ha degli scomparti troppo piccoli. Il campione che ha presentato uno dei nostri fornitori corrisponde a quanto è indicato nel Vostro disegno 12 bis, in ogni modo Vi unisco uno schizzo con qualche dettaglio costruttivo del lavoro come è stato eseguito. Per maggiori chiarimenti sarebbe necessario che poteste parlare direttamente col Magnifico Rettore.

E Ponti si affretta a scrivere ad Anti, il 22 maggio, che la questione, evidentemente e giustamente sentita come prioritaria, verrà risolta di persona:

Caro Anti, mi scrivono circa le biblioteche del Liviano. Prima erano in un modo mio (mio dis. N. 12), poi le dovetti modificare per mettere le ante. Hai fatto bene a sospenderle: i tuoi collaboratori mi dicono che è meglio ch'io parli con te. Verrò a Padova quando sarai tornato e risolveremo la questione.

In realtà, non sempre la riflessione comune fra rettore e architetto poté evitare incidenti e malumori. Il 13 ottobre 1939 Ponti scrive, «costernato», ad Anti:

Caro Anti non ti posso nascondere che vedere quelle poltrone mal connesse [...] e il resto dei mobili con quel lucido insopportabile e volgare da novecentaccio e che marca tutte le imperfezioni, sono rimasto estremamente umiliato. [...] Non illuderti che essi perdano il lucido col tempo: lo perderanno se mai a chiazze e sarai obbligato ad una manutenzione continua (io lo so) [...]. Io mi sono fatto un nome nell'arredamento e ne sono geloso: a vedere quella roba a specchio sono rimasto e resto tuttora costernato; il mio lavoro perde, se non si interviene, quella purezza di gusto che è la giustificazione della sua estrema semplicità.

Se la realizzazione degli arredi poté lasciare in qualche dettaglio «costernato» l'architetto, la concezione delle strutture sembra tuttavia essere ispirata a una profonda consonanza con il committente e con la sua visione dell'Università. Fin dal progetto elaborato dallo studio Ponti, le sale di lettura dei singoli istituti erano state concepite come parte integrante della vita universitaria. Nella relazione accompagnatoria del progetto, gli architetti dello studio Ponti spiegano che in «alcuni istituti» era stato «di proposito abolito ogni corridoio, impegnando a bella posta qualche ambiente attraverso la sala di lettura, che forma quasi un *living-room*, ma conferendo agli istituti una maggiore intimità»: gli ambienti destinati allo studio e alla ricerca erano pensati dunque come una sorta di ambiente domestico, intimo e familiare. La biblioteca più grande del Liviano era quella dell'Istituto di storia antica: negli altri istituti erano collocate sale di lettura, connesse all'ambito disciplinare del relativo isti-

tuto. L'importanza vitale di «locali e mezzi didattici», di un adeguato arredo e una moderna strumentazione scientifica anche per le discipline umanistiche è messa bene in luce nel *Rapporto dei professori* che Carlo Anti legge nell'aula G del Bo il 9 maggio 1939, dinanzi a quarantadue colleghi. La riunione è stata convocata «nel 3° anniversario dalla fondazione dell'Impero», e si apre con il saluto al duce, «che ripetutamente e fattivamente si è preoccupato dell'Università di Padova». Anti prende le mosse da una considerazione: «Oggi l'Università non ha buona stampa»; riferisce le opinioni che ha raccolto «dal contatto quotidiano individuale e collettivo con gli studenti, da genitori vari per rango, educazione e mentalità, da uomini dell'industria e della politica, spesso anche da semplici uomini della strada». Nella prospettiva del rettore fascistissimo, intellettuale militante e funzionario a un tempo, l'università non ha saputo tenere il passo del «radicale mutamento» che ha interessato l'intera società italiana, la cui vita «è oggi tutta gerarchia e disciplina»: sicché gli studenti debbono entrare all'università «non da padroni, ma da militi disciplinati», e ad essi come ai professori è richiesto il rispetto del ruolo, una rigida disciplina nei comportamenti, e tuttavia agli uni e agli altri è consentita «la libertà del pensiero e degli studi, libertà che in tutti i tempi, con unico limite quello che la coscienza stessa deve imporre al cittadino, è stata ed è sempre assicurata a maestri e scolari». Per reagire all'ingiusto discredito che colpisce l'università – afferma – «non occorre attendere ordini superiori o nuovi provvedimenti legislativi. Bastano le disposizioni vigenti, quando siano coscienziosamente applicate, con l'amore che tutti portiamo alla nostra missione di insegnanti». E insiste, in particolare, sulla necessità di fare «lezioni utili e interessanti, non sostituibili da testi o dispense, ma integrazione viva di testi e dispense così che la frequenza diventi un bisogno, anzi un desiderio degli studenti». Anti articola la riflessione in una successione di punti partitamente esposti: regolarità delle lezioni; frequenza degli studenti; modalità di insegnamento; esami; disciplina studentesca. Sulle lezioni formula osservazioni che non hanno perso vitalità:

La lezione deve diventare per tutti, come lo è già per molti, a seconda delle varie discipline, commento, esposizione di principi, dibattito di idee, critica dei fatti, esemplificazione metodica, esercitazione pratica, insomma frutto e scuola di esperienza nello stesso tempo, integrazione viva e preziosa dei dati di fatto e delle cognizioni che lo studente ha appreso a casa sul libro. Fuori da questa via lo studente non sa che farsi delle nostre lezioni.

Non casualmente, Anti porta all'attenzione dei colleghi il nesso necessario fra insegnamento, spazi e mezzi:

Per attuare un insegnamento di questo genere occorrono locali e mezzi didattici. Mi guardo bene dal dire che la nostra Università sia la meglio attrezzata del mondo e nulla abbia da desiderare in proposito, peraltro è una delle meglio arredate in Italia e non solo per le scienze sperimentali, come avviene di solito, ma anche per quelle morali. Per essere all'altezza di una ricerca scientifica moderna con la necessaria larghezza di mezzi manca ancora molto, ma non possiamo dire lo stesso per l'insegnamento.

Nella visione di Anti, evidentemente formata sul modello tedesco del *Seminar* humboldtiano, il fulcro della vita accademica non è in verità la lezione, ma la «vita di istituto»: dunque, il sodalizio di professori e studenti – che solo crea la scuola – nella frequentazione quotidiana degli istituti, muniti di libri e biblioteche. Scrive Anti:

Un insegnamento quale quello che ho delineato significa il generalizzarsi della vita di istituto, significa che la lezione, anche se mantenuta dell'alto livello che ho indicato, è solo parte dell'insegnamento e forse nemmeno la più importante. Non per mostra si sono dotati di degni istituti tutti gli insegnamenti, ma perché servono effettivamente a professori e studenti. Quella che è già regola di vita per la grande maggioranza dei colleghi, deve diventarla anche per gli altri: solo nella consuetudine dell'istituto si promuovono intensamente gli studi, si forma una scuola numerosa, si giova in pieno ai giovani che ricorrono al nostro magistero.

Anti sa bene che le biblioteche debbono essere popolate non solo di professori e studenti, ma anche di bibliotecari. La questione dell'assunzione del personale di biblioteca diviene attuale a lavori ultimati, nel 1942. Il 1° giugno, il decano dei presidi, Gaetano Pietra, apre la seduta del Senato accademico ringraziando Anti per la sua «più che decennale diuturna fatica [...], il suo spirito animatore delle più nobili iniziative edilizie ed artistiche, per dotare la nostra Università di nuove sedi, in pieno rispondenti alle moderne esigenze della Scienza, per trasformare crollanti edifici in luminosi Istituti, per ripristinare all'antico decoro arricchendoli di nuovissimo le splendide sale del Liviano e del Bo'». Nell'adunanza dell'11 luglio, il sesto punto all'ordine del giorno sono le «istituzioni del personale di Biblioteca». Il verbale registra l'accorta cautela di Anti e la giusta insistenza sulla preponderanza del «servizio di biblioteca» negli «istituti a carattere morale», cioè nelle discipline umanistiche, nelle quali è il «personale assistente» a svolgere questa importante funzione:

Il Rettore avverte che come era da prevedersi, data la novità e la indeterminatezza delle trattazioni, sono state formulate dalle Facoltà proposte disparatissime per la istituzione del personale di biblioteca. Egli vuole chiarito che per restare nel campo del possibile deve trattarsi di un numero minimo di personale: avverte che nelle biblioteche degli istituti a carattere morale dove l'attività di biblioteca è preponderante il servizio di biblioteca spetta al personale assi-

stente, mentre nelle biblioteche degli istituti clinici e scientifici il loro uso è limitato e specialissimo. Il Rettore esprime l'avviso che date queste premesse sia da nominarsi un solo bibliotecario (gruppo A), alcuni coadiuvatori (gruppo B) e vari ordinatori (gruppo C): e precisamente 5 posti di coadiuvatori e n. 10 posti di ordinatori. Essi non sarebbero assegnati stabilmente a determinate facoltà od istituti, ma resterebbero a disposizione del bibliotecario che li nominerebbe secondo bisogno. Anche per questo argomento ogni ulteriore trattazione è rimandata all'adunanza già stabilita per il 27 luglio corr.

Si data in realtà al 25 luglio la seduta in cui il Senato delibera sulle unità del personale destinato alle biblioteche degli istituti: in essa, il rettore

ricorda che le biblioteche speciali degli istituti universitari sono circa una settantina e quindi non è pensabile di poter provvedere ciascuna biblioteca di una persona che appositamente vi accudisca. Unico partito possibile è quello di istituire un servizio tecnico accentrato alla dipendenza di un bibliotecario capo, che organizzi e controlli il funzionamento delle biblioteche dei singoli istituti.

Manca uno studio d'insieme sulle biblioteche «speciali», e in generale sulle biblioteche universitarie di area umanistica dell'Università di Padova, dal 1923 in avanti. Solo per l'ex biblioteca del Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica (ora ricompresa nella Biblioteca di Scienze dell'Antichità Arte Musica Liviano) si dispone di una ricostruzione di qualche ampiezza. Essa mette bene in luce la dimensione minuta e familiare della gestione della biblioteca dell'Istituto di storia dell'arte, al primo piano del nuovissimo Liviano, alla fine degli anni quaranta. La biblioteca era di fatto affidata agli assistenti e ai professori, i quali – come nel caso di Giuseppe Fiocco, dal 1929 professore di storia dell'arte medievale e moderna – spesso provvedevano personalmente all'acquisto dei libri. *Ex libris* e nota di possesso permettevano di distinguere, fra i libri collocati in biblioteca, gli acquisti di Fiocco. Lo statuto dei libri che componevano il patrimonio librario delle biblioteche era dunque fluido, insieme pubblico e privato: proprio per questo, dopo il congedo, Fiocco donò una parte consistente dei libri che aveva personalmente acquistato per la biblioteca dell'Istituto padovano all'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Cini a Venezia, nel quale si svolse l'ultima parte della sua attività.

È tuttavia possibile, per le biblioteche di archeologia, di filologia classica e di storia antica, ricostruire sparsi frammenti della vita e delle persone che le popolarono, animando – allora come accade oggi – gli spazi dell'Università. Nelle stanze e nei corridoi di questi tre istituti si muovevano gli uomini del «quadrumvirato», secondo la definizione che ne diede Piero Treves: Carlo Anti, Aldo Ferrabino, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli. Il loro sodalizio, «nella relativa libertà o tol-



leranza di Padova “bianca”, permise come nessun'altra università italiana in regime fascista rigore di studi e impegno di coscienze, quale rese poi manifesto la Resistenza».

Ma l'immagine più vivida delle figure che animavano il Liviano è di una donna. Il 17 agosto 1940 Concetto Marchesi, dal rifugio di Cavo sull'Isola d'Elba, scrive affettuosamente a Paola Zancan, che attendeva già alle ricerche che l'avrebbero condotta a pubblicare il volume *Floro e Livio*, pubblicato nel 1942:

Ora che so che lei lo abita, quel nostro Liviano deserto, la mia immaginazione è diversa. Lo immaginavo scuro e polveroso: adesso invece so che c'è la freschezza e la penombra: e la signorina Paola che lavora là dentro a rischiarare quello che io non so né io saprò mai senza il Suo studio intorno agli abbreviatori di Livio.

Zancan si era laureata nel 1927 con Aldo Ferrabino, che avrebbe sposato nel 1945, e dal 1934 divenne libera docente di storia antica. Amatissima da studenti e colleghi, fu per Marchesi – come egli le scrisse il 28 luglio 1942 – «scolaria, compagna, animatrice nella dolce esistenza universitaria padovana». Nella stessa lettera, Marchesi le scrive: «Ed io la immagino unica persona viva tra le panche del Liviano». Il 1° novembre 1947, quando Ferrabino entra in carica come rettore, Manara Valgimigli scrive a Zancan: «Cara Paola, voglio dare il mio saluto a Lei che un poco perde, da oggi, il suo compagno di tavolo e di lavoro al nostro vecchio Liviano».

Il Liviano, con i suoi istituti, le sue biblioteche, le sue stanze, dovette essere davvero «nostro», per gli antichisti padovani degli anni quaranta. «Nostro» lo definisce la stessa Paola Zancan, quando rievoca la consuetudine fra professori e studenti quale Anti aveva auspicato e negli istituti del Liviano si era realizzata. Nel ricordo dello studente partigiano Luigi Pierobon, caduto il 17 agosto 1944, Zancan scrive: «era venuto a noi, nel nostro “Liviano”, fervido di studi». Dopo l'8 settembre 1943, Luigi aveva sperato di poter riprendere gli studi. E così Paola Zancan ricostruisce, insieme, l'incontro con lo sfortunato studente e il fervore di ricerche e seminari che animava le stanze pensate da Carlo Anti e da Gio Ponti:

Allora venne da me. Mi domandò che gli assegnassi un argomento per una tesi di laurea in Antichità romane; mi chiese anche di poter frequentare l'Istituto di Storia Antica. Parlava modesto e serio. Nei giorni che seguirono lo ricordo là, in quel primo tavolo, nella biblioteca raccolta e severa, intento alle sue ricerche, assiduo e solerte. Ricordo il giorno in cui, partecipando alle esercitazioni del seminario di Antichità, mi espose i primi frutti delle sue fatiche; e come io avessi allora potuto compiacermi del lavoro da lui compiuto, della solida preparazione, del lucido ingegno. Non dimentico quell'ora. La lezione era ap-

pena finita, egli aveva udito i miei consigli e suggerimenti per la prosecuzione del suo lavoro, quando, in un colloquio riservato, mi annunciò la nuova decisione. Luigi Pierobon divenne partigiano per la libertà d'Italia.

Le biblioteche del Liviano furono parte essenziale della vita breve del giovane partigiano. Nel *Ritratto* anonimo stampato insieme con il ricordo di Zancan, le giornate di Luigi sono descritte con queste parole: «Così, fatto straordinario e forse unico, questo studente liceale e universitario divideva il tempo tra la ginnastica del lavoro agricolo, la gioia della famiglia, le lezioni di latino e greco e lo studio nelle Biblioteche».

Nella memoria degli studenti che in quegli anni avevano frequentato gli istituti di antichistica ricorre sovente l'immagine delle sale della biblioteca. Bice de Munari (poi de Munari Bortoli), che si era laureata nel 1942 con Valgimigli, ricoprì il ruolo di assistente nell'anno accademico 1942-43, e con queste parole ricorda il suo anno di assistentato e gli ambienti dell'Istituto di filologia classica:

Dopo la laurea nell'ottobre 1942 ottenni la nomina ad assistente nel Seminario di Filologia Classica di cui era direttore il prof. Concetto Marchesi. C'era il lungo salone della biblioteca di testi e libri classici, i tre studi dei professori di Latino (Marchesi), Greco (Valgimigli), Latino medioevale (Franceschini) e una stanza che funzionava da ripostiglio o da lavoro (colloqui – pacchi – macchina da scrivere), cioè la stanza dei rumori. Nelle altre stanze il silenzio doveva essere assoluto.

Nel suo ruolo di assistente, Bice de Munari attendeva anche alla cura della biblioteca, come racconta nel suo *Ricordo Marchesi*, ove nuovi dettagli si aggiungono alla ricostruzione degli ambienti e della loro funzione:

Da poco tempo eravamo stati trasferiti al Liviano ed io avevo il mio tavolo nell'ampio salone della biblioteca; il mio primo impegno fu la sistemazione dei libri che giungevano dalle altre sale universitarie con biblioteche in via di riordino definitivo. Nel lato lungo della biblioteca si aprivano tre porte che davano su stanze adibite a sala di studio e di colloquio riservate al prof. Valgimigli di Letteratura Greca, al prof. Franceschini di Latino medioevale, mentre la terza funzionava da magazzino, da ripostiglio, da stanza di lavoro con la macchina da scrivere. Da un'entrata indipendente dalla biblioteca, ma sempre nel seminario, si accedeva allo studio del prof. Concetto Marchesi. [...] Per due anni, il terzo e il quarto di università, avevo frequentato ogni lunedì pomeriggio nel salone della biblioteca del nostro dipartimento il seminario di Greco col prof. Valgimigli insieme coi suoi pochissimi laureandi.

Fra i membri del «quadrumvirato», il sodalizio si manifestava anche nell'acquisto dei libri per la biblioteca. Subito dopo la chiamata a Padova di Valgimigli, il 18 giugno 1926, Marchesi gli scrisse una cartolina

postale dalla quale si ricava, fra l'altro, che Valgimigli gli aveva proposto di inviargli una lista di libri da acquistare in vista dell'inizio del nuovo anno accademico:

Mio caro Manara – Evviva! [...] I colleghi qui, tutti, senza distinzione, non vogliono rinunciare alla speranza di avverti: e ora sono lietissimi della certezza. Quanto ai libri non occorre che tu mi mandi l'elenco: ch  i fondi sono esauriti. Al cominciare del nuovo anno metter  anche i fondi miei disponibili a tua disposizione per gli acquisti che ti saranno necessari.

E – si osservi –   di «sodalizio», che fu insieme di uomini e di libri, che parlano essi stessi, nei loro carteggi. Scrive Valgimigli a Marchesi, il 30 marzo 1942:

E ho l'impressione, da pi  voci e segni, che di questo nostro sodalizio padovano, indipendentemente da quello che possiamo avere insegnato di cose pi  o meno effimere, rester  nella scuola qualche memoria: come di un esempio di civilt  e di buon costume, in tanta barbarie e scostumatezza.

Replic  Marchesi, il 2 aprile, riprendendone le parole:

Questo nostro sodalizio padovano, rimasto intatto e luminoso sotto le nubi pi  nere e nelle ore pi  tormentate,   un esempio di cosa bella che non dovrebbe disperdersi n  svanire nelle aule della scuola a cui abbiamo dato il meglio del nostro sentimento, del nostro intelletto e della nostra fede. Perch  anch'io – malgrado talune proteste – ho fede nella scuola: e tu mi hai pi  volte generosamente levata la maschera dello scetticismo. E i nostri scolari – quanti non sono nati per vivere abietti – ci saranno grati.

Come si   detto, le biblioteche d'istituto possedevano uno statuto fluido, fra pubblico e privato: per l'impegno diretto dei professori negli acquisti e nella selezione dei libri, per il numero esiguo di studenti e laureandi che le frequentavano, per la dimensione familiare della gestione e dell'organizzazione complessiva. Nondimeno, i professori si dotavano anche di collezioni librarie propriamente definibili come private. Valgimigli si costruì una imponente collezione libraria personale, che la sua allieva Maria Vittoria Ghezzi ricorda e descrive con esattezza:

Nella grande casa di Padova, librata come una prua di nave verso il cielo e luminosa di grandi finestre verso le cupole del Santo, di Santa Giustina, del Duomo, la compagnia familiare gli veniva dai libri e dalle fotografie. [...] semplice voleva la mensa, decorosa e semplice la casa, dove la vera ricchezza erano i libri che ne rivestivano tutte le pareti.

Nel 1948, dopo il congedo, Valgimigli assunse la direzione della Biblioteca classense a Ravenna, dove per sei anni abit , in cinque celle contigue dell'antico convento camaldolese. Ad essa egli leg  i suoi libri –

«con le loro librerie di noce chiaro» – e le carte, ora conservati nel Fondo Valgimigli. Fra i libri appartenuti alla collezione privata di Valgimigli, Ghezzeo ricorda le edizioni di Eschilo – l'aldina del 1518 – e di Aristotele, in cinque volumi, curata da Immanuel Bekker (che non è inclusa oggi nel fondo ravennate perché fu donata da Valgimigli a Ezio Franceschini in memoria di sua figlia Erse). Negli ultimi anni di vita, Valgimigli guardava già ai propri libri come destinati a durare, e a servire, oltre la sua morte, considerando già la sua raccolta privata come una collezione pubblica. La testimonianza di Maria Vittoria Ghezzeo getta luce sulla sua lungimiranza generosa di bibliofilo e maestro: pur adoperando regolarmente il *Dictionnaire* del Bailly, si procurò in tarda età il *Greek-English Lexicon Liddell & Scott*, e spiegò: «I miei libri andranno alla Classense. Se domani uno studente vorrà consultare il Liddell and Scott, desidero che nella mia biblioteca lo possa trovare». Diversamente dall'amico e sodale, Concetto Marchesi non fu un bibliofilo, né un ardente frequentatore di biblioteche. Così Ezio Franceschini ne ricostruisce l'arrivo a Padova e il rapporto meramente funzionale con i libri e le biblioteche:

Eppure passare da Messina a Padova non doveva essere facile: là tanto sole e tanto mare; qui le nebbie che rendono evanescenti anche le case e gli alberi in una pianura piatta e monotona; ma laggiù, nella città distrutta, mancavano i libri e le biblioteche, e ogni possibilità di studio era preclusa; e il Marchesi, benché non amasse, in sé, né i libri, né le biblioteche (non ne volle avere mai una personale), tuttavia se ne serviva per le impalcature destinate poi a scomparire.

La stessa Ada Sabbadini, moglie di Marchesi, nel delinearne scherzosamente il mondo ideale, semplice, lieto, solitario e campestre, menziona fra le sue passioni, in mezzo a case di campagna, schiacciate calde, bambini sorridenti e vino, «biblioteche senza più libri». Nel ricordo dell'allievo amatissimo Franceschini, Marchesi non aveva forse mai regalato un libro a un amico, né fuggendo dai nazifascisti, la sera del 6 febbraio 1944, portò con sé un solo libro (con queste parole Franceschini, che ne fu testimone, descrive la preparazione del bagaglio per la clandestinità: «Non libri, ma medicine e povere cose d'uso quotidiano»). Come mi suggerisce dubitativamente Luciano Canfora, Marchesi non dovette mai ambire a costruirsi una raccolta privata di libri: il suo lascito, in gran parte conservato alla Fondazione Franceschini, comprende carte, estratti e lettere, ma non libri. Né hanno finora avuto una destinazione pubblica le raccolte librerie dei Ferrabino-Zancan da un lato, di Carlo Anti dall'altro. Nella magnifica sede di Villa Mondragone, vicino a Frascati, nei Castelli Romani, è custodita una parte soltanto della biblioteca Ferrabino-Zancan, disponibile per la consul-

tazione di studenti e visitatori della Villa, oggi sede di rappresentanza dell'Università di Roma Tor Vergata. Come mi segnala Maria Barbara Savo, che si è occupata della prima sistemazione dei volumi, la collezione comprende soprattutto copie molteplici dei libri dei quali Ferrabino e Zancan sono autori.

Analogamente, Carlo Anti disponeva certamente di una biblioteca privata, che pure – diversamente dai suoi archivi di carte – non ha conosciuto una sistemazione pubblica. Nella loro porzione edita, i diari di Anti permettono di seguirne minutamente le giornate, per gli anni dal 1943 fino al 1948. Ne emerge il ritratto di un uomo che a poche settimane dalle sue dimissioni da rettore, in mezzo ai bombardamenti e alla guerra civile, trova nei libri e nello studio serenità e oblio, e nel ritorno alla condizione di professore la possibilità di studiare, finalmente. Il 23 ottobre del 1943 annota: «Visto che non si può scavare il terreno, scaviamo fra i libri. Che serenità, che gioia studiare, anzi poter studiare. Bagno in Lete». E il 3 novembre dello stesso anno: «In grande lavoro per lo sgombrò da Cadoneghe: ne approfitterò per mettere un po' d'ordine nella mia biblioteca. Tanto: bombe o non bombe, almeno che io abbia sotto mano i miei libri in questi mesi durante i quali posso finalmente lavorare». Il 12 novembre legge un fascicolo della rivista «Stile» di Gio Ponti, e si ferma a riflettere sul ruolo e il senso dei classici: «vi leggo un articolo di Gadda [*scil.* Piero Gadda Conti] sul conforto che dà la lettura dei classici in questi tempi di smarrimento: evidentemente questo rivolgersi ai classici, a questi punti ben fermi della nostra cultura, è un bisogno di tutte le persone di pensiero». L'articolo di Gadda menziona classici che vanno da Agostino a Manzoni, ma certamente l'antichista Anti legge questa riflessione anche avendo in mente gli autori greci e latini. Ed è singolare che una analoga considerazione si debba a Eugenio Garin, certamente lontanissimo dalle posizioni di Anti, e tuttavia come lui colpito dalla necessità della lettura dei classici negli anni della guerra civile. Scriveva Garin: «Non a caso in quegli anni di una guerra spietata, mentre sembrava trionfare una barbarie senza confini, tornarono sempre più spesso a farsi sentire parole antiche che avevano dato forma a domande essenziali, a interrogativi che sembravano svincolati dal tempo». Nelle settimane in cui si discute la sua epurazione e vanno definendosi i capi d'accusa a suo carico, Anti – sospeso dall'incarico di professore – lavora moltissimo, e torna a studiare nelle stanze del Liviano, nelle biblioteche dell'Istituto. Scrive sabato 20 ottobre: «Passo il pomeriggio nel mio istituto, solo, a studiare: che pace e che gioia!»; e il giorno dopo, domenica: «Il Liviano è de-

serto: passo così tutta la giornata tranquillamente nel mio istituto, lavorando con gioia». Qualche mese dopo, il 26 gennaio 1946, è a Roma, dove visita librerie e programma acquisti per la biblioteca: «Nel pomeriggio vado da Bretschneider, il libraio. [...] Faccio una ricca scelta di libri per l'istituto di Padova, nella speranza che abbiano soldi per acquistarli. Date le distruzioni avvenute in Germania questi libri potrebbero essere delle rarità». A Roma frequenta assiduamente la Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, anche nei giorni decisivi per l'epurazione. Il 1° marzo 1946 annota: «Oggi deve decidersi la mia sorte. Alle nove sono alla Vitt. Emanuele per alcuni riscontri bibliografici: concludo qualche cosa di interessante a proposito della *stoà basileios*»; e registra di avere studiato in Nazionale anche l'8 marzo, il 3 giugno, il 4 luglio. Come tutti i frequentatori appassionati di biblioteche, Anti familiarizza con i bibliotecari, e il 9 aprile scrive: «Nel pomeriggio conosco Gino Filippetto, bibliot. dell'Istituto svedese, un oriundo padovano. È stato allievo di Simioni all'istituto commerciale. Ha lavorato dapprima con Höpli, ora è specialista in biblioteca, ha sposato una svedese e si è fatto così un padovano internazionalizzato: una figura dunque alquanto inattesa, un frutto che uno non crederebbe possibile da un ceppo patavino. Svelto, simpatico, sicuro del fatto suo». Ma la «sua» biblioteca è sempre a Padova: la biblioteca del «nostro» Liviano. Il 2 agosto «dopo quindici mesi» torna a Padova: si compiace per essere stato riconosciuto in filobus («il bigliettaio mi dà del professore e io mi illudevo di poter venire a Padova in incognito!») e subito torna alla sua biblioteca: «Dopo cena vado all'Istituto per libri».

«Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia [...]: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo»: Manara Valgimigli, allievo di Giosue Carducci, aveva citato queste parole del suo maestro, che evocano il lavoro paziente e duro degli studi e la libertà interiore del sapiente. Anche nelle biblioteche severe del Liviano, nell'intrecciarsi delle vicende delle donne e degli uomini che le popolarono negli anni più dolorosi della storia collettiva e dei percorsi individuali, sembra ravvisarsi «il retaggio di valori immanenti di cultura e di vivere civile, di cui l'Ateneo patavino, nel tempo senza libertà, era stato presidio».

### III. Il Centro Diritti Umani di Giulia Albanese

Nel novembre 1987, presso la sede della «Civiltà cattolica» a Roma, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, l'allora onorevole Giorgio Napolitano e l'arcivescovo emerito di Olinda e Recife, dom Hélder Câmara, discutevano – in un incontro organizzato dall'associazione Mani tese – il volume di Antonio Papisca intitolato *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*.

Il saggio, dipinto a tratti come «utopico» dai presentatori, indicava la «natura belligena» dei rapporti internazionali vigenti, enfatizzando la necessità di un «nuovo ordine internazionale democratico» che sfruttasse tutti gli interstizi per un possibile scardinamento di questo stato di cose, aprendo spazi di maggiore partecipazione popolare, attraverso il ruolo delle istituzioni non governative e sovranazionali.

Nella presentazione non si trovavano espliciti riferimenti al Centro Diritti Umani dell'Università di Padova, ma questo volume era senz'altro una tappa importante della biografia accademica e intellettuale, oltre che latamente politica, del suo fondatore, e lo era anche per il Centro. Il saggio rifletteva infatti sulle questioni fondamentali affrontate da Antonio Papisca negli anni della fondazione e del consolidamento del Centro. La discussione, tuttavia, si svolgeva in un momento particolare, e può essere vista come la chiusura di una prima fase di attività e l'inizio – a causa soprattutto di un contesto che si stava rivoluzionando – di una fase completamente diversa.

Obiettivo di questo capitolo è riflettere sugli inizi del percorso del Centro Diritti Umani dell'Ateneo e su cosa abbia comportato per un'Università come quella di Padova istituzionalizzare al suo interno un Centro, a lungo l'unico in Italia di questo genere, con un ruolo esplicitamente politico, e sul modo in cui questo luogo abbia costituito una reinterpretazione della *Patavina libertas* e ne abbia fatto lo strumento

di un'azione significativa a livello nazionale e territoriale. Tutto questo avvenne tra gli anni ottanta e i primi anni novanta, un periodo di straordinaria trasformazione non solo del ruolo dei diritti umani nel mondo, e più specificamente in Italia, ma anche di cambiamento radicale del quadro politico e geopolitico internazionale, oltre che nazionale, in cui questa cultura si inseriva.

Gli anni settanta costituiscono infatti uno snodo fondamentale per lo sviluppo di una riflessione sui diritti umani in Europa, rispetto al quale il processo avviato con la Conferenza di Helsinki, sviluppatosi anche nel quadro della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa avviata in quello stesso contesto, sono una tappa significativa. Questa trasformazione del quadro politico avveniva all'interno di un più ampio riconoscimento del ruolo che la difesa dei diritti umani svolgeva nel processo di costruzione europea come elemento identitario, pur con tutte le contraddizioni del caso.

Lo sviluppo di politiche volte al riconoscimento dei diritti umani andava infatti a inserirsi in un tentativo di scardinamento delle logiche della guerra fredda da parte della Comunità europea, ma anche nella volontà di evidenziare i limiti del quadro politico del blocco sovietico, in una direzione che senz'altro contribuì al rafforzamento di forze interne di opposizione del Patto di Varsavia e allo sgretolamento del blocco stesso. Questo era reso possibile anche dal processo di decolonizzazione dei decenni precedenti che, di fatto, aveva contribuito all'innalzamento della consapevolezza e degli standard sui diritti umani in Europa.

Durante la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione, culminata nell'atto finale di Helsinki, e fondamentale nel processo di trasformazione cui sopra si è accennato, erano così emersi nuovi attori che sarebbero stati rilevanti nella scena politica internazionale e transnazionale, in particolare le organizzazioni non governative, ma anche gruppi di esperti, giornalisti e attivisti, che avrebbero avuto un ruolo determinante nello sviluppo delle politiche dei diritti umani. Poco dopo, anche l'avvento al soglio papale di Karol Wojtyła, e la sua spinta in favore di una politica dei diritti umani, aveva permesso la definizione di un nuovo quadro di attenzione nel mondo cattolico per questo tema.

È in questo contesto, sommariamente descritto, che va inserita, a partire da dinamiche anche molto locali, l'elaborazione della prospettiva della costituzione di un «Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli» dell'Università di Padova. Una proposta che si sviluppava in una Facoltà che aveva duramente sofferto, e che si era di-



visa intorno al ruolo e all'impatto politico dell'Autonomia operaia e al processo «7 aprile», e che fu vista dall'Ateneo anche come una possibilità per offrire una nuova immagine alla Facoltà di Scienze politiche da chi, proprio all'indomani dell'avvio del processo, era stato chiamato a presiederla (nel 1980).

La prima notizia pubblica della volontà di istituzionalizzare un centro dei diritti umani emergeva però in un momento di scontro interno alla Facoltà sul ruolo e lo spazio che il dibattito politico internazionale dovesse avere nell'attività universitaria. Il massacro dei profughi palestinesi e libanesi nei campi di Sabra e Shatila, avvenuto in Libano del 1982, e la decisione del preside Papisca di proporre una mozione in consiglio di Facoltà di Scienze politiche sul tema aprivano un dibattito non solo sul merito, ma anche sull'opportunità di un intervento pubblico della Facoltà su questi argomenti e su questo piuttosto che su altri casi. Alcuni docenti temevano infatti che questo intervento potesse risultare di parte, in una discussione dello scenario internazionale ancora profondamente segnata dalla guerra fredda, ma anche che la presa di posizione della Facoltà potesse legittimare lo svilupparsi di discorsi antisemiti. La mozione, che di fatto spaccava la Facoltà, veniva approvata con 24 voti favorevoli, 20 astenuti e 3 contrari. Nel corso della discussione Antonio Papisca aveva però anche avanzato l'idea di realizzare, in tempi rapidi, un «Centro studi e formazione sui diritti e le libertà fondamentali» per rendere permanente e non specificamente orientata la discussione della Facoltà sulle violazioni dei diritti umani.

È interessante notare che uno degli elementi di discussione fosse proprio l'opportunità o meno, per una Facoltà che studiava la politica, di intervenire attivamente nel merito di scelte e pratiche politiche e di prendere posizioni «su vicende di immediata rilevanza politica e sociale», e che su questo ci fosse una netta divisione all'interno del collegio docenti. Questa discussione non interrompeva comunque l'avvio del «Centro studi e formazione sui diritti e le libertà fondamentali»: il Senato accademico, nell'ottobre 1982, raccoglieva la proposta di costituzione del Centro all'unanimità, decretando così l'avvio di una nuova realtà formativa e di ricerca nell'Università di Padova.

L'iniziativa poteva considerarsi in linea con altre simili proposte in quello stesso anno dal preside e quindi probabilmente il frutto di una sua lenta elaborazione, forse alla ricerca di una prospettiva capace di integrare interessi scientifici e l'afflato militante che sicuramente coesistevano in lui. E proprio in questa stessa prospettiva, nel marzo 1982, Antonio Papisca aveva proposto di conferire una laurea *honoris causa*

ad Altiero Spinelli, in ragione del suo impegno europeista «atto a preservare i popoli europei dall'endemico flagello della guerra».

Vale la pena di fare qualche passo indietro e guardare alla biografia di Papisca per capire qualcosa in più sulle origini di questo interesse per i diritti umani, che non fu un esito scontato o necessariamente prevedibile. Antonio Papisca era arrivato a Padova nel 1978, dopo essere passato per le Università di Parma e Catania, con una carriera accademica nel campo delle relazioni internazionali, e con interessi specifici sui temi dell'integrazione europea e della cooperazione internazionale. Papisca non era però solo un accademico. Fin da giovane aveva militato nella Gioventù dell'Azione cattolica, arrivando a far parte della direzione nazionale di questa associazione, per divenire, appena laureato, nel 1959, segretario generale della Federazione internazionale della Gioventù cattolica (Fijc). Un'esperienza significativa e fondamentale, anche per la sua azione scientifica e accademica degli anni successivi, e che l'aveva portato a relazionarsi, oltre che con tutte le federazioni giovanili cattoliche internazionali, con le organizzazioni internazionali cattoliche con sede a Parigi, presso l'Unesco, e a Ginevra, presso le Nazioni Unite, e a collaborare, dal momento che la Fijc aveva un ruolo consultivo per questi organi, con il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc), l'Unesco, il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione degli Stati americani (Osa), partecipando inoltre alle campagne della Fao.

Con questo passato, oltre che un'esperienza personale e scientifica articolata, Papisca arrivava a Padova, contesto che non gli era familiare, in una Facoltà, come quella di Scienze politiche, che era al centro di innumerevoli tensioni. In pochissimi anni tuttavia diveniva preside, sia pur brevemente, e punto di riferimento, forse proprio in virtù della sua alterità, oltre che del suo profilo scientifico e personale.

Alcuni manifesti, da lui stesso conservati, a cavallo tra il suo arrivo e l'elezione a preside, ci indicano come i suoi stessi indirizzi di ricerca fossero in alcuni e limitati casi oggetto di critica, derisione, contrasto con pezzi del mondo studentesco, chiaramente vicini all'Autonomia, che gli imputavano di guardare ai diritti umani senza riconoscere i diritti di quel mondo studentesco che non si sentiva né rappresentato, né liberato dalle sue pratiche accademiche. Non sappiamo come reagisse, ma certo è segno di interesse, o quantomeno di attenzione, il fatto che questi manifesti fossero conservati e giacciono ancora nel suo archivio personale.

Tornando però alle ragioni fondative del Centro sembra opportuno notare che senz'altro la biografia di Antonio Papisca andava nel senso della valorizzazione del ruolo dei diritti umani come elemento di de-

mocratizzazione e di costruzione di un equilibrio internazionale pacifico, anche – ma non esclusivamente – all'interno del magistero di Giovanni Paolo II (a testimonianza di questa attenzione si può vedere il volume dedicato alla riflessione su pace e diritti umani di Wojtyła). Tuttavia, in questa elaborazione e nella scelta di avviare un impegno specifico sui diritti umani contava anche l'importanza che in quegli stessi anni la mobilitazione pacifista in Italia stava conoscendo, e la svolta profonda che si cominciava a intravedere in questo ambito.

Gli anni sessanta e settanta avevano infatti costituito un momento importante di istituzionalizzazione del movimento pacifista in Italia, attraverso la creazione della Consulta per la pace all'indomani della prima marcia della pace Perugia-Assisi del 1961 e lo sviluppo di un movimento per l'obiezione di coscienza che nel 1972 portò alla promulgazione di una legge che ne riconosceva il diritto. La nascita del Centro però avveniva in un momento di ulteriore evoluzione, all'indomani dell'installazione di una base missilistica della Nato a Comiso, in Sicilia, e delle dimostrazioni di gruppi ambientalisti e pacifisti contro questa decisione: una protesta che univa associazioni pacifiste cattoliche e laiche e della sinistra comunista, radicale e sinistra extraparlamentare. La manifestazione di Comiso del 24 ottobre 1981 – a vent'anni dalla prima marcia per la pace – portava nella cittadina siciliana centinaia di migliaia di persone e se questa manifestazione, insieme alla mobilitazione che ne seguì, non cambiava le decisioni dell'Alleanza atlantica, configurava però nuove forme di militanza e di aggregazione politica di cui anche il Centro era in qualche modo conseguenza.

Il Centro quindi veniva avviato con una tensione costante, oltre che un'integrazione significativa, tra la sua capacità di elaborazione scientifica e di formazione universitaria e l'intervento nella società. Si può così notare che nei primi anni di attività del Centro, la vita della comunità – non solo accademica – che vi si stringeva era divisa tra Padova, Università compresa, e la città di Vicenza, dove diverse iniziative scientifiche e pubbliche del Centro si svolsero, a cominciare dal primo convegno di studi organizzato su *I diritti dell'uomo: formazione e promozione*, tenuto nel marzo 1983. Il convegno aveva uno scopo non solo scientifico, in quanto teneva insieme un programma di intervento sulla società, indicando la strada dell'inclusione del tema e del metodo dei diritti umani a livello istituzionale, formativo e scientifico, oltre che di riflessione scientifica su questi aspetti. Significativa, e favorita dai trascorsi di attivista nel movimento cattolico internazionale di Papisca, era anche la presenza di personalità del mondo delle istituzioni inter-

nazionali e non governative, come il presidente di Amnesty International, rappresentanti del Parlamento europeo, dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, dell'Unesco e del Centro Diritti Umani dell'Onu. Con queste istituzioni il Centro avrebbe costruito un rapporto permanente, che si rifletté nel suo comitato scientifico fin dalle origini (ne facevano parte, oltre a diversi docenti dell'Ateneo, anche docenti di altre università italiane e straniere, assessori e funzionari della Regione Veneto, e l'arcivescovo di Recife e Olinda, dom Hélder Câmara, oltre al premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel), e che veniva rinnovato attraverso la partecipazione a convegni e la condivisione di attività con queste personalità con il fine di tenere insieme enti locali e mondo scientifico, istituzioni internazionali e non governative.

Per Papisca però era importante che il luogo di irradiazione di questa attività fosse l'università. Egli faceva leva anche sul fatto che l'entrata in vigore dei trattati internazionali sui diritti civili e politici e quello sui diritti economici e sociali nel 1976 obbligavano gli Stati sottoscrittori a una trasformazione radicale delle prospettive di valutazione delle istituzioni, dal momento che essi costituivano «l'«approccio» [...] mediante il quale accertare la qualità dei sistemi sociali, politici ed economici» e le risoluzioni del Consiglio d'Europa dell'autunno 1978 e 1979 invitavano «le autorità universitarie e le altre autorità competenti a incoraggiare lo studio della protezione internazionale e nazionale dei diritti umani nei programmi di insegnamento obbligatorio o facoltativo nelle varie discipline sul piano universitario». La scelta di partire dall'Università era insomma un modo per evidenziare, a cominciare dal diritto internazionale e comunitario in costruzione, la necessità dell'azione che si svolgeva nel Centro, in un contesto che a livello nazionale non sembrava però particolarmente ricettivo.

Questo scenario ricco di dichiarazioni internazionali, nelle interpretazioni di Papisca, non poteva non avere profonde implicazioni scientifiche, oltre che civili, e impegnava a uno sguardo che tenesse al tempo stesso insieme una prospettiva internazionale – perché gli Stati erano, meno che mai, portatori di diritto svincolati dalla giurisprudenza internazionale – e una interdisciplinare. Si potrebbe però dire che rispetto alle ambizioni del fondatore, che avrebbe voluto – come esplicitamente affermato nel fascicolo di presentazione del Centro – dare forma all'intero sapere scientifico oltre che alle istituzioni italiane e internazionali a tutti i livelli, l'attività dovette limitarsi ad alcune iniziative specifiche nei primi anni, tra le quali si segnalano un avvio di corsi di formazione per docenti nell'anno accademico 1983-84 e, successiva-

mente, dal 1985-86, un corso di perfezionamento *post lauream*, che sarebbe poi proseguito negli anni a venire, oltre alla creazione di un curriculum specifico nel dottorato di relazioni internazionali, dedicato ai diritti umani. La lista del corpo docente di questi primi corsi indica con chiarezza le reti costruite da Papisca con colleghi di diverse discipline e di diverse università (tra i padovani si possono segnalare ad esempio Enrico Berti, Marcello Cresti, Antonio Lepschy, Remo Naccarato, Enzo Pace, Antonio Reposo, Sara Volterra, Giuseppe Zaccaria; e poi Achille Ardigò dell'Università di Bologna, Antonio Cassese dell'Università di Firenze, Fausto Pocar, dell'Università di Milano, e Aldo Visalberghi dell'Università «La Sapienza» di Roma).

Con il tempo, il lavoro di Papisca avrebbe dato qualche frutto anche in campo accademico-disciplinare, portando, alla metà degli anni novanta, alla creazione di cattedre universitarie di «tutela internazionale dei diritti umani» (nel settore del diritto internazionale) – il primo a insegnare questa disciplina sarebbe stato Antonio Papisca stesso – e di «diritti dell'uomo» (nel settore della filosofia del diritto), e a fare entrare il tema dei diritti umani tra le discipline insegnate nelle università italiane.

Al tempo stesso, si sarebbe rafforzato l'obiettivo di costituire un campo disciplinare con la fondazione di una rivista, «Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli» (dal 1987), e di una collana editoriale, «Studi e ricerche sui diritti umani», presso l'editore Cedam (dal 1988), espressione di un programma che si andava a definire nell'Ateneo, che mirava a tenere insieme la dimensione più strettamente nazionale, attraverso il monitoraggio di «come l'Italia adempie agli obblighi internazionale in materia di diritti umani», e – attraverso la formazione – una internazionale, soprattutto con riferimento al ruolo delle organizzazioni non governative.

Una mole di attività comunque enorme, che mostra la capacità del Centro non solo di coinvolgere nel suo programma di azione un numero non irrilevante di colleghi della sua Facoltà, di prospettive culturali, scientifiche e anche religiose diverse, ma tutte in qualche modo aggregabili intorno ai valori e alle prospettive dei diritti umani e di far convergere su Padova studenti e professionisti interessati all'approfondimento del tema. Questo faceva sì che ci fosse un costante coinvolgimento degli studenti nell'attività politico-culturale portata avanti dal fondatore e dal gruppo dirigente, in direzione di una responsabilità sociale e di un approccio militante alla disciplina. Una declinazione della *Patavina libertas* che, come abbiamo visto, non era sempre condivisa in Ateneo, ma era centrale nell'azione del Centro e di Papisca.

Restava però notevole di questa prospettiva originale il fatto che Padova rimanesse, ancora a un decennio dalla fondazione del Centro, l'unica istituzione accademica italiana ad avere dedicato ai diritti umani uno spazio di riflessione, azione e intervento scientifico-didattico specifico. Questo portò, nel quarantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nel 1988, all'organizzazione, proprio a Padova, di uno dei momenti fondamentali di riflessione in Italia sulla Dichiarazione, in collaborazione con il ministero degli Affari esteri e con il patronato della Presidenza della Repubblica. Peraltro, il 1988 era un anno fondamentale anche relativamente all'azione regionale del Centro, in quanto la Regione del Veneto istituzionalizzava la sua relazione con il Centro a partire da una legge regionale (18/1988) «per la promozione di una cultura di pace», che era stata scritta con la collaborazione di Antonio Papisca, a partire dall'iniziativa dei consiglieri regionali Amelia Casadei della Democrazia cristiana e Ottavio Contolini del Partito comunista. La legge, che si configurava come punto di arrivo di una legislazione in tema di sviluppo delle condizioni di pace, cooperazione internazionale e diritti umani sviluppata nella seconda metà degli anni ottanta, ma che trova alcune premesse nello Statuto regionale del 1971, era la prima di questo tipo in Italia e non aveva eguali altrove.

Questa legge costituiva anche un riconoscimento significativo, perché istituiva la realizzazione di una banca dati informatizzata, «Archivio pace e diritti umani», gestita dal Centro, e dal 1992 avrebbe anche germinato la pubblicazione del bollettino bimestrale «Archivio Pace diritti umani», entrambi elementi qualificanti del Centro agli occhi dell'Ateneo. L'«Archivio» aveva lo scopo di raccogliere e diffondere materiale sull'argomento a chi ne facesse richiesta, ma anche di censire le associazioni che si occupavano di queste tematiche e sostenere, a livello regionale, la formazione al riguardo. Con la legge regionale, si stabiliva inoltre l'assegnazione di risorse umane e un budget specifico, da parte della Regione, destinato al centro. Il finanziamento avrebbe permesso di ospitare, già nel 1991, una riunione della Helsinki Citizens Assembly (Hca) – fondata nel 1990, a partire da un'idea di Václav Havel – a Venezia: a questo movimento il Centro era stato associato fin da principio, con la gestione della Commissione diritti umani della Hca.

Negli anni la collaborazione del Centro con la Regione si sarebbe ulteriormente arricchita con iniziative diverse, e l'impegno della Regione si sarebbe rafforzato con un articolato programma di attività a livello regionale, nazionale e internazionale con la legge del 1999 che ap-

profondiva l'indirizzo espresso nel 1988 e ne ampliava gli obiettivi. Intanto però questa legge aveva anche l'effetto di sviluppare una mobilitazione istituzionale dal basso, in Veneto e non solo, per l'inserimento negli statuti comunali di leggi e formule analoghe, a difesa della pace e dei diritti umani: un movimento originato dall'impegno diretto del Centro, dalla spinta data in questo senso da un indirizzo esplicito della Regione, ma anche dall'adozione di questa proposta dall'Assemblea di coordinamento degli Enti locali per la pace.

La caduta del Muro di Berlino cambiava profondamente il quadro politico, rimuovendo un conflitto che aveva in qualche modo favorito lo sviluppo di una riflessione sui diritti umani in Europa, con conseguenze però inimmaginabili solo qualche anno prima. Scriveva Papisca pochi anni dopo che la caduta del Muro di Berlino rimuoveva «l'alibi del bipolarismo dietro cui si erano fino ad allora trincerati gli Stati per non mettere l'Onu nelle condizioni di operare tempestivamente ed efficacemente», aprendo una fase di transizione per il Centro.

A partire infatti dalla fine degli anni ottanta, accanto all'opera dispiegata in ambito formativo, più ampio si faceva l'intervento del Centro nella società civile e l'azione di carattere anche politico a difesa dei diritti umani. Questo accadde anche perché, con la fine della guerra fredda, il quadro geopolitico che si apriva non era, come Papisca aveva sperato, di allargamento delle prospettive di pace e di definitiva e incontestabile affermazione dei diritti umani. Al contrario, i primi anni novanta vedevano la partecipazione dell'Italia alla prima guerra del Golfo e successivamente l'aprirsi del conflitto nell'ex Jugoslavia, e questi eventi investirono dolorosamente la riflessione di chi lavorava nel Centro, e più in generale le loro attività e la loro presenza pubblica.

Il 14 gennaio 1991, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il Centro prendeva posizione contro l'intervento dell'Iraq in Kuwait, ma anche contro «la risposta sanzionatoria in termini di guerra» considerata «violazione del diritto internazionale vigente e quindi crimine». Pochi giorni dopo veniva promossa una campagna di obiezione di coscienza nei confronti delle istituzioni complici della guerra in atto, con la quale i singoli contraenti rifiutavano «ogni collaborazione a quelle istituzioni e persone che ricorrono all'uso della violenza per la soluzione delle controversie internazionali e la violazione della legalità e in disprezzo dei diritti inviolabili delle persone e dei popoli sanciti dalla legge internazionale».

Non era una presa di posizione di poco conto, sia a livello individuale che a livello istituzionale, tuttavia era ritenuta una posizione ne-

cessaria. A posteriori Papisca raccontava così quella scelta: «un centro come il nostro, che fa ricerca e formazione per i diritti umani e la pace, non poteva tacere». Questa presa di posizione era per certi versi un rinnovamento di una presenza sul territorio che era stata quella delle origini, ma con una maggiore spinta, da parte di chi animava il Centro per i diritti umani, Antonio Papisca e di Marco Mascia, in primo luogo, a discutere di guerra e pace, del ruolo assegnato a questi temi dalla Costituzione italiana, del ruolo dell'Onu, del diritto all'autodeterminazione dei popoli presso associazioni, scuole, enti locali e presso l'articolato mondo cattolico da una prospettiva che non si voleva solo politica o civile, ma che era anche scientifica: tutto questo costituiva un'attività assolutamente inedita rispetto agli anni precedenti e che non doveva esaurirsi in quell'episodio, che era anche legittimato, in Veneto, dalla recente legge sui diritti umani.

La mobilitazione civile che si alimentava con la guerra del Golfo segnava un momento di tensione tra società e istituzioni, che andrebbe approfondito dalla storiografia: la riflessione e l'azione di Papisca e del Centro spingevano in direzione di una ricomposizione del quadro, che però non negava il conflitto in atto, con l'obiettivo di rafforzare il mondo del pacifismo, indicando la necessità che le istituzioni politiche e rappresentative non fossero gli unici attori da coinvolgere nel dibattito relativo a questioni come la pace e i diritti umani. Il terzo numero del 1990 della rivista «Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli» valorizzava proprio il dissenso della società civile e il rifiuto delle scelte di guerra a livello nazionale e internazionale in quello che – agli occhi di oggi – appare, anche su altri fronti, un quadro di grande trasformazione politico-istituzionale, oltre che culturale e ideologico. Il fascicolo forniva documenti utili a spiegare il posizionamento del Centro nel contesto nazionale e internazionale, ma anche dava conto del ruolo individuale dei rappresentanti politici nelle istituzioni.

Quei mesi però non erano fondamentali solo per l'attività che si sarebbe sviluppata nella condanna della guerra del Golfo, ma anche per il lavoro di elaborazione politica e per l'intervento civile in relazione alla guerra in ex Jugoslavia. Tra il 21 e il 25 novembre 1991 il Centro Diritti Umani dell'Università di Padova proponeva un digiuno a staffetta, con la collaborazione di gruppi di volontari e associazioni pacifiste laiche e cattoliche, per chiedere alle forze politiche un intervento a favore della pace, che andasse oltre l'assistenza ai profughi, e che riconoscesse che «la situazione è degenerata non soltanto perché alla sua origine stanno antiche rivalità etniche, ma anche e soprattutto per-



ché la conflittualità è stata “legittimata” e esasperata dalle istituzioni governative operanti in quei territori, e dalla inerzia [...] degli stati terzi e delle istituzioni internazionali». Ne conseguiva una rimessa in discussione delle organizzazioni internazionali che trovava un momento di fondamentale riconoscimento nell’Appello per la democratizzazione dell’Onu del 1992, elaborato dai professori Papisca e Mascia, a conferma del loro ruolo crescente nell’arena politica dei diritti umani, con l’obiettivo anche di realizzare quella trasformazione delle istituzioni e del rapporto tra società e istituzioni che abbiamo visto da lungo tempo essere al centro della riflessione di Papisca. Si trattava di un impegno che sarebbe continuato per tutti gli anni novanta e che si rifletteva anche nei corsi di formazione: ne è un esempio il corso organizzato nel 1992-93 sulla «Diplomazia dei popoli», in cui l’esperienza della legge regionale del Veneto veniva messa a sistema con il cambiamento della politica dei diritti umani, enfatizzando l’esigenza di nuove relazioni tra diplomazia internazionale e comunità locali.

La tensione tra società civile e istituzioni politiche che emergeva in questo contesto è particolarmente interessante perché va inserita non solo nel difficile contesto internazionale ricordato, ma anche in una fase di intenso cambiamento politico in Italia, con la fine del Partito comunista, la crisi della Democrazia cristiana e l’ascesa di nuove forze politiche come, nel Veneto, la Liga Veneta, e a livello nazionale Forza Italia e la Lega, insomma con la crisi del sistema politico italiano, e rispetto alla quale però il Centro trovava convergenze forti con il governo democristiano della Regione Veneto. Significativo era il fatto che, nel momento in cui Papisca sollecitava un impatto maggiore della società civile nelle scelte politiche, il referendum del 18 aprile 1993 registrava la volontà forte proveniente dalla società italiana di modificare la legge elettorale che dalla Liberazione aveva stabilito il rapporto tra società e istituzioni, limitando il principio di «una persona, un voto»: si passò a un sistema elettorale misto, in cui risultava prevalente l’apporto maggioritario.

Contestualmente, si può notare una precoce attenzione al fenomeno delle migrazioni e al modo in cui l’accoglienza dei migranti si stava configurando come una pratica necessaria per il rispetto e la valorizzazione dei principi espressi dal Centro. La riflessione scientifica, ma anche l’intervento pubblico per un nuovo quadro istituzionale che su questo veniva avviato, si situa proprio nel contesto in cui, tra la fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta, la questione dei migranti cominciava a conquistarsi il centro della discussione pubblica italiana.

Era il momento delle prime misure legislative in Italia: l'intervento di Papisca e del Centro si poneva però su un piano diverso, con l'obiettivo di arrivare a un riconoscimento internazionale dei diritti dei migranti, tema che del resto si collegava anche a una riflessione sulla possibilità di nuovi modi di pensare la cittadinanza. L'attenzione per questa questione si rifletteva immediatamente nell'insegnamento, e il quinto corso di perfezionamento, nel 1992-93, era dedicato specificamente a questi aspetti – come indicava il titolo «Diritti umani, immigrazione e società multiculturale».

All'articolo 1 del titolo 1 dello Statuto dell'Università di Padova, approvato nel 1995, si legge:

L'Università degli Studi di Padova, in conformità ai principi della Costituzione della Repubblica Italiana e della propria tradizione che data dal 1222 ed è riassunta nel motto «Universa Universis Patavina Libertas», afferma il proprio carattere pluralistico e la propria indipendenza da ogni condizionamento e discriminazione di carattere ideologico, religioso, politico o economico. Essa promuove l'elaborazione di una cultura fondata su valori universali quali i diritti umani, la pace, la salvaguardia dell'ambiente e la solidarietà internazionale.

L'articolo, tuttora vigente, era frutto di un movimento originato dal Centro, con assemblee studentesche e prese di posizione di docenti, perché questi valori venissero esplicitamente riconosciuti, ancorandoli a una tradizione sulla quale nelle pagine di questo volume si riflette con un'attenzione storica particolare.

Era indubbiamente una vittoria per il Centro e per il suo fondatore, perché in questo modo si riconosceva una sovrapposizione tra gli obiettivi che ne avevano determinato la fondazione e le finalità più generali dell'Ateneo di Padova.

L'obiettivo di Papisca rimaneva però più ampio dei confini dell'Università ed era quello di rafforzare reti internazionali volte a promuovere questi stessi principi, in un contesto di lenta ma progressiva internazionalizzazione della formazione universitaria. In effetti, a partire dal 1996, il Centro promuoveva un progetto di educazione superiore in una prospettiva internazionale e interuniversitaria. Era così che, grazie a una serie di circostanze – originate dall'incontro tra Papisca e Daniela Napoli, a capo dell'Unità sui diritti umani e democratizzazione della Commissione europea, e che avrebbero presto coinvolto Julia Gonzales dell'Università di Deusto –, veniva avviata una discussione che avrebbe portato alla fondazione, a Venezia, del programma di master europeo in Diritti umani e democratizzazione.

L'Università di Padova nei primi sei anni di vita del master fu la sede istituzionale del programma, che aveva come direttore lo stesso Papisca e che sviluppò le sue attività, dopo un inizio più incerto, al Convento di San Niccolò del Lido, dove ancora oggi si trova l'Eiuc (European Inter-University Centre for Human Rights and Democratisation) che di quel progetto è l'evoluzione. Il momento era particolarmente favorevole, visto che si avvicinava il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione dei diritti umani e contestualmente l'attenzione ai diritti umani anche in ambito europeo portava alla definizione di nuove azioni, come per esempio, nel 1999, la convocazione di una convenzione per elaborare una Carta dei diritti fondamentali.

Il progetto del master coinvolgeva inizialmente una squadra di dieci università europee (l'Università Cattolica di Lovanio in Belgio, la Åbo Akademi University in Finlandia, l'Université Robert Schumann di Strasburgo in Francia, la Ruhr Universität a Bochum in Germania, la National University of Ireland a Dublino in Irlanda, l'Università di Maastricht in Olanda, l'Università di Coimbra in Portogallo, di Deusto in Spagna e di Essex nel Regno Unito, e ovviamente l'Università di Padova), cui se ne sarebbero aggiunte velocemente, nel corso del 1998, altre cinque che avrebbero portato l'Emu a essere una rete cui effettivamente partecipavano tutti i paesi membri dell'Unione europea. Questo programma vedeva l'ampio supporto della Regione Veneto e dell'amministrazione comunale veneziana, cui si aggiungevano accordi di cooperazione con il Consiglio d'Europa, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e l'Osce, oltre ad altre organizzazioni internazionali; era quindi, ancora una volta, l'effetto di una sinergia in cui contavano l'entusiasmo dei singoli e il radicamento in una struttura, anche istituzionale, che faceva convergere personalità, enti e istituzioni radicati a livello locale, oltre che a livello nazionale, europeo e internazionale.

Il master coinvolse nel suo primo anno cinquantaquattro studenti, per la maggior parte donne, provenienti da molti paesi dell'Europa, e in alcuni casi non membri dell'Unione, con lo scopo di farli diventare – nelle parole di Papisca – «civil servants of the human family». Particolarmente interessante il modo in cui Papisca stesso identificava il ruolo degli studenti del master e la loro funzione professionale. Papisca affermava:

Il professionista dei diritti umani è innanzitutto una donna o un uomo che ha profondamente interiorizzato i valori umani universali, come l'intrinseca dignità umana, la vita, la pace, l'uguaglianza ontologica, la libertà e la so-

lidarietà. Come esperti in diritti umani e democratizzazione, lui/lei è consapevole che l'interiorizzazione di questo paradigma assiologico è una risorsa importante di efficacia per l'azione sul campo. Essere efficaci nel monitorare i diritti umani implica essere in contatto con la realtà umana, la realtà umana sia delle vittime delle violazioni e di chi è al potere e commette violazioni. In questo contesto intensamente interattivo, la consistenza morale del professionista di diritti umani è un elemento importante. Non voglio dire che il professionista di diritti umani è una suora o un prete di una religione trascendente. Quello che intendo è che lei o lui saranno un attore qualificato di una religione civile veramente universale, che può agire come avvocato o funzionario competente della famiglia umana.

Il programma di studi era fin dalle origini transnazionale e internazionale, e poggiava sulla formazione nelle scienze sociali, intrecciando discipline quali filosofia, storia, antropologia, giurisprudenza, scienze politiche e relazioni internazionali, con docenti provenienti da tutta Europa e con la possibilità, per i «masterini» di fare, dopo un semestre di formazione di base a Venezia, un semestre in un'università estera legata alla rete del centro, oltre a esperienze di lavoro sul campo, che in origine furono realizzate soprattutto in Bosnia e in Erzegovina. Si trattava di un'esperienza unica in un contesto non ancora pienamente internazionalizzato, e quindi tanto più innovativa in quanto si trovava a costruire un quadro di dialogo e confronto anche istituzionale precedentemente non sperimentato. Le prime coorti di diplomati finirono per lavorare nelle organizzazioni internazionali (Onu, Osce, Ue, Unesco ecc.) e in diverse organizzazioni non governative.

Progressivamente, l'esperienza del master avrebbe acquisito maggiore autonomia, anche se il Centro avrebbe continuato a esserne parte integrante. Contestualmente, tuttavia, bisogna registrare che la maggiore attenzione ai diritti umani da parte delle istituzioni anche universitarie italiane non avrebbe scalfito il ruolo del Centro come agenzia italiana dei diritti umani, come dimostra il fatto che dal 2011 è questa istituzione a occuparsi del monitoraggio dello stato dei diritti umani in Italia pubblicando l'«Annuario dei diritti umani».

Parte quarta  
Conflitti e tensioni



## I. La *Patavina libertas* nell'età della Controriforma di Dennj Solera e Michaela Valente

Sfogliando le matricole universitarie padovane, gli atti di laurea conservatisi o alcuni documenti notarili della città, si rimane sorpresi dal gran numero di giovani uomini di ogni credo religioso che, nel pieno della Controriforma, decisero di attraversare l'Europa per studiare presso l'antico Studio della Serenissima. Nonostante le restrizioni e le ostilità, centinaia fra ebrei, ortodossi, luterani, calvinisti e altri cristiani ritenuti «eterodossi» (termine qui inteso in senso storico) trascorsero vari anni in una città cattolica come Padova per ottenere i gradi accademici o anche solo per poter ascoltare le lezioni dei più autorevoli sapienti dell'epoca. Per tutto il Cinquecento e i primi decenni del Seicento, Padova tenne il primato in molti campi del sapere, grazie alle discussioni e alle scoperte scientifiche che ebbero luogo fra i banchi di quell'antica istituzione formativa (cfr. il cap. II della Parte prima). La proverbiale *libertas* patavina, l'autonomia riconosciuta in molti ambiti dalla città e dalla Repubblica di Venezia allo Studio, al suo corpo docente e agli scolari, avrebbe fatto sì che Padova continuasse ad attrarre studenti da ogni parte d'Europa, in una fase storica così tormentata dalle divisioni teologiche, dalle barriere confessionali e dai conflitti armati che ne derivarono. L'impegno della Serenissima riuscì a salvaguardare la qualità della formazione garantita dallo Studio tranne che per pochi anni, quando il controllo inquisitoriale si fece più stringente, moltiplicando le indagini o le condanne anche a morte emesse contro docenti e studenti. La Sala dei Quaranta di Palazzo Bo celebra la costanza con cui l'Ateneo attirò giovani uomini da tutta Europa, esaltandone alcuni che sarebbero divenuti tra i più illustri politici e uomini di cultura del tempo.

I sospetti della Chiesa si erano addensati già molto tempo prima sullo Studio veneto, nelle cui aule la libertà di pensiero era incoraggiata nella speranza del progresso in ogni branca del sapere. Il caso più eclatante

tante fu quello che vide coinvolto Pietro d'Abano, docente che viene considerato tra i maggiori interpreti dell'aristotelismo e dell'averroismo padovano. Proprio lo studio diretto della filosofia antica gli meritò a inizio Trecento le accuse di eresia e negromanzia, tanto che al 1306 risale forse il primo processo inquisitoriale subito da Pietro. Prove certe si hanno riguardo a un'altra inchiesta da lui subita nel 1312, di cui tuttavia non si conosce con esattezza l'esito. Privo di testimonianze storiche rimane invece un racconto assai diffuso secondo cui il filosofo sarebbe stato condannato duramente dal tribunale di fede e il suo corpo riesumato e arso dopo la morte.

Per quanto riguarda invece l'età moderna, è senza dubbio esemplificativa dei rapporti che intercorsero tra i docenti patavini più audaci e il controllo ecclesiastico la vicenda di Pietro Pomponazzi. Mantovano di nascita ma padovano di formazione, Pietro trascorse nella città del Santo quasi vent'anni. Professore di filosofia sino al 1509, l'anno in cui l'esercito veneziano venne sconfitto ad Agnadello e Padova fu posta sotto assedio, egli, sulla scia di Aristotele, invitò i suoi allievi a seguire fino in fondo il principio della ragione nelle speculazioni filosofiche e scientifiche. Tale metodo, che molto ebbe in comune con l'atteggiamento filologico della cultura umanistica del primo Rinascimento, lo condusse ad avanzare forti dubbi anche sull'immortalità dell'anima, teoria poi espressa nel *Tractatus de immortalitate animae* del 1516. Lo scritto venne pubblicato a Bologna, quando Pietro aveva trovato ormai nuovo impiego come docente nella città felsinea, ma le riflessioni da lui esposte nel *Tractatus* furono il risultato del pensiero radicale che Pomponazzi aveva sviluppato negli anni di insegnamento a Padova. A Bologna egli non godette della stessa libertà avuta allo Studio della Serenissima e nel 1518 venne condannato da papa Leone a ritrattare le sue convinzioni sulla «naturalità», ossia mortalità dell'anima. Pomponazzi rifiutò di sottomettersi al volere pontificio sino alla morte, ribadendo come la verità di fede non coincidesse con la verità della ragione. Nei suoi scritti, ricchi di una forte carica emotiva, raccomandò ai propri allievi di non porsi limiti nell'indagine scientifica, ma di mostrarsi obbedienti – in apparenza – a tutto ciò che la Chiesa e i suoi rappresentanti avessero ritenuto imprescindibile. In un celebre passo, il filosofo ricordò loro che chi non si fosse prestato a tale finzione avrebbe fatto «la fine delle castagne», ossia sarebbe stato processato e condannato al rogo dagli inquisitori. Parole che sembrano quasi un monito profetico se si pensa al celebre caso di un altro filosofo altrettanto audace nelle proprie speculazioni, il nolano Giordano Bruno,



arso in Campo de' fiori a Roma per volere del Sant'Uffizio dopo essere stato arrestato in terra veneta.

Sin dai trattati del 1405, con cui Venezia acquisì il territorio soggetto ai Carraresi, la Repubblica si impegnò a tutelare la *libertas* del corpo insegnante padovano. La Dominante tentò sempre di conformarsi a questo principio durante tutta l'età moderna, di certo per rispettare il glorioso e antico Ateneo, ma soprattutto per un'altra questione assai più pragmatica. Tutelare le libertà, ossia i privilegi di professori e studenti, significava mantenere un circolo virtuoso e remunerativo. All'alto numero di immatricolati corrispondevano danarose entrate per l'Ateneo sotto forma di tasse, necessarie per stipendiare i migliori (e più costosi) docenti sul mercato, i quali a loro volta inducevano sempre più studenti a scegliere Padova come città universitaria. La *libertas* patavina fu spesso il risultato di oculate strategie commerciali, più che di ampie riflessioni di carattere teorico, ideale. Anche per rafforzare il proprio controllo sull'antico istituto, Venezia decise di nominare dal 1516 tre magistrati (detti Riformatori allo Studio o sopra lo Studio) con il compito specifico di promuovere e di sovrintendere alle attività dell'Ateneo. La piccola commissione venne interpellata nel tempo in qualità di garante dei diritti e doveri di scolari e docenti.

Nel 1517, lo stesso anno in cui i professori ottennero la riapertura dello Studio dopo la guerra della Lega di Cambrai, Martin Lutero dava avvio alla Riforma protestante nei territori dell'Impero e non passò molto tempo prima che ciò avesse una diretta conseguenza sul complesso funzionamento dell'ateneo. Circa un secolo dopo, come si vedrà, la progressiva definizione di differenti identità confessionali in Europa modificò nel profondo l'assetto istituzionale dello Studium. Come hanno dimostrato diverse ricerche, Venezia e soprattutto le aule padovane furono luogo di un precocissimo radicamento del protestantesimo in Italia e ciò grazie anche alla compiacenza delle autorità lagunari, che preferirono a lungo non intervenire in materia religiosa nei confronti degli scolari, specie se ultramontani. Fu proprio il dissenso religioso insito sempre più nel tessuto sociale cittadino e fra i molti studenti stranieri a convincere la neonata Congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio romano (1542) a istituire un tribunale inquisitoriale anche a Padova già nel 1544, affidandone la guida ai frati di sant'Antonio. Proprio nella città euganea si sarebbe lasciato morire pochi anni dopo il cittadellese Francesco Spiera che, condannato all'abiura dall'Inquisizione veneziana perché riconosciuto come calvinista, terminò i suoi giorni nella tormentata convinzione di essersi dannato per l'eternità.

La sua vicenda personale divenne celebre e diede avvio a un dibattito europeo sul nicodemismo e sul martirio *religionis causa*.

Gli anni cinquanta rappresentarono una cerniera significativa per la storia religiosa veneta e patavina: le dottrine luterane servirono da volano per molte istanze sociali, politiche e in materia di fede, spesso anche radicali. Nel 1551 l'arresto e le confessioni dell'eterodosso Pietro Manelfi permisero alle autorità veneziane di ricostruire l'intera struttura dell'anabattismo locale, spingendo il Consiglio dei dieci a combattere quella particolare forma di eresia, ritenuta assai pericolosa per l'intero assetto politico e sociale. Le frange più estreme sostenevano infatti la proprietà comune, l'impossibilità di proferire giuramenti, di assumere cariche pubbliche o di far uso delle armi, mentre una dura critica venne rivolta anche verso il potere secolare. La dura repressione attuata da Venezia rese evidente come la Serenissima fosse intenzionata a colpire non tanto i dissidenti nella fede, quanto i latori di critiche all'autorità statale e i responsabili di pratiche che avrebbero destato pubblico scandalo. Il messaggio arrivò chiaro anche ai docenti dello Studio, tanto che alcuni per cautela preferirono abbandonare la cattedra riparando in terre a quel tempo ritenute più tolleranti, come ad esempio in Svizzera. Tale fu il caso di Matteo Gribaldi Moffa (o Mofa), professore di diritto civile che fuggì a Zurigo nel 1555 sentendo farsi sempre più stretto il controllo dell'Inquisizione su di sé e sulla propria famiglia. Emigrato nella Confederazione, per poi passare a Tubinga e a Grenoble, subì ripetute inchieste anche da parte protestante perché ritenuto un antitrinitario, ossia sostenitore al pari degli anabattisti della non presenza in Dio di tre persone uguali e distinte, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

L'esigenza di un maggiore controllo indusse nel 1560 i Riformatori sopra lo Studio ad avocare a sé la nomina di tutti gli insegnanti, che fin dal medioevo era rimasta una prerogativa degli studenti, ai quali restò solo la possibilità di indicare i nomi tra i quali scegliere i nuovi docenti. È degno di nota come negli stessi anni anche in altri atenei europei si stesse verificando un veloce accentramento del potere, che portò le istituzioni accademiche a una sempre più marcata gerarchizzazione degli *studia*. L'occhio vigile del nunzio residente a Venezia e i processi dell'inquisitore di Padova resero progressivamente più incisiva la pressione della Curia romana sulle istituzioni secolari e sulla popolazione accademica. Le condanne a scapito di scolari patavini non tardarono a giungere in un contesto in cui la Controriforma aveva iniziato a ledere le tutele che lo Stato veneziano aveva da sempre garantito al proprio corpo universitario. Fuggito Gribaldi Moffa, al Sant'Uffizio non restò

che concentrarsi sui suoi colleghi e allievi, il più noto dei quali fu il nolano Pomponio de Algerio. Dopo un processo canonico in cui emersero chiari indizi di eresia, l'Inquisizione riuscì a ottenere l'estradizione a Roma dello studente usando il pretesto dei suoi natali: egli era originario dal Regno di Napoli, Stato in teoria vassallo del Papato. In virtù di tale cavillo giuridico, spettava quindi ai vertici del Sant'Uffizio punire l'eterodosso; tuttavia, era inutile sperare da parte romana nell'assistenza della Serenissima, la quale andava proteggendo o coprendo la fuga di numerosi eretici.

Nel frattempo andava definendosi la chiusura dottrinale e culturale imposta dalla Controriforma e anche l'atteggiamento della Repubblica andò col tempo evolvendo nel nuovo clima confessionale. Fu così che nel 1565 il rodigino Francesco Della Sega, altro scolaro patavino, venne condannato a causa delle proprie convinzioni di fede. La sentenza, eseguita per annegamento in laguna dalle autorità secolari di Venezia, fu dovuta all'accusa di essere un hutterita, ossia seguace di una particolare forma di anabattismo diffusasi in Moravia. Tali persecuzioni finirono con esasperare ulteriormente gli animi delle già irrequiete *nationes* ultramontane, le potenti associazioni studentesche patavine, che vedevano così venir meno le tutele che la Serenissima aveva invece promesso loro nei decenni e secoli trascorsi.

Nel 1563 aveva avuto termine il Concilio di Trento, le cui sessioni trentine e bolognesi avevano suscitato in molti grandi speranze e amare delusioni come testimoniato da Paolo Sarpi. Padova era stata la città universitaria più prossima a Trento e molti prelati, religiosi e diplomatici ne avevano approfittato per visitare la città del Santo, il suo famoso Ateneo e i suoi illustri docenti. Alcuni preferirono risiedere a Padova nelle lunghe sospensioni del Concilio o durante le sessioni ritenute meno interessanti. Fu in tale contesto che nel 1562 l'allora cardinal nepote Carlo Borromeo venne inviato da papa Pio IV a intervenire contro gli scolari francofoni di Padova, che nonostante le prime inchieste inquisitoriali vivevano con grande scandalo e facendo pubblica mostra della loro identità non cattolica. La chiusura del Concilio rese Pio IV più indipendente rispetto alle potenze europee che fino a quel momento avevano tenuto in ostaggio la riunione religiosa strumentalizzando il proprio gruppo di vescovi. Non più soggetto ai ricatti anche della Serenissima, il pontefice poté quindi prendere posizione contro lo Studio padovano, dove era risaputa la numerosità di scolari eretici e la compiacenza dei Riformatori. Da una posizione di forza il pontefice cominciò quindi a mettere in pratica le decisioni conciliari. Tra i provvedimenti

restrittivi, volti a sradicare ogni focolaio di dissenso religioso e pervasi dalla convinzione che la sola presenza di stranieri fosse il motivo principale del contagio ereticale, assoluta importanza ebbe la bolla *In sacrosancta*, emanata il 13 novembre 1564. Il documento papale impose un solenne giuramento di fede cattolica a tutti coloro che avessero voluto divenire insegnanti, accedere a un'arte liberale e soprattutto ricevere i gradi accademici. La bolla era stata promulgata nei confronti di tutti gli Stati cattolici, ma lo studio di altri documenti diplomatici circolati tra Roma e Venezia ha reso evidente come tale provvedimento sia stato deciso proprio per colpire l'immigrazione di studenti ultramontani di fede riformata a Padova.

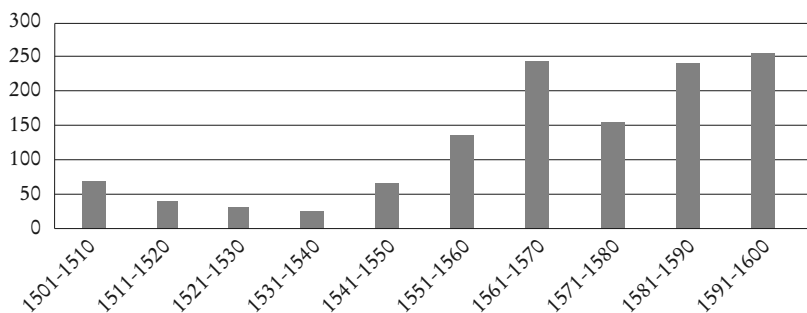
L'ordine papale costituì un problema serissimo per lo Studio veneto. Nella confusione dei primi mesi, l'intera istituzione accademica subì un duro colpo, non sapendo più come garantire il conferimento dei titoli agli eterodossi e persino agli ebrei, che in un primo momento sembrano essere compresi nella bolla. Ciò scatenò una serie di accuse reciproche di eresia tra *nationes* ultramontane rivali, soprattutto tra quella polacca e quella germanica, nella palese speranza di far ricadere su altri il sospetto infamante del contagio eterodosso strumentalizzandolo a fini politici. In tali controversie intervenne anche la Serenissima, che tuttavia non riuscì ad arginare nell'immediato l'attacco rivolto da Roma al proprio Ateneo. Attraverso i verbali di laurea dello Studio è possibile constatare la rapida applicazione del dettato della bolla: il primo laureato obbligato a professarsi cattolico per addottorarsi fu Giovanni di Lorenzo Pelloquino, un agostiniano francese di Draguignan, studente di diritto canonico che giurò il 22 febbraio 1565, quindi pochissimi mesi dopo l'emanazione del documento papale. Da allora in poi le attestazioni di ortodossia andarono aumentando: nel giro di circa trent'anni, crebbe il numero di coloro che giurarono, passando dai 59 giuranti su 83 laureati (71%) del 1565 ai 117 su 129 (90,7%) del 1592. Come è possibile constatare, alla crescita complessiva dei diplomati corrispose l'aumento ancor più marcato di coloro che prestarono il giuramento, segno di come la professione di cattolicità fosse divenuta sempre più una prassi.

Negli anni successivi la bolla pontificia rischiò di determinare il tracollo dell'Ateneo padovano, che difficilmente avrebbe potuto reggersi senza il sostanzioso apporto economico delle *nationes* ultramontane, prima fra tutte di quella germanica. Questa era la più numerosa, prestigiosa e influente tra le associazioni studentesche riconosciute a Padova, e di fatto fu anche la maggiormente colpita dal documento papale, poiché molti erano i non cattolici al suo interno. Raggiunta da poco la pace

religiosa in patria con gli accordi di Augusta (1555), gli studenti luterani provenienti dall'Impero si trovarono nel giro di qualche anno in una situazione di grande difficoltà, poiché nei luoghi d'origine valeva il principio «*Cuius regio, eius religio*», ovvero si doveva avere la stessa confessione religiosa del principe locale. Come si sarebbe potuta giurare la fede cattolica a Padova se si era luterani o si proveniva da territori appartenenti a principi luterani? Gravi conseguenze sarebbero spettate a questi studenti al momento del loro ritorno, come l'accusa di eresia, di apostasia o di aver leso l'autorità del loro principe violando le clausole della pace del 1555. Iniziò così un decisivo braccio di ferro tra le istituzioni veneziane (timorose di perdere gli scolari ultramontani e le loro tasse), la Curia romana (decisa ad allontanare gli eretici dallo Studio e dal Nord Italia) e gli scolari stessi. Il conflitto divenne pubblico con il caso del sassone Balthasar Friedrich von Osse, rettore dell'università giurista di confessione luterana, che si rifiutò di rinnegare la propria fede per ottenere la laurea. L'Inquisizione e il vescovo di Padova si dimostrarono inflessibili impedendo all'eterodosso di conseguire il prestigioso titolo. Von Osse avrebbe fatto in seguito ritorno nell'Impero senza titolo, non rinunciando però a dare prima una grande festa con numerosi invitati, a dispetto del torto subito. La vicenda dimostrò che contestare direttamente le autorità cattoliche non avrebbe condotto a risultati di sostanza. Agli eterodossi non rimase altra scelta che dichiararsi cattolici o laurearsi presso i conti palatini, una modalità per ottenere i gradi già in vigore nel tardo medioevo e che proprio dagli anni sessanta del Cinquecento permise di aggirare la bolla di Pio IV. Tali conti erano dei nobili padovani, spesso anche docenti, legati al potere asburgico (di rado a quello papale) da molte generazioni e che proprio in virtù di un privilegio potevano concedere i titoli accademici. Anche presso i conti alcuni scolari preferirono dichiararsi cattolici, forse temendo future ripercussioni e l'invalidazione della laurea, ma il giuramento di fede non fu mai obbligatorio durante queste cerimonie. Inoltre, attraverso l'espedito dei conti palatini veniva perpetuata una consolidata tradizione giuridica in difesa della giurisdizione secolare, nello specifico imperiale, contro le ingerenze ecclesiastiche e papali, in anni di forte contrasto con l'autorità vescovile padovana, come durante l'episcopato di Nicolò Ormaneto. Nel frattempo, anche presso altri *studia* italiani, come a Bologna e a Pisa, si fece più stringente il controllo sugli stranieri, rendendo quegli atenei non più un'alternativa per gli scolari evangelici che avevano minacciato di lasciare o che avevano già lasciato Padova (cfr. figura 1).

La crisi divenne meno emergenziale con l'arrivo di nunzi a Venezia meno intransigenti, con la morte del papa inquisitore Pio V e l'elezione a doge di Nicolò Da Ponte, che come Riformatore dello Studio aveva in passato difeso fermamente le prerogative dell'Ateneo in materia di religione. Nel 1587 venne quindi istituzionalizzata la laurea comitale senza giuramento, dando un riconoscimento ufficiale ai titoli ottenuti che fino a quel momento erano stati rilasciati in un contesto di incertezza. Tuttavia sarebbe semplicistico e spesso sbagliato considerare cattolici tutti coloro che prestarono giuramento e protestanti quelli che si opposero a questa prassi. Numerosi sono i casi di scolari le cui origini familiari o le cui future carriere fanno sorgere dubbi sulla veridicità della loro identità cattolica durante gli anni trascorsi a Padova. A dirsi cattolico nel 1569 fu lo studente di diritto Johan di Gerard van Oldenbarnevelt, originario di Amersfoort che, tornato nelle Fiandre dopo gli studi padovani, sarebbe stato tra i primi sostenitori di Guglielmo I d'Orange sin dal 1572, contribuendo in modo determinante all'indipendenza delle Sette Province Unite (1581) contro il potere degli spagnoli. Di altri, invece, sappiamo per certo che rinnegarono la fede romana molti anni dopo il loro diploma, come fece Pomponio Rustici, il quale, ottenuta la laurea a Padova con regolare giuramento nel 1565, avrebbe terminato i propri giorni sul rogo per sentenza del Sant'Uffizio nel 1587, processato e condannato per il suo irrefrenabile proselitismo ereticale.

Figura 1. Fluttuazione decennale delle lauree concesse dai conti palatini (1501-1600).



Fonte: grafico ottenuto grazie alla banca dati *Bo2022* (in corso di pubblicazione).

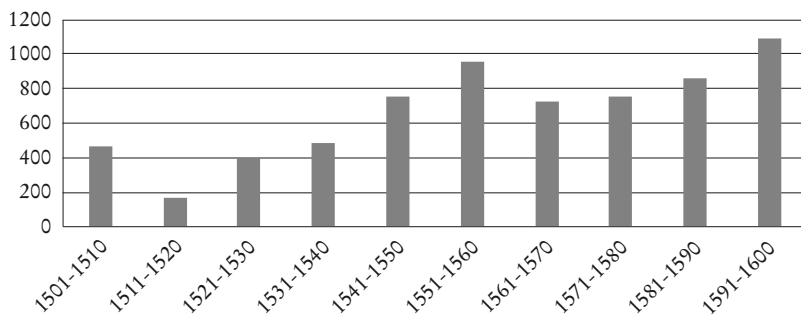
Numerosi furono coloro che non vollero piegarsi alla professione di fede e vari i motivi che spinsero gli scolari a prendere tale decisione. È ancora una volta l'intervento delle istituzioni ecclesiastiche a renderci comprensibile la complessità di quei momenti. Nel febbraio del 1580 il cardinale Borromeo, a quel tempo arcivescovo di Milano, venne inviato nuovamente a Padova da papa Gregorio XIII nella speranza di risolvere i dissidi che opponevano il vescovo della città Federico Cornaro agli scolari dello Studio. L'intransigente prelado, tra i maggiori interpreti della Controriforma, rimase stupito non tanto dalla riotosità degli studenti protestanti che pretendevano «libertà di religione per chi che sia», quanto da quella dei cattolici, soprattutto francesi, che non volevano sentirne di prestare il giuramento. Questa usanza fu comune anche a molti altri cattolici che, come i francesi, provenivano da territori martoriati dagli scontri confessionali. Al ritorno in patria si sarebbe in poco tempo saputo chi aveva fatto pubblica mostra della propria identità religiosa, attirando sull'interessato l'accusa di essere un nicodemita, di aver fatto ciò per evitare fastidi o per approfittare di interessi economici, in un contesto in cui la dimensione confessionale costituiva un'arma politica assai efficace. Ma con la fine degli anni ottanta, come si è accennato, venne riconosciuto il diritto a non giurare la fede. Fu così che i riformati continuarono a frequentare le aule padovane, alcuni dei quali ebbero di sicuro occasione di assistere alle stesse lezioni a cui partecipò il futuro santo Francesco di Sales. Il savoiardo è attestato nella città del Santo dal 1588, dove ottenne il dottorato in entrambi i diritti nel settembre del 1591 dopo aver recitato solennemente il proprio giuramento di fede.

Queste tensioni non impedirono a Padova di rimanere crocevia di reti politiche e commerciali e nodo di scambi culturali: nello Studio si formarono alcuni noti protagonisti della Controriforma come Edmund Campion e giovani rampolli delle aristocrazie europee che poi si sarebbero affermati come diplomatici, traduttori e in molti altri ambiti. Nel 1602 il conte palatino Sigismondo Capodilista conferì il titolo a William Harvey, cui si devono fondamentali studi sulla circolazione sanguigna e che era stato *consiliarius* della *natio* inglese; di lui sono conservati ben due stemmi nel cortile antico di Palazzo Bo. Come dimostra anche questo esempio, tra fine Cinquecento e inizio Seicento il contesto religioso e istituzionale stava nuovamente cambiando, questa volta a favore della Serenissima: lo Studio tornò a essere la meta principale degli studenti non cattolici come prima della bolla di Pio IV, mentre si andava ridimensionando l'importanza del giuramen-

to di cattolicità rispetto ai meccanismi burocratici e gestionali dell'Ateneo (cfr. figura 2).

Il superamento della crisi scaturita dalla bolla del 1564 fu reso possibile grazie all'indubbio pragmatismo delle istituzioni lagunari, quanto all'instaurarsi di una nuova generazione (detta dei giovani) ai vertici della Repubblica. Espressione della nobiltà fino a quel momento relegata alle cariche minori, i giovani spostarono l'asse della politica veneziana verso il cuore dell'Europa, a scapito delle intense relazioni che fino a quel momento avevano legato la Dominante ai restanti Stati italiani e in particolare alla corte papale. È in tale scenario politico, negli anni in cui Padova offriva la cattedra a docenti quali il filosofo Cesare Cremonini e il matematico Galileo Galilei, che il conflitto tra Venezia e Roma tornò a riaccendersi per questioni che interessavano la sfera religiosa, questa volta a causa della Compagnia di Gesù. I gesuiti, ordine emblema della Controriforma, avevano impartito dal 1591 alcune lezioni nella città del Santo, con l'intenzione di creare uno *studium* parallelo a quello statale, dove formare una nuova classe dirigente più attenta alle questioni di fede, nonché alle indicazioni morali (e politiche) papali. Cremonini, protetto dalla Serenissima e forte del prestigio che derivava dalla sua reputazione accademica, intervenne attaccando duramente quello che definì come l'«anti-studio», denunciando l'ostilità romana che anche in tal modo stava tentando di indebolire la *libertas*, ossia l'indipendenza e l'unicità dell'Ateneo padovano. Venezia inter-

Figura 2. Fluttuazione decennale delle lauree concesse (1501-1600).



Fonte: grafico ottenuto grazie alla banca dati *Bo2022* (in corso di pubblicazione).



venne nel 1592 riconoscendo lo Studio come la sola istituzione formativa di carattere universitario, ma le autorità religiose, e in particolare il Sant'Uffizio, non dimenticarono l'audacia dimostrata del celebre filosofo in quella vicenda. L'Inquisizione continuò infatti a tenere sotto stretta sorveglianza molti studenti al pari dei loro professori, tanto che Cremonini venne più volte denunciato al tribunale di fede, prima nel 1598 e poi nel 1604, anno in cui una delazione colpì anche Galilei. Se è vero che il pisano non subì in terra veneta alcuna ripercussione da parte del Sant'Uffizio, è pur vero che il suo lungo rapporto turbolento con il tribunale di fede ebbe inizio durante l'insegnamento a Padova. Per tornare a Cremonini, egli venne processato formalmente nel 1608 e poi di nuovo nel 1611, ma il conflitto dell'Interdetto (1606-07) rese impossibile al Sant'Uffizio giungere a provvedimenti più severi contro i docenti padovani, ora difesi senza remore dalla Repubblica. Nei suoi consulti Sarpi difese ripetutamente la *libertas* dello Studio sulla base del diritto e delle prerogative riconosciute, intrattenendo fitte corrispondenze personali con i principali dotti europei, dalle quali emerge la sua intima convinzione di come fosse imprescindibile difendere gli ambiti di competenza statale. Tuttavia, non è da dimenticare come sullo sfondo di questi singoli casi illustri abbiano continuato a verificarsi quotidiane vicende di conflitto, meno note ma che mantennero alto il controllo inquisitoriale su chi visse o soggiornò nella città euganea. Purtroppo di queste inchieste non è dato sapere molto a causa della perdita pressoché totale delle carte prodotte dall'Inquisizione di Padova.

Al momento risulta molto difficile studiare la massa di studenti stranieri che frequentarono lo Studio senza laurearvisi: nel loro *curriculum studiorum* molti inclusero un soggiorno a Padova per seguire le lezioni di illustri docenti, conseguendo invece il titolo altrove. Questa pratica si diffuse maggiormente nella seconda metà del XVI secolo e molto intenso fu lo scambio con Basilea, che spesso fu la tappa precedente di coloro che compirono questo iter accademico europeo. Se ne trova traccia nelle opere e nei carteggi in cui gli ex studenti raccontano di aver acquisito certe nozioni o di aver conosciuto celebrità accademiche e del panorama culturale nella città del Santo. Purtroppo queste esperienze sfuggono alla registrazione degli atti ufficiali, come ad esempio l'iscrizione del singolo nella matricola della specifica *universitas*. Fra i molti casi è possibile comprendere quello di John Dee, celebre astronomo e alchimista dell'Inghilterra elisabettiana, il cui passaggio nell'antico Studio non è stato invece registrato in alcun documento accademico. Per tale ragione si attendono ancora importanti ricerche che indaghino il più possibile

questa vasta popolazione di scolari padovani, forse mai laureatisi, con accurati sondaggi in archivi esteri, sia pubblici che privati e nelle corrispondenze che potrebbero registrare questi passaggi.

La questione della concessione dei gradi accademici ai non cattolici, e a coloro che non volevano professare la propria fede cattolica, venne definitivamente risolta con l'istituzione del Collegio veneto artista e del Collegio veneto giurista, il primo nel 1616 e il secondo nel 1635. Questi due organi furono incaricati di concedere i titoli *auctoritate veneta*, ossia in virtù del solo potere dello Stato, evitando agli studenti di soggiacere al vescovo o ai già tolleranti conti palatini per laurearsi. Non è un caso se il promotore della prima laurea concessa dal Collegio veneto artista il 1° settembre 1616 sia stato proprio Cesare Cremonini, vecchia conoscenza dell'Inquisizione padovana. Con l'istituzione dei collegi veneti si rispondeva anche a un'altra sollecitazione, quella degli studenti non abbienti che non avevano i mezzi per sostenere le spese della cerimonia. Si consentiva così di conseguire il titolo anche agli «scolari poveri, et altri», che fino a quel momento avevano dovuto chiedere la grazia di non pagare l'intero ammontare delle tasse o recarsi dai conti palatini, il cui titolo era comunque meno costoso di quello vescovile. È pressoché impossibile da sapere con esattezza le reali motivazioni che di volta in volta si celarono dietro queste domande di esenzione.

A Padova gli studenti continuarono a laurearsi qualsiasi fosse la loro fede o confessione religiosa nel bel mezzo della Controriforma, mentre la popolazione europea viveva ancora fra scontri e guerre, attentati e violenze private nel Sacro Romano Impero; mentre in Gran Bretagna si alternavano le persecuzioni contro i cattolici a quelle contro i protestanti; mentre a Ginevra il Concistoro processava gli eretici e la Francia conosceva pagine molto buie della propria storia come le guerre di religione e la notte di San Bartolomeo (1572); il tutto nella mai conclusa diaspora ebraica. Nel secondo Cinquecento circa un laureato padovano su quattro (988 sui 4293 di cui è nota l'origine per tale periodo nella banca dati *Bo2022*) proveniva da oltre gli attuali confini italiani. Venezia sapeva far arrivare al proprio Studio i giovani rampolli di buona parte d'Europa, i quali, giunti nella città del Santo, potevano non solo seguire le lezioni accademiche, ma anche frequentare importanti collezioni librerie, celebrità della cultura come Gian Vincenzo Pinelli (cfr. i capp. I e II della Parte terza), apprendere i rudimenti del ballo, dell'equitazione, imparare il latino e la lingua italiana, nonché ammirare le bellezze dei Colli Euganei, quelle della vicina Venezia e di lì

partire per il Grand Tour. La percentuale di laureati non italiani non era mai stata così alta come a fine Cinquecento e non avrebbe più raggiunto in seguito dimensioni così ragguardevoli. Ad esempio un secolo prima, nel secondo Quattrocento, un periodo di generale stabilità economica e sociale per il Veneto, il numero di laureati non italiani era stato inferiore a un sesto del totale (338 sui 1993 di cui è nota l'origine geografica, *Bo2022*). Si può quindi giungere a una conclusione di rilievo: a Padova la presenza più consistente di laureati stranieri si verificò negli anni centrali della Controriforma, un periodo di cui la storiografia ha a volte evidenziato eccessivamente i tratti divisivi e conflittuali.

Ma da dove arrivarono quelle centinaia di uomini? Per quanto riguarda il secondo Cinquecento, ed escludendo il Sud Europa, essi arrivarono, considerando i confini nazionali attuali, da Francia (327), Germania (178), Polonia (102), Belgio (47), Olanda (33), Austria (33), Slovenia (27), Svizzera (15), Regno Unito (11), Repubblica Ceca (10), Spagna (7), Slovacchia (3) e Ungheria (3), aree cruciali per la storia religiosa dell'età moderna. Soprattutto all'interno dei territori soggetti alla re di Francia, all'imperatore, alla debole corona polacca e nella Confederazione elvetica, nel corso del XVI secolo erano andate radicandosi le tre principali confessioni cristiane non cattoliche, ossia il calvinismo, il luteranesimo e il socinianesimo. Da quelle terre lontane tanti giovani, spesso espressione di importanti famiglie eterodosse, decisero di recarsi a Padova per formarsi, in uno Stato che, nonostante varie diatribe politiche e religiose, rimase sempre cattolico. Con l'Inghilterra in particolare si intrecciarono rapporti molto stretti: nella seconda metà del XVI secolo giunsero a Padova alcuni dei principali oppositori, anche su base religiosa, di Maria I e successivamente di Elisabetta I, rendendo la città (assieme a Basilea) uno dei cuori pulsanti della politica britannica ed europea. Qui studiarono ad esempio il cugino di Enrico VIII Reginald Pole, poi cardinale primate d'Inghilterra e papa mancato, e Francis Walsingham, oltre a numerosi medici, giuristi e poeti della Golden Age. Ciò indusse gli ambasciatori inglesi a rivolgersi con una certa frequenza al doge o al Senato per invocare la protezione della Serenissima contro le persecuzioni inquisitoriali patite dagli scolari. Lo stesso re Giacomo I (1603-25) avrebbe insistito nel 1610 con l'ambasciatore veneziano affinché fossero mantenute in vigore le tutele a favore dei suoi sudditi a quel tempo studenti a Padova, garantendo il diritto di non professare la fede cattolica e a chi moriva una degna sepoltura. Come avrebbe ribadito l'ambasciatore inglese presso la Serenissima Dudley Carleton in una lettera del 1612, la particolare libertà di cui

si poteva godere a Padova aveva attratto in quell'anno circa settanta inglesi, mentre nel resto d'Italia – così scriveva – non ve ne erano che dieci. A detta del diplomatico, gli inglesi, grati dell'accoglienza, si impegnavano in cambio a non destare scandalo in alcun modo; era quindi opportuno che le autorità veneziane tenessero a freno l'intraprendente Inquisizione locale.

Il Sant'Uffizio sorvegliò il corpo studentesco occupandosi allo stesso tempo di molte altre questioni, solo in parte inerenti o del tutto estranee allo Studio cittadino. L'Inquisizione veneta, risolta con un discreto successo la lotta all'eresia formale, aveva ottenuto a partire dagli anni settanta del Cinquecento una veloce estensione della propria giurisdizione. Sempre più ampio fu lo spettro d'azione della corte di giustizia religiosa che, è bene ricordarlo, all'interno dei domini della Serenissima fu sempre composta da un frate inquisitore, dal vescovo (o da un suo vicario generale, a Venezia dal patriarca o da un suo rappresentante) e da un membro delle istituzioni secolari, sovente il rettore della città. Proprio attraverso questa figura Venezia aveva tentato di controllare l'attività dei tribunali di fede entro i propri confini, per evitare eccessi e storture a danno delle élites e a pregiudizio dell'autorità secolare. Il Sant'Uffizio padovano, che operò sotto la stretta sorveglianza del vicino tribunale di Venezia, ebbe tra i suoi obiettivi la lotta anche contro la superstizione, la magia, la morale, la bestemmia ereticale, l'iconoclastia, il vilipendio di oggetti sacri, l'abuso dei sacramenti, la disciplina del clero, nonché la censura, il sequestro e la distruzione dei libri inseriti negli indici delle opere proibite (cfr. il cap. III della Parte seconda). La ricerca condotta da Antonino Poppi ha ricostruito in parte la storia della sede inquisitoriale patavina attraverso il carteggio intrattenuto da questa con la Congregazione del Sant'Uffizio a Roma. Tuttavia, la pressoché totale perdita dell'archivio del tribunale euganeo rende difficile comprendere nel dettaglio il lavoro quotidiano di questa sede. I documenti vaticani, al pari di quelli veneziani, dimostrano comunque come a Padova fosse attivo un tribunale in tutto simile ai molti altri dipendenti da Roma, interessato alla condotta di eretici, miscredenti, ebrei e, dato il contesto, assai attento ai comportamenti di scolari e professori restii alla disciplina pretesa dalla Controriforma.

Padova non era una città come tante altre: era la sede universitaria più importante, al di fuori dello Stato della Chiesa, in cui operavano i giudici del Sant'Uffizio romano. Bologna, Macerata e Ferrara ospitavano antichi Studi soggetti ai pontefici e controllati con maggiore efficacia dalle autorità religiose, mentre altri atenei quali Pavia e Siena, sep-

pur estranei all'orbita papale e frequentati da numerosi studenti ultramontani (al pari della stessa Bologna), ebbero una popolazione universitaria assai più limitata. Gli inquisitori attivi nella città del Santo, consapevoli del contesto nel quale erano chiamati a operare e quasi sicuramente all'oscuro dei superiori romani, preferirono talvolta usare una limitata tolleranza verso alcune pratiche o nei confronti di richieste particolari, intervenendo solo quando si rischiò di provocare lo scandalo. Tale aspetto meriterebbe analisi più approfondite. Il letterato Gian Vincenzo Pinelli, in una missiva al giurista parigino Claude Dupuy del 1574, rendeva noto all'amico quanto superficiale fosse per alcuni uomini di spicco il controllo esercitato dalla locale Inquisizione. I libri proibiti in arrivo a Padova da oltralpe non venivano sequestrati se indirizzati a Pinelli, poiché l'inquisitore patavino si era dimostrato un uomo comprensivo e fidato. Nel 1596 lo stesso Pinelli, corrispondente e frequentatore di studenti e docenti non cattolici, arrivò a raccomandare il vicario inquisitoriale di Padova alla carica di inquisitore, dimostrando come i giudici di fede potessero dipendere anche da persone non così distanti dall'eterodossia formale.

Non sono state finora documentate particolari persecuzioni del tribunale di fede nei confronti degli scolari ebrei padovani (cfr. il cap. I della Parte seconda). Sin dalla metà del Quattrocento una bolla papale aveva concesso agli ebrei di poter ottenere i gradi accademici a Padova. I 21 ebrei laureatisi tra il 1551 e il 1600 provenivano da tutto il Centro e Nord Italia, dalla Spagna e dai domini adriatici e levantini di Venezia. Le alterne vicende degli ebrei a Padova, condizionate da persecuzioni quanto da preziose relazioni culturali, economiche e sociali, ebbero un momento di svolta nel 1603 con l'istituzione del ghetto cittadino, dove anche quegli ebrei giunti per motivi di studio avrebbero dovuto risiedere durante la notte, almeno secondo la normativa emanata. Per ovviare ai disagi che tali provvedimenti rappresentarono per gli studenti ebrei, all'interno del ghetto fu incentivata l'erogazione di corsi di formazione aggiuntivi, uno dei quali venne tenuto dal medico Salomone da Conegliano. Nonostante le discriminazioni, i roghi di libri, le violenze e una tassazione più alta, questa circolazione studentesca non cristiana proseguì dando un contributo profondo alla fervente stagione scientifica dell'Ateneo di fine Cinquecento-inizio Seicento. Recenti analisi sui diplomi di laurea rilasciati a ebrei, che non poterono iscriversi nelle varie *nationes* tranne che in quella romana, permettono di apprendere una forma di tolleranza religiosa fin qui sconosciuta nell'ambiente padovano. A questi dottori fu consegnato un attestato in cui

al posto delle effigi di Cristo, della Madonna o di altri santi raffigurati a protezione del laureato, si preferì lasciare dei campi vuoti, talvolta riempiti con le immagini di Mosè o di uomini e donne ascrivibili genericamente alla cultura ebraica. L'invocazione a Gesù (*In nomine Iesu*) fu cancellata nei diplomi precompilati e sostituita con quella più generale a Dio (*In nomine Dei*). Era opportuno rispettare l'identità di quegli scolari, conveniva rilasciare loro un certificato che potesse esser mostrato con orgoglio altrove, creando le premesse perché altri studenti ebrei provenienti anche da al di là delle Alpi e del mare continuassero a frequentare l'Ateneo.

Studi classici sull'argomento hanno dimostrato come il tema della *libertas* patavina sia inscindibile da quello della peculiare *libertas* religiosa padovana della prima età moderna. In altri termini, le particolari tutele in campo religioso garantite dalla Serenissima a chi animò lo Studio, derivanti dalle immunità attribuite ai locali scolari dal medioevo, sarebbero state a loro volta propedeutiche per il raggiungimento di una più ampia e duratura libertà di studenti e docenti, in termini sia di libertà personali sia di libertà nell'indagine scientifica. Tuttavia, rimarrebbe deluso chi si aspettasse di rinvenire, nei documenti riformatori, senatori, dogi e podestà nei panni di strenui difensori dello Studio contro le restrizioni volute dall'Inquisizione o dalla corte romana. La tolleranza religiosa di cui godettero scolari e docenti durante i loro anni allo Studio fu del tutto informale, non codificata, indiretta, ma non per questo meno preziosa ed essenziale in anni di chiusura, di divisione e di guerre confessionali. Essa fu una soluzione ispirata dal pragmatismo piuttosto che dal diritto, una sorta di privilegio ottenuto mai definitivamente e a seguito di un duro braccio di ferro; un vantaggio di cui poterono beneficiare le varie corporazioni studentesche e altri intellettuali di cui si è detto. È più opportuno parlare quindi di tolleranza, di immunità e non di libertà religiosa, poiché a Padova fu sì riconosciuta formalmente la presenza di alcune alterità di fede minoritarie (ebraica, luterana, calvinista, anglicana ecc.) ma sempre all'interno di un contesto per molti aspetti discriminatorio, caratterizzato dalla predominanza di una forte identità cristiano-cattolica. Le aule, il teatro anatomico, il giardino botanico quanto la specola, i consigli studenteschi come i collegi, le locande e altri luoghi di svago, furono animati da giovani uomini di fedi e confessioni diverse, in buona parte pervasi dallo stesso desiderio di conoscenza e di frequentare il rinomato Studio, mentre la pratica della libertà si faceva largo attraverso sfide accademiche, confronti intellettuali, processi inquisitoriali e persecuzioni, insufficienti

queste ultime a impedire l'incontro per motivi di studio di coetanei provenienti da tutta Europa.

Rimanendo attenti alle fonti dell'epoca è possibile comprendere quanto sia stata talvolta concreta la convivenza, la reciproca accettazione fra studenti di confessioni diverse. Un esempio è costituito dalle cure mediche che in altre parti d'Italia non potevano essere prestate ai protestanti, ma che a Padova venivano garantite anche agli studenti non cattolici, nonostante la proibizione fatta ai medici dal locale inquisitore. Persino i protestanti deceduti in città venivano sepolti con decoro se legati a qualche associazione studentesca ultramontana. Nel 1546 la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, detta degli Eremitani, venne scelta dalla *natio* germanica giurista per i propri membri defunti, mentre nel 1564 la Chiesa di Santa Sofia fu destinata a raccogliere le spoglie degli scolari della *natio* germanica artista; in altri luoghi di culto venivano inumati i morti di altrettante associazioni studentesche. Ciò significò che anche i riformati afferenti a tali *nationes* ebbero diritto a essere seppelliti in luoghi sacri, ossia cattolici, con buona pace degli inquisitori e del clero della città. Studi accurati hanno dimostrato la pluralità di tombe riservate a tutti gli scolari deceduti in città.

Già da tempo alcuni storici hanno ricostruito come l'Ateneo padovano, e la stessa Repubblica, vennero progressivamente definendo una narrazione ufficiale a proposito della *libertas* patavina, che già dalla fine del Quattrocento venne concepita come ideale identitario collettivo. Anche la pratica della tolleranza religiosa venne (e talvolta viene) strumentalizzata in tale racconto al fine di aumentare il prestigio dello Studio e soprattutto per attirare in città sempre più scolari ultramontani, che dal primo Seicento iniziarono a preferire università di recente fondazione e di qualità nel Centro e Nord Europa. Nella città del Santo gli studenti stranieri reclamarono il privilegio di poter vivere senza obbedire alla fede cattolica e in parte, in forma compromissoria, le autorità acconsentirono. Numerosi furono i tentativi espliciti e più nascosti da parte della Chiesa, dell'Inquisizione e degli ordini religiosi di convertire e di reprimere chi non avesse professato il cattolicesimo. Se Venezia riuscì a intervenire nella prassi imponendo la tolleranza nei confronti degli scolari eterodossi e tutelando in parte quelli ebrei, poco poté rispetto alla progressiva stagnazione che l'Ateneo subì anche in conseguenza delle censure culturali e scientifiche imposte dall'Inquisizione in Italia. I fasti dell'insegnamento patavino non ressero alla concorrenza delle nuove università nordeuropee e progressivamente si perse la capacità di attrarre allievi da quelle aree del continente.

Il compromesso era stata la soluzione adottata dalle istituzioni veneziane: attraverso questo si era dato modo di esprimersi nonché ascolto alle minoranze religiose, creando le premesse istituzionali e sociali per una discussione tanto europea, quanto poco padovana, sulla libertà di ogni singolo individuo. Così ebbe inizio il graduale riconoscimento dell'autonomia della coscienza personale, mentre solo con il tempo si sarebbero avuti i primi provvedimenti ufficiali in tal senso. In un laboratorio di idee e di sapere, il libero confronto, l'assunzione di responsabilità e il rispetto di regole condivise furono assunti a condizioni indispensabili per il progresso nella conoscenza: lo Studio di Padova ebbe quindi il merito di impegnarsi, pur tra contrasti e insuccessi, affinché tali premesse potessero mantenersi nel lungo periodo. Parlare di libertà religiosa nella Padova di epoca moderna rimane quindi un anacronismo, ma resta innegabile che proprio lì, tra il Cinquecento e il primo Seicento, si compirono importanti passi avanti verso la piena affermazione di diritti che oggi vengono considerati inalienabili, come la facoltà di credere o non credere in qualcosa, si trattasse del pensiero di un filosofo, della struttura del corpo umano o di un determinato sistema teologico.

La creazione dei collegi veneti ridefinì l'assetto istituzionale dell'Ateneo al fine di rendere più favorevole il locale contesto, accademico e sociale, a chi scelse di formarsi a Padova pur non essendo cristiano o cattolico. Tuttavia, non si deve dimenticare che il tribunale dell'Inquisizione rimase attivo nella città del Santo anche per tutto il Sei e Settecento sino alla caduta della Repubblica (1797), mentre è accertata la presenza di inquisitori veneti che restarono operativi clandestinamente anche sotto la dominazione francese o austriaca. La sede padovana non venne mai più ripristinata, nemmeno durante la Restaurazione, come invece successe per altri tribunali di fede aboliti da Napoleone entro lo Stato della Chiesa o in Spagna. In assenza di uno studio specifico sembra quindi difficile comprendere in che misura il Sant'Uffizio abbia continuato a interferire nella vita dell'Ateneo e in quella dei suoi alunni dalla metà del XVII secolo in poi, un periodo rispetto al quale troppo poco è ancora dato sapere riguardo allo Studio patavino.



## II. Il Quarantotto degli studenti di Enrico Francia

Nelle giornate insurrezionali, che tra il febbraio e il marzo del 1848 diedero il via alla grande rivoluzione europea, gli studenti delle università ebbero un ruolo di assoluto primo piano. A Parigi la rivoluzione iniziò (22 febbraio) con un corteo guidato da una folta rappresentanza di studenti (quasi 700) che si diresse alla Camera dei deputati per chiedere riforme e le dimissioni del governo. Nei due giorni successivi, segnati da manifestazioni e duri scontri che alla fine portarono alla caduta del regime di Luigi Filippo, gli studenti furono protagonisti della costruzione e della direzione delle barricate, soprattutto nel quartiere latino.

Quando giunsero a Vienna le notizie della rivoluzione parigina, gli studenti della locale Università furono i primi a mobilitarsi. Prima stilarono una petizione nella quale si chiedevano riforme politiche; poi il 13 marzo quasi 4000 di loro si riversarono dalle aule nella piazza antistante il Landhaus, dove – unitisi ad altri manifestanti – fecero richieste ben più radicali: la Costituzione e il licenziamento del cancelliere Metternich. Nei giorni successivi gli studenti si trovarono al fianco degli operai negli scontri con l'esercito e nella costruzione delle barricate; diversi di loro furono uccisi o feriti, e quando il governo decise di cedere alle richieste della piazza ottennero che si formasse una legione accademica che avrebbe dovuto gestire l'ordine pubblico al fianco della neonata guardia nazionale. Scene analoghe – studenti a fianco di lavoratori in piazza e sulle barricate – si videro pochi giorni dopo a Berlino, mentre a Praga si costituiva alla fine di marzo una legione accademica simile a quella viennese, e composta da più di 2000 studenti.

Che gli studenti fossero protagonisti di rivolte e proteste con finalità politiche non era affatto sorprendente né inedito. Esisteva una lunga tradizione di azioni collettive promosse dagli studenti che affondava le sue origini nella storia stessa delle università e che possono essere distinte in

due diverse tipologie. Vi erano innanzitutto le proteste organizzate in difesa dell'università contro l'ingerenza del potere politico o religioso, che traevano la loro legittimità dall'antica tradizione di libertà e autonomia costantemente rivendicata dal mondo universitario; il secondo tipo di azione politica riguardava solo in parte il mondo universitario, ed era invece legata a questioni e temi più generali, come appunto le rivendicazioni che li avrebbero portati sulle barricate nel 1848. Comuni a queste diverse forme di azione politica sono alcuni elementi. Innanzitutto, gli studenti godevano di una posizione sociale atipica, in quanto entravano quotidianamente in contatto soprattutto con i loro colleghi, rimanendo in parte separati dalla società circostante. Questo faceva sì che potessero adottare atteggiamenti ribelli e rivendicazioni radicali, anche perché rischiavano di pagare un prezzo sociale meno rilevante per le loro proteste. In secondo luogo, *habitus* intellettuale e consapevolezza del loro ruolo rafforzavano sia un approccio critico nei confronti della società sia soprattutto la convinzione di poterla modificare, scendendo in campo.

Nei primi decenni dell'Ottocento l'attivismo politico degli studenti era legato soprattutto alle rivendicazioni di tipo nazional-patriottico e liberale che investirono tutta l'Europa. Già nel 1794 in Polonia più di metà degli studenti dell'Università di Cracovia si era arruolata entusiasta al seguito dell'insurrezione nazionalista guidata da Kościuszko. In Germania il legame tra movimento nazionalista e studenti universitari ebbe inizio con le guerre antinapoleoniche. Nel febbraio 1813 all'Università di Berlino Fichte dichiarava agli studenti che avrebbe sospeso il suo corso «fino alla fine della campagna, quando lo riprenderemo in una patria libera o riconquisteremo la nostra libertà con la morte». Nelle stesse settimane molti studenti provenienti da diversi Stati tedeschi si unirono al corpo volontari di Lützow, che divenne in breve tempo uno dei simboli del riscatto nazionale tedesco, mentre a Jena si fondava un'associazione studentesca, *Urburschenschaft*, che aveva come motto «Onore, libertà, patria». Dopo la guerra analoghe associazioni – *Burschenschaften* – furono create in altre università tedesche: a differenza delle vecchie confraternite studentesche, queste associazioni non solo intendevano promuovere una trasformazione dell'assetto politico-istituzionale in senso liberale e costituzionale e la formazione di una Germania unita, ma si mostravano favorevoli all'integrazione sociale all'interno del mondo universitario. Nel 1818 sempre a Jena fu creata l'*Allgemeine Deutsche Burschenschaft*, che riuniva 18 associazioni sorte in altrettante università tedesche. Però l'anno dopo il protagonismo politico degli studenti in Germania, visto con sospetto e preoccupazione,

pazione dalle autorità, conobbe una battuta d'arresto. In seguito all'uccisione dello scrittore e diplomatico conservatore Kotzebue ad opera di uno studente, Metternich spinse per l'adozione di severe misure restrittive nei confronti delle università della Confederazione tedesca: le università furono poste sotto il controllo di funzionari governativi, l'Allgemeine Deutsche Burschenschaft sciolta, le Burschenschaften svuotate dei loro connotati politici.

Ma l'esempio tedesco aveva fatto breccia in altre realtà europee. A Lovanio nel 1821 fu creata un'associazione politica studentesca sul modello della Burschenschaft, nella quale – tra l'altro – veniva alimentato il filo-ellenismo, uno dei grandi miti politici sviluppatisi nei circoli universitari e intellettuali europei negli anni venti. L'associazione studentesca che era stata costituita ad Åbo, in Finlandia, nel 1816 aveva invece evidenti finalità patriottiche e anti-russe; ma nel 1826-27, in seguito a incidenti tra studenti nazionalisti e soldati russi, erano intervenute dure misure repressive che avevano portato allo spostamento dell'università a Helsinki. Anche in Polonia Adam Mickiewicz insieme ad altri studenti aveva dato vita nel 1817 a un'associazione, la Towarzystwo Filomatów (Società dei filomati), che aveva formalmente scopi culturali ed eruditi, ma che promuoveva idee nazionaliste e anti-russe; in poco tempo altre cinquanta associazioni analoghe si erano sviluppate nelle regioni polacche.

L'attivismo politico degli studenti si manifestava anche laddove non erano in ballo rivendicazioni nazional-patriottiche. In Francia nel 1819-20 gli studenti di Parigi e di altre università dimostrarono in più occasioni e con strumenti diversi (dalle petizioni all'organizzazione di veri e propri colpi di mano) contro il governo della Restaurazione. Nonostante la repressione e il controllo esercitato sulle università, essi continuarono a essere uno dei nuclei principali dell'opposizione al regime di Carlo X. Negli scontri parigini del novembre 1827 in seguito alla vittoria dei liberali alle elezioni, nelle tre giornate gloriose del 1830 e nell'insurrezione repubblicana del 1832 questa azione politica assunse quella forma che avrebbe caratterizzato in modo significativo il 1848: gli studenti sulle barricate in alleanza con i ceti popolari. L'immagine dello studente che difende la barricata assunse da questo momento un posto importante nella rappresentazione delle giornate rivoluzionarie, come testimoniato iconograficamente da Victor Schnetz nel suo *Combat devant l'Hôtel de Ville, 28 juillet 1830* (1833).

Negli anni trenta-quaranta, gli studenti furono protagonisti di altre pratiche di contestazione dell'ordine: molti scelsero la via dell'esilio o

della cospirazione attraverso la costituzione di società segrete, come quelle che si svilupparono nell'Università di Vienna tra gli studenti appartenenti alle nazionalità oppresse; nella Confederazione tedesca le associazioni studentesche in modo più o meno clandestino ripresero la loro attività politica con rivendicazioni anche di tipo radicale, tanto da dar vita a un moto quasi rivoluzionario a Francoforte nel 1833, che provocò però come reazione un'ulteriore stretta sulle Burschenschaften; soprattutto all'inizio degli anni quaranta all'interno del mondo studentesco si manifestarono differenti posizioni politiche che riflettevano l'articolazione del dibattito pubblico nella società, come avvenne in Francia, dove tra gli studenti emergevano posizioni repubblicane, se non socialiste. Peraltro le critiche mosse all'ordine politico e sociale muovevano – ad esempio nella Germania degli anni quaranta – da un attacco contro il conservatorismo delle istituzioni universitarie. Il legame tra il peculiare contesto universitario e i movimenti di emancipazione politica e nazionale caratterizzò anche il modo in cui si svilupparono le proteste studentesche all'interno del mondo accademico italiano.

Nella prima metà del XIX secolo le università della penisola italiana non rimasero escluse dall'intensa mobilitazione politica, anche se questa non assunse le forme organizzate caratteristiche del caso tedesco né ebbe un impatto mediatico così significativo come nella Francia degli anni venti-trenta. Le università italiane furono certo uno dei luoghi principali di costruzione degli ideali nazional-patriottici e liberali. Tra gli anni venti e quaranta, grazie anche al fondamentale apporto di alcuni professori-maestri, come li avrebbe definiti Ersilio Michel, nelle aule universitarie della penisola si formò una generazione di giovani patrioti che sarebbero divenuti poi militanti mazziniani, cospiratori, intellettuali di riferimento delle istanze di emancipazione politica e nazionale. D'altra parte, fino al 1847 il ruolo degli studenti nell'alimentare l'opposizione ai regimi esistenti si manifestò soprattutto attraverso azioni sporadiche ed estemporanee, a volte certo clamorose, ma prive di un significativo impatto sulla realtà politica, tanto locale quanto nazionale. L'ostilità verso i governi e – nelle università del Lombardo-Veneto – verso la presenza degli austriaci si traduceva spesso in gesti irridenti o di sfida, che in alcuni casi potevano sfociare in tafferugli e violenti scontri. Così a Pavia, dove all'indomani della Restaurazione, come ricorda Stendhal, «fra gli studenti [...] l'odio nei confronti dei tedeschi è spinto fino al furore», si assisteva nel corso degli anni venti e trenta a contestazioni verso i professori austriaci, insulti e provocazioni rivolti ai sol-

dati dell'Impero, scritte inneggianti a Napoleone. Negli stessi anni anche a Pisa una parte del mondo studentesco coltivava idee liberali, o perlomeno mostrava di essere insofferente nei confronti delle autorità costituite. Ciò si traduceva in momenti di tensione con le forze di polizia a teatro e in piazza, manifestazioni di solidarietà nei confronti delle rivoluzioni europee e italiane, circolazione di scritti e manifesti sediziosi, sonore «fischiate» contro i professori considerati reazionari e, di contro, espressioni pubbliche di stima verso i docenti liberali.

Per governi che erano costantemente preoccupati dal diffondersi di idee sovversive, la sorveglianza sulle università era una parte importante dell'azione di polizia e di conseguenza questi episodi – per quanto rapsodici – determinavano risposte severe, anche se non ferocemente repressive. Nei casi più gravi si procedeva ad arresti e all'apertura di procedure «economiche» e giudiziarie; più spesso venivano prese misure tese a esercitare un maggiore controllo sulla vita universitaria, corredate da reprimende nei confronti di rettori e professori e da azioni disciplinari verso gli studenti (dall'espulsione alla sospensione temporanea dagli studi e dalle sessioni d'esame). D'altra parte le stesse autorità erano consapevoli che gli incidenti con una matrice politica si intrecciavano e si sovrapponevano – fin quasi a non distinguersi – ai numerosi scontri e momenti di frizione tra studenti, polizia, popolazione locale, che erano espressione dell'esuberanza e dell'insofferenza degli studenti verso ogni forma di autorità (accademica, politica o religiosa).

La commistione tra libertinismo, goliardia, passioni politiche è presente anche in quello che è uno dei disordini universitari più gravi prima del 1848. A Torino nei giorni del carnevale del gennaio 1821, in un clima politico effervescente per le recenti rivoluzioni in Spagna e a Napoli, alcuni studenti si presentarono a uno spettacolo teatrale ostentando un berretto rosso, decorato con nastro nero, apparentemente un chiaro emblema della carboneria. Una «ragazzata», dettata da quello spirito goliardico-provocatorio tipico del mondo studentesco, e alimentato in questo caso dal luogo – il teatro – e dal momento – il carnevale –, come dichiararono poi alcuni dei protagonisti? O invece una palese sfida al governo, come temette subito la polizia che fece irruzione nel teatro per fermare gli studenti, arrestati e condotti in prigione nel corso della notte? Il giorno dopo molti loro colleghi occuparono la sede dell'Università per protesta contro arresti che violavano un antico privilegio universitario (solo l'organo politico che sovrintendeva all'Università poteva disporre il fermo di uno studente); intervenne allo-

ra un reparto dell'esercito che sgombrò violentemente l'edificio, provocando diversi feriti e almeno due morti. Sebbene l'iniziale gesto degli studenti (indossare un cappello carbonaro) e anche l'occupazione dell'Università fossero legati più alle specificità della condizione studentesca che alla contestazione del governo, il rude intervento dell'esercito e le misure prese poi nei giorni successivi contro gli universitari ne fecero un caso politico. Gli studenti torinesi redassero una lettera indirizzata ai loro compagni delle altre università italiane nella quale si faceva riferimento a «sicari» che avevano agito per conto dello «straniero» per versare «sangue» italiano. La solidarietà manifestata pubblicamente dagli studenti pavesi e l'impressione suscitata nelle altre università della penisola, da Pisa a Padova, contribuirono a creare quel legame tra giovani universitari in nome dell'opposizione ai governi che si sarebbe visto in azione negli anni successivi, soprattutto nei momenti rivoluzionari. Così, pochi mesi dopo, quando la rivoluzione a Torino scoppiò davvero, gli universitari si organizzarono in un Battaglione della Minerva, e ricevettero subito l'aiuto proprio degli studenti dell'Università di Pavia, che valicarono il Gravellone in 87 (quasi 1/10 della popolazione studentesca) per riempire le file del battaglione.

Gli eventi del 1821 mostrano peraltro due elementi peculiari relativi alla partecipazione degli studenti ai moti nazional-patriottici. Innanzitutto, l'adesione degli universitari ai moti rivoluzionari è legata anche all'estrazione sociale e ai contesti dai quali essi provengono; a Torino nel marzo 1821 a imbracciare le armi per la causa rivoluzionaria non furono gli studenti coinvolti nei fatti di gennaio, ma gli allievi del Collegio delle province, ossia i figli di quella borghesia provinciale che nutriva più marcati sentimenti anti-monarchici. Il secondo elemento riguarda le forme in cui si organizzarono gli studenti: gli studenti torinesi, con il supporto di quelli pavesi, diedero vita a un'autonoma formazione militare che doveva rendere evidente la loro partecipazione all'evento. Dieci anni dopo in occasione di un altro evento rivoluzionario, a Bologna non solo gli studenti della locale Università si trovarono in piazza per sostenere la formazione del governo delle Province unite, ma anche in questo caso si organizzarono in un autonomo corpo armato (Legione della Speranza).

Anche a Padova agli occhi delle autorità gli studenti rappresentavano un problema – sia pur non molto grave – per la conservazione dell'ordine pubblico e il loro considerevole aumento nel corso del trentennio (tra il 1813 e il 1847 gli studenti passarono da 215 a 1924) non

contribuiva certo a rassicurarle. In questi anni furono numerosi gli scontri e gli incidenti che videro protagonisti studenti (a volte gli uni contro gli altri, divisi dalla diversa provenienza geografica), popolazione locale (soprattutto osti e commercianti), polizia e militari austriaci. Il teatro e l'osteria erano i luoghi privilegiati di disordini che avevano spesso come causa scatenante l'ebbrezza, la spavalderia, rivalità campanilistiche. Pur procedendo ad arresti, severe ammonizioni, espulsioni, le autorità erano quasi sempre concordi nell'escludere ragioni politiche dietro questi disordini; le relazioni dei rettori dell'Università e i rapporti di polizia attribuivano invece il comportamento insubordinato degli studenti a una «fisiologica espressione della turbolenza giovanile», come sostiene Berti. Ancora più che a Pavia, l'altro grande ateneo all'interno del Lombardo-Veneto, furono davvero sporadici i contrasti con lo straniero – i soldati austriaci – dietro i quali si potessero scorgere motivazioni di ordine nazional-patriottico. Ciò però non vuol dire che le aule universitarie e più in generale il mondo accademico patavino non fossero attraversati da passioni politiche. Gli ideali liberali e nazionali trovavano un fertile terreno di ricezione, ma anche di autonoma elaborazione, presso una parte degli studenti, avidi lettori – secondo le autorità di polizia – di libri e opuscoli sovversivi e proibiti. Inoltre, soprattutto a partire dagli anni quaranta, questa maggiore consapevolezza politica tra gli universitari – studenti e docenti – era alimentata anche dalla crescita culturale e civile della città, che si manifestava ad esempio attraverso la creazione di giornali (il «Giornale Euganeo» dal 1844, «Il Caffè Pedrocchi» dal 1846).

Siamo alla vigilia di un mutamento significativo tanto per il movimento nazional-patriottico quanto per lo specifico ruolo ricoperto dagli studenti.

Nel giugno 1846 venne eletto al soglio pontificio Pio IX. Sul nuovo papa si addensarono da subito le aspettative di riscatto del movimento nazional-patriottico, in virtù di una idea diffusa a partire da uno scritto di qualche anno prima di Vincenzo Gioberti (*Del primato civile e morale degli italiani*, 1843) che aveva avuto un grandissimo successo nel mondo patriottico italiano. Il *Primato* indicava nella religione cattolica e nel Papato le fondamenta della nazione italiana e proponeva una via moderata e non rivoluzionaria alla trasformazione politica e istituzionale della penisola: i principi regnanti avrebbero dovuto avviare riforme nei loro Stati in modo da dare vita a monarchie consultive, capaci di rappresentare quella opinione pubblica che era cresciuta nel corso della prima metà del XIX secolo, e quindi procedere a un'unione fede-

rale tra gli Stati riformisti, con la guida morale e spirituale del pontefice. Con l'elezione di Pio IX sembrava trovare immediata realizzazione il progetto di Gioberti. Dalle sue prime mosse (l'amnistia ai detenuti politici, giugno 1846) il papa venne investito dell'impegnativo ruolo di papa liberale e nazionale, e si diffuse l'idea che, forte dell'esempio del pontefice, le riforme fossero vicine anche negli altri Stati. L'ampio dibattito che si sviluppò attraverso opuscoli, articoli di giornale, discorsi in pubblico fu accompagnato da una crescente presenza del popolo in piazza. Per dare forza al proprio progetto riformista le élites moderate più avvertite ritenevano infatti che fosse utile che il «popolo» fosse presente, mostrandosi unito, disciplinato, solidale e patriottico. Bettino Ricasoli, uno dei leader dei moderati toscani, scriveva al suo fattore:

fate un invito generale ai miei contadini; date un punto di riunione, mettetevi voi altri agenti insieme con loro, procedete in bella e ordinata fila; abbiate la coccarda nazionale e i vostri evviva sieno cordiali e schietti all'unione dei popoli italiani, alla fratellanza tra gli uomini, alla Guardia Civica, a Leopoldo II, a Pio Nono.

Tra la primavera e l'autunno del 1847 con la regia delle élites politiche moderate furono dunque numerose le dimostrazioni di piazza per celebrare anniversari patriottici, per sostenere la politica di riforme, e infine per festeggiare la loro concessione (tra marzo e ottobre 1847 nel Granducato di Toscana, nello Stato Pontificio e nel Regno di Sardegna venne realizzata una buona parte del programma riformista).

Anche le università furono protagoniste di questa polifonica mobilitazione politica e patriottica. Gli atenei toscani – Siena e Pisa – furono teatro di ispirati discorsi dei professori liberali, ricambiati dal plauso e dal sostegno pubblico degli studenti; la concessione delle riforme fu pubblicamente festeggiata dagli studenti che si riversarono in piazza, unendosi al popolo, mentre scambi di indirizzi patriottici con altri atenei della penisola consolidavano l'idea di una fratellanza della nazione che passasse attraverso i giovani. Infine, all'indomani dell'istituzione nel Granducato della guardia civica, furono create anche delle guardie universitarie composte da studenti e guidate dai loro docenti. Però questa mobilitazione non era fatta solo di celebrazioni e di espressioni di concordia. Soprattutto polizia e gendarmi erano considerati strumenti di un dispotismo che era sì in procinto di essere abbattuto, ma che era ancora minaccioso. Così alcuni episodi di «normale» prepotenza poliziesca diventavano occasioni per trasformare la piazza celebrante in piazza tumultuante e anche quegli scontri tra polizia e studenti



che di solito venivano derubricati a espressione della turbolenza giovanile assumevano ora un significato ben diverso. Nell'agosto 1847 a Siena una violenta zuffa tra agenti e studenti che festeggiavano il loro dottorato, intonando – un po' ebbri – canti patriottici determinò una vera sollevazione nella città. Appena diffusasi la notizia che uno degli studenti era stato colpito quasi mortalmente, i gendarmi furono aggrediti da una folla inferocita e il capitano delle guardie fu costretto ad allontanarsi dalla città. Nell'episodio senese il repertorio dei disordini studenteschi si arricchisce di un ulteriore elemento: lo studente ferito morì dopo un mese di agonia e il suo funerale non solo divenne l'occasione per ulteriori scontri, ma la cerimonia funebre assunse i caratteri di una celebrazione del suo martirio per la causa italiana. Questo rituale – lo studente morto assunto al ruolo di martire della nazione, il funerale come occasione di una manifestazione patriottica – sarebbe stato replicato qualche mese dopo a Padova, dove – come nel resto delle province del Lombardo-Veneto – la mobilitazione politica aveva assunto connotati ben differenti rispetto alle altre realtà della penisola.

In Lombardia e in Veneto, l'elezione di Pio IX, le riforme che si vedevano attuate in alcuni Stati italiani e la prospettiva di una riscossa nazionale avevano certo alimentato le speranze di settori consistenti della società, che mal sopportavano il governo austriaco. L'apparato amministrativo del Regno appariva infatti in molti campi oppressivo e vessatorio; a ciò si aggiungevano una struttura di polizia che agiva in modo autonomo dall'amministrazione e una presenza militare nelle città che era vista con ostilità anche dalle classi popolari. Questa struttura, nello stesso tempo autoritaria, ma anche farraginoso e poco funzionale, aveva determinato crescente insoddisfazione e malcontento in larghi settori delle élites del Regno, che nel corso del 1846-47 si manifestarono attraverso scritti clandestini e prese di posizione pubblica. Così ad esempio Luigi Torelli nei suoi *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* (1846) dipingeva il fisco come un vero e proprio «saccheggio» ai danni delle province più ricche dell'impero, la censura come sottoposta agli «umori e capricci di Vienna», e la polizia «potente e invisibile come il destino [...]; segue da vicino ogni suddito, ne origlia ogni parola e lo circonda e perseguita come una malefica divinità». Un quadro a tinte fosche, che andava senza dubbio ben al di là della realtà delle cose, ma che legittimava le richieste di riforme, avanzate nel corso del 1847 in quei luoghi e momenti della vita sociale, tradizionalmente presidiati dalle élites locali e ora riconvertiti in chiave nazional-patriottica. Alla Camera di commercio di Venezia, nelle Congregazioni provinciali e

presso quelle centrali, nelle sale dell'Ateneo veneto venivano avanzate richieste di riforma da esponenti del mondo culturale e produttivo. Un'«agitazione legale» che delineava un programma in larga misura simile a quello attuato nei mesi precedenti dagli Stati dell'Italia centrale, ma che nel Lombardo-Veneto non aveva possibilità di reale interlocuzione con le autorità di governo, soprattutto perché la richiesta di riforme era accompagnata da un evidente risvolto anti-austriaco. Nell'*Indirizzo degli italiani di Lombardia alla Congregazione centrale* (1847), Cesare Correnti ricordava ai deputati che «la nazionalità è il gran vero che non dovete tacere: la possibilità di fonderci coll'impero multilingue è la gran menzogna che voi non dovete lasciar di combattere». All'agitazione legale si accompagnava dunque una campagna di protesta pubblica, che ricorreva a stratagemmi e simboli allusivi per evitare la censura della polizia. Di notte nelle città del Lombardo-Veneto apparivano scritte sui muri contro la polizia e gli austriaci; un silenzio minaccioso accolse nelle strade di Milano l'arrivo del vicerè all'inaugurazione della Chiesa di San Carlo; nelle strade e nei luoghi della sociabilità cittadina facevano la loro comparsa oggetti con evidenti riferimenti patriottici (cappelli all'Ernani; fazzoletti con l'immagine di Pio IX; nastri tricolori), con il rischio però che – al contrario di quanto avveniva in altri luoghi della penisola – fossero sequestrati, e i loro venditori o possessori persino arrestati.

Le autorità di governo erano consapevoli che la tradizionale inquietudine studentesca potesse volgersi in chiave politica e che gli studenti potessero essere tra i protagonisti di queste manifestazioni. A Pavia il rettore ammoniva pubblicamente gli studenti dai pericoli «gravissimi» che potevano venire da un loro coinvolgimento nelle manifestazioni antiaustriache, mentre il governatore Spaur chiedeva di contenere il numero degli immatricolati, nel timore che giovani provenienti da ceti poveri potessero nutrire illusioni di miglioramento del proprio *status* sociale e avanzare rivendicazioni pericolose. I timori delle autorità erano ben fondati. Negli ultimi mesi del 1847 tra gli studenti patavini circolavano medaglie con l'immagine di Pio IX; iscrizioni «di indole sovversiva» furono rinvenute sui muri; tre studenti furono arrestati per aver gridato contro il governo. Nei primi giorni del 1848 le manifestazioni anti-governative e filo-patriottiche divennero ancora più incalzanti. Il 3 gennaio vennero contestati con fischiare alcuni professori considerati austriacanti; qualche giorno dopo scoppiò una zuffa tra studenti in un'osteria – non è chiaro se per ragioni politiche – che comunque provocò l'espulsione di quattordici studenti dall'Università,

atto che rese ancor più incandescente il clima in città dove gli studenti più politicizzati cercavano di entrare in contatto con esponenti delle classi popolari in funzione antiaustriaca. I primi scontri di piazza tra studenti e polizia però avvennero a Pavia. Il 1° gennaio a Milano i gruppi democratici avevano indetto uno sciopero del fumo: nessun lombardo avrebbe dovuto fumare in modo da colpire l'erario austriaco, ma soprattutto per mostrare visibilmente l'ostilità della popolazione verso il dominio imperiale. Due giorni dopo numerosi soldati, con l'autorizzazione dei loro comandi, uscirono dalle caserme ostentando sigari; alla loro vista urla, insulti e poi lanci di pietre, ai quali i soldati risposero con le armi. Gli scontri furono particolarmente violenti, e alla fine della giornata furono più di cinquanta i feriti e sette i morti tra i milanesi. Pochi giorni dopo scene analoghe si ripeterono a Pavia con protagonisti gli studenti. L'intervento della polizia contro coloro che contestavano i fumatori, gridando «viva l'Italia», «abbasso i croati» portò a duri scontri di fronte all'Università, che provocarono morti e feriti tra gli studenti. A Padova la «scolaresca» si vesti a lutto in segno di solidarietà per i colleghi pavesi, mentre veniva affisso un *Avviso agli studenti* in cui si incitava alla lotta contro «questi maledetti invasori». Nella città veneta la campagna anti-austriaca degli studenti stava cominciando a lievitare anche dal punto di vista organizzativo, con il coinvolgimento di alcuni professori, parte del notabilato liberal-moderato della città e anche settori del mondo popolare. A riprova di ciò il 19 gennaio fu presentata al rettore una petizione firmata da più di 600 studenti nella quale si lamentava la persecuzione esercitata nei loro confronti dalla polizia e si chiedeva alle autorità accademiche di garantire la loro libertà. Il Senato accademico accolse la petizione, chiedendo al delegato di governo che l'Università fosse informata in caso di arresti di studenti per «giovare alla causa dell'individuo colpito». Qualche giorno dopo, in occasione di una cerimonia funebre per due studenti morti per cause naturali, quasi mille loro colleghi abbandonarono compatti le aule e si ritrovarono al Santo per intonare il *De Profundis*: nessuna manifestazione patriottica in apparenza, ma una prova di concordia e unanimità del mondo universitario – erano presenti anche diversi professori – che impressionò la polizia. Come sottolinea Piero Del Negro, gli studenti mostravano di saper utilizzare tutti gli strumenti utili per manifestare l'ostilità verso il governo austriaco (petizioni, riunioni di massa, proteste simboliche), senza però arrivare allo scontro diretto. Anche in occasione dello sciopero del fumo che arrivò a Padova all'inizio di febbraio, gli studenti si limitavano ad abbandonare i luoghi dove erano

presenti soldati che provocatoriamente fumavano, così come ostentatamente lasciavano piazza dei Signori quando suonava la banda militare austriaca. Nello stesso tempo chiedevano al rettore di poter utilizzare uno dei simboli più riconoscibili del «costume italiano», il cappello piumato all'Ernani, un'autorizzazione che però fu limitata solo all'interno degli spazi universitari. Che si fosse costruito un fronte comune tra Università e città lo dimostrò il 7 febbraio un altro funerale di uno studente, anche in questo caso morto per cause naturali. Alla cerimonia erano presenti quasi tutti gli studenti, i professori in toga e altre centinaia di padovani con torce e candele (i numeri che riportano le cronache sono significativi, da due a cinquemila su una popolazione di cinquantamila abitanti), che si avviarono in un corteo silenzioso per la città; sulla bara era stata posta una ghirlanda tricolore. Per il funzionario di polizia si trattava di «un'esplicita professione di liberalismo», mentre per il patriota Carlo Leoni di «una manifestazione di unione di tutti i ceti».

Nonostante non vi fossero stati fino a questo momento scontri aperti, la tensione in città era palpabile, rinfocolata peraltro dagli stessi militari austriaci che in serata si presentarono sigaro in bocca in un caffè frequentato dagli studenti lombardi. Come era avvenuto altre volte, gli studenti lasciarono per protesta il caffè, ma i soldati li insultarono; ne nacque uno scontro che provocò feriti tra i passanti. Per rappresaglia nel corso della serata venne colpito un domestico di un medico militare austriaco. Per le autorità di polizia e militari, riunitesi la mattina dell'8 febbraio, l'ostilità generalizzata degli studenti verso i soldati e anche il consenso che avevano nel resto della città erano tali da prefigurare un provvedimento drastico, ossia la chiusura dell'Università. Dall'altra parte gli studenti non intendevano in alcun modo recedere dalle loro manifestazioni, attribuendo la responsabilità della situazione alle provocazioni e ai soprusi dei militari. Per questo, quella stessa mattina chiesero al rettore Racchetti che la guarnigione fosse sostituita e nell'attesa fosse chiusa in caserma a partire dal pomeriggio. La richiesta, inoltrata al comando militare tramite una deputazione delle autorità locali padovane, fu respinta. Nel pomeriggio, di fronte a una folla di studenti radunata nel cortile del Bo, Racchetti comunicò la risposta negativa delle autorità militari, le quali però davano assicurazioni sul comportamento futuro dei soldati in strada. Le fonti differiscono sulla reazione degli studenti di fronte al discorso del rettore; resta il fatto che appena gli studenti uscirono in massa dall'Università cominciarono gli scontri. Le testimonianze sono abbastanza concordi nell'individuare

nel grido «abbasso i cigari» rivolto ai soldati e lanciato da un giovinetto – probabilmente un popolano – il momento iniziale della vera e propria battaglia urbana che ebbe luogo nelle ore successive nelle strade intorno al Bo e al Caffè Pedrocchi. Furono coinvolti non solo gli studenti e i militari di presidio vicino al palazzo dell'Università, ma anche soldati che erano in piazza per fare spesa così come civili di passaggio. Gli studenti lanciavano sassi, usavano come armi improvvisate bastoni e materiali raccolti sul posto; i soldati baionette e sciabole. Inseguiti fin nelle stanze del Caffè Pedrocchi e accerchiati nel cortile dell'Università, gli studenti suonarono a un certo punto a stormo la campana del Bo, richiamando l'intervento dei popolani dal quartiere Bassanello. Il bilancio di questi scontri, che in alcuni frangenti assunsero davvero connotati di particolare crudeltà (studenti infilzati con le baionette; soldati circondati e bastonati), fu pesante, anche se sull'esatto numero dei feriti e morti le fonti non sono concordi (ad esempio Alberto Mario parla di 107 studenti feriti e 13 austriaci uccisi, mentre per Carlo Leoni i militari uccisi furono 5).

Analizzando e incrociando le fonti di parte italiana e quelle di polizia, Piero Del Negro ha mostrato in modo molto chiaro e convincente come dietro questi scontri non ci fosse né un piano preordinato da parte degli studenti, frutto di una consapevole volontà insurrezionale se non rivoluzionaria, né una congiura ordita dai funzionari di polizia e dai comandi militari per dare una punizione esemplare all'Università ribelle. Furono le stesse autorità di governo a sostenere che da parte degli studenti «non fuvvi macchinazione diretta contro la sicurezza dello stato», mentre l'idea della trappola militar-poliziesca è smentita dal carattere stesso assunto dagli scontri e dall'intervento poco coordinato dei soldati. Ciò però non vuol dire che l'episodio dell'8 febbraio fosse fortuito o addirittura che esso vada collocato solo «all'interno di una lunga tradizione di conflitto, essenzialmente apolitico, tra la guarnigione e il corpo studentesco», come sostiene Laven. Dopo più di un mese di schermaglie, manifestazioni più o meno clandestine, provocazioni, esisteva in città un clima «pre-insurrezionale», come ha scritto Angelo Ventura. Da un lato, buona parte degli studenti, che aveva da tempo convintamente abbracciato la causa patriottica, aveva messo in campo un'efficace strategia di mobilitazione politica, che passava anche dal diretto coinvolgimento del resto della città (dalle istituzioni municipali al popolo minuto). Dall'altro, le forze di polizia e soprattutto il comando militare non fecero molto per evitare lo scontro aperto, accettando solo in parte le richieste avanzate la mattina dell'8 febbraio e non compien-

do alcun gesto palese di conciliazione. D'altra parte le conseguenze disciplinari e giudiziarie della battaglia mostrano che in qualche modo la giovanile esuberanza degli studenti finiva per essere un'attenuante agli occhi della polizia che non si accanì contro gli studenti e l'Università. L'Ateneo non venne chiuso e le lezioni formalmente non furono sospese, anche se di fatto si rimandò la loro ripresa a dopo la Quaresima, in quanto molti studenti si erano allontanati dalla città probabilmente temendo ritorsioni o misure punitive. Furono certo espulsi 73 scolari rei di «censurabile condotta», ma sorte peggiore ebbero i civili: alcuni di loro, come il deputato provinciale Andrea Meneghini e il direttore de «Il Caffè Pedrocchi», furono arrestati e inquisiti in quanto sobillatori occulti del moto, mentre alcuni popolani coinvolti furono reclutati forzatamente nell'esercito.

Per quanto le autorità di governo cercassero di far passare sotto silenzio quanto accaduto, i fatti dell'8 febbraio ebbero un'ampia eco nella stampa della penisola. Le prime notizie arrivarono sui giornali tra il 12 e il 15 febbraio, e presentavano inverosimili, ma terribili, dettagli. Un corriere da Padova – secondo il giornale fiorentino «La Patria» – riferiva che la città era bombardata, se non incendiata. Su «Il Contemporaneo» (Roma) si parlava addirittura di trecento morti. Non mancavano i dettagli *pulp*, come quello che vedeva protagonisti i macellai, i quali – un tempo antichi avversari degli studenti – ora solidarizzavano con loro e, intinti i coltelli nel loro sangue, trucidavano gli ussari.

Quando apparvero resoconti più dettagliati e precisi, le dimensioni dello scontro furono ridimensionate, ma certamente non vennero attenuate le responsabilità dello straniero né vennero meno le denunce della sua condotta «barbara». Il resoconto degli eventi era articolato utilizzando struttura e stilemi narrativi che caratterizzavano in quei mesi i racconti dei numerosi episodi del «martirio» italiano: gli austriaci avevano voluto lo scontro, rifiutando in un primo momento anche la mediazione del vescovo – aspetto che veniva sottolineato per rafforzare la natura religiosa del riscatto italiano –, e poi organizzando un vero e proprio agguato; i soldati si erano accaniti sugli studenti che coraggiosamente si erano difesi utilizzando le poche armi a disposizione; i fatti di Padova si sommavano a quelli di Pavia e di Milano come prova inconfutabile del vero volto del governo austriaco in Italia, ossia quello di uno straniero oppressore che aveva usato l'esercito per fare stragi. Questa lettura dell'8 febbraio sarebbe stata poi fissata dalle memorie di alcuni protagonisti e dalle ricostruzioni pubblicate soprattutto negli anni ottanta del secolo, anche in relazione alle celebrazioni

dell'anniversario dell'evento. Al di là della mitografia risorgimentista, comunque, l'8 febbraio segna senza dubbio il momento nel quale si manifesta in modo evidente la crisi di legittimità del potere austriaco e di contro il ruolo dell'Università come elemento centrale dell'identità nazional-patriottica della città. Un ruolo che sarebbe stato messo ancor più in evidenza quando, poco più di un mese dopo, arrivò la vera rivoluzione.

Nella città evacuata dagli austriaci, gli studenti spinsero per l'immediata creazione di un Comitato provvisorio dipartimentale, nel quale erano presenti due professori universitari, e per l'istituzione della guardia civica, alla cui guida fu posto un altro docente. Gli studenti costituirono soprattutto il nucleo della mobilitazione militare della città: riempirono le file dei contingenti volontari – Del Negro stima che fossero quasi un terzo dei cinquemila militi che componevano la legione padovana – che furono impegnati nella difesa di Vicenza e poi nel Trevigiano; quando si avvicinò il momento della possibile resistenza al ritorno degli austriaci, un centinaio di loro diede vita a un cosiddetto Battaglione della morte, che però non entrò mai in azione perché le autorità militari decisero di abbandonare la città.

La breve esperienza quarantottesca padovana – il governo provvisorio durò solo ottanta giorni – fu dunque fortemente caratterizzata dalla presenza attiva del mondo universitario, a dimostrazione che uno degli assi portanti della mobilitazione politica nel Risorgimento risiedeva proprio nella fusione tra il mondo giovanile e la dimensione culturale-intellettuale.





### III. La transizione dal fascismo alla democrazia di Andrea Martini

Il 3 maggio 1961, al Senato prende la parola l'onorevole Paolo Fortunati. Vuole rendere omaggio al suo maestro scomparso qualche settimana prima, Gaetano Pietra, uno dei docenti di statistica più rinomati d'Italia. Fortunati ne tesse le qualità umane e intellettuali e ne esalta lo spirito liberale. L'oratore ci tiene anche a ricordare come il rapporto tra i due non fosse mai stato incrinato dalla differente appartenenza politica: lui comunista, Pietra democristiano. Non poteva essere altrimenti – proseguiva – dato che per tutta la vita avevano fatto proprio il «motto glorioso» dell'Università di Padova, dove entrambi avevano insegnato, *Universa universis Patavina libertas*. Malgrado Fortunati volesse sinceramente rendere onore alla carriera di un illustre docente, è indubbio che stesse mettendo in atto anche un'operazione di cosmesi politica. Sia Fortunati che Pietra, infatti, non erano sempre stati animati da ideali democratici: al contrario avevano aderito, seppure in forme e con intensità diverse, al fascismo.

Gaetano Pietra non aveva mai nascosto il proprio sostegno alle politiche razziali del regime al punto da proporre, sin dal 1938, la confisca delle proprietà a tutte le famiglie di origine ebraica. Fu proprio a lui, nelle vesti di titolare della cattedra di demografia comparata delle razze presso l'Università di Padova, che si affidò l'incarico di condurre un ciclo di lezioni per insegnanti delle scuole in cui approfondire la questione razziale, e quello di organizzare, con la collaborazione del rettore Carlo Anti e dell'antropologo Raffaello Battaglia, una mostra dedicata al tema della razza rivolta all'intera cittadinanza. Inoltre, come definire se non fascisti il tono e il contenuto della misiva che il docente – fresco di nomina a preside di facoltà in sostituzione di Donato Donati, dichiarato decaduto proprio perché ebreo – inviò il 31 ottobre del 1938 al rettore?

Caro Anti, la radio trasmette i propositi di propaganda razzista del ministro Bottai attraverso le iniziative universitarie. Volevo parlarti della cosa ancora in Senato accademico [...]. Ho un programma da sottoporre alla tua approvazione perché penso che Padova non possa non rispondere all'invito del Ministro e soprattutto alle direttive del fascismo.

Paolo Fortunati, dal canto suo, aveva dedicato molte energie alle attività politiche, culturali e demografiche del fascismo, dapprima come capo ufficio stampa della federazione provinciale dei fasci di Padova, poi come direttore dell'Istituto fascista di cultura di Palermo durante il suo soggiorno siciliano (risalente alla seconda metà degli anni trenta) e ancora come membro del consiglio direttivo dello stesso istituto a livello nazionale.

È tuttavia importante sottolineare come, a un certo punto, sia Pietra che Fortunati voltarono le spalle al fascismo. Fortunati lo fece allo scoppio della seconda guerra mondiale, avvicinandosi all'ideologia comunista e, dal novembre 1943, aderendo alla Resistenza. Pietra, per contro, prese le distanze dal fascismo in modo più graduale, ma ciò non gli impedì, all'indomani del conflitto, dapprima di dirigere, su nomina del Comitato di Liberazione friulano, la ricostituenda Camera di commercio, industria e agricoltura di Udine, poi dal 1948 di diventare senatore in forza alla Democrazia cristiana, dopo che aveva già militato in epoca prefascista nelle file di un partito cattolico, quello popolare, ricoprendo la carica di consigliere provinciale a Udine nel 1921.

Simili itinerari biografici non sono così peculiari, al contrario sono rappresentativi di un mondo, quello accademico, investito da una transizione politica di indubbia portata, a prescindere che si sposi o meno la tesi della continuità tra il fascismo e la Repubblica. Proprio su questa transizione e gli annessi riposizionamenti ci soffermeremo in questo capitolo: tuttavia l'intenzione non è quella di concentrarci soltanto sulle vicende di singoli docenti, ma anche su come la didattica e, di riflesso, i saperi universitari siano stati investiti da uno dei più importanti tornanti politici della storia d'Italia.

Con la caduta di Mussolini e la fine della guerra anche l'università fu attraversata da un processo di epurazione, vale a dire da quell'insieme di misure penali e amministrative attuate allo scopo di defascistizzare il paese. Si trattava di un piano piuttosto ambizioso, dato che in linea teorica mirava a investire molti ambiti della società, incluse la scuola e l'università, oltre che assai complicato per il numero di attori – gli Alleati, il governo e il fronte resistenziale – che si sentivano parte in causa. Tutti loro erano convinti, oltre che dell'importanza della posta

in palio, che un'epurazione efficace ed efficiente avrebbe permesso all'Italia di chiudere in poco tempo e definitivamente i conti con il passato, di disporre della legittimità e dell'autorevolezza necessarie per realizzare nella maniera migliore l'opera di bonifica dal fascismo. Fu così che il Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto sin dai primi giorni di maggio prese l'iniziativa e installò in seno all'Università una commissione incaricata di sanzionare i docenti compromessi con il fascismo rimuovendoli dall'incarico, approfittando del fatto che le autorità governative e gli angloamericani fossero impegnati nel garantire il rispetto dell'ordine pubblico.

Presieduta da Ugo Morin, esponente del Partito d'Azione nonché professore ordinario di geometria analitica, la commissione del Cln era composta da figure di spicco della Resistenza e del mondo accademico quali Egidio Meneghetti, docente di farmacologia, anch'egli azionista, Antonio Cavinato, esperto di mineralogia e militante nelle file del Partito socialista, ed Ernesto Laura, professore di meccanica e aderente al Partito liberale. Dopo poche settimane di attività arrivarono i primi risultati: vennero sospesi dall'insegnamento Anti – rettore tra il 1932 e l'agosto del 1943 – e altri sette professori di ruolo (la commissione si concentrò esclusivamente su di essi): Domenico Meneghini, Francesco Marzolo, Mario Medici, Luigi Stefanini, Rolando Quadri, Renato Fabbrichesi e Salvatore Maugesi. Nei riguardi di altri otto docenti la commissione espresse la necessità di indagini più approfondite che però non ebbe modo di condurre dato che al Cln subentrarono gli Alleati. La loro ordinanza – la n. 35 del novembre del 1944, *Order as the Suspension of Fascist officials and employees* – prevedeva, tra l'altro, che una commissione scelta direttamente dagli angloamericani si occupasse della defascistizzazione in campo universitario. Gli Alleati comunque optarono per la continuità, preferendo confermare pressoché per intero i nominativi della commissione preesistente (con l'eccezione di Laura messo da parte in un primo momento), aggiungendovi Roberto Cessi e Concetto Marchesi. Fu proprio a quest'ultimo, e non più a Meneghetti, che venne affidato il compito di presiedere la commissione. I risultati non si fecero attendere. Già il 31 maggio si stabilì la sospensione dell'incarico di sedici docenti, sei fra aiuti e assistenti, un tecnico e tre subalterni, perché ritenuti compromessi con il regime fascista, mentre la relazione finale risale al 16 luglio. Essa modificò in parte la lista dei profili da allontanare dall'accademia e operò una distinzione tra chi meritava la destituzione dall'incarico e chi, al contrario, doveva scontare una semplice sospensione temporanea.

L'autorità alleata, però, non si limitò ad accettare passivamente quanto stabilito dalla commissione. Chiese che nei confronti di due docenti venisse riservato un trattamento meno severo, ma soprattutto impose che gli esiti complessivi delle indagini non fossero immediatamente divulgati, forse perché non si voleva sollevare in quel particolare frangente un dibattito pubblico sull'effettivo grado di compromissione al fascismo dell'Università patavina. Il comunicato che ufficializzò le decisioni della commissione apparve soltanto il 14 settembre, ma da lì a qualche mese l'Università fu interessata da una nuova epurazione, quella del governo italiano. Secondo la legge del 9 novembre 1945 (d.l. n. 702) e un'annessa circolare del ministero dell'Istruzione, i provvedimenti della commissione alleata dovevano essere revocati. La defascistizzazione passava così nelle mani di un nuovo gruppo di esperti, questa volta coordinato dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo che, tuttavia, trovò l'opposizione del rettore in persona, Meneghetti, il quale rivendicò l'esclusiva competenza dell'Ateneo in materia.

Una tale sovrapposizione – tre epurazioni ed annesse commissioni – fece il gioco di chi fascista lo era stato per davvero. A questi bastò attendere ancora qualche mese, al massimo qualche anno (il decreto n. 48 del febbraio 1948, *Norme per la estinzione dei giudizi di epurazione e per la revisione dei provvedimenti già adottati*, permise a buona parte del personale di vedersi archiviare i procedimenti aperti a suo carico), per potersi reinserire nell'università. Di fatto a Padova, al di là di qualche sospensione temporanea, non vi fu alcuna rimozione dall'incarico: un dato in linea con il resto d'Italia. L'accademia si riposizionò nel nuovo corso democratico pressoché con lo stesso personale universitario che l'aveva contraddistinta ai tempi del fascismo. Se inoltre è vero che si assistette a una ridenominazione dei corsi, seppure a rilento – cosicché «dottrina del fascismo» si trasformò in «dottrina dello Stato» e «diritto corporativo» in «diritto del lavoro», solo per fare qualche esempio – il loro contenuto rimase per diversi anni sostanzialmente lo stesso. A prevalere fu la continuità con il passato.

A prescindere da tale epilogo, un tratto evidente dell'epurazione italiana è che questa fu concepita sin da subito per investire le persone piuttosto che le strutture: così, ad esempio, si valutò il comportamento degli insegnanti compromessi con il regime ma non si volle apportare alcuna modifica alla legge Gentile che aveva profondamente riformato il sistema scolastico a partire dal 1922, e si indagò sulla condotta di magistrati e giuristi ma non si mise in discussione il codice penale Rocco maturato in piena epoca fascista. Sorprende, perciò, al-

meno in parte, il destino che la rinnovata democrazia italiana riservò a Scienze politiche.

Costituitasi, per volontà del regime fascista, nel dicembre del 1924 come una scuola dotata di due distinti percorsi di studio (Scienze politiche e Scienze sociali) e trasformatasi in facoltà nel 1933, Scienze politiche ambiva a formare funzionari, politici e diplomatici. Ma una facoltà così pervasa dall'ideologia fascista non si confaceva al nuovo corso democratico verso il quale stava virando il paese, almeno questa era l'opinione più comune tra gli esponenti del III governo Bonomi, a cominciare dal ministro della Pubblica istruzione, Vincenzo Arangio Ruiz. «L'attività politica è un'arte: lo storico può osservarla e giudicarla, nessuno può farne materia d'insegnamento» è il sottotitolo emblematico di un pezzo che lo stesso Arangio Ruiz pubblicò sul settimanale «La città libera» nel 1945. Tuttavia nella decisione di chiudere Scienze politiche in tutta Italia non poté non influire la giovane età della facoltà, in altri termini il suo scarso peso politico e culturale e il modesto numero di ordinari (a Padova soltanto due) che essa accoglieva. I docenti potevano dunque essere facilmente dislocati altrove, a Giurisprudenza per la precisione, dove furono dirottati anche tutti quegli studenti che non avevano ancora completato il proprio percorso, dando così loro la possibilità di conseguire una laurea. Il passaggio risale al luglio del 1945. Il 4 la vecchia facoltà ospitò un'ultima sessione di laurea nella quale discussero la loro tesi Luigi Capuzzo, Sante Piccolo, Pietro Pontillo e Giuseppe Turio, i cui elaborati, a eccezione di quello di Pontillo, approfondivano questioni coloniali, a riprova dell'attenzione della facoltà a nodi politici della massima attualità nonché della lunga tradizione di studi sul colonialismo che aveva caratterizzato quell'istituzione sin dalla sua nascita. Il 17 luglio, infine, si tenne l'ultimo Consiglio di facoltà. Pochi giorni dopo, il 31 luglio, Giurisprudenza proclamava i primi dottori in Scienze politiche: Giorgio Semenzato, Flavio Sanson ed Eleonora Hanfer. La facoltà sarebbe risorta soltanto nell'anno accademico 1948-49 sotto la direzione di Anton Maria Bettanini.

Anche in un contesto di sostanziale immobilismo, l'Università fu comunque chiamata ad adattarsi al nuovo corso politico per la soddisfazione di alcuni docenti e per il malcontento, sommato a un certo imbarazzo, di altri. Ma come tale riposizionamento dell'Ateneo nel suo complesso e quello soprattutto dei suoi professori condizionò l'andamento dei nuovi corsi e i loro contenuti? Alla domanda sarebbe possibile rispondere se disponessimo dei programmi completi di ogni singolo insegnamento oltre che delle dispense assegnate agli allievi.

Tuttavia un aiuto può giungere dalle tesi di laurea, uno specchio (anche se non del tutto fedele) di quanto dibattuto a lezione e, ancor di più, degli interessi di docenti e studenti; una fonte preziosa, per usare le parole di Mario Isnenghi, proprio per comprendere tutte quelle «interconnessioni» tra cultura dei docenti e cultura della società, «cultura alta» e «senso comune».

Osservando da vicino l'attività di Scienze politiche, attraverso il *database Bo2022*, non sorprende che, in piena dittatura, diverse tesi guardassero al regime fascista da molteplici punti di vista. Era la facoltà più indicata per osservare l'attualità (e il più recente passato, in altri termini quella *storia contemporanea* che era rimasta fino a quel momento ai margini del mondo accademico), anche se a ciò non seguì un'analisi critica del momento supportata da rigore metodologico, ma piuttosto una sorta di esaltazione del fascismo e delle sue conquiste. Nella maggior parte dei casi, insomma, le dissertazioni si riducevano a vere e proprie tesi «di ubbidienza». È il caso di Antonio Zaccaria, laureatosi nel 1937 con una tesi intitolata *La colonizzazione della Tripolitania*, non prima di aver vissuto un'esperienza da volontario in Africa orientale, e di Vittorio Meneghini – uno dei circa cinquecento studenti tesserati al locale Gruppo universitario fascista, fiduciario per la Facoltà di Scienze politiche nell'anno 1934-35 e capomanipolo nella milizia universitaria – che nel 1935 presentò alla commissione una tesi intitolata *Formazione delle colonie italiane nell'Africa orientale*.

L'alto tasso di adesione al fascismo lo si percepisce anche solo sfogliando i titoli delle tesi: *Concetti universali del Fascismo* è, ad esempio, l'elaborato presentato da Lodovico Zara nel 1941, mentre *Mazzini precursore del fascismo* è il titolo scelto, nello stesso anno, da Bernardo Bressan. Due anni prima Noè De Marchi esponeva invece i frutti della sua ricerca dedicata allo statuto del Partito nazionale fascista mentre Vincenzo La Rosa rifletteva sull'importanza del 1921 come anno cruciale per l'affermazione del movimento fascista. Altrettanto interessante il caso di Nelly Pabis. Nata a Napoli nel 1912, figlia di un colonnello medico della marina distaccato presso il Consolato italiano di Istanbul, la studentessa si iscrisse all'Università nel 1933 per laurearsi nel 1937 con una tesi intitolata *L'espansione del fascismo all'estero* in cui si esalta la grandezza e la fama nel mondo di Mussolini e del suo regime.

Al termine del conflitto mondiale si registrò, invece, un'inversione di tendenza, seppur parziale: il fascismo divenne una sorta di tabù, mentre la questione coloniale continuò a essere un tema molto frequentato dai laureandi, principalmente su scala europea – *La politica*

*coloniale nel Congo Belga* (1947); *Teoria dell'espansione coloniale degli Stati* (1947); *Il problema coloniale alla Conferenza di pace di Versailles con particolare riguardo alle colonie africane* (1948), solo per fare qualche esempio –, assai meno su scala italiana, su cui pare essersi cimentato il solo Luigi Zancanella nella sua dissertazione intitolata *La colonizzazione italiana fino al 1911* (1946). Tra le altre tesi che, nell'intervallo di tempo nel quale le Scienze politiche vennero convogliate a Giurisprudenza, ebbero un connotato spiccatamente politico, figurano quelle di Guido Tieghi, *L'internamento delle truppe belligeranti di fronte allo stato neutrale* (1946), di Luigi Carli, *Le sanzioni nel sistema dell'Onu* (1946), di Giovanni Battaglini, *Partiti politici e costituzioni* (1946) e, ancora, quella di Giorgio Gagliardo intitolata *L'assemblea costituente per lo stato democratico* (1945).

Gagliardo, nato a Padova nel 1922, aveva già conseguito una laurea in Giurisprudenza nel 1944 con una tesi dedicata alla figura del produttore cinematografico, ma aveva deciso di proseguire gli studi iscrivendosi a Scienze politiche (una scelta abbastanza frequente, dato che per rafforzare il proprio curriculum con una nuova laurea era sufficiente passare solo pochi esami aggiuntivi). Così, nell'anno accademico 1944-45, lo studente superò, sebbene non in maniera particolarmente brillante, gli esami di dottrina dello Stato, diritto costituzionale italiano e comparato, demografia generale e demografia comparata delle razze e, già nel dicembre 1945, fu in grado di presentare alla commissione un elaborato dedicato al ruolo delle assemblee costituenti e della costituzione nella realizzazione e nel potenziamento di uno Stato democratico, in cui i riferimenti alla transizione ancora in corso, seppure tra le righe, non mancano.

Nel corso della trattazione, l'autore si confronta con gli ostacoli di varia natura (religiosa, economica e politica) con cui un testo costituzionale deve fare i conti. Dopo aver tracciato un breve excursus su come le costituzioni si sono comportate, in special modo al cospetto delle minoranze religiose, e dopo aver constatato un progressivo passaggio da un atteggiamento di intolleranza a uno di tolleranza, l'autore ravvisa la necessità di un cambio di passo da parte delle stesse carte costituenti che da quel momento in avanti avrebbero dovuto garantire un'assoluta libertà. Per sua natura – scriveva Gagliardo – la costituzione si rivolge a tutti i cittadini senza alcuna distinzione, un'assemblea costituente deve perciò premunirsi di concedere piena libertà religiosa e, al contempo, di assicurare la laicità dello Stato. Quando si tratta di affrontare i nodi economici, si fa appello alla parità dei diritti

di tutti i lavoratori. Considerazioni animate da un forte spirito democratico si leggono anche nella sezione dedicata a questioni propriamente politiche. Qui Gagliardo sottolinea come una costituente dovesse impegnarsi a varare una carta in grado di garantire l'equilibrio tra le forze politiche, impedendo l'assoluto predominio di un partito sugli altri, e capace di rispettare la libertà d'espressione e opinione di tutti i cittadini.

La tesi di Gagliardo, come si evince dai riferimenti bibliografici, si appoggia in gran parte sugli scritti di Norberto Bobbio, suo relatore. Libero docente dal 1934 in filosofia del diritto, titolare di quella cattedra a Padova dal 1940 (ordinario dall'anno successivo) e direttore dell'omonimo istituto, Bobbio era un sincero antifascista che cercò di conciliare aspirazioni professionali e passioni intellettuali con i suoi valori politici. Vicino al gruppo di Giustizia e libertà sin dai primi anni trenta, Bobbio finì coinvolto nelle indagini della polizia fascista del maggio del 1935, concluse con la denuncia di molti esponenti di GI, e che lo videro subire una sanzione amministrativa che avrebbe potuto rappresentare un serio impedimento per la sua carriera e che lo indusse a scrivere a Benito Mussolini in persona per dichiararsi conforme al regime e ottenere il ritiro di quell'ammonimento. Una scelta che si rivelò strategicamente opportuna (in fin dei conti il riposizionamento non è pratica solo da condurre in epoca di transizione), prova ne è che nel novembre del 1935 Bobbio cominciò la sua carriera accademica tenendo il suo primo corso presso l'Università di Camerino. I suoi valori antifascisti non possono però essere messi in discussione: lo attestano, tra l'altro, la sua militanza nelle file del Partito d'Azione, i contenuti delle sue lezioni e il fatto che, durante queste ultime, si rifiutasse di esibire il distintivo fascista. Dello stesso avviso furono le autorità della Repubblica sociale italiana che lo arrestarono il 6 dicembre 1943 salvo scarcerarlo nel febbraio 1944 per intercessione del ministro dell'Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini. Bobbio, a quel punto, dovette attendere la fine del conflitto per godere della piena libertà di espressione e per affinare le proprie riflessioni sulla democrazia, sui suoi equilibri e sulla corretta amministrazione del potere politico. Se durante il fascismo il pensatore torinese si era dedicato a temi lontani dalla politica – concentrandosi ad esempio sullo strumento giuridico dell'analogia e della consuetudine e confrontandosi con la filosofia dell'esistenzialismo – nel 1945 la sua produzione mutò profondamente. Bobbio dirottò buona parte dei suoi studi verso la democrazia nel suo complesso, al punto da dedicare a essa il suo corso svolto a Padova in quell'anno, ri-



flessioni che poi proseguì a Torino dove si trasferì nel 1948. Bobbio compì un'accurata disamina delle istituzioni e rifletté sul loro corretto funzionamento al punto che il pensatore torinese articolò una vera e propria «religione delle istituzioni»: non sarebbero state le persone, su cui egli non riponeva grande fiducia, bensì le istituzioni in sé a poter garantire all'Italia l'effettiva guarigione dal fascismo. Ecco spiegato perché la tesi di Gagliardo, che attinse direttamente alle dispense di filosofia del diritto di Bobbio che circolavano a uso interno tra gli studenti padovani oltre che a un contatto diretto con il professore, mostra una forte sensibilità nei riguardi del corretto funzionamento di una democrazia seppur concentrandosi sulla sua fase iniziale, quella che prevede la stesura di una carta costituyente.

Allargando lo sguardo al corso di laurea di Giurisprudenza, si nota che anche in questa sede il fascismo scompare dagli elaborati di laurea (o per lo meno tale è l'impressione che si ricava da un'analisi sistematica compiuta sui titoli delle tesi), quando invece durante il ventennio i riferimenti a esso abbondavano. Scarsa attenzione viene rivolta anche alla Resistenza, malgrado la guerra civile in sé e le decisioni maturate in seno ai Cln avrebbero suscitato di lì a poco un vivace dibattito tra i giuristi impegnati a stabilire la legittimità dei contendenti e delle misure da loro messe in atto tra il 1943 e il 1945. Fa eccezione la dissertazione di Emanuele Farini che si presenta alla commissione di laurea a soli due mesi dal termine del conflitto con una tesi dedicata a *La figura giuridica dei Comitati di liberazione nazionale* di cui tuttavia non si conserva traccia, trattandosi di un elaborato esclusivamente orale (secondo una prassi piuttosto diffusa nell'immediato dopoguerra). Si nota, al contrario, un forte interesse nei riguardi dell'Organizzazione delle nazioni unite che in quei mesi stava muovendo i suoi primi passi. A essa è dedicato il lavoro di Giandomenico Sertoli, già allora braccio destro di Ernesto Rossi, uno degli autori del Manifesto di Ventotene.

Sertoli si era iscritto a Giurisprudenza a Padova nel 1940, ma nel gennaio del 1943 era stato costretto a interrompere gli studi per rispondere alla leva militare. L'8 settembre lo aveva sorpreso ad Altopascio, nei dintorni di Lucca, ma una volta ritornato a casa, nel Vicentino, Sertoli decise di passare la frontiera e approdare in Svizzera per evitare l'arruolamento nelle file della Rsi. Una volta arrivato, egli aveva dichiarato alle autorità il proprio status di rifugiato militare, e dopo un periodo trascorso in un campo di internamento il giovane aveva ricominciato a studiare presso l'Institut d'études internationales dove fece la conoscenza di Rossi. La fiducia e la stima era stata sin da subito reci-

proca. Così Rossi aveva chiesto a Sertoli di sposare la causa del Partito d'Azione e di collaborarvi attivamente. Questi accettò e nell'immediato dopoguerra entrò a far parte del comitato direttivo provinciale di Vicenza e successivamente nell'esecutivo provinciale del partito, ma la carriera del giovane era solo agli inizi. Nel 1946 Sertoli sarebbe diventato segretario personale di Rossi salvo poi, nel 1954, trasferirsi in Lussemburgo per lavorare presso la divisione finanze dell'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e, poco dopo, partecipare ai lavori della commissione cui spettava la stesura dello statuto della futura Banca europea degli investimenti (Bei). Tornando però al Sertoli studente, il giovane – dopo il periodo trascorso in Svizzera – rientrò a Padova dove si laureò nel dicembre del 1945 discutendo una tesi di diritto internazionale dal titolo *La sovranità e la Carta delle Nazioni Unite*. L'incipit è sufficiente per capire la cornice geopolitica nella quale si situa l'elaborato, un contesto ancora pesantemente scottato dal fallimento del diritto internazionale e, in particolare, di quella organizzazione sovranazionale che a partire dagli anni venti avrebbe dovuto scongiurare nuovi conflitti, la Società delle nazioni (Sdn). Nel lontano 1919, ricorda l'autore, l'Europa e il mondo intero riponevano grande fiducia nella Sdn, non potendo immaginare che quelle speranze sarebbero state disattese. Ecco dunque spiegato il perché – proseguiva Sertoli – il nuovo organismo internazionale che aveva preso vita da poco all'indomani della Conferenza di San Francisco era stato accolto da un certo scetticismo. Ma lo studioso riteneva che solo una disamina attenta dei poteri dell'Onu permettesse di misurare l'impatto che tale istituzione avrebbe avuto nello scenario internazionale da lì in avanti. La tesi si concentrava in particolare su un punto: valutare, in base a una lettura rigorosa dello statuto, l'effettiva sovranità dell'Onu e come questa finisse per conciliarsi con quella di ciascun paese membro; aspetto fondamentale, dal momento che la Sdn non era riuscita a imporsi proprio a causa di un raggio d'azione legislativo limitato.

A prescindere dalle sue conclusioni, l'elaborato di Sertoli illustra bene alcuni dei nodi politici all'ordine del giorno nell'immediato dopoguerra: la questione della ristrutturazione degli equilibri internazionali, la necessità di dare vita a solidi organismi sovranazionali, il forte desiderio di ripensare il concetto stesso di sovranità. Ma, oltre a essere di grande attualità, la tesi è rivelatrice anche della sensibilità politica e degli interessi di Sertoli che, come abbiamo visto, avrebbe dedicato l'intero suo percorso intellettuale e lavorativo alle relazioni internazionali e alla costruzione e potenziamento di entità sovranazionali.

Sertoli non fu l'unico studente di Giurisprudenza a occuparsi dell'Onu. Vi si dedicò anche Carlo Maggiolo, proclamato dottore nel luglio del 1946 dopo aver presentato alla commissione un elaborato dal titolo *La natura giuridica dell'Organizzazione delle Nazioni unite*. L'impostazione è analoga a quella di Sertoli. Lo studio verte attorno all'impatto dell'Onu sul nuovo assetto internazionale e sulle specificità di tale organizzazione che sembravano assicurare a essa un destino migliore rispetto alla Sdn. Anche in questo caso non mancano riferimenti al più recente passato, sebbene l'autore dia l'impressione di volerlo interpretare come il prodotto di un atteggiamento equamente egoista e aggressivo di tutte le potenze del vecchio continente; delle specifiche e obiettive responsabilità fasciste e naziste non vi è invece alcuna traccia.

A prescindere dalla differente impostazione ideologica, è da precisare come entrambe le tesi siano state seguite da Rolando Quadri. Studioso di diritto internazionale e coloniale sin dalla seconda metà degli anni trenta, immaginiamo che Quadri abbia vissuto la transizione dal fascismo alla democrazia con una certa preoccupazione, figurando tra i docenti sospesi dal Cln provinciale e nell'elenco degli epurabili stilato dalla seconda commissione d'inchiesta, quella gestita dagli Alleati. Gli si imputava di aver ricoperto la carica di ispettore federale del Partito nazionale fascista a Padova e di essere stato il legale della federazione cittadina tra il 1941 e il 1943. Quadri era stato così sospeso dall'incarico salvo però riprendere l'attività dopo soli alcuni mesi. Così, come riporta l'*Annuario* dell'anno accademico 1945-46, egli poté continuare a insegnare diritto internazionale e diritto coloniale. Difficile stabilire se proseguì in totale continuità con il passato, tuttavia tesi come quelle affidate a Sertoli e Maggiolo fanno presagire, quanto meno, un suo forte interessamento verso le rinnovate dinamiche geopolitiche globali.

Un altro tema che suscita l'interesse degli studenti di Giurisprudenza riguarda il reato di collaborazionismo. Del resto i quotidiani politici vi dedicarono una certa attenzione e ancor di più lo fecero le riviste di diritto. Chi far rientrare in questa categoria? Come sanzionare i collaborazionisti? E, soprattutto, come accogliere una simile categoria di reato maturata in tempo di guerra senza violare il principio dell'irreversibilità della legge penale? Queste furono solo alcune delle questioni più dibattute tra i giuristi che, di riflesso, finirono per fornire degli spunti di partenza per alcune tesi di laurea, tra cui quella di Armando Crivellari, *Il reato di collaborazione col tedesco invasore*, discussa nel luglio del 1946.

La tesi sorprende perché, a fianco di tecnicismi e considerazioni puramente giuridiche assai ben articolate, ci si imbatte in riflessioni poli-

tiche riguardanti la passata esperienza fascista. Gli anni del regime vengono etichettati da Crivellari come quelli della «schiavitù», mentre il periodo dell'occupazione tedesca è descritto sia come il biennio della «sopraffazione» che come quello del «nuovo risorgimento» durante il quale gli italiani riconquistarono l'auspicata libertà. L'autore non rinuncia neppure a giudicare e inquadrare l'ondata di giustizia sommaria che ha investito la penisola, in special modo il Settentrione, nell'immediato dopoguerra: «Con la liberazione la coscienza del nostro popolo non era soddisfatta: naturale, logica, la immediata reazione a tutto ciò che puzzava di fascismo, e tutto ciò che per il passato aveva voluto significare negazione del diritto, mortificazione della giustizia». Crivellari ci restituisce una valutazione politica anche delle misure epurative messe in atto. L'opera di defascistizzazione fu, a suo avviso, «coronata dal successo» nonostante «l'atmosfera fosse ancora arrossata di sangue e ribollente di scomposte passioni». Fu grazie all'epurazione – concludeva – che venne ristabilito quel principio di giustizia costantemente violato ai tempi del fascismo. Le corti incaricate di processare i collaborazionisti «si sono sempre tenute all'altezza del loro nobile compito e lo hanno assolto con criterio di assoluto equilibrio e serenità, anche quando l'atmosfera satura di spietata e cieca vendetta, rendeva tale esigenza oltremodo difficile».

Nel complesso, l'elaborato balza agli occhi proprio per i suoi contenuti spiccatamente politici (oltre che per quelli giuridici) e per l'esplicitazione degli ideali antifascisti. Da ciò non si può dedurre un maggior coinvolgimento politico dello studente rispetto a quei suoi colleghi che optarono per elaborati più tradizionali; semmai si può ricavare che Crivellari non ebbe alcun imbarazzo a esplicitare il suo antifascismo e che non lo ebbe neppure il suo relatore Giuseppe Bettiol. Esperto di diritto penale, Bettiol insegnò dapprima a Urbino, poi a Cagliari, Trieste e infine a Padova dove nel giugno del 1943 assunse la titolarità della cattedra di diritto e procedura penale. Antifascista, ai tempi della guerra civile ebbe contatti con la Resistenza, in particolar modo con esponenti di area cattolica collaborando al settimanale della Dc «La Libertà», fondato a Padova nel 1944. Nel 1945 Bettiol assunse la carica di delegato alla Consulta nazionale in forza alla Dc impegnandosi nella Commissione giustizia, mentre l'anno successivo rappresentò il partito in seno all'Assemblea costituente. Deputato prima, senatore poi, Bettiol avrebbe anche ricoperto la carica di ministro della Pubblica istruzione, seppur per soli due mesi, dal luglio all'agosto del 1953, e quella di presidente della Commissione giustizia tra il 1949 e il 1952. Ma se

egli rappresentava per Crivellari il relatore ideale per condividere i propri valori antifascisti, lo era anche in virtù delle sue competenze in tema di defascistizzazione. Lo si evince dai suoi interventi apparsi tra il 1946 e il 1947 in riviste come «Archivio penale» e «Rivista penale», così come dal dibattito che lo vide opporsi a Palmiro Togliatti durante una sessione della Consulta nazionale. In quella sede, Bettiol denunciò il progressivo processo di politicizzazione che stava investendo la giustizia, frutto del ricorso a giudici popolari scelti da liste espressione del Cln nelle assise demandate a giudicare i collaborazionisti. Bettiol, in altri termini, non recepiva con lo stesso entusiasmo del suo studente l'andamento dell'epurazione, tuttavia ne condivideva i principi generali, forte del suo spirito antifascista, e riteneva fosse estremamente importante studiarla in modo approfondito. Non sorprende, dunque, che Bettiol affidi anche a Giuseppe Cuccarolo una tesi sullo stesso argomento seppure a partire da una prospettiva profondamente diversa. Discusso nel 1948, lo studente presentò un elaborato dal titolo *Legge 3 dicembre 1947, n. 1546. Norme per la repressione dell'attività fascista e dell'attività diretta alla restaurazione dell'istituto monarchico*. Vi si analizzava un aspetto peculiare della defascistizzazione, quello rivolto a scongiurare il ritorno del regime fascista e della monarchia. Cuccarolo esponeva nei dettagli il contenuto della legge n. 1546, precisando come essa nascesse dal desiderio della cittadinanza di voltare pagina rispetto al passato (un'istanza legittimata anche dall'esito del referendum del 2 giugno 1946), salvo poi soffermarsi sulle criticità di tale dispositivo, in particolare sul fatto che esso si rivolgesse esclusivamente contro i sostenitori del fascismo e dell'istituto monarchico.

Negli anni cinquanta e sessanta, le riflessioni sul fascismo continuarono a scarseggiare tanto a Scienze politiche – che nel frattempo, lo si ricordi, aveva riacquisito lo status di facoltà – quanto a Giurisprudenza. Il fascismo continuò a essere un argomento scomodo per alcuni o per altri un'esperienza del passato che l'Italia si era lasciata definitivamente alle spalle. Vi sono comunque delle eccezioni. Raimondo Giuseppe Cominesi, ad esempio, si laurea nel novembre del 1954 con una tesi intitolata *Lotte politiche e sociali in Italia dal 1918 al 1922 e avvento del fascismo*, Erino Malvezzi, due anni più tardi, presenta alla commissione un elaborato intitolato *Movimenti sociali e sorgere del fascismo nel mantovano dal 1919 al 1922*, mentre Armando Gardani discute nel luglio del 1957 uno scritto da titolo *La dottrina del fascismo e l'esperienza corporativistica*. Infine, Ivo Braccioli nel luglio del 1959 espone i frutti della sua ricerca dedicata alla dottrina del fascismo

e alla filosofia di Giovanni Gentile. Si tratta di testi di taglio e qualità differenti. Malvezzi, ad esempio, compie un'accurata analisi delle condizioni socio-politiche del Mantovano nell'immediato dopoguerra, mostrando come esse costituirono il retroterra ideale per l'ascesa del fascismo. Lo studente si sofferma anche sulle trasformazioni interne di quest'ultimo e riflette sul suo passaggio da movimento antiborghese di inclinazione proletaria a fenomeno politico conservatore e antibolscevico. Per Malvezzi, il fascismo fu un prodotto politico dai tratti rivoluzionari ma al tempo stesso connotabile come reazionario e individualista. L'elaborato è di grande interesse anche quando affronta un nodo storiografico di estrema importanza qual è la (presunta) relazione tra l'imporsi del fascismo sulla scena pubblica e il timore di una rivoluzione bolscevica. Malvezzi, infine, si rifiuta di concepire il fascismo come una semplice parentesi della storia italiana, ritenendolo, piuttosto, una pagina di capitale importanza da studiare in tutta la sua complessità. Una simile conclusione e l'elaborato nella sua interezza vanno in controtendenza rispetto alle ricerche in ambito storico, giuridico e/o politologico di quei decenni, restie a includere il fascismo tra gli oggetti di studio di propria competenza. La conseguenza fu che per molto tempo le analisi più importanti furono quelle elaborate durante il fascismo da intellettuali antifascisti. Tra queste, peraltro, nel dopoguerra aveva finito per prevalere l'impostazione di Benedetto Croce, che considerava il ventennio come una sorta di parentesi all'interno della più ampia e articolata storia nazionale. Intellettuali e politici di area marxista, azionista e cattolica non dividevano *in toto* una simile analisi ma essa risultò la più funzionale agli occhi delle forze politiche che intendevano coinvolgere il più alto numero possibile di italiani nel nuovo corso democratico piuttosto che denunciarne il grado di compromissione con il regime. Così fu necessario attendere i lavori di Renzo De Felice, di Alberto Aquarone e, infine, di Enzo Santarelli perché si avviasse una prima riflessione storiografica sul fascismo da cui si sarebbe innescata quella del decennio successivo (favorita dall'accessibilità di nuovi archivi e documenti oltre che da un passaggio generazionale e culturale di studiosi).

Da tutto ciò si può ricavare quanto difficile fosse per i pochi studenti e docenti desiderosi di indagare il fascismo rintracciare studi sull'argomento; proprio alla luce di tali considerazioni la tesi di Malvezzi ci pare estremamente interessante, costituendo la prova tangibile di un tentativo di invertire la tendenza, malgrado un repertorio bibliografico ridotto e, peraltro, niente affatto privo di problematicità. Allo

studente, ad esempio, non restò che attingere a testi come *Storia della rivoluzione fascista* (1929) dello squadrista Giorgio Alberto Chiurco e all'omonimo libro di Roberto Farinacci apparso nel 1937, e incrociarli con le opere di Angelo Tasca – *Nascita ed avvento del fascismo*, pubblicato in Italia nel 1950, ma la cui prima edizione in francese risaliva al 1938 – e di Ivano Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* (1953). Un dato che non sorprende se pensiamo che la terza edizione del *Grande dizionario enciclopedico* dell'Utet, ancora nel 1968, per narrare la guerra italo-etioptica si basò quasi esclusivamente sulle ricostruzioni di Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani apparse rispettivamente nel 1937 e nel 1938. In altri termini, la memorialistica, e quelli che oggi chiameremmo *instant books*, costituivano di gran lunga le fonti maggiormente utilizzabili per approfondire il fascismo.

L'approccio e l'impianto della tesi di Gardani sono piuttosto simili a quelli di Malvezzi. Lo studente dichiara, in maniera ancora più esplicita rispetto a quanto fatto dal collega, come il proprio interesse nei riguardi del fascismo sia sorto dalla convinzione che il rinnovamento e la democratizzazione del paese passino esclusivamente da una conoscenza approfondita degli anni del regime; ma, volendo dedicarsi all'ideologia fascista e all'analisi del corporativismo, non può che attingere agli studi di Gentile, Giorgio Pini, Gioacchino Volpe e Ugo Spirito.

Nel complesso, si evince come alla storiografia e alle scienze politiche rimanesse ancora molta strada da compiere per mettere a sistema il fascismo, ma in funzione della nostra analisi gli sforzi profusi da questi studenti assumono una valenza ancora maggiore se si tiene presente che a ispirarli vi era Enrico Opocher, protagonista del Cln veneto. Allievo del filosofo del diritto Adolfo Ravà, Opocher si laureò in Giurisprudenza a Padova nel 1935. Fu l'avvio di un brillante percorso accademico che lo portò nel 1942 a ottenere il riconoscimento della libera docenza e nel 1948 ad assicurarsi la cattedra in filosofia del diritto, proprio quella lasciata vacante da Bobbio. Cattedra che passò, quindi, da un antifascista a un altro. Opocher, infatti, sin dalla seconda metà degli anni trenta aveva maturato una profonda avversione nei confronti del regime, culminata nel 1942 nell'adesione al Partito d'Azione e nel coordinamento, all'indomani dell'8 settembre, delle formazioni partigiane del Trevigiano nonché nella partecipazione alle riunioni del Cln veneto. Non è un caso, perciò, che Opocher abbia proseguito lungo la via battuta da Bobbio e dai suoi laureandi, vale a dire quella della piena comprensione del fascismo da una prospettiva sinceramente antifascista. Lo fece a modo suo – stimolando cioè gli studenti a riflettere sulla

tendenza del potere ad agire in maniera arbitraria e quindi sulla necessità di confinare quest'ultimo e di svelarne puntualmente tutte le criticità – ma con lo stesso impegno civile che costituiva uno dei tratti distintivi dell'Istituto di filosofia del diritto ai tempi di Bobbio e prima ancora di Ravà.

In definitiva, il discorso pronunciato in Parlamento da Fortunati in onore del maestro e amico Pietra rappresenta solo uno dei numerosi canali attraverso cui è avvenuto il riposizionamento dell'Ateneo, dei suoi saperi e dei suoi docenti dal fascismo alla democrazia. Riposizionamento che tuttavia non è da intendersi come un semplice e strategico passaggio ideologico dal fascismo all'antifascismo, dalla dittatura alla democrazia. Innanzitutto perché diversi furono coloro i quali rimasero nella cosiddetta zona grigia, in secondo luogo perché il riposizionamento non si può considerare *tout court* una semplice tattica messa in atto per adattarsi al nuovo contesto: per molti intellettuali si ridusse a questo, ma per altri, come suggerisce Luca La Rovere, implicò una «severa revisione critica del passato», accompagnata da «angosciosi interrogativi» e da una sincera «esigenza di ricostruzione interiore». La transizione, insomma, fu fonte di imbarazzi e preoccupazioni per alcuni, di grande sollievo ed entusiasmo per altri; tale sua polivalenza illustra bene quanto articolata e ricca sia stata la storia dell'Università in quel torno di tempo. L'analisi, per quanto parziale, di alcune tesi di laurea e della loro genesi ha permesso di mostrare l'impegno e la sensibilità di alcuni docenti (e di riflesso l'interesse di alcuni studenti). Essi furono veri e propri pionieri nel voler avviare una riflessione sul recente passato – a dispetto della mancanza di strumenti bibliografici e archivistici certi – che non poteva e non doveva essere relegato a semplice parentesi della storia nazionale. Se dunque il ricorso al motto dell'Università nel caso dell'orazione di Fortunati appare strumentale, persino un po' forzato, ci sembra che esso descriva assai meglio lo spirito di quei docenti padovani che, insieme a pochi altri colleghi di altri atenei d'Italia, decisero di confrontarsi con il passato (anche a costo di imbattonsi negli scheletri del loro armadio oltre che in quelli della nazione) e di offrire ai loro studenti gli strumenti più adeguati per farlo.



#### IV. Manifestare per il futuro: gli studenti e il '68 di Adriano Mansi

Come si collocano l'associazionismo studentesco e il Sessantotto all'interno del vasto tema della *Patavina libertas*? Un interrogativo cui si possono dare risposte differenti in base all'interpretazione che si propone di quel fenomeno di straordinario protagonismo studentesco a livello globale che è stata la contestazione studentesca di fine anni sessanta. Da un lato gli studenti: «L'occupazione appare oggi al movimento studentesco [...] l'unico mezzo efficace di contestazione, a livello non di rivendicazione sindacale [...], ma di influenza sull'opinione pubblica [...]. Dalle occupazioni padovane è risultato tuttavia un altro grande vantaggio: quello di permettere agli studenti di fare quello che non fanno mai, di compiere studi che esorbitino dai programmi imposti, [...] di costituire dei gruppi di studio sui problemi universitari». Dall'altro lato la classe dirigente e l'opinione pubblica conservatrici: «Questi tentativi di sovversione sono venuti a perdere ogni senso, se mai ne hanno avuto uno. [...] Restano le frange estremiste, per le quali i problemi della scuola sono solo un pretesto. [...] I giovani rifiutano la realtà sociale che trovano e pretendono di innovarla».

Per la prima volta in tutto il mondo gli studenti diventano protagonisti assoluti della scena politica, pur con tutte le differenze tra paesi e situazioni. Un processo così vasto che prende avvio prima dell'anno solare 1968 e prosegue dopo la sua conclusione sia nel contesto nazionale, che in quello padovano. A Padova il picco delle proteste è stato raggiunto all'inizio del 1969, con un andamento sincopato rispetto ai più celebri centri della contestazione italiana ed europea. Le fonti disponibili per l'approfondimento di questi eventi offrono i diversi punti di vista: quello istituzionale (verbali del Senato accademico), quello dell'opinione pubblica locale («Il Gazzettino») e, soprattutto, quello degli studenti (Archivio generale di Ateneo, Fondo del Tribunale; Ar-

chivio del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Fondo Pier Luigi Fantelli).

Gli anni sessanta rappresentano per l'Italia una fase di trasformazione che ha effetti pure sulle istituzioni accademiche e sulle loro componenti. Il boom economico innesca un meccanismo di mutamenti a cascata che riguarda sia la politica che la società. L'istruzione si trova al centro dei cambiamenti, sebbene l'unica vera riforma approvata in questo periodo sia l'istituzione della scuola media unica nel dicembre 1962. Le migliori condizioni economiche generali, unite alla modernizzazione del paese e a una considerazione sociale alta dell'istruzione superiore, portano a un'esplosione delle iscrizioni all'università. Dopo le oscillazioni del periodo post-bellico, infatti, dalla fine degli anni cinquanta la curva delle immatricolazioni inizia una crescita esponenziale e Padova non fa eccezione, anzi. A livello nazionale gli iscritti passano dai 212 000 del 1954-55 ai 360 000 di un decennio dopo, con un incremento di circa il 70%. Nell'Ateneo veneto a metà anni cinquanta gli studenti sono ancora attorno alle 9000 unità, mentre nell'a.a. 1965-66 sfiorano i ventimila (+120%). È il processo di *massificazione* dell'università che riguarda non solo la quantità degli studenti, ma anche la loro qualità. Le caratteristiche sociali dei nuovi universitari iniziano a mutare, anche se più lentamente di quanto ci si sarebbe aspettati, con un incremento dei giovani provenienti da famiglie operaie e della piccola borghesia. Per quanto riguarda il genere, le donne accrescono la loro percentuale nei corsi di laurea, ma ancora lentamente e in specifici percorsi: la strada verso il sorpasso è ancora lunga. Si modifica anche l'approccio degli studenti all'esperienza universitaria. Fino a quel momento gli atenei hanno avuto il compito di formare la nuova classe dirigente, oltre che contribuire allo sviluppo scientifico-tecnologico del paese. Gli studenti degli anni sessanta, invece, spesso si iscrivono per migliorare la propria condizione sociale, inizia a crescere il numero di coloro i quali frequentano l'università in attesa di trovare lavoro o ancora aumentano gli studenti-lavoratori. A Padova tale processo è intenso, reso ancora più evidente dalle dimensioni medio-piccole della città, sulla quale l'impatto dell'Ateneo diviene significativo, andando a condizionare le relazioni tra le due entità.

Dopo la seconda guerra mondiale nelle singole sedi universitarie vengono istituiti gli Organismi rappresentativi studenteschi (Ors) e ognuno di essi invia propri delegati a Roma, a comporre l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (Unuri), nata nel dicembre 1948, che tenta di porsi quale interlocutrice del potere accademico

e politico per la difesa degli universitari. Ben presto gli Ors vengono dispregiativamente soprannominati *parlamentini* perché appaiono una sorta di copia in miniatura del Parlamento nazionale. Sono composti da gruppi che ricalcano i partiti politici nazionali, con una maggioranza relativa di cattolici (nell'Intesa) e un consistente gruppo di laici (l'Unione goliardica italiana, Ugi, prima composta da socialisti e radicali e poi da socialisti e comunisti); infine sono presenti gruppi monarchici e neofascisti (Fronte universitario di azione nazionale, Fuan).

Padova non sfugge a questa logica, ma non mancano alcune peculiarità: l'Ors patavino mantiene il nome del vecchio organismo della goliardia, chiamato Tribunato. Lo statuto di quest'ultimo viene approvato nel 1955, in ritardo rispetto ad altri atenei italiani. La sede padovana era (ed è) una di quelle con le più radicate tradizioni goliardiche in Italia e ciò provoca problemi di convivenza con la nuova rappresentanza democratica. Il Tribunato dovrebbe svolgere entrambi i ruoli, ma con l'andare del tempo e la progressiva politicizzazione dell'Ors le divergenze con i goliardi si acuiscono e diventano insanabili a fine anni sessanta.

Di certo la goliardia tradizionale fa costante riferimento a un'idea di libertà che va intesa soprattutto nel senso della spensieratezza. Gli universitari intendono godersi quella fase della propria vita che precede il definitivo ingresso nel mondo degli adulti e del lavoro e la relativa assunzione di responsabilità (bisogna anche ricordare che fino al 1975 la maggiore età si raggiungeva a 21 anni). Questo comporta un rifiuto della politica considerata strumento di corruzione dell'ultima fase giovanile. Anche le associazioni democratiche nascono a fine anni quaranta, con l'imperativo «fuori i partiti dall'università!», sia nel rispetto di una tradizione che vuole il mondo accademico apolitico, sia in contrapposizione all'ingerenza che il Partito fascista ha avuto sugli studenti attraverso i Guf. Dalla fine degli anni cinquanta è però evidente l'influenza dei partiti politici sulle associazioni universitarie, seppur non sempre in modo diretto: quella iniziale spinta a rifiutare la politica si va progressivamente esaurendo. Gli organismi rappresentativi svolgono comunque un ruolo significativo risultando una sorta di scuola politica di democrazia per almeno due generazioni di futuri docenti universitari, professionisti, dirigenti e, ovviamente, politici (locali e nazionali).

Una forte limitazione alla libertà degli studenti deriva dalla loro esclusione dagli organismi direttivi degli atenei, eccezion fatta per il consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria, che gestisce l'assistenza allo studio. Questo è considerato l'unico ambito nel quale gli

iscritti possono legittimamente portare le proprie istanze. Inoltre gli enti rappresentativi non sono riconosciuti come tali, sebbene una legge del 1951 (n. 1551) stabilisca che 1000 lire delle tasse annuali di ogni iscritto vengano versate all'Organismo locale per il suo funzionamento. Gli Ors interpretano tale norma come un riconoscimento nei loro confronti quali legittimi deputati degli universitari.

Con l'approvazione dello statuto nel 1955 si crea anche a Padova una struttura di tipo parlamentare, con un organo deliberativo eletto da tutti gli studenti, l'Assemblea di Tribunato, che designa un Consiglio di Tribunato, l'organo esecutivo, e il tribuno, fino a pochi anni prima scelto con un rito a botte. Fanno parte del complesso i Centri di Ateneo (d'arte; sportivo; cinematografico; teatrale) e il Comitato 8 febbraio, che si occupa di perpetuare i riti della goliarda, richiamandosi agli eventi del 1848 che rappresentano una pietra miliare della *Patavina libertas*. La presenza femminile negli Ors si aggira attorno al 9% nella seconda metà degli anni cinquanta, sale a circa l'11% tra il 1967 e il 1971, nonostante l'avvento del regime assembleare e una maggiore democraticità negli atenei, e torna a calare durante gli anni settanta. Pur con alcune differenze, tale assetto accomuna tutti gli Ors italiani. Se formalmente il Tribunato si presenta come unico, indipendente e democratico, di fatto con il nuovo statuto comincia una fase di lavoro più politica e, con il passare del tempo, perde contatto dalla massa degli iscritti e acuisce il contrasto con gli elementi più tradizionali.

Le attività svolte dal Tribunato sono varie e si inseriscono in un panorama culturale cittadino molto vivace. I giovani padovani – non per forza universitari – animano numerose iniziative, in particolare cinematografiche, che rappresentano momenti di aggregazione libertaria fondamentali nella formazione delle nuove generazioni.

In primo luogo vi sono i goliardi, riuniti nel Comitato 8 febbraio, che organizzano concorsi artistici e altri eventi culturali. In secondo luogo vi è l'attività di rappresentanza politica. I gruppi universitari si occupano delle questioni concernenti la vita nell'Ateneo, dell'assistenza allo studio, dei tentativi di riformare il sistema universitario nazionale o delle vicende politiche generali. A Padova come nell'Unuri alla guida dell'organismo vi è un'alleanza Intesa-Ugi, un proto-centrosinistra con crescenti difficoltà e frequenti battute d'arresto. I risultati elettorali sono altalenanti: l'Intesa mantiene una base di consenso rilevante pur con oscillazioni, i voti accordati all'Ugi sono ancora più instabili con ripercussioni sull'alleanza di governo con i cattolici. Infine il Tribunato svolge quella che oggi definiremmo una funzione di tutorato,

di assistenza allo studente nella sua quotidiana esperienza universitaria, un'attività non prevista dallo statuto ma impostasi per consuetudine. I portavoce degli studenti sono considerati un punto di riferimento per la risoluzione dei problemi di tutti i giorni: l'acquisto dei libri, gli orari delle lezioni o degli esami, gli alloggi più convenienti.

Dalla metà degli anni sessanta l'organismo appare in crisi poiché il crescente grado di politicizzazione lo sta allontanando dai problemi e dalle esigenze della massa studentesca. A Padova – come in tutta Italia – le organizzazioni universitarie non sono più riconosciute in grado di tutelare gli interessi di tutti e la partecipazione alle consultazioni elettorali diminuisce dal 34,1% del 1961 al 19,1% del 1967; inoltre si acuisce la contrapposizione con la componente goliardica, infastidita dalla deriva politica.

Dopo mesi di discussione e di scontro, nel dicembre 1965 viene approvato un nuovo statuto per rendere più influenti gli organi di espressione democratica delle facoltà con compiti di mediazione tra base e vertice. In questo modo la distanza tra rappresentati e rappresentanti dovrebbe diminuire. Questa crisi non è un *unicum*: quasi tutti gli Ors italiani in quel periodo registrano battute d'arresto ed è significativo che gli studenti padovani tentino di intraprendere un percorso riformistico per adeguarsi alle nuove condizioni.

Il tentativo inaugurato col nuovo statuto fallisce e quando scoppiano le proteste l'ente locale sta ancora scontando le conseguenze di quelle difficoltà. Le assemblee di facoltà lo scavalcano facilmente, considerandolo incapace di gestire la situazione in evoluzione, anche se il malcontento cova da tempo. Nel novembre 1967 il tribuno afferma: «Vediamo intorno a noi ridestarsi una partecipazione alla vita universitaria e quindi alla vita sociale, un allargarsi degli orizzonti visuali negli interessi delle nuovissime generazioni e pure una volontà di analisi critica seria e oggettiva della realtà: e tutto questo fuori dai vecchi schemi».

Le prime occupazioni si registrano dalla metà di dicembre nell'Istituto di fisica e nelle Facoltà di Lettere, Magistero e Scienze politiche; la molla che fa scattare le proteste è la contrapposizione alla proposta di riforma avanzata dal ministro democristiano (e padovano) Luigi Gui e all'autoritarismo dei docenti, mentre il metodo è dettato dalla scarsa disponibilità dimostrata delle autorità accademiche a concedere aule agli studenti per i loro incontri. Nel corso delle occupazioni vengono organizzati gruppi di studio per elaborare controproposte sui vari temi della riforma; a Magistero matura una riflessione sulla necessità di una maggiore democratizzazione del mondo accademico e l'accusa al *piano*

*Gui* di impedire tale processo, lasciando tutto il potere nelle mani dei professori ordinari, senza eliminare gli ostacoli socio-economici alla frequenza degli atenei. Non tutte le facoltà sono occupate, ma ovunque si svolgono assemblee, incontri, manifestazioni con richieste simili: maggiore democrazia, meno autoritarismo e investimenti significativi nel diritto allo studio.

Il Tribunato, nonostante venga travolto dalla spinta contestatrice, cerca di sostenere le proteste per non perdere ulteriore terreno, ma viene accusato di non aver preso una posizione abbastanza netta nei confronti del tentativo di riforma in atto. Tra il dicembre 1967 e il gennaio 1968 dai verbali dell'Assemblea si ricava una complessa discussione tra i vecchi portavoce degli studenti e i delegati delle sedi occupate. Questi appaiono diversi perfino nel linguaggio utilizzato e sfruttano il potere loro conferito dalla massiccia partecipazione alle assemblee, potendo scegliere se cercare o meno l'appoggio della vecchia rappresentanza. I membri del Tribunato sono consapevoli di doversi piegare a una profonda trasformazione dell'ente per evitare di scomparire.

La reazione delle autorità accademiche non si fa attendere e consiste nella chiusura anticipata dell'Ateneo per le vacanze natalizie, provocando ulteriori proteste e il successivo intervento delle forze dell'ordine. Guido Ferro, rettore dal 1949, decide di chiamare le forze di pubblica sicurezza e chiudere l'Università in caso di nuovi disordini, oltre che inviare una lettera agli iscritti per invitarli a riflettere su ciò che stanno facendo, denotando ancora un atteggiamento paternalista: «è necessario che il dibattito delle idee sia ampio, libero [...] ma è pur necessaria premessa che ad esso non si accompagnino [...] le agitazioni, gli scioperi e soprattutto le occupazioni di facoltà e di istituti [...]. Per quelle vie [...] si arriva solo ad aumentare la confusione e il disagio generale [...]. Le autorità accademiche sono comprensive del diritto degli studenti ad istituire e svolgere i più ampi, ma sereni dibattiti [...]. Se però la libera discussione degenerasse e si accompagnasse con incomposte agitazioni [...], le autorità accademiche [...] non potrebbero non adempiere il loro dovere di assicurare quella regolarità nello svolgimento delle lezioni». La missiva viene contestata dagli studenti: «le occupazioni hanno mostrato quale sia la capacità degli studenti ad un approfondito dibattito. [...] Non è certo colle minacce [...] che si piegherà il movimento studentesco nella sua battaglia per conquistarsi il diritto di partecipare decisionalmente alle scelte che direttamente lo toccano. [...] la libertà e la democrazia passano attraverso una riforma reale dell'università che dia essa una strutturazione democratica sostanziale e nuovi contenuti».

Sia i professori incaricati che gli assistenti si oppongono al comportamento del Senato accademico, ritenuto il frutto di una scarsa fiducia negli studenti e di una volontà repressiva. Gli unici a denunciare il disordine delle occupazioni sono le associazioni dei docenti di ruolo che intendono difendere lo *status quo*.

Il 9 gennaio 1968 l'assemblea di Scienze stabilisce l'occupazione *bianca*, senza chiusura dell'edificio, e la sera successiva interviene la polizia. La situazione è grottesca: un imponente schieramento di agenti per cacciare dieci studenti e due assistenti. Gli occupanti avanzano richieste sui problemi della propria facoltà, con il sostegno di alcune organizzazioni di docenti. Nei giorni successivi gli studenti riuniti nella sede centrale chiedono le dimissioni del rettore, ma vengono di nuovo sgomberati dalla polizia in quella che molti – non solo tra gli studenti – considerano una lesione dell'autonomia universitaria, anche per la durezza della repressione di fronte a manifestazioni pacifiche. Nel Senato accademico la linea di Ferro continua a risultare maggioritaria; solo i presidi di Scienze e Magistero sono in disaccordo, ma la loro voce è messa a tacere. Da parte delle autorità accademiche c'è una chiusura pressoché totale nei confronti delle rivendicazioni degli studenti, ritenendo più che sufficiente la concessione di aule per le discussioni. In tutti gli atenei italiani si verifica un simile scontro tra studenti contestatori e senati accademici, ma l'atteggiamento della dirigenza padovana risulta tra i più intransigenti. Il rettore ribadisce, oltre alla necessità di coinvolgere le forze dell'ordine nel momento in cui viene violata la legge, la sua convinzione di un'«eterodirezione» degli studenti che, in quest'ottica, divengono le vere vittime.

Tra le motivazioni della protesta c'è l'opposizione alla proposta di riforma, ma anche una richiesta di maggiore partecipazione agli organismi direttivi. In tutte le sedi universitarie italiane e dell'Europa occidentale gli studenti chiedono di partecipare al processo decisionale nelle mani dei soli ordinari. Il giornale studentesco «Il Bo'» nel gennaio 1968 afferma che «È facile essere d'accordo su ciò che le occupazioni hanno distrutto, occorre ora vedere gli elementi di novità che esse hanno offerto». I fattori originali sono quattro: l'«individuazione dell'assemblea di facoltà quale unica fonte e depositaria del potere, che non può essere “rappresentato”, ma solo delegato temporaneamente»; «La partecipazione attiva di una vastissima massa di studenti alle elaborazioni ed alla decisione» ha provocato la rottura «della dicotomia tra base e vertice»; l'opposizione al piano Gui come «tentativi di analisi del rapporto fra università e società e la proposta di una loro revisione»; il

superamento del rischio di «chiusura verso il resto delle forze contestative, per una sorta di spirito di superiorità che la miseria dello studente proprio non avalla».

Il 21 febbraio 1968 il Senato accademico affronta la possibilità di far prendere parte ai Consigli di facoltà componenti universitarie non previste dalla legge, in seguito all'iniziativa del preside di Magistero, convinto che la sola presenza dei delegati di assistenti, incaricati e studenti alla riunione del Consiglio di facoltà, senza un ruolo attivo, non possa essere considerata una violazione della legge e, invece, possa essere un importante tentativo di mediazione. Il rettore stabilisce di invalidare le riunioni svolte con più membri di quelli consentiti, appoggiato ancora una volta dalla maggioranza dei presidi: molti nutrono dubbi sulla legittimità dei rappresentanti degli iscritti. Un atteggiamento della dirigenza che provoca un nuovo braccio di ferro con gli studenti a fine febbraio, con un nuovo ciclo di occupazioni, sgomberi e rioccupazioni. Il movimento studentesco sfugge alla comprensione dei soggetti con cui si confronta. Autorità, stampa conservatrice e buona parte dell'opinione pubblica ritengono che dietro questo fermento ci siano i comunisti, senza distinzioni. L'argomentazione di una cabina di regia del Pci si rivelerà lontana dalla realtà, a Padova come nel resto del paese. «Finché il movimento anarcoide organizzato da una schiera di studenti e manovrato dall'esterno restava nei limiti di un intruglio verbale di assoluta farneticazione, si poteva anche pensare ad una specie di carnevalata. Poi però i giovani, senza accorgersi di cadere in una trappola tesa da gente molto accorta e provveduta politicamente ben individuabile, sono passati a manifestazioni di autentica nevrosi [...]. Ma quando i disordini finiscono con l'essere apertamente spalleggiati da certi interpreti politici (l'Unità), quando si vuol dare alle rivendicazioni studentesche un contenuto di classe per scopi demagogici [...] allora nessuno può onestamente pretendere che alla furia e alla sistematica violazione del principio di autorità non si ponga riparo».

Padova ha un'elaborazione meno articolata rispetto ad altri centri (Torino, Milano, Trento, Pisa, Roma), tuttavia innegabilmente si va al di là della semplice opposizione alla proposta di riforma. Emerge una critica generale al funzionamento dell'università che diventa lo specchio del funzionamento della società. In alcuni casi il giudizio è espresso da precise posizioni politiche, in altri è un sentimento condiviso e spontaneo degli studenti, comunque lontano dalla tradizionale rappresentanza che resta legata al mondo accademico, sociale e politico, nel quale gli studenti non si riconoscono più. Dal mese di marzo, quando



a Roma, Milano e Torino si raggiunge l'apice della conflittualità, a Padova si registra un calo della tensione. Occupazioni se ne registrano poche e ancor meno momenti di scontro con la polizia, all'ordine del giorno in altre città. Il movimento studentesco padovano ha dimostrato di saper mettere in difficoltà le autorità accademiche, sebbene non possa contare sull'appoggio di masse studentesche imponenti. Lo spontaneismo che nei primi mesi è stato uno dei punti di forza del movimento, ora che bisogna reagire al tentativo repressivo del Senato si rivela una debolezza. Non manca un'elaborazione teorica sui motivi di disagio, tuttavia sembra che gli studenti vogliano promuovere le proprie rivendicazioni con metodi interni al funzionamento dell'università, optando per mezzi più radicali solo in occasione di gravi intimidazioni delle autorità, con esplosioni di rabbia che sono considerate, e risultano, effimere.

In questi mesi di stasi emerge nel vecchio Tribunale l'idea di sottoporre agli iscritti dell'Ateneo un referendum – tra il 2 e il 7 maggio 1968 – mediante il quale approvare una *Carta costitutiva* e istituire una configurazione interfacoltà, con compiti tecnici di coordinamento delle singole assemblee, vere detentrici del potere decisionale.

La consultazione rappresenta un successo di partecipazione se confrontata con i risultati degli appuntamenti precedenti. Si recano alle urne 6647 studenti e 5317 di loro (79,9%) si dichiarano favorevoli al regime assembleare. Il nuovo assetto prevede assemblee di facoltà con pieni poteri e una giunta interfacoltà, composta da delegati delle adunanze con funzioni tecnico-amministrative oltre che di coordinamento. L'ormai ex Tribunale, invece, si deve occupare solo di questioni cerimoniali o culturali-ricreative. L'affluenza è di circa il 24%, un dato da parametrare al numero di frequentanti e non a quello degli immatricolati, poiché molti di questi non fanno vita universitaria e difficilmente partecipano alle consultazioni.

La nuova rappresentanza non riesce comunque a radicarsi e scomparire dopo soli due anni. I motivi del fallimento sono almeno tre: il rifiuto delle autorità accademiche di riconoscere e accettare il cambiamento; il conflitto insanabile con le componenti goliardiche tradizionali; soprattutto, il mancato funzionamento della nuova struttura. L'iniziativa del referendum è una peculiarità padovana, uno dei pochi casi in Italia in cui la vecchia rappresentanza tenti di riciclarsi. Il progetto si infrange sull'intransigenza del rettore che resta chiuso di fronte alle richieste degli studenti e si rifiuta di riconoscere validità al referendum di maggio, continuando a ritenere i vecchi delegati del Tribunale – or-

mai decaduti – interlocutori legittimi per le autorità universitarie. Tale decisione, avallata da buona parte del Senato accademico, infligge un duro colpo alla credibilità della neonata interfacoltà. Dal momento che il regime assembleare non è considerato l'organismo rappresentativo ufficiale, esso non ha diritto ai fondi derivanti dalle tasse studentesche, nonostante il successivo parziale sblocco concesso da Enrico Opocher al rettorato nel novembre 1968.

I rapporti con la componente goliardica rappresentano un problema crescente, degenerando anche in momenti di scontro fisico. Il movimento studentesco considera superate le vecchie tradizioni, che distruggono dai reali problemi della vita universitaria. In un volantino del 15 marzo 1969 si legge «Goliardia, basta! [...] I goliardi non capiscono o sanno che quel disordine si può fare, perché tanto non disturba nessuno, non mette in discussione niente. [...] E questi signorini non si accorgono di essere dei burattini, figure stantie superate dai tempi. [...] la goliardia vuole coprire gli occhi all'opinione pubblica cercando di identificarsi con la realtà studentesca che ha invece ben altri problemi. [...] In questo modo l'ordine costituito non viene intaccato». Dal canto loro i goliardi accusano i contestatori di una deriva politica che non tutela gli interessi degli altri iscritti. Il tribuno Gabriele D'Aloè nel febbraio 1969 afferma che «il fenomeno della contestazione [...] proprio per la sua parossistica corsa alla libertà, porta e può portare solo all'anarchia e quindi alla negazione di ciò che è libertà [...] siamo rammaricati nel prendere coscienza delle ostilità che sono dirette contro di noi, soltanto colpevoli di voler [...] continuare ad essere giovani [...] non per gli anni, ma per la forza dello spirito che ci anima». Sia le autorità accademiche che buona parte dell'opinione pubblica hanno una visione simile e preferirebbero avere a che fare con universitari meno politicizzati. Il giornalista de «Il Gazzettino» Fausto Pezzato il 1° marzo 1968 riflette «Che la maggior parte degli iscritti non faccia politica è un fatto difficilmente smentibile, il Bo [il periodico] è ancor oggi, la massima espressione quantitativa e qualitativa della goliardia: cioè del disimpegno che si estrinseca nelle “cerimonie” tradizionali e negli slogan della spensieratezza».

A fine novembre 1968 si crea una nuova situazione di tensione derivante dall'occupazione di Ingegneria. Il neo-eletto rettore Opocher si oppone alla richiesta di diversi presidi di far intervenire la polizia, proponendo di sospendere le attività didattiche negli istituti occupati. Tale linea ottiene la maggioranza in un Senato che tuttavia è spaccato tra una componente conservatrice favorevole alla repressione e una – gui-

data dal rettore – più aperta al dialogo. L'approccio di Opocher è diverso da quello assunto da Ferro, eppure ugualmente disprezzato dagli occupanti. Tenta di tutto per evitare il coinvolgimento delle forze dell'ordine, nella convinzione che otterrebbe un risultato controproducente: «uscire dal circolo chiuso contestazione-repressione, per avviare un dialogo costruttivo, deve costituire l'obiettivo e la preoccupazione costante dei docenti che vogliono compiere [...] tutto il loro dovere». Non può però neanche permettere che le strutture universitarie vengano occupate senza reazioni da parte delle autorità; di conseguenza opta per la sospensione delle attività didattiche nelle sedi oggetto di disordini, lasciando come ulteriore possibilità quella della chiusura totale di istituti o facoltà. Seppur animato da una volontà di dialogo, in questo modo risulta lo stesso sgradito agli studenti, senza di contro ottenere risultati concreti nella gestione della contestazione e inimicandosi così anche parte del Senato accademico.

La motivazione principale che accomuna tutti i contestatori in questa fase è l'insoddisfazione per le risposte ricevute alle richieste avanzate. I professori sono disposti ad accettare solo alcuni cambiamenti, in particolare la sessione d'esame aperta (non limitata a singoli periodi dell'anno), ma su tante altre questioni preferiscono temporeggiare in attesa di un auspicato intervento ministeriale. Simili risposte non possono soddisfare gli studenti e portano alle occupazioni, anche perché dietro le mozioni inviate ai consessi accademici c'è una riflessione più profonda con la quale viene messo in discussione tutto il sistema, non solo d'istruzione. È proprio questo a spiazzare le autorità, sorprese dal fatto che le occupazioni continuino nonostante alcune rivendicazioni abbiano trovato accoglimento. D'altro canto l'idea sulla quale si è basato il referendum appare un'illusione dopo pochi mesi. Le facoltà si riuniscono sempre più di rado con un'affluenza in calo; spesso le assemblee si concludono senza alcuna decisione concreta. In questo modo si perde la rappresentatività e si blocca l'attività dell'interfacoltà, che già dalla seconda metà del 1969 esiste solo formalmente.

Il momento di maggiore tensione provocato dal movimento studentesco patavino si verifica tra febbraio e marzo 1969, a dimostrazione di una maturazione più lenta rispetto ad altri centri. L'occupazione di Lettere determina la sospensione delle attività e la chiusura degli istituti. L'agitazione si espande ad altre strutture, con la partecipazione di assistenti e incaricati, a loro volta in sciopero. Questa concomitanza di proteste induce Opocher a chiudere l'Ateneo, in accordo con il Senato accademico. La diffusione della notizia provoca la reazione di tutte le

facoltà, alcune delle quali vengono occupate per essere tenute aperte, spesso con il sostegno degli assistenti.

Nei giorni successivi l'Ateneo attraversa una fase di tensione e confusione. Il movimento studentesco accusa le autorità di utilizzare lo sciopero degli assistenti per reprimere le loro iniziative. La contrapposizione all'interno del Senato è sempre più netta, la maggioranza dei presidi opterebbe per la repressione dura, Opocher invece è preoccupato dalle conseguenze di un ulteriore inasprimento delle proprie posizioni e si rifiuta di chiamare la polizia scaricando la responsabilità sui presidi. Il rettore insiste sulla necessità di coordinarsi con gli altri atenei e il ministero della Pubblica Istruzione che si mantiene in un colpevole silenzio, perciò si preferisce rinviare ulteriori decisioni, fino al 6 marzo quando maturano le condizioni per la riapertura e le attività riprendono dopo una settimana di chiusura.

Il 15 aprile dello stesso anno attorno alle 22,30 esplose una bomba nello studio del rettore, con l'Istituto di filosofia del diritto devastato dal successivo incendio. Opocher ha l'impressione che si tratti di un attentato di matrice neofascista, eppure nel Senato accademico del 17 aprile si limita a riferire i danni riscontrati. Dopo l'ondata di sdegno e di rabbia provocata dall'episodio, gli studenti si trovano in difficoltà. Le posizioni del movimento studentesco non sono condivise da tutti gli iscritti; viene denunciata la gestione poco democratica delle assemblee. Nei primi mesi di agitazione il fronte studentesco è stato compatto attorno ad alcuni obiettivi generali come la battaglia contro il cosiddetto *piano Gui*, la richiesta di maggiori spazi nel governo dell'università e la contrapposizione all'autoritarismo dei vertici accademici. Un anno dopo quella spinta spontanea che ha avviato le proteste nel dicembre 1967 si è ormai esaurita. La bomba nell'ufficio di Opocher è considerata una conferma dell'esigenza di un nuovo cambiamento. Parte di coloro che hanno partecipato alle manifestazioni è stanca e disillusa: risultati concreti ne sono stati ottenuti pochi. Le riunioni di facoltà vengono spesso monopolizzate da piccoli gruppi fortemente politicizzati che approfittano della scarsa affluenza per prendere il controllo delle discussioni; molti studenti preferiscono abbandonare le sedute disturbati dall'elevato grado di politicizzazione, permettendo così ai gruppuscoli di indirizzare più facilmente l'andamento degli incontri.

Dal maggio 1969 le occupazioni si fanno più rare, brevi, la protesta si sposta nelle Case dello studente e nelle mense, con la richiesta di migliori servizi assistenziali e l'abbattimento del costo degli studi diventa una caratteristica portante delle mobilitazioni. Dietro questi obiettivi

c'è sempre la volontà di ottenere un effettivo rispetto del diritto allo studio. Un'evoluzione sempre più distante dagli organismi ufficiali della rappresentanza, avvistati in una crisi da cui non sembrano in grado di uscire e parallela alla radicalizzazione politica dei gruppi come Potere operaio o Lotta continua che si diffondono pure dentro l'Ateneo. Nel contesto delle Case si aggiunge il problema della promiscuità: una delle rivendicazioni studentesche è quella di avere libero accesso agli alloggi delle studentesse. Su questo Opocher è intransigente: la maggior parte delle iscritte sono minorenni e sono affidate dalle famiglie all'Università; il rettore sente perciò la responsabilità di tutelare le studentesse, motivo per cui non ritiene opportuno fare concessioni sulla questione.

Nel dicembre 1969 il Parlamento approva una legge che ha subito significative conseguenze sulla vita degli atenei (n. 910, 11 dicembre 1969). Prevede infatti la liberalizzazione degli accessi universitari (fino ad allora limitati ad alcuni diplomi di istruzione secondaria) e la liberalizzazione dei piani di studio. Il primo aspetto incide sul numero di immatricolazioni, ma qui interessa la possibilità data a ogni studente di personalizzare il proprio piano di studio, fino a quel momento stabilito dalle facoltà su indicazioni ministeriali. Si tratta di una rivoluzione, nonché di una delle richieste più frequenti nelle proteste. Gli universitari ritengono che i prospetti degli esami non tengano conto delle trasformazioni socio-economiche che l'Italia sta vivendo e chiedono la libertà di scegliere l'impostazione del proprio percorso didattico. La norma si scontra con l'opposizione di gran parte delle autorità accademiche che temono un calo della qualità degli studi, convinte che gli studenti avrebbero scartato esami fondamentali e selettivi, oltre al fatto che viene introdotta senza una riforma organica degli ordinamenti. Nell'immediato il problema principale risulta l'applicabilità di questa novità, perché il ministero non fornisce indicazioni sulle modalità e le tempistiche di presentazione dei piani, per non parlare dei criteri di approvazione da parte dei consigli di facoltà. Questi ultimi – a Padova come nel resto d'Italia – si muovono in ordine sparso: a Giurisprudenza e Ingegneria vengono imposte regole rigide sugli esami da selezionare; Lettere e Magistero lasciano maggiori libertà, proponendo modelli di piani di studio o invitando a rispettare una logica nelle scelte. A Medicina i piani alternativi presentati sono pochi, perché le materie irrinunciabili restano molte.

Il 5 marzo 1970 il Palazzo del Bo viene occupato da un gruppo di neofascisti; il rettore chiede l'immediato intervento della polizia suscitando le proteste delle associazioni giovanili di destra che lo accusano

di reprimere la manifestazione del Fuan e non altre contemporanee occupazioni. L'azione delle forze dell'ordine è giustificata dall'interruzione dell'attività all'interno del palazzo centrale e dal pericolo di scontri con il movimento studentesco. Alcuni presidi ritengono che si corra il rischio di creare un precedente, altri invece concordano con il rettore sull'opportunità di differenziare le occupazioni in base alla pericolosità dell'azione. L'idea di Opocher è quella di distinguere i manifestanti violenti da quelli pacifici e aperti al dialogo: il suo atteggiamento risulta tanto collaborativo con i secondi, quanto chiuso verso i primi. L'occupazione del palazzo centrale mette comunque in evidenza il declino del movimento studentesco di fronte a spinte politiche nuove, più radicali, sia a sinistra che a destra. Il 26 novembre 1970 in una mozione i delegati dell'interfacoltà (l'organismo che raccoglie rappresentanti delle singole facoltà) annunciano le proprie dimissioni sostenendo che la partecipazione alle assemblee non è stata massiccia come ci si aspettava e affermando che il coordinamento tra gli organismi deliberativi e l'interfacoltà non è stato efficace.

L'episodio che anche simbolicamente sancisce l'inizio della violenza politica poi sempre più diffusa a Padova negli anni settanta si verifica nel maggio 1971 presso il centro di calcolo, dove gli apparecchi vengono danneggiati nel corso di proteste per l'assegnamento di studio (un sussidio noto come «presalario») e contro la selezione socio-economica all'interno degli atenei. A sottolineare la differenza di questo episodio rispetto al passato è lo stesso Opocher quando sostiene che l'iniziativa della contestazione è ormai passata nelle mani di gruppi quali Potere operaio e Lotta continua. In questi mesi appare sempre più evidente la crisi del vecchio movimento studentesco e dello spontaneismo che lo caratterizza anche a livello nazionale. La maggior parte degli studenti è convinta che la contestazione abbia fallito. Questo genera frustrazione per una stagione intensa, che ha portato risultati concreti scarsi. La gran parte preferisce tornare a dedicarsi a tempo pieno allo studio; altri, invece, radicalizzano la mobilitazione, raggiungendo un più alto grado di politicizzazione. Non si può instaurare un nesso deterministico tra il '68 e il terrorismo degli anni settanta, ma una parte dei protagonisti della lotta armata proviene dalle delusioni delle battaglie studentesche. Questi vanno a ingrossare le file dei gruppi extraparlamentari, piccoli, effimeri, a volte violenti (soprattutto i servizi d'ordine), in contesa tra loro. L'Ateneo veneto è tra quelli maggiormente coinvolti nelle vicende del terrorismo politico e dell'eversione negli anni settanta.

Nel 1972 la tensione dentro e fuori l'università resta alta: le manifestazioni sono di meno e portate avanti da un minore numero di studenti, si registrano i primi episodi nel paese attribuibili al terrorismo di sinistra. Si tratta di eventi ancora piuttosto isolati, la percentuale degli attentati neofascisti resta più alta, tuttavia inizia un'inversione di tendenza. La radicalizzazione delle azioni studentesche causa un corrispondente inasprimento del comportamento delle autorità: il rettore in questa fase appare più deciso a perseguire severamente i responsabili degli episodi di violenza.

L'interfacoltà padovana è di fatto morta, le assemblee sono dominate dai gruppi della sinistra extraparlamentare e le insufficienze del sistema universitario italiano suscitano poca attenzione. Tanto più che la reazione delle autorità a questa evoluzione è in larga parte repressiva e sempre più spesso diversi punti della città vengono presidiati dalle forze di pubblica sicurezza.

La vicenda dell'associazionismo studentesco negli anni sessanta e del lungo Sessantotto a Padova si può leggere secondo la prospettiva della *libertas*, sebbene questa sia declinata in modi differenti nei diversi momenti e dai diversi protagonisti. Subito dopo la seconda guerra mondiale, gli studenti chiedevano una rappresentanza libera dalle influenze dei partiti. I goliardi legati alla tradizione hanno interpretato tale idea con la pretesa di apoliticità e – soprattutto – con la voglia di spensieratezza. Per i docenti, invece, *libertas* ha sempre significato autonomia dell'Ateneo sotto il profilo scientifico, didattico, ma anche amministrativo e finanziario.





## Bibliografia ragionata

### *Introduzione*

Per la stesura di questa introduzione si ringraziano Donato Gallo (Università di Padova), Francesco Piovan (Centro per la storia dell'Università di Padova), Enrico Francia (Università di Padova) e Mario Infelise (Università Ca' Foscari). Le citazioni in apertura sono tratte dall'*Annuario per l'anno Accademico 1940-1941*, Tipografia del Seminario di Padova, 1941, pp. 287-8. Piero Del Negro, in *Carlo Anti Rettore*, in *Anti. Archeologia, archivi*, a cura di Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Paola Zanovello, Emanuele M. Ciampini, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2019, pp. 145-71, fornisce ulteriori documenti sull'origine del motto negli anni quaranta del XX secolo, in particolare un intervento del novembre 1941 per le celebrazioni dei 350 anni dalla chiamata di Galilei a Padova (p. 149). La citazione del 9 maggio 1939, si trova in Agao, Rettorato, b. Az 3430 (ex b. 188), c. 10, ed è riportata nel volume di Del Negro, *Carlo Anti Rettore*, p. 158, n. 37. Del Negro offre un'analisi ben più articolata di questi documenti, confrontando anche la relazione preparatoria con quella andata effettivamente in stampa. Per la storia dell'Università di Padova, dal basso medioevo al Settecento, restano fondamentali i saggi dedicati in *Storia della cultura veneta*, voll. II-V, Neri Pozza, Vicenza 1976-85.

### Parte prima. Sapere e *libertas*

#### *Il concetto di libertas a Roma*

Sulla *libertas* politica ancora fondamentale è lo studio di Chaïm Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge University Press, Cambridge 1959 (trad. it. *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero*, Laterza, Bari 1957). Le sue conclusioni hanno fornito la base per le successive indagini, tra cui spiccano quelle di Peter A. Brunt, *Libertas in the Republic*, in Id., *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Clarendon Press, Oxford 1988; di E. Pianezzola, *Libertas et speciosa nomina. La forza suggestiva delle formule politiche*, in «Bollettino di Studi Latini», XXVII, 1997, pp. 142-54; di Valentina Arena, *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; e gli studi raccolti nel recente volume di Catalina Balmaceda (a cura di), Li-

bertas and Res Publica in the Roman Republic: Ideas of Freedom and Roman Politics, Brill, Leiden-Boston 2020. Sulla *libertas* nell'esperienza intellettuale romana si veda anche Ineke Sluiter - Ralph Mark Rosen (a cura di), *Free Speech in Classical Antiquity*, Brill, Leiden-Boston 2004; sugli autori qui citati si vedano gli studi di Alessandro Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Laterza, Roma-Bari 1994; Stephanie McCarter, *Horace between Freedom and Slavery: The First Book of Epistles*, The University of Wisconsin Press, Madison 2015; Thomas E. Strunk, *History After Liberty: Tacitus on Tyrants, Sycophants, and Republicans*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2017.

### Dalla Patavina libertas alla libertas philosophandi

Le citazioni dalle lettere ricevute e inviate a Galileo Galilei provengono tutte da *Opere di Galileo Galilei*, G. Barbèra, Firenze 1929-1939, 20 voll., qui i voll. v, VII, X, XI, XII, XVIII. Sul rapporto fra Galileo e i circoli padovani si veda Aldo Stella, *Galileo, il circolo culturale di Gian Vincenzo Pinelli e la «Patavina libertas»*, in *Galileo e la cultura padovana*, a cura di Giovanni Santinello, Cedam, Padova 1992, pp. 307-25. Sulle origini della *Patavina libertas*: Guido Mor, *Patavina Libertas*, in *Anuario per l'anno accademico 1972-1973*, Tipografia Antoniana, Padova 1973, pp. 1281-86. Sull'Università di Padova nel Rinascimento, Paul F. Grendler, *The University of Padua, 1405-1600: A Success Story*, in «History of Higher Education Annual», x, 1990, pp. 7-17. Sul collegio dei gesuiti, resta fondamentale Antonio Favaro, *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto*, G. Antonelli, Venezia 1878, dal quale proviene anche la maggior parte delle citazioni. Si veda più recentemente Charlotte Moy, *The Politics of Pedagogy: Jesuit Education as Political Threat in the Late Sixteenth-Century Venetian Republic*, in «Sixteenth Century Journal», L, 2019, pp. 723-44. La deposizione di Tomitano si trova descritta in Luigi Alberto Ferrai, *Bernardino Tomitano e l'Inquisizione*, in Id., *Studii storici*, Fratelli Drucker, Padova 1892, pp. 209-26. Sulle preoccupazioni del nunzio papale e, in generale, sulla *natio* tedesca a Padova, si veda Biagio Brugi, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, Fratelli Drucker, Padova 1905, pp. 92-3. L'udienza dei tedeschi di fronte al doge e le vicende della *natio* francese sono descritte invece in Giuliana Toso Rodinis, *Scolari francesi a Padova agli albori della Controriforma*, Liviana, Padova 1970, p. 11. Sugli studenti inglesi, scozzesi e olandesi, si veda Jonathan Woolfson, *Padua and the Tudors: English Students in Italy, 1485-1603*, University of Toronto Press, Toronto 1998. Sugli studenti ebrei David B. Ruderman, *Padua and the Formation of a Jewish Medical Community*, in Id., *Jewish Thought and Scientific Discovery in Early Modern Europe*, Yale University Press, New Haven 1995, pp. 100-17. Le opinioni di Bolognetti, si leggono in Aldo Stella, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1964, p. 283 e p. 59 n. 7. Su Pinelli, si rimanda alla bibliografia del saggio di Antonella Barzani in questo volume. Sul processo a Giordano Bruno, Luigi Firpo, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di Diego Quagliani, Salerno Editrice, Roma 1998; sul processo a Campanella, Luigi Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Eugenio Canone, Salerno Editrice, Roma 1998 (specialmente pp. 57, 278).

Sulla polemica dei gesuiti contro l'università si veda Gregorio Piaia, *Aristotelismo, «heresia» e giurisdizionalismo nella polemica del p. Antonio Possevino contro lo Studio di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», VI, 1973, pp. 125-45. L'orazione del 1591 di Cremonini si trova in Cesare Cremonini, *Le orazioni*, a cura di Antonino Poppi, Antenore, Padova 1998. Le reazioni dei gesuiti si leggono soprattutto in Maurizio Sangalli, *Università, accademie, gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Edizioni Lint, Padova 2001.

La visione della libertà intellettuale di Cremonini è descritta in Ferdinando Fiorentino, *Cesare Cremonini e il Tractatus de paedia*, Milella, Lecce 1997 (le citazioni nel testo sono a p. 158); la descrizione attribuita a Naudé è tratta da *Naudaeana*, Paris 1701, p. 115. Sulla denuncia a Galileo del 1604 si veda Antonio Poppi, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604*, Antenore, Padova 1992, citazione a p. 59. La denuncia del 1652 contro Cremonini si trova invece in Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, nuova ed. riveduta e ampliata, La Nuova Italia, Firenze 1983, citazione a p. 167. Su come Galileo rilesse il proprio processo a distanza di anni, si veda Marco Forlivesi, *Politica e scienza tra XVI e XVIII secolo. Gli esempi di Cesare Cremonini e Galileo Galilei*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXXV, 2012-13, pp. 1-32, la citazione è a p. 23. Sull'università nel XVII secolo, Sandro De Bernardin, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, in «Studi veneziani», XVI, 1974, pp. 443-502, soprattutto p. 481. Il rapporto del 1658 insieme alla vicenda di Elena Cornaro Piscopia sono ricostruiti in Francesco Ludovico Maschietto, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, 1646-1684. Prima donna laureata nel mondo*, Antenore, Padova 1978.

### *Concetto Marchesi e la libertas*

Tuttora indispensabile per chi si accosti alla figura di Marchesi è l'ormai classica biografia di Ezio Franceschini, suo allievo e collaboratore di vecchia data, accompagnata dalla recensione di Alfonso Traina, che offre interessanti spunti su Marchetti studioso: E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Antenore, Padova 1978 (pp. 71-3, 84 e 92 per le citazioni); A. Traina, *Il Marchesi di Ezio Franceschini*, in Id., *Poeti latini (e neolatini), note e saggi filologici*, Patron, Bologna 1989, III, pp. 287-9 (1ª ed. «Rivista di filologia e di istruzione classica», CVIII, 1980, pp. 96-9). Ricca introduzione alla figura di Marchesi e al suo ruolo di rettore e di resistente offre la monografia di Emilio Pianezzola, corredata da un apparato iconografico e da un'utile appendice di documenti: E. Pianezzola, *Concetto Marchesi, gli anni della lotta*, Il poligrafo, Padova 2015 (pp. 25, 39, 65-8 per le citazioni). Densa rilettura del pensiero politico di Marchesi (accompagnata da utili chiarimenti bio-bibliografici) è il recente L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2019 (pp. 7, 9, 532, 548, 562 per le citazioni). Fine riflessione sul ruolo che la traduzione dei classici riveste in Marchesi è lo studio di Pianezzola del 1976, seguito da un contributo dello stesso autore sui rimandi politici e letterari del *Discorso inaugurale*: E. Pianezzola, *Concetto Marchesi*, in *La traduzione dei classici a Padova*, atti del IV convegno sui problemi della traduzione letteraria (Monselice, 1° giugno 1975), Antenore, Padova

1976, pp. 23-43; Id., *La parola come creatrice di storia. Analisi del discorso inaugurale*, in *Concetto Marchesi e l'Università di Padova*, a cura di G. Zaccaria, Cleup, Padova 2007, pp. 19-32. Un'introduzione al ruolo di Marchesi nella Resistenza offre L. Canfora, *Concetto Marchesi nella resistenza*, in «Classica Vox. Rivista di studi umanistici», 2019, 1, atti del convegno *Concetto Marchesi: l'uomo, il politico, il latinista* (Catania, 16-17 aprile 2015), pp. 7-16. Utili vedute d'insieme per chi accosti, rispettivamente, l'opera critico-letteraria e filologica di Marchesi si danno in G. Campagna, *Concetto Marchesi*, in *Letteratura italiana*, sotto la direzione di G. Grana, I, *I critici*, Marzorati, Milano 1970, IV, pp. 2465-84; A. M. Urso, *La filologia classica di Concetto Marchesi. Teoria e prassi*, in «Classica Vox. Rivista di studi umanistici», 2019, 1, atti del convegno *Concetto Marchesi: l'uomo, il politico, il latinista* (Catania, 16-17 aprile 2015), pp. 91-112. Un'introduzione al contesto nel quale maturò la *Storia* di Marchesi (che qui citiamo nell'ed. Marchesi 1946 = C. M., *Storia della letteratura latina*, 7ª ed. riveduta, Principato, Milano-Messina, I, pp. 215, 292-3) offre G. F. Gianotti, *Per una storia delle storie della letteratura latina. Parte V*, in «Aufidus», VIII, 1994, 22, pp. 71-110. Ricchi saggi (nati nel medesimo contesto) su Marchesi intellettuale e latinista offrono Italo Lana e Antonio La Penna; seguono le utili recensioni di Sebastiano Timpanaro e di Luciano Canfora alla monografia di La Penna: I. Lana, *Concetto Marchesi e la storia della letteratura latina*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, III, 1979, pp. 181-225; A. La Penna, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo (con un saggio su Tommaso Fiore)*, La nuova Italia, Firenze 1980 (pp. 5, 8-9, 24, 37, 42 e 93 per le citazioni); S. Timpanaro, *Il «Marchesi» di A. La Penna*, in «Belfagor», XXXV, 1980, pp. 631-69; L. Canfora, *Il Marchesi di La Penna*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIX, 1981, 1, pp. 231-52.

## Parte seconda. Politica e istituzioni

### *Le minoranze religiose allo Studio*

Non si dispone ancora di uno studio accurato e complessivo delle minoranze religiose nella Padova di età moderna, ma soltanto di ricerche puntuali. Per il contesto religioso cinquecentesco e per la progressiva evoluzione del concetto di *libertas* si veda Aldo Stella, *Studenti e docenti patavini tra riforma e controriforma*, in Francesco Piovan - Luciana Sitran Rea (a cura di), *Studenti, università, città nella storia Padovana*, Centro per la storia dell'università di Padova, Padova 2001, pp. 371-87. L'ammontare complessivo della popolazione padovana di inizio Cinquecento è stato stimato in Giuliana Toso Rodinis, *Scolari francesi a Padova. Agli albori della controriforma*, Liviana, Padova 1970. Per la complessità religiosa e per la difficoltà di restituirne le dinamiche si veda Giorgio Fedalto, *La nazione ultramarina*, nel citato *Studenti, università, città nella storia padovana*, pp. 425-39, mentre da p. 534 è tratta la citazione riportata nel testo. Una sintesi efficace della presenza ebraica a Padova e delle strutture a essa attribuite, compreso il ghetto, è offerta in Stefano Zaggia, *Lo spazio interdetto. Il ghetto ebraico di Padova. Saggio di storia urbana*, Padova University Press, Padova 2020, in particolare alle pp. 77-96. La consuetudine dei rapporti

che intercorsero nel tempo fra studenti ed ebrei residenti in città emerge in Antonio Ciscato, *Gli ebrei in Padova, 1300-1800*, Forni, Sala Bolognese 2004 (ed. or. Padova 1901), e in Biagio Brugi, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento, seconda edizione riveduta, con un'appendice su Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, Drucker, Padova-Venezia 1905. Quest'ultimo studio documenta anche l'iscrizione degli studenti ebrei non originari di Padova entro la *natio* romana. Per la resistenza opposta da altri atenei europei all'immatricolazione di studenti non cristiani si veda Giorgio Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 6 voll., Neri Pozza, Vicenza 1980, III, t. 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 499-535. Una lista quasi completa degli ebrei diplomatisi allo Studio patavino nel XVI secolo è stilata in Emilia Veronese Ceseracci, *Ebrei laureati a Padova nel Cinquecento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XIII, 1980, pp. 151-68. La fonte imprescindibile per le lauree del Quattro, Cinque e primissimo Seicento rimane comunque la serie degli *Acta graduum* e in particolare Elda Martellozzo Forin, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini, ab anno 1566 ad annum 1600*, IV, Antenore, Roma-Padova 2008, dove alle pp. 203-24 è attestata la presenza di Galilei alla laurea del 1597. Per ulteriori informazioni relative al laureato in questione si veda Gianfranco Miletto, *Portaleone, Abraham*, in *Dbi*, LXXXV, 2016. Per il caso di Lopez/Lopes, dottore padovano poi probabile medico di Elisabetta I e modello shakespeariano, si veda Dennj Solera, *The Merchant of Padua? The Doctorate of Roderigo Lopez and its importance for the Shakespearean Shylock*, in «Annali di Storia delle università italiane», a. xxv, II, 2021, pp. 203-21. Sui rapporti fra le autorità cittadine e gli ebrei locali, poi serrati nel ghetto, è di riferimento Pier Cesare Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in Arnaldi - Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta* cit., pp. 537-76, come altri studi condotti dallo stesso autore. Un profilo efficace dell'insigne rettore di origini ebraiche è offerto in Giovanni Favero, *Morpurgo, Emiliano*, in *Dbi*, LXXVII, 2012. In Aldo Stella, *Tentativi controriformistici nell'Università di Padova e il rettorato di Andrea Gostynski*, in *Relazioni tra Padova e la Polonia*, Antenore, Padova 1964, pp. 75-87, è attestata l'usanza della *natio* germanica a ricorrere all'ambasciatore imperiale nel caso di grave necessità. Informazioni preziose sulla *natio* ultramarina e sui suoi componenti si hanno in *Collegio Flangini 350 anni*, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, Atene-Venezia 2016, in particolare alle pp. 41-87. Le percentuali offerte di studenti «greci» rispetto al totale della popolazione studentesca sono proposte nel citato saggio di Fedalto del 2001. Per note relative ai collegi Cottunio e Flangini si veda *Collegio Flangini* cit., pp. 147-63, 205-24; alle pp. 359-426 è descritta l'importanza culturale degli studenti ivi residenti per la tradizione di testi della cultura araba e ottomana. La cifra di docenti greci è infine tratta dal già citato saggio di Fedalto del 2001.

### *Nuove pratiche, nuovi saperi: scienza, medicina, anatomia*

*Lo scolare* di Bartolomeo Meduna, edito a Venezia da Pietro Fachinetti nel 1588, è stato oggetto di analisi da parte di Pompeo Molmetti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*, Lint, Trieste, 1973, che lo ha descrit-

to come la base del programma educativo umanistico, tipico dell'Italia rinascimentale. Nel volume *From Humanism to the Humanities: education and the liberal arts in fifteenth- and sixteenth-century Europe*, Duckworth, Cambridge 1986, Anthony Grafton e Lisa Jardine hanno individuato i limiti del programma umanistico, mettendo in luce come l'idealismo fosse spesso vincolato alle necessità della crescente burocrazia statale e al desiderio di mantenere intatte le distinzioni sociali. Alessandra Celati ha condotto una ricerca sugli atti dell'Inquisizione di Venezia che riguardano soprattutto i medici; in particolare, ha descritto la natura delle preoccupazioni che questa categoria professionale destava nel periodo della Controriforma. Cfr. «*Contra medicos*»: *Physicians Facing the Inquisition in Sixteenth-Century Venice*, in Maria Pia Donato (a cura di), *Medicine and the Inquisition in the Early Modern World*, Brill, Leiden 2018, pp. 72-91. Per una panoramica illuminante e informativa su questo tema si veda anche Giuseppe Ongaro, *La medicina nello studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, III, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 76-134. Un primo studio sugli studenti di Padova e la loro organizzazione in *nationes* è stato Biagio Brugi, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, 2ª ed. riveduta, con un'appendice su *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, Fratelli Drucker, Padova-Verona 1905. Paul Grendler nell'opera *The Universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2002 offre una panoramica dettagliata dei diversi aspetti curriculari ed extra curriculari all'università. Brian Oglivie sviluppa il dibattito avviato da Ann Blair sull'*information overload* (in *Too Much to Know: Managing Scholarly Information before the Modern Age*, Yale University Press, New Haven 2010) concentrandosi però sulle opere di botanica in *The Many Books of Nature: Renaissance Naturalists and Information Overload*, in «*Journal of the History of Ideas*», 2003, pp. 29-40. Per il contesto di Padova e l'Orto botanico, si rimanda a Vittorio Dal Piaz, *L'orto botanico e il teatro anatomico di Padova, indagini e contributo*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», XXXI, 1998, pp. 63-73, e Stefano Zaggia, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Marsilio, Venezia 2003. Per il più recente studio sulle farmacie a Venezia, si veda la tesi di dottorato di Sabrina Minuzzi, *Sul filo dei segreti medicinali. Praticanti e professionisti del mercato della cura a Venezia (secoli XVI-XVIII)*, Università di Verona, 2012. In precedenza, si veda Richard Palmer, *Medicina Botanica*, in «*Journal of the Royal Society of Medicine*», LXXVIII, 1985, pp. 149-59. Si veda inoltre Valentina Pugliano, *Pharmacy, Testing, and the Language of Truth in Renaissance Italy*, in «*Bulletin on Medicine*», XCI, 2017, 2, pp. 233-73. Le fonti per lo studio degli studenti transalpini sono abbondanti. Si vedano gli *Acta germanicae artistarum*, a cura di A. Favaro, 2 voll., Padua 1911-12. Per una discussione di queste fonti si rimanda a Cynthia Klestinec, *Theaters of Anatomy: Students, Teachers, and Traditions of Dissection in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011. Oltre alla panoramica di Grendler, per gli aspetti dell'anatomia collegati a Falloppio si rimanda a Giuseppe Favaro, *Gabrielle Falloppia modenese. Studio biografico*, Immacolata Concezione, Modena 1928. La prima anatomia pubblica di Vesalio è riportata da Baldassar Heseler (l'edizione è a cura di Ruben Ericksson, Alquist and Wiksell, Uppsala-Stockholm 1959). L'edizione più recente dell'anatomia di Mondici-

no è *Anothomia di Mondino de' Liuzzi da Bologna XIV secolo*, a cura di P. Giorgi e G. Franco Pasini, Istituto per la storia dell'Università, Bologna 1992.

### *Circolazione libraria, pratiche censorie*

Per i riferimenti archivistici si vedano: Venezia, Archivio di Stato di Venezia, Savi all'Eresia-Santo Ufficio, b. 27, ff. 15v, 20r (testimonianza di Emanuele Mara); Città del Vaticano, Archivio per la Congregazione della Dottrina della Fede, S.O. st. st. Q 1 g, ff. 55r-56r (per la posizione del nobile milanese) e Archivio di Stato di Venezia, Savi all'Eresia-Santo Ufficio, b. 156, f. 38r (per la dichiarazione del tipografo veneziano). Sul contesto generale e la stampa dell'epoca si veda Martin Lowry, *The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Cornell University Press, Ithaca, 1979. Sulla sociabilità e il mondo dell'erudizione si rinvia ai lavori di Eleonora Carinci, Sandra Plastina, Camilla Erculiani e Margherita Sarrocchi, *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento*, Agorà & Co, Lugano 2016; Filippo De Vivo, *Pharmacies as Centres of Communication in Early Modern Venice*, in «Renaissance Studies», XXI, 2007, 4, pp. 505-21; Paul F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton University Press, Princeton 1977; Angela Nuovo - Ennio Sandal, *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Grafo, Brescia 1998.

Le idee proibite sono state oggetto di molti studi, fra cui in particolare Massimo Bucciantini, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Einaudi, Torino 2012; J. M. de Bujanda, *Index des livres interdits*, 12 voll., Centre d'études de la Renaissance, Editions de l'Université de Sherbrooke-Droz «Biblioteca de Autores Cristianos Maior, 119», Sherbrooke-Genève 1984-2016; Hannah Marcus, *Forbidden Knowledge: Medicine, Science, and Censorship in Early Modern Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2020; Craig Martin, *Pietro Pomponazzi*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta, 2017, <https://plato.stanford.edu/archives/win2017/entries/pomponazzi/>.

Sulla censura in generale si rinvia a Ugo Baldini - Leen Spruit (a cura di), *Catholic Church and Modern Science: Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, Libreria editrice vaticana («Fontes Archivi Sancti Officii Romani 5»), Città del Vaticano 2009; Marcus, *Forbidden Knowledge* cit.; sulle relative pratiche di censura si veda, oltre al citato *Forbidden Knowledge*, Leonhart Fuchs, *De humani corporis fabrica*, apud Ioannem Frelonnum, Lugduni 1551 (Biblioteca universitaria di Padova, collocazione 93.1.129); Silvana Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo 16. Convegno internazionale di studi: Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995*, a cura di Ugo Rozzo, Forum, Udine 1997.

### Parte terza. Spazi e pratiche della *libertas*

#### *Fuori dalle aule: circoli e accademie*

Per l'Ateneo di Padova tra la seconda metà del Quattrocento e il Settecento rimane riferimento importante la sintesi di Piero Del Negro, *L'età moderna*, in

*L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Signum, Padova 2002, pp. 35-71, dalla quale è tratta la citazione sui patrizi laureati, p. 37. Per il Barbaro e la cultura umanistica veneta si veda Vittore Branca, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, III, t. I, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 123-75, mentre a p. 131 si trova il passo citato sugli aristotelici patavini. Per i Riformatori dello Studio si veda il citato volume di Del Negro, *L'età moderna*, pp. 39-40. I circoli di lettori di Erasmo da Rotterdam sono ricordati in Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 35-6. Sulla cerchia di Alvise Cornaro si veda Emilio Menegazzo, *Alvise Cornaro. Un veneziano del Cinquecento nella Terraferma padovana*, in *Storia della cultura veneta*, III, t. 2, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 513-38, in particolare pp. 523-9. All'ambiente dell'Accademia padovana degli Infiammati sono dedicati Maria Teresa Girardi, *Accademia degli Infiammati*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, a cura di M. Sgarbi, Springer, Basel 2015, [https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4\\_335-1](https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4_335-1); Richard S. Samuels, *Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati and the Origins of the Italian Academic Movement*, in «Renaissance Quarterly», XXIX, 1976, pp. 599-634, in particolare pp. 600, 616, 623, 630; si veda inoltre Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1994, pp. 25-33. I rilievi del capitano di Padova, nel 1547, sul grande aumento degli studenti «artisti» si leggono in Aldo Stella, *Studenti e docenti patavini tra Riforma e Controriforma*, in *Studenti università città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Lint, Trieste 2001, pp. 371-87, p. 374. Gli interessi dell'Accademia degli Elevati si ricavano da Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 2 voll., Cappelli, Bologna 1926-1927, II, pp. 263-5. Sulla svolta di metà anni cinquanta si rinvia a M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, Laterza, Roma-Bari 2014; la stretta da parte della censura ecclesiastica sulle opere in volgare è ricostruita in Gigliola Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, il Mulino, Bologna 2019. Sulla cerchia dei da Passano e la vicenda inquisitoriale di Tomitano si veda Federica Ambrosini, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 47-52. Informazioni sulle accademie degli Eterei e degli Animosi sono contenute nel già citato Maylender, rispettivamente nel secondo volume, pp. 319-23, e nel primo, pp. 197-200. Sull'Accademia veneziana della Fama è tornato di recente Simone Testa, *Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, Palgrave Macmillan, London 2015, pp. 96-109. Per il circolo di Pinelli e il suo ruolo culturale e politico si vedano Angela Nuovo, *Manuscript Writings on Politics and Current Affairs in the Collection of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in «Italian Studies», LXII, 2011, 2, pp. 198-201; Ead., *Ritratto di collezionista da giovane: Peiresc a casa Pinelli*, in *Peiresc e l'Italie*, sotto la direzione di M. Fumaroli e F. Solinas, Baudry et Cie, Paris 2009, pp. 1-17. La sua biblioteca è inserita nel quadro delle raccolte presenti tra Venezia e Padova da Antonella Barzazi, *Collezioni librarie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma



2017, pp. 16-26. Sulla cerchia dell'arcivescovo di Cipro Filippo Mocenigo si veda E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 264-7. Il progetto di Ingolfo Conti per un'«accademia delle lettere» è pubblicato in Maurizio Sangalli, *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Lint, Trieste 2001, pp. 179-85, da cui sono tratte le citazioni. I rapporti tra i Ricovrati e i Cornaro sono ricostruiti in Laura Megna, *Federico Cornaro e l'Accademia padovana dei Ricovrati*, in «Studi veneziani», XLIII, 2002, pp. 331-48. L'Accademia Delia, i Gimnosofisti e gli Oplosofisti sono ricordati in Gino Benzoni, *I Ricovrati nel '600*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, a cura di E. Riondato, Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti di Padova, Padova 2001, pp. 11-57, p. 19. Il carattere sempre più locale del reclutamento di studenti e docenti all'Università di Padova nel Settecento è sottolineato da Piero Del Negro, *L'Accademia dei Ricovrati nel primo Settecento tra cultura e società*, nel citato *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, a cura di Riondato, pp. 75-102, p. 79. Per l'evoluzione settecentesca delle accademie padovane si veda Brendan Dooley, *Le accademie*, in *Storia della cultura veneta*, v, t. 1, *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 77-90. Sui nuovi valori di utilità e «profitto» attribuiti ai sodalizi culturali alla fine del XVIII secolo si sofferma Piero del Negro, in *L'Accademia* (da p. 102 è tratta la citazione).

#### *Biblioteche di classicisti padovani nel Novecento*

Escerti dai diari inediti di Carlo Anti si leggono in E. Ghedini, *La vita e l'opera*, in E. Ghedini - F. Biondani, *Carlo Anti*, premessa di L. Franzoni, Comitato di gestione della biblioteca e delle attività culturali, Villafranca di Verona 1990, pp. 3-68 (citazione a p. 5; cfr. n. 14, p. 17). Sull'organizzazione degli archivi di Anti e le rispettive destinazioni si vedano sintesi e bibliografia pregressa in A. Menegazzi - C. Urbani, *Gli archivi di Carlo Anti tra Padova e Venezia*, in *Anti. Archeologia. Archivi*, a cura di I. Favaretto, F. Ghedini, P. Zanovello, E. M. Ciampini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2019, pp. 249-62.

La descrizione della Facoltà di Lettere si deve a L. Minio-Paluello, *Dal Bò a Sant'Ambrogio*, in E. Franceschini, *Scritti di filologia latina medievale*, Antenore, Padova 1976, I, pp. XVII-XXIII: le citazioni alle pp. XVII-XVIII. I fascicoli che lo riguardano, come studente e come professore, si trovano in Asup, Segr. Studenti, Facoltà di Lettere e Filosofia, fascicoli studenti, matr. 186/6; Segr. Professori di ruolo e incaricati cessati, «Minio Paluello prof. Lorenzo». Egli risulta bibliotecario della Facoltà di Lettere e Filosofia, con una borsa di internato, dall'a.a. 1919-1920 all'a.a. 1931-1932: cfr. gli Annuari dei rispettivi anni accademici, pp. 78, 80, 96.

Per il ruolo di Concetto Marchesi nella Costituente si legga G. Silvestri, *Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente*, in «Classica Vox», 2019, 1, *Concetto Marchesi. L'uomo, il politico, il latinista*, a cura di N. Basile e A. M. Urso, pp. 17-30 (p. 19 su art. 33, c. 1).

Le *Consegne* di Anti a Marchesi sono edite e discusse da A. Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita. Verona-Padova-Venezia 6-8 marzo 1990*, Lint, Trieste 1992, pp. 155-222; il passaggio sulle biblioteche speciali alle pp. 196-7. Il giudizio ricor-

dato nel testo si deve a P. Del Negro, *Carlo Anti rettore*, nel già citato *Anti. Archeologia. Archivi*, pp. 145-71.

Sulla Biblioteca universitaria di Padova lo studio di riferimento è T. Pesenti Marangon, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Antenore, Padova 1979; le citazioni sono tratte dalle pp. XII e 185.

«Le prime mura dell'università sono gli uomini» è citazione da G. Fiocco, *Carlo Anti (1889-1961)*, in «Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIV, 1961-62, pp. 56-64. Per una sintesi sul programma di rinnovamento edilizio si veda I. Colpo, *Per una nuova università. Carlo Anti committente*, nel citato *Anti. Archeologia. Archivi*, pp. 173-85. La documentazione sui lavori relativi al Liviano e al Bo è raccolta in *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano. Padova 1933-1943*, a cura di M. Nezzo, Regione del Veneto-Università di Padova-Canova, s.l. 2008: la citazione sulle «catapecchie» a p. 283; la lettera di Vienna a p. 307 (su Vienna e Ciampi si veda V. Dal Piaz, *Storia e storie del cantiere*, nello stesso volume, pp. 91-203, in particolare 105 e n. 25); la lettera di Ciampi a p. 307 (su queste lettere cfr. M. Nezzo, *Il gioco delle parti nel teatro artistico universitario*, nello stesso volume, pp. 205-69, in particolare 217 e n. 34); le lettere di Ponti alle pp. 292-3; citazione dalla relazione accompagnatoria a p. 294.

Immagini storiche delle biblioteche del Liviano sono disponibili nella mostra virtuale «*Giganti* in biblioteca. Il percorso delle biblioteche a palazzo Liviano»: <https://mostre.cab.unipd.it/liviano/> (ultima consultazione 16 luglio 2021).

Il *Rapporto* di Anti è stampato in un opuscolo riservato ai professori; ne sono conservati tre esemplari in Asup, Atti del Rettorato, b. 188, fasc. 7a (collegio dei professori, 1929-1940). Le citazioni sono tratte dalle pp. 6, 8, 9, 10, 13, 20, 21-2. La riflessione su Anti intellettuale militante e funzionario si deve a M. Isnenghi, *Carlo Anti intellettuale militante*, nel citato *Carlo Anti. Giornate*, pp. 223-39. I verbali del Senato Accademico del 1° giugno, dell'11 e del 25 luglio 1942 sono conservati in Asup, *Verbali del Senato Accademico*, 20 (2): le citazioni alle pp. 652-3, 704-5, 720.

Sulla biblioteca dell'ex Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica si fa riferimento a L. Pasotto, C. Romanello, R. Giolo e M. Gambato, *Notizie e curiosità dalla biblioteca del Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica*, in *Lontananze capovolte. Nuovi scritti di amici per Raffaella Piva*, a cura di A. Pasetti Medin, il prato, Saonara 2009, pp. 119-29.

La riflessione sul «quadrumvirato» si legge in P. Treves, s.v. *Ferrabino, Aldo*, in *Dbi*, XLVI, 1996, pp. 385-90, in particolare p. 387. Su Paola Zancan si legga l'ottimo saggio di M. B. Savo, *Il fondo epistolare Zancan. Uno spaccato della cultura italiana del '900*, Tored, Tivoli 2014; la lettera di Marchesi del 17 agosto a p. 143; le due citazioni successive sono alle pp. 161 e 184. Il lavoro cui fa riferimento Marchesi portò alla pubblicazione di P. Zancan, *Floro e Livio*, Cedam, Padova 1942. Il ricordo di Luigi Pierobon si legge in P. Zancan, *Luigi Pierobon*, Zanocco Editore, Milano 1974<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1947), pp. 10-1; la citazione dal *Ritratto* anonimo alle pp. 33-4.

Le memorie su Valgimigli e Marchesi si leggono in B. Bortoli de Munari, *Ricordi di una vecchia scolara*, Tip. operaia di C. Menin, Schio 1993 (citazione a p. 121); Ead., *Ricordo Marchesi 1942-1943*, Archivio Concetto Marchesi, Cardano al

Campo 2006 (citazioni a pp. 5 e 9). Un manipolo di lettere del carteggio Marchesi-Valgimigli è edito in *Concetto Marchesi. Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli*, a cura di I. De Luca, Scheiwiller-All'insegna del pesce d'oro, Milano 1979; citazioni alle pp. 26, 52-3. La figura di Manara Valgimigli si ricostruisce bene attraverso le memorie di M. V. Ghezzi, *Manara Valgimigli 1876-1965. Studi e ricordi*, Spes, Milazzo s.d.; citazioni e informazioni qui fornite sono tratte dalle pp. 9, 18, 146, 148-9, 154. Sulla vicenda di Erse è d'obbligo rinviare a *La scuola di Erse. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Ezio Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello*, a cura di G. Benedetto e F. Santi, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1991. L'Aldina di Eschilo (*Aeschylus tragoediae sex*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1518: EDIT 16 CNCE 328) appartenuta a Valgimigli è conservata oggi a Ravenna, Biblioteca Classense, coll. F.A. 024 003 A5. Per Concetto Marchesi, le notizie e le citazioni qui raccolte si leggono nel volume di E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Antenore, Padova 1978, pp. 87, 151-2, 186.

I diari di Anti sono stati trascritti in *I Diari di Carlo Anti. Rettore dell'Università di Padova e Direttore Generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana*, trascrizione integrale a cura di G. Zampieri, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona 2011 (citazioni alle pp. 41, 42, 44, 212-3, 245, 256-7, 259, 287, 295, 301). L'articolo di Piero Gadda Conti è intitolato *Il conforto dei classici*, in «Lo stile: architettura, arti, lettere, arredamento, casa», agosto-ottobre 1943, 32-34. Le parole di Eugenio Garin figurano nella sua introduzione a A. Banfi, *Socrate*, introduzione di E. Garin, Mondadori, Milano 1984, pp. v-XII.

«Entrate nelle biblioteche...» è l'ammonimento che Giosue Carducci rivolgeva ai giovani in *Critica e arte*, pubblicato *primum* nel 1874.

### *Il Centro Diritti Umani*

Sul Centro Diritti Umani dell'Ateneo di Padova si veda in generale *Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli 1982-1992, dieci anni di attività*, Tipolitografia Euroffset 1992; *I diritti umani all'Università di Padova. 1982-2007. Rapporto sui primi 5 lustri del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli*, Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, Padova 2007; *20 Years of EMA. The European Master's Programme in Human Rights and Democratisation*, Cafoscarina, Venezia 2017, oltre alle numerose altre pubblicazioni sul Centro prodotte e qui citate.

Sugli anni settanta come snodo fondamentale per lo sviluppo di una riflessione sui diritti umani in Europa si veda Sarah B. Snyder, *Human Rights Activism and the End of the Cold War. A Transnational History of Helsinki Network*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; sul ruolo della riflessione sui diritti umani come elemento identitario nel processo di costruzione europea, Samuel Moyn, *The Last Utopia: Human Rights in History*, Belknap Press, Cambridge 2010; Silvia Salvatici, *I diritti umani. Storia e storiografia*, in «Storica», 2017, 69, pp. 7-40; Stefan-Ludwig Hoffmann, *Human Rights and History*, in «Past & Present», CCXXXII, 2016, pp. 279-310; Sui rapporti con la guerra fredda e la decolonizzazione: Rosemary Foot, *The Cold War and human rights*, in Melvyn P. Leffler - Odd Arne Westad (a cura di), *The Cambridge*

*History of the Cold War*, III, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 445-65. Sull'avvento al soglio papale di Karol Józef Wojtyła e la sua spinta in favore di una politica dei diritti umani, Daniele Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2012. Sul movimento pacifista si veda Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.

Sul cambiamento politico in Italia fra anni ottanta e novanta, Marco Almagiusti, *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2016; Guido Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; Agostino Giovagnoli, *La repubblica degli italiani, 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016. Sul tema delle migrazioni si veda Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018.

Sul pensiero di Papisca: Stefania Castegnaro, *La fondazione pratica dei diritti umani nel pensiero giusnaturalistico di Antonio Papisca. Per la costruzione di un Nuovo Ordine Internazionale di Pace*, tesi di laurea in filosofia, rel. Prof. Poppi, a.a. 1996-7 (ma si vedano anche le opere dello stesso Antonio Papisca).

Per i verbali della Facoltà di Scienze politiche si veda Archivio Ateneo, Verbali del Consiglio di Facoltà, Scienze Politiche, a.a. 1981-82, seduta del 29 settembre 1982. I manifesti degli studenti sono conservati in Archivio Papisca, Centro d'Ateneo per i diritti umani.

#### Parte quarta. Conflitti e tensioni

##### *La Patavina libertas nell'età della Controriforma*

Un ricco affresco della Padova cinquecentesca e delle tensioni politico-religiose in atto è contenuto in Aldo Stella, *Studenti e docenti patavini tra riforma e controriforma*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Padova 2001, pp. 371-87; l'intero volume risulta imprescindibile per i vari aspetti che connotarono l'ambiente accademico padovano e le sue note d'eccezione in particolare nel secondo Cinquecento. L'importanza dell'eterodossia locale è ben ricostruita attraverso il profilo biografico Lucia Felici, *Spiera, Francesco*, in *Dbi*, XCIII, 2018. L'anabattismo di ambito veneto, analizzato attraverso le deposizioni processuali di un eretico pentito, è descritto in Carlo Ginzburg, *I costumi di don Pietro Manelfi*, Sansoni, Firenze 1970, in cui si analizzano sia l'impianto dottrinale degli inquisiti sia informazioni riguardanti le repressioni perpetrate. Grazie a Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Franco Angeli, Milano 1999 e ai molti altri studi condotti dall'autrice, è possibile conoscere nel dettaglio il consenso avuto dalle istanze di riforma religiosa a Venezia e in altre città della Repubblica, nonché in parte rilevante delle élites di governo. Il contesto romano e l'inasprirsi delle misure di controllo sugli stranieri in terra cattolica sono invece studiati in Irene Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2011. Il controllo serrato da parte degli inquisitori si estese anche ad aree ap-

parentemente liminari, come le Marche, attentamente indagate in Vincenzo Lavenia, *Giudici, eretici, infedeli. Per una storia dell'Inquisizione nella Marca nella prima età moderna*, in «Giornale di storia», 2011, 6, dove si offrono informazioni relative al caso di Pomponio Rustici. Il rapporto tra studenti in particolare tedeschi e il contesto religioso padovano è stato indagato in Michaela Valente, *Padova, alveare a molte api e a non poche vespe della Riforma. Gli studenti tedeschi a Padova: una sfida alla Chiesa?*, in *Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna*, a cura di Élise Boillet e Lucia Felici, Claudiana, Torino 2020, pp. 205-26, saggio che per molti aspetti è stato propedeutico al presente contributo. Le vicende di John Dee e degli altri studenti britannici nella Padova della prima età moderna sono ripercorse in Jonathan Woolfson, *Padua and English students revisited*, in «Renaissance Studies», xxvii, 2013, 4, pp. 572-87, che a lungo è stato l'unico studio sugli scolari di tali *nationes*. Per la dimensione istituzionale e sociale dell'Inquisizione romana, per il suo problematico personale e per l'atteggiamento mutevole avuto in Italia dal tribunale a seconda del singolo contesto statale o regionale, si veda Denj Solera, «*Sotto l'ombra della patente del Santo Ufficio*». *I familiares dell'Inquisizione romana tra XVI e XVII secolo*, Firenze University Press, Firenze 2019, e Id., *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Carocci, Roma 2021. All'epilogo di quest'ultima opera si rimanda per un caso di Inquisizione attiva in terra veneta nel primo Ottocento. Poco è dato sapere del tribunale inquisitoriale patavino, ma è di assoluta importanza Giovanni Angeli, *Lettere del Sant'Uffizio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660), con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in appendice*, a cura di A. Poppi, Centro Studi Antoniani, Padova 2013. In Anna Maria Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy. Une correspondance entre deux humanistes*, Olschki, Firenze 2001, è offerta un'ampia ricostruzione dei rapporti che intercorsero tra i due intellettuali, con pagine pregnanti sulla Padova e il contesto locale del Cinque e del primo Seicento, mentre da p. 122 sono tratte le informazioni inerenti ai rapporti fra Pinelli e l'Inquisizione locale. In David B. Ruderman, *Jewish Thought and Scientific Discovery in Early Modern Europe* *Book*, Wayne State University Press, Detroit 2001, sono molti i riferimenti alla presenza ebraica entro la Serenissima e a Padova; a tale contributo si deve la notizia di Salomone da Conegliano in qualità di docente nelle scuole ebraiche cittadine. Per la centralità che la minoranza ebraica ebbe nello sviluppo della moderna medicina a Padova, nonché per preziosi documenti messi a nostra disposizione relativi a studenti e laureati ebrei a Padova, si veda Edward Reichmann, *How the University of Padua Changed the Course of Jewish Medical History*, presentazione tenuta presso il Museo della Padova ebraica (10 dicembre 2019); all'autore devo le immagini di estremo valore storico relative a diplomi di laurea concessi a ebrei e qui pubblicate nell'inserito iconografico. Imprescindibile per la questione della *libertas* patavina e per il rischio di anacronismi storici relativi a questo tema rimane Biagio Brugi, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, seconda edizione riveduta, con un'appendice su *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, Drucker, Padova-Venezia 1905. Rinviamo a Franco Benucci, *Stemmi di scolari dello studio patavino fuori delle sedi universitarie*, Antilia, Trevi-

so 2007, e ai molti contributi dell'autore per quanto riguarda le tombe di studenti e l'armoriale del Bo. In Angelo Ventura, *Scritti di storia veneziana*, a cura di P. Del Negro e M. Knapton, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2018, pp. 231-307, è descritto con dettaglio l'intento apoletico con cui lo Studio e la Serenissima tentarono soprattutto nel Settecento di definire una narrazione storica che le proponesse quali maggiori interpreti della libertà non solo accademica.

### *Il Quarantotto degli studenti*

Alcuni recenti lavori hanno offerto un quadro delle proteste studentesche e dei legami tra istanze politiche e mondo universitario nella prima metà dell'Ottocento europeo, collocandole in un contesto di lungo periodo: M. E. Boren, *Student Resistance: A History of the Unruly Subject*, Routledge, New York 2001; L. Gevers - L. Vos, *Student Movements*, in *A History of the University in Europe: Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Century (1800-1945)*, a cura di W. Rugg, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 269-362; P. Dhondt - E. Boran (a cura di), *Student Revolt, City, and Society in Europe: From the Middle Ages to the Present*, Routledge, New York-Oxford 2018.

Sul ruolo degli studenti nelle giornate insurrezionali del 1848 si vedano le osservazioni offerte da M. Traugott, *The Insurgent Barricades*, University of California Press, Berkeley-London 2010, cap. IV. Per avere un quadro delle proteste studentesche nel corso della prima metà dell'Ottocento, con particolare attenzione a quelle del 1848, sono molto utili alcuni saggi dedicati a specifici casi di studio: P. Robertson, *Students on the Barricades: Germany and Austria, 1848*, in «Political Science Quarterly», LXXXIV, 1969, 2, pp. 367-79; K. H. Jarausch, *Le origini dell'agitazione studentesca in Germania (1815-1848)*, in *L'università nella società*, a cura di L. Stone, il Mulino, Bologna 1980, pp. 511-77; J. Gallaher, *The Students of Paris and the Revolution of 1848*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1980; J. C. Caron, *Aux origines du mythe. L'étudiant sur la barricade dans la France romantique (1827-181)*, in *La barricade*, sotto la direzione di A. Corbin e J.-M. Mayeur, Publications de la Sorbonne, Paris 1997, pp. 185-96; C. Aichner - M. Egger, «Für den Kaiser ershall in unserem Lager nichts als Jubel»: *Students Between Revolutionary and Loyal Sentiments – The Curious Case of Innsbruck in 1848*, nel citato *Student Revolt, City, and Society in Europe*, pp. 251-68.

Il rapporto tra università, studenti e mobilitazione politica nel Risorgimento è stato ampiamente trattato dalla storiografia. Per un quadro sintetico generale: E. De Fort, *Le università*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato e M. Isnenghi, Utet, Torino 2008, pp. 467-82. Per alcuni casi di studio si vedano: E. Michel, *Maestri e Scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Sansoni, Firenze 1949; *Università, simboli, istituzioni. Note sul '48 italiano*, a cura di R. P. Coppini, Pacini, Pisa 2000; S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814-1860)*, in «Storia in Lombardia», 2001, 3, pp. 5-38; *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di L. Pepe, Clueb, Bologna 2002; A. Arisi Rota, *Il Collegio Ghislieri della Restaurazione 1818-1848. Fermenti di dissenso e tentativi di controllo governativo*, in «Annali di Storia

delle università italiane», vii, 2003, pp. 149-64; P. Gentile, *I moti studenteschi del 1821 a Torino. Storia, interpretazioni, miti*, ivi, 2016, 2, pp. 103-30; A. Arisi Rota, *L'Università nelle fasi di mobilitazione patriottica*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, ii, Cisalpino, Milano 2017, pp. 731-52.

Un'esauriente e dettagliata analisi del legame tra l'Università di Padova e il movimento liberale e patriottico italiano è fornita da G. Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Antilia, Treviso 2011, pp. 372-405. Una lettura che ridimensiona il carattere politico dei disordini studenteschi e più in generale l'influenza degli ideali nazional-patriottici nel mondo universitario padovano è offerta da D. Laven, *Disordini studenteschi all'Università di Padova 1815-1848*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Lint, Trieste 2001, pp. 489-504.

Al Quarantotto degli studenti padovani Piero Del Negro ha dedicato diversi saggi; si veda in particolare il suo fondamentale contributo sulla ricostruzione dell'8 febbraio (*L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, in «Archivio veneto», CLX, 2003, pp. 63-96) e gli articoli dedicati al ruolo degli studenti nella mobilitazione militare: *Padova 1848. Gli aspetti militari*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Marsilio, Venezia 2000, pp. 169-85; *La partecipazione degli studenti dell'Università di Padova alla rivoluzione e alla guerra del 1848-1849*, nel citato *Universitari italiani nel Risorgimento*, pp. 109-37; *Il volontariato studentesco padovano del 1848-49*, in *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 12-34.

### *La transizione dal fascismo alla democrazia*

L'omaggio di Fortunati al suo maestro, Gaetano Pietra, è tratto dal volume di Giulia Simone e Pompeo Volpe, *Posti liberi. Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2018, p. 113. Sul sostegno di Pietra alle politiche razziali del regime fascista si rinvia alla stessa Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015, p. 102. A proposito del ciclo di lezioni affidate a Pietra dal rettore Anti, si veda il saggio di Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, nel volume da lui stesso curato, *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Cleup, Padova 1996, in particolare pp. 180-1. Dal saggio di Ventura, a p. 179, è tratto anche il passo della missiva che Pietra trasmise ad Anti nell'ottobre del 1938. Circa la carriera di Fortunati durante il fascismo, si suggerisce la lettura del volume già citato di Simone e Volpe, *Posti liberi*, in particolare pp. 57 e 110. Quello della continuità tra il fascismo e la Repubblica è uno dei nodi più importanti della storia contemporanea italiana, si rinvia almeno ai lavori di Claudio Pavone, uno su tutti: *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, Giappichelli, Torino 1996; e al più recente volume curato da Marco De Nicolò ed Enzo Fimiani, *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Viella, Roma 2019. Sull'epurazione nell'Università di Padova, il capitolo fa riferimento al saggio di Maurizio Reberschak, *Epurazioni? La Commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)*, in Paolo Pecorari (a cura di), *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, Antilia,

Treviso 2003, pp. 426-48. Più in generale, il tema della defascistizzazione all'interno del mondo accademico è stato trattato, di recente, da Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2016, e da Mattia Flamigni, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione*, il Mulino, Bologna 2019. Circa il cambio di denominazione dei corsi attuato da alcune facoltà dell'Università di Padova, cambio che però non ne mutò sostanzialmente i contenuti didattici, si veda Giulia Simone, «*La facoltà cenerentola*». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 23. A questo volume si rinvia anche per avere una visione complessiva delle sorti di Scienze politiche all'indomani della Liberazione. Le parole di Mario Isnenghi circa l'importanza delle tesi di laurea come fonti storiche sono ricavate dal suo saggio *Per una storia delle tesi di laurea. Tracce e campioni a Padova fra Ottocento e Novecento*, in Francesco De Vivo e Giovanni Genovesi (a cura di), *L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, p. 99. Dallo stesso saggio, p. 112, è ricavato il riferimento alle tesi «di ubbidienza» prodotte dalla maggior parte degli studenti di Scienze politiche. Le informazioni sugli studenti Antonio Zaccaria e Nelly Pabis, oltre ad essere tratte dal database Bo2022, sono prese da Simone, *Fascismo in cattedra*, rispettivamente alle pp. 118 e 91. Il caso di Giorgio Gagliardo è stato approfondito anche attraverso la consultazione del suo fascicolo personale n. 68/9 prodotto dalla Segreteria della Facoltà di Scienze politiche e conservato presso l'Archivio generale dell'Università degli Studi di Padova. Su Norberto Bobbio e la lettera che si vide costretto a scrivere a Benito Mussolini si rinvia a Mario G. Losano, *Norberto Bobbio. Una biografia culturale*, Carocci, Roma 2018, pp. 76-7; mentre riguardo all'attenzione rivolta da Bobbio, nel dopoguerra, alla democrazia e al suo funzionamento, il riferimento è a Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino, Bologna 2003, p. 477. Su Giandomenico Sertoli oltre alla voce del *Dbi*, XCII, 2018, si rinvia al suo fascicolo personale – n. 89/31 – prodotto dalla Segreteria della Facoltà di Giurisprudenza e conservato presso il già citato Archivio dell'Università di Padova. Dai rispettivi fascicoli personali (n. 118/30, n. 155/34, n. 28/40) e, soprattutto, dalle tesi di laurea in essi conservate, si sono tratte le informazioni riguardo a Carlo Maggiolo, Armando Crivellari e Giuseppe Cuccarolo. Anche le tesi di Raimondo Giuseppe Cominesi, Erino Malvezzi, Armando Gardani e Ivo Braccioli sono state reperite nei loro fascicoli personali – rispettivamente n. 182/10, 72/11, 36/11 e 176/10 – prodotti, in questo caso, dalla Segreteria di Scienze politiche e parimenti conservati presso l'Archivio generale dell'Università di Padova. Circa la collaborazione di Giuseppe Bettiol al settimanale della Dc «La Libertà», si veda Raffaella Bettiol e Bruno Pellegrino, *Giuseppe Bettiol. Una vita tra diritto e politica*, Cleup, Padova 2009, p. 37; mentre sulle perplessità del giurista a proposito delle misure epurative, in particolare riguardo all'utilizzo di giurie popolari per comminare sanzioni penali, si rinvia a Luigi Lacchè, «*Sistemare il terreno e sgombrare le macerie*». *Gli anni della «costituzione provvisoria»: alle origini del discorso sulla riforma della legislazione e del codice di procedura penale (1943-1947)*, nel volume a cura di Loredana Garlati, *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del codice Rocco nella cultura processualpenalistica italiana*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 271-304. Riguardo alla fortuna della tesi di Benedetto Croce, oltre



al già citato testo di Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, si rimanda al recente saggio di Giulia Albanese, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Francesco Benigno e Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma 2020, pp. 363-82. Su quanto a lungo nelle ricostruzioni della guerra italo-etioptica abbiano pesato le testimonianze di Badoglio e Graziani piuttosto che solidi lavori di storiografia, si veda Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 35. Su Opocher si veda almeno la voce, curata da Dario Ippolito, presente nel *Dbi*, LXXIX. Le citazioni di Luca La Rovere sono tratte dal suo libro, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo (1943-1948)*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 259. Naturalmente il tema della transizione dal fascismo alla democrazia degli intellettuali è un nodo storiografico particolarmente complesso. Per approfondirlo più di quanto si sia potuto fare in questo capitolo, oltre ai lavori già citati di La Rovere e Zunino, si rinvia almeno alle ricerche condotte da Raffaele Liucci, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2011, e Simon Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2021.

#### *Manifestare per il futuro: gli studenti e il '68*

La storiografia italiana ha dedicato grande attenzione al tema dei movimenti studenteschi degli anni sessanta, perciò non è possibile riportare qui tutte le ricerche pubblicate. Tra le più rilevanti ai fini del presente contributo si segnala quella di Franco Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano 1969, coeva agli eventi, e quelle, di taglio più storiografico, di Pepino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988, di Marcello Flores e Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998, e quella curata da Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. Lo stesso Quagliariello ha curato un significativo lavoro sull'attività politica giovanile nei primi vent'anni dell'Italia repubblicana, *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, Luiss University Press, Roma 2005, da affiancare alla ricerca coeva al fenomeno condotta da Giuliano Urbani, *Politica e universitari. Elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Sansoni, Firenze 1966. Per quel che concerne l'evoluzione del sistema d'istruzione superiore nel secondo dopoguerra, si è fatto riferimento in particolare alla ricerca complessiva di Umberto Massimo Miozzi sull'università nell'Italia unita (*Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Le Monnier, Firenze 1993), ma soprattutto al fondamentale saggio di Giorgio Marsiglia (*L'università di massa: espansione, crisi e trasformazione*, pp. 130-61) all'interno di un significativo lavoro sulla scuola e la cultura italiana curato da Simonetta Soldani e Gabriele Turi: *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993. Nello specifico invece del tentativo riformistico attuato dall'allora ministro Luigi Gui, la ricerca più rilevante è quella di Francesco Bonini, *Una riforma che non si (può) fa(re). Il sistema universitario e il «piano Gui»*, pp. 37-51, in una altrettanto importante miscellanea curata da Alessandro Breccia, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*,

Clueb, Bologna 2013. Scendendo al contesto locale padovano, il volume di Paolo Giaretta e Francesco Jori, *La Padova del sindaco Crescente (1947-70)*, Il poligrafo, Padova 2017, è risultato prezioso per comprendere la realtà della città veneta dopo il secondo conflitto mondiale, mentre per la storia generale dell'Ateneo il punto di riferimento resta l'opera curata vent'anni fa da Piero Del Negro, *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, Signum Padova, Padova 2001. Nello specifico dello sviluppo universitario patavino dopo il 1945 si sono utilizzati diversi contributi nella miscellanea curata da Alba Lazzaretto e Giulia Simone, *Dall'Università d'élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova 2017, frutto del ricco lavoro di un gruppo di ricerca. Per quanto riguarda, infine, il movimento studentesco padovano le ricerche di maggiore rilevanza sono risultate le due contenute nel già citato volume di Breccia, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto* (Paola Caldognetto, *Il mondo studentesco e il '68 a Padova*, pp. 199-212; Alba Lazzaretto, *Il mondo accademico padovano di fronte al '68*, pp. 185-98); un'altra della stessa Caldognetto pubblicata su «Venetica» (*La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali*, 2011, pp. 97-126) e il contributo di chi scrive a un convegno parigino del 2015 (*The Change of Italian Student Organizations: University of Padua between 1967 and 1972*, Syllepse, Paris 2020, pp. 155-64). Per quanto concerne le citazioni dei periodici, si tratta principalmente di articoli de «Il Gazzettino» (G. Crovato, *Insensata demagogia*, 2 marzo 1968; G. Manera, *I giovani e gli adulti*, 30 marzo 1968; Enrico Opocher o la moderazione, 7 dicembre 1968; *Il tribuno*: «la contestazione può portare solo all'anarchia», 9 febbraio 1969) o del giornale studentesco «Il Bo'» (*I sette giorni che sconvolsero l'università*, gennaio 1968). A livello di documentazione d'archivio, infine, è necessario ricordare che per lo studio del movimento studentesco padovano risulta imprescindibile il fondo Pier Luigi Fantelli, donato da un ex docente, nonché testimone di quegli anni, al Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Casrec) dell'Università di Padova.

## Elenco delle illustrazioni

1. Diploma di laurea dello studente Moysis ben Abraham Crespin da Pisa (1647). National Library of Israel, Collezione Isaac Israel Wallichm ms. 110.
2. Diploma di laurea con effigie dello studente Emmanuel Menachem Yechiel Colli (1682). Gift of Mr. and Mrs. Frederic Weiss in honor of Mrs. Leon Mandelson, The Magnes Collection of Jewish Art and Life, University of California, Berkeley.
3. Diploma di laurea dello studente Mosè David Valle (25 ottobre 1713). Conservato nell'Abbazia di Praglia - Biblioteca statale del monumento nazionale di Praglia (Bresseo di Teolo, Pd), Fondo Ebraico, 156.
4. Chiesa di Santa Sofia, Padova, luogo di sepoltura della *natio* germanica artista. Foto: Parrocchia Santa Sofia.
5. Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, detta degli eremitani, Padova, luogo di sepoltura della *natio* germanica giurista.
6. Ritratto di Gian Vincenzo Pinelli, stampato all'interno dalla biografia scritta da Paolo Gualdo, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis, Augustae Vin-delicorum*, 1607.
7. Nicolò Ormaneto, vescovo di Padova dal 1570 al 1577, ritratto all'interno del Salone dei vescovi, Padova (1577-78). Foto: Chiesacattolica.it/beweb.
- 8-9. Loggia e odeo fatti costruire da Alvise Cornaro, Padova (prima metà del XVI secolo). Università degli Studi di Padova. Foto: Amedeo Gheller.
10. Salone dei vescovi all'interno del Palazzo episcopale, Padova. Foto: Museo Diocesano di Padova.
11. Interrogatorio inquisitoriale. Illustrazione tratta da Philippus van Limborch, *Historia inquisitionis*, Amstelodami, apud Henricum Westenium, 1692, p. 274.
12. Studente padovano ritratto nell'album *amicorum* di un soldato tedesco (1595 ca.), c. 58r, County Museum of Art, Los Angeles.
13. Studente padovano ritratto nell'album *amicorum* dell'olandese Bernard Paludanus (1550-1633), National Library of the Netherlands, L'Aia.
14. Teatro anatomico; immagine tratta da Giacomo Filippo Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1654, p. 74.
15. Rettore e sindaco di un'*universitas* nella Padova secentesca, Giacomo Filippo Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1654, p. 82.
16. Rara immagine di giuramento prestato da un medico ebreo di fronte al doge in occasione della laurea. Disegno ad acquerello, tratto da *Gli abiti de veneziani di*

*quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII. Supplemento*, 1754 ca., ms. Gradenigo Dolfin 49.4, cc. 3v-4r, Venezia, Biblioteca del Museo Correr. Nel libro aperto si leggono parole tratte dai *Salmi*, capitolo 110.

17-18. Diploma di laurea dello studente Raphael Luzzatto (1797). Si noti la rasatura del documento dove solitamente si trova il riferimento a Cristo e la sostituzione con *Dei e Deo*. Archivio Antico Università di Padova, Archivio Antico, b. 569, n. 17.

19. Leonhart Fuchs, *De humani corporis fabrica*, Lugduni, apud Ioannem Frelonium 1551. Biblioteca universitaria, Padova, 93.1.129.

20. Frontespizio di Camilla Erculiani, *Lettere di philosophia naturale*, Cracovia, Lazzaro, 1584.

21. Frontespizio del *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene. In perposito de la stella nvova*, in Padova, Pietro Paulo Tozzi, 1605.

22. L'«Hortus cinctus» (il nucleo originario dell'attuale orto botanico), tratto da Giacomo Filippo Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1654, p. 82.

23. Manifesto contro la cessione dell'antica struttura del Collegio Pratense al Demanio militare (23 luglio 1959), a testimonianza del precoce interesse degli studenti per il problema dell'edilizia dell'Ateneo. Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 2.

24. Manifesto per la festa del 4 marzo al Pedrocchi in onore del tribuno «Agonia» (1972). Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 1.

25. Programma delle *Feriae Matricularum* (1973), principale festa degli studenti che permase anche dopo le proteste del '68. Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 1.

26. Manifesto in occasione della morte del politico e resistente greco Geōrgios Papandreou, che testimonia l'attenzione degli studenti al piano internazionale (1968). Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 1.

27. Manifesto di alcune associazioni di categoria universitarie per lo sciopero indetto contro la legge finanziaria (anni sessanta). Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 1.

28. Manifesto di solidarietà in occasione della repressione francese dei moti di liberazione nazionale algerini (1957 ca.). Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 1.

29. Manifesto di solidarietà in occasione del massacro di Tlatelolco (detto anche di piazza delle Tre Culture) a Città del Messico del 2 ottobre 1968 (4 ottobre 1968). Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 4, f. «Segreteria».

30. Manifesto per le celebrazioni del Primo maggio 1963, in cui emerge la vicinanza degli studenti al mondo del lavoro e delle lotte dei lavoratori. Sono citate le precedenti occupazioni di quell'anno, le prime in ambito universitario a Padova. Archivio Generale Università di Padova, Archivio di Tribunale, scat. 2.

## Indice dei nomi

- Acquapendente, Girolamo Fabrici d', 9, 49, 95, 103, 104, 114  
 Acquaviva, Claudio, 50  
 Adriano, Publio Elio Traiano, imperatore romano, 31  
 Albanese, Giulia, 19, 20  
 Alberto Magno, santo, 5  
 Alcibiade, 64  
 Agostino di Ippona, santo, 33, 149  
 Allason, Barbara, 71  
 Andreotti, Gouilio, 151  
 Andronico, Lucio Livio, 33  
 Anna Bolena, regina d'Inghilterra, 42  
 Annibale Barca, 64  
 Anti, Carlo, 4, 5, 13, 14, 137-45, 148-50, 201-3  
 Antonio da Lisbona, santo, 78  
 Aquarone, Alberto, 214  
 Arangio Ruiz, Vincenzo, 205  
 Ardigò, Achille, 157  
 Aristofane, 34  
 Aristotele, 12, 41, 42, 51, 54, 76, 80, 91, 122, 148, 168  
 Arnobio di Sicca, 62  
 Astlow, Luke, 48  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 28-30, 32, 35-8  
 Averroè, 41, 48  
 Avicenna, 98  
  
 Badoer, Federico, 130  
 Badoglio, Pietro, 215  
 Bailly, Anatole, 148  
 Barbarava, Giovanni Ambrogio, 86  
 Barbarigo, Gregorio, 5, 54  
 Barbaro, Daniele, 13, 125  
 Barbaro, Ermolao, 122  
 Barozzi, Pietro, 12, 41, 110  
 Barzazi, Antonella, 8, 12, 15  
 Battaglia, Raffaello, 201  
 Battaglini, Giovanni, 207  
  
 Battista Egnazio (Giovanni Maria Cipelli), 125  
 Bekker, Immanuel, 148  
 Beltramini, Luca, 6  
 Bembo, Bernardo, 123  
 Bembo, Pietro, 12, 42, 78, 97, 110, 123-6  
 Berti, Enrico, 157  
 Berti, Giampietro, 191  
 Besler, Hieronymus, 46, 47  
 Besler, Michael, 47  
 Bettanini, Anton Maria, 205  
 Bettiol, Giuseppe, 212, 213  
 Biggini, Carlo Alberto, 56, 208  
 Blair, Ann, 95  
 Bobbio, Norberto, 208, 209, 215, 216  
 Bolognetti, Alberto, 45  
 Bonafede, Francesco, 98, 125  
 Boni, Zanetta, 54  
 Bonomi, Ivanoè, 215  
 Borgarucci, Prospero, 100  
 Borromeo, Carlo, 171, 175  
 Bottai, Giuseppe, 202  
 Braccioli, Ivo, 213  
 Brahe, Tycho, 13, 131  
 Bressan, Bernardo, 206  
 Brictano, Giacomo, 47  
 Brunfels, Otto, 99  
 Bruno, Giordano, 11, 46, 47, 49, 51, 53, 109, 168  
 Bruto, Lucio Giunio, 29  
 Bruto, Marco Giunio, 29  
 Bucella, Nicolò, 44  
  
 Caligola, Cesare Germanico, imperatore romano, 30, 38  
 Câmara, Helder Pessoa, 151, 156  
 Camerarius, Joachim, 97  
 Campanella, Tommaso, 48  
 Campion, Edmund, 49, 175  
 Canfora, Luciano, 60, 64, 69, 72, 148  
 Capodilista, Sigismondo, 46, 86, 175

- Capuzzo, Luigi, 205  
 Carducci, Giosue, 150  
 Carleton, Dudley, 46, 179  
 Carli, Luigi, 207  
 Carlo V, imperatore, 101  
 Carlo X, re di Francia, 187  
 Carrara da, famiglia, 76, 169  
 Casadei, Amelia, 158  
 Casseri, Giulio Cesare, 49  
 Cassese, Antonio, 157  
 Cassio Severo, 38  
 Castelli, Benedetto, 53  
 Castiglione, Baldassarre, 124  
 Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra, 42  
 Catilina, Lucio Sergio, 66, 70, 71  
 Catone, Marco Porcio, detto Uticense, 37, 72  
 Catullo, Gaio Valerio, 34  
 Cavendish, Margaret, 3  
 Cavinato, Antonio, 203  
 Cecil, Robert, 49  
 Celati, Alessandra, 95-7  
 Cesare, Gaio Giulio, 28-30, 33, 34, 37, 69  
 Cessi, Camillo, 63  
 Cessi, Roberto, 203  
 Chiurco, Giorgio Alberto, 215  
 Ciampi, Gino, 140  
 Cicerone, Marco Tullio, 6, 24-6, 28, 29, 33, 64, 71, 93, 95  
 Cinna, Gaio Elvio, 61  
 Claudio (Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico), imperatore romano, 30  
 Cominesi, Raimondo Giuseppe, 213  
 Comitoli, Paolo, 49  
 Commendone, Giovanni Francesco, 132  
 Contarini, Gasparo, 128  
 Contarini, Nicolò, 129  
 Conti, Ingolfo, 133, 134  
 Contolini, Ottavio, 158  
 Copernico, Niccolò, 97, 111  
 Cornaro, famiglia, 134, 135  
 Cornaro, Alvise, 78, 124, 125  
 Cornaro, Federico, 45, 48, 175  
 Cornaro, Giovanni Battista, 54  
 Cornaro, Marco, 11, 113  
 Cornaro Piscopia, Elena Lucrezia, 14, 54  
 Cornelio Nepote, 64  
 Correnti, Cesare, 194  
 Coryat, Thomas, 46  
 Cottunio, Giovanni, 92  
 Cratino, 34  
 Cremonini, Cesare, 11, 12, 14, 15, 17, 39, 40, 49-52, 57, 110, 112, 114, 176-8  
 Cremuzio Cordo, Aulo, 38  
 Cresti, Marcello, 157  
 Crivellari, Armando, 211-3  
 Croce, Benedetto, 214  
 Croke, Richard, 42  
 Cuccarolo, Giuseppe, 213  
 Curtius, Mattius, 100, 101  
 Cusano, Nicola, 97  
 dalla Croce, Giovanni Andrea, 96  
 D'Aloè, Gabriele, 226  
 Da Ponte, Nicolò, 174  
 Dee, John, 177  
 De Felice, Renzo, 214  
 de Gregoriis, Gregorio, 13, 123  
 Della Casa, Giovanni, 123  
 Della Sega, Francesco, 171  
 del Monte, Francesco Maria, 109  
 Del Negro, Piero, 4, 134, 195, 197, 199  
 De Marchi, Noè, 206  
 Demostene, 122  
 de Munari, Bice, 14, 146  
 di Giacomo, Lazzaro, 82  
 Dioscoride, 97-100  
 Dodoens, Rembert, 98  
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore romano, 31, 64  
 Donati, Donato, 201  
 Donzellini, Girolamo, 96  
 Du Perron, Jacques Davy, 131  
 Dupuy, Claude, 109, 181  
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 49, 84, 179  
 Enrico IV, re di Francia, 131  
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 42, 179  
 Epicuro, 57  
 Erasistrato, 103  
 Erasmo da Rotterdam, 13, 43, 44, 123, 128, 129  
 Erculiani, Camilla, 14, 112  
 Erofilo, 103  
 Eschilo, 148  
 Eupoli, 34  
 Fabbrichesi, Renato, 203  
 Facchinetti, Giovanni Antonio, 11, 44  
 Facciolati, Jacopo, 51  
 Falconetto, Giovanni Maria, 124  
 Falloppio, Gabriele, 5, 85, 98, 101  
 Farinacci, Roberto, 215  
 Faut, Nicholas, 46  
 Federico II di Svevia, imperatore, 7  
 Ferrabino, Aldo, 144, 145, 149  
 Ferro, Guido, 222, 223, 227  
 Ficthe, Johann Gottlieb, 186  
 Filippetto, Gino, 150  
 Findlen, Paula, 11, 12

- Fiocco, Giuseppe, 144  
 Fioravanti, Leonardo, 96  
 Flangini, Tommaso, 92  
 Forlivesi, Marco, 52  
 Fortunati, Paolo, 17, 201, 202, 216  
 Foxe, John, 49  
 Foxe, Simeon, 49  
 Franceschini, Ezio, 58, 67, 69, 137, 146, 148  
 Francesco di Sales, santo, 5, 175  
 Francesco d'Assisi, santo, 78  
 Francia, Enrico, 15, 16  
 Franckenberg, Ernst von, 58  
 Fuchs, Leonhart, 98, 99, 116  
 Fumei, Primo, 56  
  
 Gadaldino, Agostino, 10, 96, 97, 105  
 Gadda Conti, Piero, 149  
 Gaetano da Thiene, santo, 5  
 Gagliardi, Leonetto, 48  
 Gagliardo, Giorgio, 207-9  
 Galeno, 10, 80, 96, 98-103  
 Galilei, Galileo, 5, 12-4, 16, 17, 39, 40, 47, 51-3, 57, 84, 109, 111, 112, 131, 134, 176, 177  
 Gardani, Armando, 213, 215  
 Garin, Eugenio, 149  
 Gellio, Aulo, 33  
 Gentile, Giovanni, 214, 215  
 Ghezzi, Maria Vittoria, 147, 148  
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 179  
 Gianotti, Gian Franco, 67  
 Gioachino, Giovanni, 129  
 Gioberti, Vincenzo, 15, 191, 192  
 Gioeni, famiglia, 60  
 Gioeni, Benedetto, 60  
 Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), papa, 152, 155  
 Giovenale, Decimo Giunio, 67, 71  
 Girolamo, santo, 128  
 Giustinian, Giulio, 54  
 Giustiniani, Antonio, 85  
 Gonzaga, famiglia, 48, 84  
 Gonzaga, Scipione, 129  
 Gonzales, Julia, 162  
 Gracco, Tiberio Sempronio, 28, 69, 70  
 Gracco, Gaio Sempronio, 28, 69, 70  
 Grafton, Anthony, 94, 96  
 Grau, Friedrich, detto Nausea, 12, 122, 123  
 Graziani, Antonio Maria, 132  
 Graziani, Rodolfo, 215  
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 129, 175  
 Gribaldi Moffa (Mofa), Matteo, 170  
 Gualdo, Paolo, 39, 52, 131  
  
 Guanzelli, Giovanni Maria, 114  
 Guglielmo I d'Orange, 174  
 Gui, Luigi, 18, 221  
 Guicciardini, Francesco, 97  
 Guilandino, Melchiorre, 10, 78, 100  
  
 Hanfer, Eleonora, 205  
 Harvey, William, 8, 46, 97, 103, 175  
 Havel, Václav, 158  
  
 Ignazio di Loyola, santo, 43  
 Ippocrate, 96  
 Isnenghi, Mario, 206  
  
 Jardine, Lisa, 94, 96  
  
 Keplero, Giovanni, 13, 131  
 Klestinec, Cynthia, 9  
 Kościuszko, Tadeusz, 186  
 Kotzebue, August von, 187  
  
 Labieno, Tito, 38  
 Lane, John, 48  
 La Penna, Antonio, 58, 61, 62, 66, 68  
 La Rosa, Vincenzo, 206  
 La Rovere, Luca, 216  
 Laura, Ernesto, 203  
 Laven, David, 197  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 42, 110, 168  
 Leoniceo, Niccolò, 41  
 Leoni, Carlo, 196, 197  
 Leopoldo II di Asburgo-Lorena, 192  
 Lepschy, Antonio, 157  
 L'Hospital, Michel de, 8  
 Liceti, Fortunio, 53  
 Linacre, Thomas, 97  
 Lipsio, Giusto (Justus Lipsius), 13, 131  
 Livio, Tito, 24, 25, 27, 31, 64, 71, 145  
 Longo, Luigi, 60  
 Lopes, Ferdinando, 84  
 Lopez, Rodrigo (Roderigo), 84  
 Losacco, Margherita, 5, 13, 14  
 Lucilio, Gaio, 34, 35  
 Luigi XIV, re di Francia, 3  
 Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, 185  
 Lutero, Martin, 88, 169  
 Lützow, Ludwig Adolf Wilhelm, barone di, 186  
 Luzzi, Mondino de', 101  
  
 Macigni, Matteo, 129  
 Maggiolo, Carlo, 211  
 Malsperoni (Masperoni), Sperone, 83

- Malvezzi, Erino, 213-5  
Mamura, Marco Vitruvio, 34  
Manelfi, Pietro, 170  
Mansi, Adriano, 18, 19  
Mantova (o Mantua) Benavides, Marco, 93, 128  
Manuzio, Aldo, 41, 98, 122, 124, 125  
Manuzio, Paolo, 130  
Manzoni, Alessandro, 149  
Mara, Emanuele, 10, 107, 108  
Marcello, Angelo, 53  
Marchese, Concetto, 60  
Marchesi, Concetto, 14, 16, 17, 55-72, 138, 144-8, 203  
Marchesi, Gaetano, 60  
Marco Aurelio Antonino Augusto, imperatore romano, 31  
Marcus, Hannah, 10, 14  
Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, 38  
Marco Antonio, 29  
Maria I Tudor, regina d'Inghilterra, 179  
Mario, Alberto, 197  
Mariotti, Scevola, 62  
Marsilio da Padova, 41  
Martinengo Cesaresco, Ascanio, 129  
Martini, Andrea, 17  
Marziale, Marco Valerio, 64, 67, 68  
Marzolo, Francesco, 203  
Masanello, Samuele, 83  
Mascia, Marco, 160, 161  
Massa, Niccolò, 98  
Matthioli, Pietro Andrea, 38  
Maugesi, Salvatore, 203  
Mecenate, Caio Clinio, 36  
Medici, famiglia, 111  
Medici, Cosimo de', detto il Vecchio, 130  
Medici, Mario, 203  
Meduna, Bartolomeo, 93  
Meneghello, Luigi, 69  
Meneghetti, Egidio, 56, 203, 204  
Meneghini, Andrea, 198  
Meneghini, Domenico, 203  
Meneghini, Vittorio, 206  
Menocchio, Giacomo, 86, 112  
Mercuriale, Girolamo, 12, 39  
Metello, Quinto Cecilio, 33  
Metternich, Klemens von, 185, 187  
Michel, Ersilio, 188  
Mickiewicz, Adam, 187  
Minio-Paluello, Lorenzo, 137, 138  
Mocenigo, Filippo, 133  
Mocenigo, Giovanni, 47  
Molmetti, Pompeo, 93  
Mommsen Theodor, 64  
Monetti, Guglielmo, 16, 17  
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di, 3  
Morelli, Jacopo, 139, 140  
Morgagni, Giovanni Battista, 5, 135  
Morin, Ugo, 17, 203  
Morosini, Andrea, 132  
Morpurgo, Emilio, 88  
Musso, Corenlio, 124  
Mussolini, Benito, 55, 56, 72, 202, 206, 208  
Naccarato, Remo, 157  
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 184, 189  
Napoli, Daniela, 162  
Napolitano, Giorgio, 151  
Naudé, Gabriel, 51  
Negri, Guido, 69  
Nerone, Claudio Cesare, imperatore romano, 30, 37  
Nerva, Marco Cocceo, imperatore romano, 31, 38  
Nevio, Gneo, 33  
Nicia, 64  
Nicomede IV, re di Bitinia, 33  
Nifo, Fabio, 45  
Oldenbarnevelt, Johan van, 174  
Omero, 64, 65  
Opocher, Enrico, 215, 226-30  
Orazio Flacco, Quinto, 34-6, 64, 65  
Ormaneto, Nicolò, 75, 173  
Orsini, Leone, 13, 125  
Osse, Balthasar Friedrich von, 173  
Ovidio Nasone, Publio, 36, 38, 93  
Pabis, Nelly, 206  
Pace, Enzo, 157  
Palmio, Benedetto, 11, 44, 50  
Paolo IV (Gian Piero Carafa), papa, 81, 111  
Paolo V (Camillo Borghese), papa, 51  
Papafava, Novello, 56  
Papisca, Antonio, 19, 20, 151, 153-63  
Patin, Charles, 54  
Patin, Gabrielle-Charlotte, 54  
Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de, 109, 133  
Pelloquino, Giovanni, 172  
Pérez Esquivel, Adolfo, 156  
Person, Robert, 48  
Petrarca, Francesco, 78, 116  
Petronio Arbitro, 67  
Pezzato, Fausto, 226  
Piagnoni, Silvestro, 51  
Pianezzola, Emilio, 56, 58, 59, 61, 68, 71, 72



- Piccolo, Sante, 205  
 Piccolomini, Alessandro, 93, 126  
 Piccolomini, Francesco, 129  
 Pico della Mirandola, Giovanni, 97  
 Pierucci, Giovanni Michele, 53  
 Pietra, Gaetano, 17, 143, 201, 202, 216  
 Pietro d'Abano, 5, 41, 42, 168  
 Pinelli, famiglia, 48, 132  
 Pinelli, Gian Vincenzo, 13, 48, 109, 113, 130-3, 178, 181  
 Pini, Giorgio, 215  
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa, 44, 86, 171, 173, 175  
 Pio V (Antonio Ghislieri), papa, 174  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 15, 191-4  
 Platone, 25, 51, 91  
 Plauto, 62  
 Plinio il Giovane, 31  
 Plinio il Vecchio, 98, 99  
 Pocar, Fausto, 157  
 Pole, Reginald, 8, 12, 123, 128, 179  
 Poleni, Giovanni, 135  
 Pompeo Magno, Gneo, 28  
 Pomponazzi, Pietro, 12, 14, 41, 42, 51, 110-2, 126, 168  
 Pomponio, Algerio de, 171  
 Ponti, Gio, 13, 14, 140, 141, 145, 149  
 Pontillo, Pietro, 205  
 Poppi, Antonino, 180  
 Portaleoni, Davide, 84  
 Possevino, Antonio, 11, 48, 50-3  
 Pranzini, Felice, 113, 114  
  
 Quadri, Rolando, 17, 203, 211  
 Querenghi, Antonio, 129, 131  
  
 Racchetti, Alessandro, 196  
 Ramusio, Giovanni Battista, 12, 124  
 Rapisardi, Mario, 62, 63  
 Ravà, Adolfo, 215, 216  
 Reposo, Antonio, 157  
 Rheticus, Johannes, 111  
 Ricasoli, Bettino, 192  
 Riccoboni, Antonio, 129  
 Rinaldini, Carlo, 54  
 Rocco, Antonio, 52  
 Rolandino da Padova, 7  
 Romagnoli, Ettore, 63, 70  
 Rosello, Lucio Paolo, 123  
 Rossi, Ernesto, 209, 210  
 Rustici, Pomponio, 174  
 Ruzante, Angelo Beolco, detto, 124, 126  
  
 Sabbadini, Ada, 59, 148  
 Sabbadini, Remigio, 59, 62, 63  
 Sagredo, Gianfrancesco, 12, 40, 52  
 Sallustio, Gaio Crispo, 28, 69-71  
 Salomone da Conegliano, 181  
 Sanson, Flavio, 205  
 Sansovino, Francesco, 96, 127  
 Sansovino, Jacopo, 96, 127  
 Santarelli, Enzo, 214  
 Sarpi, Paolo, 13, 48, 51, 131, 177  
 Sassonia, Ercole, 114  
 Sauli, Caterina, 128, 129  
 Savo, Maria Barbara, 149  
 Scardeone, Bernardino, 125  
 Schnetz, Victor, 187  
 Schoppe, Casper, 53  
 Scipione Nasica, Publio Cornelio, 28  
 Semenzato, Giorgio, 205  
 Seneca, Anneo, detto il Vecchio, 38  
 Seneca, Lucio Anneo, 37, 67  
 Sertoli, Giandomenico, 209-11  
 Serveto, Michele, 95  
 Servio Tullio, re di Roma, 26  
 Shakespeare, William, 76  
 Silla, Lucio Cornelio, 28, 29  
 Sisto V (Felice Peretti), papa, 129  
 Solera, Dennj, 9, 128, 131, 134  
 Sozzini, Fausto, 42, 43  
 Sozzini, Lelio, 42  
 Sozzini, Mario il Giovane, 42  
 Spaur, Johann Baptist, 194  
 Speroni, Sperone, 126, 128, 129, 131, 133, 134  
 Spiera, Francesco, 169  
 Spinelli, Altiero, 154  
 Spirito, Ugo, 215  
 Stefanini, Luigi, 203  
 Stefano I Báthory, re di Polonia, 8  
 Stella, Aldo, 76  
 Stendhal (Henri Beyle), 188  
 Strano, Concetta, 60  
  
 Tacito, Publio Cornelio, 31, 37, 38, 67, 69, 71, 72  
 Tacuino, Giovanni, 124  
 Tagliavia de Aragon, Simone, 113  
 Tarquinio il Superbo, re di Roma, 24, 29  
 Tasca, Angelo, 215  
 Tasso, Bernardo, 123  
 Tasso, Torquato, 129  
 Teocrito, 122  
 Thou, Jacques-Auguste de, 13, 131  
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore romano, 30, 38  
 Tieghi, Guido, 207

- Timpanaro, Sebastiano, 62, 63  
Togliatti, Palmiro, 213  
Tomitano, Bernardino, 43, 44, 93, 127-9  
Torelli, Luigi, 193  
Traiano, Marco Ulpio, imperatore romano, 31  
Traina, Alfonso, 63  
Trasea Peto, 37  
Trentin, Silvio, 56  
Treves, Piero, 144  
Turio, Giuseppe, 205
- Untersteiner, Mario, 59
- Valeri, Diego, 55  
Valente, Michaela, 9, 128, 131, 134  
Valeriano, Pietro, 124  
Valgimigli, Erse, 148  
Valgimigli, Manara, 59, 62, 66, 68, 144-8, 150  
Vallauri, Tommaso, 64  
Varchi, Benedetto, 126, 127  
Ventura, Angelo, 197  
Vergerio, Pier Paolo, 43, 123  
Vernia, Nicoletto, 41
- Veronese, Guarino, 62  
Vesalio, Andrea, 5, 16, 57, 100, 101, 111  
Vienna, Angelo, 140  
Virgilio Marone, Publio, 70, 71, 93  
Visalberghi, Aldo, 157  
Vitali, Haym, 86  
Vitruvio Pollione, Marco, 13, 126  
Volpe, Gioacchino, 215  
Volusio Meciano, Lucio, 34  
Volterra, Sara, 157
- Walsingham, Francis, 8, 179  
Wieland, Melchior (Melchiorre Guilandino),  
78
- Zaccaria, Antonio, 206  
Zaccaria, Giuseppe, 157  
Zamoyski, Jan, 8  
Zancan, Paola, 14, 145, 146, 149  
Zancanella, Luigi, 207  
Zara, Lodovico, 206  
Zieliński, Tadeusz, 68  
Zwinger, Theodor, 8, 97

## Gli autori

*Giulia Albanese* è professore associato all'Università di Padova. Nel corso degli anni i suoi interessi di ricerca si sono rivolti soprattutto all'indagine sulle origini del fascismo, sulla violenza politica e sulle culture autoritarie negli anni tra le due guerre, con attenzione via via crescente alla dimensione comparata e transnazionale. Tra le sue opere ricordiamo *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di stato in Italia, Spagna, Portogallo* (Laterza 2016) e *La Marcia su Roma* (Laterza, 2006; nuova ed. Routledge, 2019).

*Antonella Barzazi* insegna storia moderna all'Università di Padova. Si è occupata di storia degli ordini regolari, con riguardo soprattutto all'organizzazione degli studi e all'attività culturale, di biblioteche istituzionali e private, in *Collezioni librerie in una capitale di antico regime. Venezia, secoli XVI-XVIII* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2017), di reti intellettuali tra l'asse politico-culturale Venezia-Padova e gli spazi europei nel Cinque-Seicento. Un interesse di ricerca duraturo è inoltre quello per Paolo Sarpi, per i suoi contesti veneziani ed europei, per la circolazione dei suoi scritti, temi cui si collega il recente volume *A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento* (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2021), curato insieme a C. Pin.

*Luca Beltramini* è ricercatore di Letteratura latina presso l'Università di Padova. La sua attività di ricerca è incentrata sull'opera di Tito Livio, alla quale ha dedicato un commento critico-testuale (libro XXVI) e diversi contributi su aspetti narrativi, ideologici e storiografici. Si occupa anche di poesia didascalica (Lucrezio), di satira ed epigramma.

*Andrea Caracausi* è professore ordinario di storia economica presso l'Università di Padova e svolge attività di ricerca nell'ambito della storia economica e sociale dell'età moderna. Si occupa di culture del lavoro e linguaggi giuridici in Antico regime, con un'attenzione particolare agli intrecci fra saperi artigianali e pratiche sociali. Fra le sue pubblicazioni, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna* (Marsilio, 2008) e *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in età moderna* (Viella, 2013), curato insieme ad A. Conzato.

*Paula Findlen* è *Ubaldo Pierotti professor of history* alla Stanford University e studiosa di storia della scienza, della medicina e della cultura materiale in età moderna. È autrice di numerose monografie e articoli di rilievo internazionale, tra cui *Possessing Nature: Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy* (University of California Press, 1994; vincitore del Pfizer Award, 1996) e *Early Modern Things: Objects and Their Histories, 1500-1800* (Routledge, 2012). Nel 2016 ha vinto il Premio Galileo per il suo contributo alla storia della scienza italiana.

*Enrico Francia* insegna storia politica e culturale dell'Ottocento all'Università di Padova. Le sue ricerche sono state incentrate sulle forme della politicizzazione nel Risorgimento italiano, sulla rivoluzione del 1848 e sulla cultura materiale della politica nel XIX secolo. Tra le sue principali pubblicazioni: *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)* (il Mulino, 1999), *La rivoluzione del Risorgimento. Il 1848 in Italia* (il Mulino, 2012), *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento* (Carocci, 2021).

*Cynthia Klestinec* si è occupata di storia della scienza e della medicina. Dopo la prima monografia *Theaters of Anatomy: Students, Teachers, and Traditions of Dissection in Renaissance Venice* (Johns Hopkins University Press, 2011), ha pubblicato articoli sulla storia della chirurgia, come *Translating Learned Surgery* (in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», LII, 2017, 1, pp. 34-50). Con Gabriele Marino ha curato la mostra *Art, Faith and Medicine in Tintoretto's Venice* (Venezia 2018) e con Gideon Manning ha curato il volume *Professors, Physicians and Practices in the History of Medicine: Essays in Honor of Nancy Siraisi* (Springer, 2017). Attualmente si occupa dell'arte della «buona morte».

*Margherita Losacco* è professore associato di filologia classica presso il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova. È stata *associate research scholar* all'Italian Academy for Advanced Studies della Columbia University di New York e *professeur invité* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Si occupa di tradizione manoscritta e storia della tradizione dei testi greci, dal medioevo all'età moderna. Ha pubblicato da ultimo il volume *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2020).

*Adriano Mansi* è stato assegnista di ricerca presso il Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova. Ha conseguito il dottorato di ricerca in storia e scienze filosofico-sociali presso l'Università di Roma-Tor Vergata con una tesi dal titolo *L'università di massa in Italia. Storia di una trasformazione* (1961-73). Si occupa in particolare dell'evoluzione dell'università in Italia nella seconda metà del Novecento dal punto di vista istituzionale, politico e sociale.

*Hannah Marcus* è *assistant professor* presso il Department of the History of Science della Harvard University. È autrice del recente volume *Forbidden Knowledge: Medicine, Science, and Censorship in Early Modern Italy* (University of

Chicago Press, 2020) e traduttrice delle lettere di Camilla Erculiani, *Letters on Natural Philosophy* (Iter Press, 2020).

*Andrea Martini* ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in studi internazionali presso l'Università di Napoli «L'Orientale» nel 2017 ed è stato assegnista all'Università di Padova dove ha condotto una ricerca dal titolo *Le donne e l'Università di Padova*. È attualmente borsista presso la Gerda Henkel Foundation con un progetto dedicato all'impatto del fascismo sulle democrazie europee nell'immediato secondo dopoguerra. È autore di *Dopo Mussolini* (Viella, 2019) e di diversi articoli, tra cui *Fuori e dentro le mura dell'Università* (2020) in cui indaga il rapporto tra i collettivi femministi presenti a Padova negli anni settanta e l'Ateneo cittadino.

*Paola Molino* insegna storia moderna all'Università di Padova. Si occupa di storia della cultura scritta, delle biblioteche e dell'informazione nel XVI e XVII secolo. È autrice, insieme a Katrin Keller, del volume *Die Fuggerzeitungen im Kontext. Zeitungssammlungen im Alten Reich und in Italien* (Böhlau, 2015) e de *L'Impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario. Vienna 1575-1608* (Viella, 2017).

*Guglielmo Monetti* ha studiato filologia classica a Padova, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in scienze linguistiche, filologiche e letterarie nel 2021 discutendo una tesi su Ottavio Ferrari (1607-1682). È attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. I suoi interessi sono prevalentemente rivolti alla storia degli studi classici e alla letteratura neolatina; ha pubblicato articoli su Clemente Sibillato (in «Latinitas», 2017), Jacopo Faccioli (in «Archivum Mentis», 2018) e Siccio Polenton.

*Dennj Solera* è assegnista di ricerca in storia moderna presso l'Università di Bologna. Si occupa di storia dell'Inquisizione romana in Italia e a Malta, delle confraternite, delle università e della vita studentesca durante l'Antico regime. È autore del recente volume *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano* (Carocci, 2021) e di vari articoli, fra cui il più recente *The Merchant of Padua? The Doctorate of Roderigo Lopez and Its Importance for the Shakespearean Shylock* (in «Annali di Storia delle università italiane», 2021, 2).

*Michaela Valente* insegna storia moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma. Ha pubblicato saggi e libri sul dibattito demonologico, sull'Inquisizione romana e sulla tolleranza religiosa relativamente all'epoca moderna.







Finito di stampare il 3 febbraio 2022  
per conto di Donzelli editore s.r.l.  
presso EBS Editoriale Bortolazzi - Stei, Verona